

Antonello Savaglio

# *I Saluzzo e il Castello ducale di Corigliano*

Vicende, strategie e committenze  
di una famiglia genovese in età moderna



Antonello Savaglio

# *I Saluzzo e il Castello ducale di Corigliano*

Vicende, strategie e committenze di una famiglia genovese in età moderna

Introduzione di Pasqualina Straface

Presentazione di Maurizio Nicolai

Premessa di Antonio Benvenuto

Prefazione di Pier Emilio Acri



Si ringraziano per la collaborazione durante la ricerca gli impiegati dell'Archivio di Stato di Cosenza Amalia Mazzuca, Tonino Aceto, Salvatore Murano e Alfonso Carrano, Wladimiro Marrazzo della Biblioteca Nazionale di Cosenza, Enzo Viteritti e Stefano Scigliano del Comune di Corigliano ed i colleghi Saverio Schipani, Maurizio Morelli e Rosario Lamanna.

## **Abbreviazioni:**

**ACC**, Archivio Comune di Corigliano

**ADCS**, Archivio Diocesano Cosenza

**APSM**, Archivio Parrocchia S. Maria Maggiore, Corigliano

**ASCS**, Archivio di Stato Cosenza

**ASCZ**, Archivio di Stato Catanzaro

**ASNA**, Archivio di Stato Napoli

**BNN**, Biblioteca Nazionale Napoli

© Copyright 2010

Impaginazione grafica di Francesco Gallicchio

Le foto a corredo del testo sono di Francesco Vitali Salatino

Editrice Aurora - Via Nazionale, 87 - Corigliano Scalo (CS)

Stampa AGM srl - Castrovillari - Tel. 0981.491957

*Proprietà letteraria riservata all'Autore*

«La storia ci appare come uno spettacolo sfuggente,  
in movimento, fatto dall'intreccio di problemi inestricabilmente mescolati  
e che può assumere, di volta in volta, cento volti diversi e contraddittori.

Con la storia è possibile ritrovare la vita:  
mostrare come le sue forze si legano, si fiancheggiano o si urtano,  
e anche come, molto spesso, mescolano le loro acque furiose»

*Fernand Braudel*

## Introduzione

Quando si decide di ridare alle stampe, un lustro di distanza dalla prima edizione, una pregevole opera come questa di Antonello Savaglio, e quando sente la necessità e il dovere di farlo direttamente il Sindaco di una Città, le ragioni sono sicuramente tante. Quella principale è rappresentata dal fatto che la comunità di Corigliano, malgrado le varie traversie politico-amministrative degli ultimi tempi, ha saputo saggiamente conservare il senso della propria storia con interesse e con diffusa partecipazione.

I beni culturali, monumentali, architettonici, artistici, storici ed ambientali, che rendono per certi versi unica questa bella Città, rappresentano una importantissima e pregevole eredità che nel tempo occorre con cura conservare per consentirne la massima fruibilità e la valorizzazione nell'ambito di un programma più ampio ed esteso, che vede l'intero territorio sibarita protagonista di una nuova epoca di sviluppo.

Gli stessi principi che hanno dato impulso alla recente Programmazione Comunitaria, al fine di ripartire le consistenti risorse finanziarie disponibili, vedono nel Territorio il principale protagonista. Principi che si percepiscono con chiarezza anche dalla ricerca, scientificamente accurata di Antonello Savaglio, densa di notizie che hanno riguardato il Ducato di Corigliano in particolare, nei suoi aspetti essenziali della economia, del paesaggio e dell'arte, all'epoca della signoria dei Saluzzo di Genova per circa due secoli, nei rapporti con tutto il territorio circostante.

La ricerca di Savaglio riporta così duecento anni di storia del territorio coriglianese, in maniera facilmente comprensibile a tutti; il lettore è costantemente interessato dal susseguirsi dei vari avvenimenti attraverso un diretto coinvolgimento, che rende immediatamente comprensibile l'ambiente urbano, culturale e sociale dell'epoca.

Si desume da tutta questa fioritura di notizie che l'immagine della città deve essere maggiormente rafforzata. L'Amministrazione Comunale, che mi onoro di presiedere, nei suoi programmi ha ritenuto opportuno enunciare con forza il principio per il quale il processo di recupero e valorizzazione della Città storica, deve rappresentare un modello operativo da attivare con urgenza e da estendere per dare impulso a tutte quelle necessarie azioni di *marketing* territoriale; per cui la storia che ha caratterizzato questa comunità all'epoca dei duchi Saluzzo di Genova, divenga risorsa e non solo ricerca; solleciti nuovi e attuali eventi ed iniziative culturali e consenta alle giovani generazioni di investire le proprie forti energie su questo enorme patrimonio architettonico, storico ed urbanistico, fortunatamente passato a noi quasi inalterato.

I nostri programmi per la Città antica sono ambiziosi, ma realistici. Attraverso un'azione coordinata e mirata dell'utilizzo delle risorse che si renderanno disponibili, vogliamo principalmente che i giovani e le famiglie di nuova formazione, ritornino ad abitare e frequentare quei luoghi descritti dal Savaglio; che, attraverso la cura del decoro e dell'arredo urbano, unitamente al riordino della viabilità, le strade acquistino le necessarie condizioni per rilanciare il commercio di qualità e l'artigianato di servizio, anche per una più attenta e professionale accoglienza dei turisti.

Tutto il resto lo faranno il nostro maestoso Castello Ducale, le innumerevoli chiese e tutto il complesso dei beni culturali e ambientali di cui dispone la nostra comunità, come i suoi prestigiosi archivi che la rendono unica.

L'avviato recupero degli antichi complessi conventuali di S. Domenico e delle

Clarisse, unitamente al restauro in atto del mirabile e simbolico «Ponte Canale», la realizzazione presso l'antico mattatoio al «Pendino» di un Ostello per la gioventù e il prossimo recupero degli antichi mulini all'interno del Parco Ambientale del Coriglianeto, assieme a tante altre iniziative, fanno ben sperare; così come alcune lodevoli iniziative private a carattere conservativo e ricettivo, che saranno in tutti i modi sostenute ed incoraggiate.

Noi vogliamo essere protagonisti di questa rinascita, perché lo riteniamo giusto ed essenziale; assicureremo il nostro fattivo contributo e un rinnovato impegno per una concreta e tangibile azione amministrativa.

Pasqualina Straface  
*Sindaco di Corigliano*

## Presentazione

Presentare un libro è po' come presentare una persona: di solito dire il suo nome e cognome, ovvero il suo titolo, non basta.

Questo è ancora più vero per il presente lavoro di Antonello Savaglio che, con un intelligente e articolato utilizzo degli strumenti della ricerca storiografica, ci offre un affresco quanto mai chiaro ed emozionante di quella che fu la vita dei Saluzzo e di Corigliano in antico regime.

È un libro che riesce al contempo ad occuparsi di *storia* e di *storie*, di fondere quelle che erano le logiche di gestione economica ed amministrativa del Ducato con quella che era la vita di tutti i giorni dei cittadini Coriglianesi.

Savaglio riesce, con l'unico mezzo a lui noto per svolgere il suo lavoro, la meticolosità nell'utilizzo nelle fonti di ricerca, a portarci con velocità e snellezza espositiva in un mondo che, pagina dopo pagina, ci appare palpabile.

Si ha in ogni momento la sensazione di essere presenti, di essere coinvolti nelle angosce di tutti i giorni, di essere direttamente partecipe dei giochi di interesse e potere di una delle più importanti famiglie genovesi trapiantatesi nel Meridione nel Cinquecento.

Non sono uno storico, non posso e non so esprimere giudizi sulla esaustività della trattazione dei due secoli di storia dei Saluzzo e di Corigliano indagati, ma ritengo, senza timore di smentita, di potere dire che Antonello Savaglio rappresenta oggi il punto più avanzato tra gli studiosi di storia della Calabria. Già i suoi precedenti lavori lo hanno posto tra i più autorevoli e rigorosi storici regionali.

Savaglio però ha qualcosa in più: rende la storia materia per tutti, adatta anche a chi non ne ha particolare familiarità, anche per coloro che, pur interessandosi ad essa, sono comunque estranei alla sua pratica professionale.

Anche questa breve presentazione non è stata pensata per chi fa della ricerca storica il suo mestiere; non contiene dunque i riferimenti bibliografici che pure sarebbe stato possibile offrire, ma solo qualche considerazione che ho pensato fosse utile presentare prima della lettura.

Il libro è formato dall'intreccio di storie raccontate, di immagini e di spiegazioni delle une e delle altre, allo scopo di dare a chi legge la possibilità di farsi un'idea più precisa, complessa e ricca di particolari di un pezzo del passato che la Calabria e Corigliano si sono lasciati da tempo alle spalle ma i cui echi, tuttavia, risuonano ancora oggi.

Mi auguro che tutti coloro che decideranno di frequentare le prossime pagine possano udire questi echi ed immergersi in incredibili sorprese...

Maurizio Nicolai

## Premessa

Il prezioso lavoro di Antonello Savaglio dal titolo *Il ducato di Corigliano*, pubblicato nel 2005 per i tipi delle Edizioni Ecofutura di Castrovillari, ha riscosso unanimi consensi per la chiarezza dell'esposizione e per l'attendibilità delle notizie.

Da decenni con la Libreria Editrice «Aurora», mi occupo di storia cittadina, che qualcuno definisce *microstoria*, ma che oggi è da tutti rivalutata. Infatti, ancora sono richiesti i volumi che nel 1977, 1978 e 2006 ho voluto ripubblicare: la *Istoria apologetica dell'antica Ausonia oggi detta Corigliano* di Pier Tommaso Pugliesi, curando nel medesimo volume un'appendice sulla riscoperta del *Romitorio S. Francischiello; le opere liriche* del poeta e scrittore Costabile Guidi; *Poetica-Opera omnia* di Francesco Maradea.

Proseguendo sulla stessa linea editoriale, ho creduto opportuno dare vita alla seconda edizione del libro del Savaglio che, attraverso ricerche d'archivio svolte in tutta Italia, in particolare nei nostri importanti archivi cittadini, (oggi salvati dall'oblio e dall'incuria), ha aperto una finestra di gloria su di una famiglia, i Saluzzo, che, pur provenendo dalla Liguria, hanno dimostrato di amare Corigliano con le opere, impegnando notevolissime energie economiche e finanziarie nell'arginazione torrenti, nella valorizzazione della fabbrica di liquirizia, nell'edificazione della meravigliosa chiesa, oggi santuario di Schiavonea, nella costruzione della cappella nel Castello dedicata a Sant'Agostino, protettore e patrono del I Duca di Corigliano, appunto Agostino Saluzzo. E tutto ciò si ritrova ampiamente nell'opera di Antonello Savaglio.

A proposito degli archivi coriglianesi, ho voluto coinvolgere, chiedendo una breve Prefazione a quest'opera, il giornalista e scrittore, soprattutto operatore archivistico, Pier Emilio Acri che, insieme con l'Archivista di Stato Direttore Coordinatore Lucrezia F. Leo e con l'Ispettore Archivistico Onorario Stefano Scigliano, ha fatto sì che Corigliano diventasse *La Città degli Archivi*, offrendo a studiosi, a studenti, a un ambito sempre più vasto di persone, la possibilità di attingere ai preziosi documenti cittadini oggi conservati nel Castello, nel Ginnasio *Garopoli* e nelle chiese, prima fra tutte Santa Maria Maggiore.

Mi auguro che tutti i documenti possano, in un prossimo futuro, essere raccolti in un unico edificio, per esempio, il *Garopoli*, al fine di poter offrire la possibilità ai ricercatori e a tutti quanti abbiano interesse di visionarli senza doversi spostare ora qua, ora là come avviene oggi. Creare un Grande Centro Culturale (GCC) in un prestigioso sito, quale è appunto il *Garopoli*, che costituirebbe un richiamo internazionale.

Antonello Savaglio ha dato a Corigliano quest'opera di grande pregio, ma sono certo che essa sarà ulteriormente arricchita da altre opere di ricercatori, spero, del suo livello, magari di giovani coriglianesi e della Sibaritide, che sappiano attingere alle fonti della storia, ai nostri archivi come ha fatto questo studioso, già con un *curriculum* di pubblicazioni di tutto rispetto e che ringrazio per il dono che ha fatto alla Città di Corigliano e a tutti coloro che intendono conoscerne la sua luminosa storia.

Insieme all'autore, si è voluto anche sostituire il precedente titolo *Il ducato di Corigliano* con il nuovo *I Saluzzo e il Casello ducale di Corigliano. Vicende, strategie e committenze di una famiglia genovesi in età moderna*, per far comprendere ai lettori che si tratta di una seconda edizione, con lievi e ulteriori notizie e correzioni, grazie anche al primo cittadino, Pasqualina Straface, che ha manifestato la sua disponibilità per un nuovo corso culturale in Corigliano.

Antonio Benvenuto



## Prefazione

Ho accettato di buon grado di curare una Prefazione «breve» e - spero - «sugosa» per rendere viepiù «appetibile» un'opera che fin dalle prime battute del primo capitolo risulterà gradita al lettore per la sua valenza storico-culturale e per la massima comprensibilità.

L'Autore è «uno dei rari esempi di chi studia la storia senza pregiudizi, traendo dalle fonti la verità così come essa ci viene presentata dai documenti» (M. Morrone), da me definito «cacciatore di testi rari e preziosi»; proviene dalla «scuola» di Gustavo Valente; e del suo e mio maestro egli ha ben afferrato gli insegnamenti facendoli propri.

Antonello Savaglio sa perfettamente come attingere alle «fonti della storia» e sa come cercare fra le polverose e sacre carte dei nostri archivi. Pertanto, sono orgoglioso che egli con questa sua pubblicazione abbia gratificato il nostro lavoro (che ben conosce) e, consultata la preziosa documentazione sui duchi Saluzzo, presente negli Archivi di Stato di Napoli e di Cosenza - e non solo - sia giunto nella «Città degli Archivi» per esaminare le carte dell'Archivio Saluzzo, ordinato e inventariato (l'inventario è pubblicato nel 1990, a cura del Comune di Corigliano, e appartiene alla prestigiosa collana dei «Quaderni Coriglianesi») grazie a una felicissima simbiosi posta in essere qualche lustro fa tra la Sovrintendenza Archivistica per la Calabria, l'Archivio di Stato di Cosenza e l'Ufficio Beni Culturali della Città del *Cor bonum*.

Questa felice collaborazione a più riprese, seppure con varie interruzioni, ci ha portato a dar vita all'ordinamento e alla inventariazione di ben quattro complessi documentari di pertinenza del Comune (l'Archivio dei nobili Solazzi, l'Archivio dei duchi Saluzzo, l'Archivio dei baroni Compagna e l'Archivio di Vincenzo Tieri), tutti dichiarati di Notevole Interesse Storico, nonché all'ordinamento e all'inventariazione dell'Archivio della Chiesa Arcipretale Matrice di Santa Maria Maggiore della Platea o della Piazza ov'è custodita la pergamena miniata del 1555 riprodotte la prima testimonianza dello stemma di Corigliano.

Ho accolto, quindi, ben volentieri l'invito di «Tonino» Benvenuto a «scrivere» la Prefazione per la simpatia che mi lega ad Antonello Savaglio e, soprattutto, per l'Amicizia (con la a maiuscola) che mi unisce da sempre a Corigliano e ai Coriglianesi.

Nel marzo del «lontano» 1982, appena penetrato - con la collega Lucrezia F. Leo - per la prima volta nei sotterranei del rivellino del Castello Ducale (così battezzato dall'amico Stefano Scigliano, denominazione oggi da tutti accolta, Vittorio Sgarbi compreso, che nel suo ultimo libro, edito nel novembre scorso da Bompiani, dal titolo *L'Italia delle meraviglie. Una cartografia del cuore*, si compiace per il «miracolo compiuto con il recupero del Castello Ducale» attraverso un restauro concepito «con lo spirito e la volontà di rispondere alla storia, per l'impegno che gli uomini hanno di custodi delle memorie», nel vedere i maestosi «libri maggiori» (1739-1775), i «giornali di cassa» (1650-1778), gli «squarci» di cassa e tutti gli altri documenti contabili dell'Archivio Saluzzo (che hanno consentito di avere un quadro abbastanza esauriente della situazione economico-sociale del Coriglianese nei secoli XVII-XIX, essendo la vicenda storica dei Duchi di Corigliano indissolubilmente intrecciata con quella dei luoghi su cui essi hanno esercitato la loro influenza) frammisti alle altre carte dell'Archivio dei baroni Compagna e in totale degrado, ho porto il fianco al «contagio» provocato in me dal caro e indimenticato Ermanno

Candido e da Stefano Scigliano, «*contraendo*» quella «*terribile malattia*» che è l'Amore sviscerato per il glorioso passato di Corigliano. E quell'Amore ha portato a salvare un patrimonio archivistico unico nel suo genere e al tempo stesso lanciare messaggi di rispetto per la riscoperta e rivalutazione del passato di Corigliano, del suo Castello Ducale, delle sue chiese con articoli pubblicati su quotidiani e periodici locali, con varie pubblicazioni (cfr. *La Chiesa di Santa Maria Maggiore in Corigliano*, scritta in simbiosi con Crescenzo Di Martino e Stefano Scigliano, Studio Zeta 1994), favorito in tutto ciò da un periodo culturalmente felice e dall'Amicizia dei veri Coriglianesi.

Nel 1991, per i tipi de «il serratore» esce un volume dal titolo *La dolce industria. Conci e liquirizia in provincia di Cosenza nel XVIII e XX secolo*, che rappresenta una pietra miliare per chi intenda avere notizie su di una tradizione, che rappresenta per almeno due secoli il fiore all'occhiello dell'economia calabrese, attraverso il quale si dà il giusto riconoscimento al Duca di Corigliano per «*avere impiantato, agli albori dell'industrializzazione la prima fabbrica di liquirizia*» nel nostro Paese.

Oggi «*la ricerca sull'attività di estrazione del succo di liquirizia si è fatta più assidua*» con informazioni e interpretazioni sempre più ampie, come evidenziano Crescenzo P. Di Martino e Luigi Piccioni, con *Liquirizie dell'Alto Ionio: la parabola dei Compagna*, contributo offerto dai due studiosi all'opera *Natura e Società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, a cura di P. Bevilacqua e P. Tino. Nella fattispecie, Di Martino si occupa de *La Vicenda settecentesca dell'azienda ducale di Corigliano*. Si tratta di un lavoro serio, passato quasi inosservato, che arricchisce le nostre conoscenze sulla produzione di pasta di liquirizia in Italia che si fermavano al secolo XVIII.

«Oggi - scrive Di Martino - per alcuni centri della Calabria jonica, il fenomeno si può retrocedere di quasi un quarto di secolo» e fa riferimento al mercante paolano Giovan Battista D'Amico che nel 1678 organizza una squadra di «*maestri*» e «*lavoranti*» per la fabbricazione del prodotto dallo stesso iniziato nel territorio di Corigliano.

Per quanto riguarda i Saluzzo e la loro fabbrica di liquirizia, il giovane Ispettore Archivistico Onorario ci rimanda all'azione svolta nel primo decennio del secolo XVIII dal notaio Giovanni Battista Tagliaferro, stretto collaboratore dei Duchi e loro amministratore, che ben rappresenta l'immagine in una fase iniziale e in corso di perfezionamento per l'industria estrattiva della «*preziosa radice*».

Nel rispetto dei princìpi che regolano i «*limiti*» di una buona Prefazione, vorrei concludere questo *mio doveroso contributo d'affetto per Corigliano e per i Coriglianesi* chiedendo l'attenzione del lettore su altri due luminosi «*segni*» che rimangono dei 212 anni di signoria dei Saluzzo sulla Città del *Cor bonum*: la costruzione, all'interno del Castello ducale, della cappella dedicata a S. Agostino (dichiarata chiesa pubblica dalla Sacra Romana Rota nel 1658), che rientra nel piano di ristrutturazione del maniero, avviato da Giacomo Saluzzo e proseguito dal figlio Agostino, primo Duca, che tiene il feudo dal 1650 al 1700, come ci ammaestra Teresa Gravina Canadè nel suo volume *Le Chiese raccontano*, edito da Rubbettino nel 1995; la realizzazione della chiesa di Schiavonea, meglio, del Santuario Mariano Diocesano, oggi Parrocchia intitolata a «*Santa Maria ad Nives*», costruita a proprie spese da Agostino Saluzzo sulle basi di un piccolo oratorio dedicato a San Leonardo (la prima pietra è benedetta dall'Arcivescovo di Rossano Mons. Giacomo Carafa nel 1649, Cfr. Domenico Vizzari, *Schiavonea*, Ardor Montalto Uffugo 1974, p. 52).

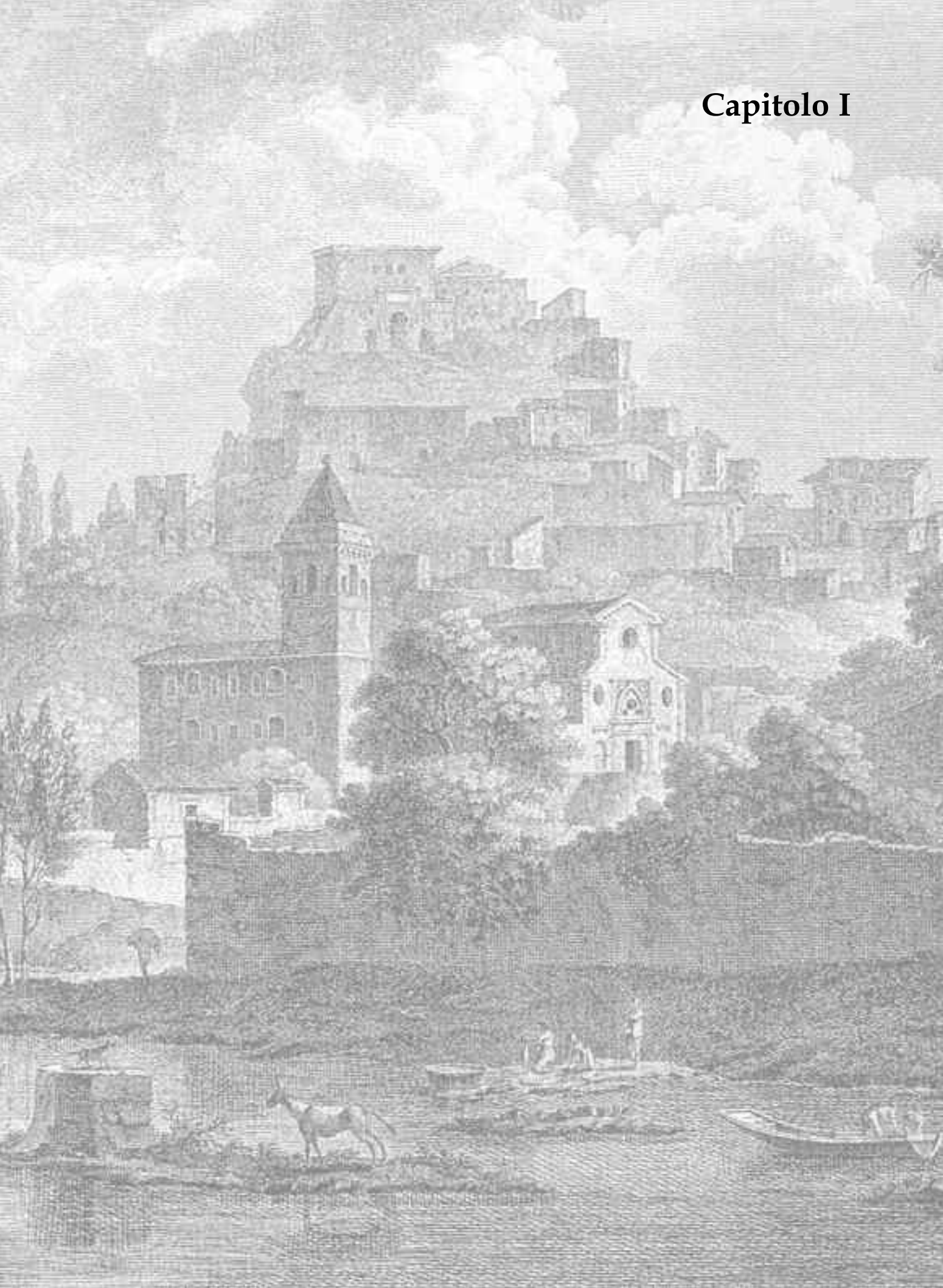
Sul Santuario di Schiavonea, oltre alle opere sopra citate, merita attenzione un libro finito di stampare nel mese di luglio del 1985 dalla Scuola Tipografica del «Sorriso

Francescano» di Genova scritto da Ubertino Macciò o.f.m. dal titolo *I Saluzzo e il Santuario del Monte* (di Nostra Signora del Monte che si trova sulla collina che domina il quartiere genovese di San Fruttuoso). Nel lavoro del Macciò è ben delineato il rapporto con la famiglia Saluzzo, alla quale è concesso il giuspatronato sul coro della chiesa. Meriterebbero, ma qui non è il caso, d'essere attentamente vagliate alcune sue considerazioni.

Mi piace concludere questa Prefazione con una «provocazione»: qualche nostro studioso che è affascinato dai beni monumentali, architettonici, artistici e storici di Corigliano, e non solo, potrebbe esaminare i due sacri edifici di Schiavonea e di Genova per notarne le affinità e soprattutto le opere che in essi hanno realizzato i duchi Saluzzo.

Pier Emilio Acri

# Capitolo I



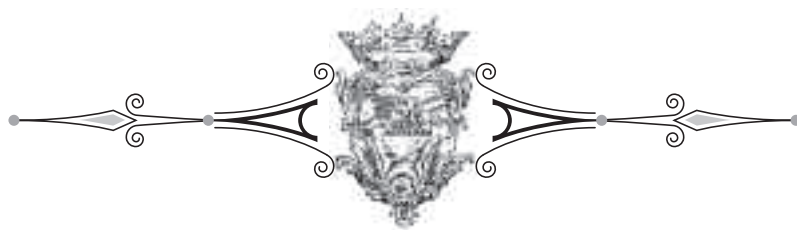


**Arma di Giacomo III Saluzzo (1709-1780)**

(da: ANGELO ZAVARRONE, *Bibliotheca Calabria sive illustrium virorum Calabriae. Qui literis claruerunt elenctus ab Jacobus Salutium Coriolani Ducem*, Napoli, De Simone 1753).

Lo Stemma originario di casa Saluzzo di Corigliano aveva le seguenti caratteristiche: spaccato di verde e di azzurro; caricato il primo di un leone d'oro, nascente dalla partizione.

Dietro: veduta settecentesca di Corigliano. In primo piano il convento dei Carmelitani ed il fiume Coriglianeto (*Incisione di 21.5X34.5 firmata da Despréz*), da: I. PRINCIPE, *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia 1993.



## ***De planctu Calabriae. La crisi economica di fine Cinquecento e la rifeudalizzazione del territorio.***

### **1. Il tracollo finanziario dei principi Sanseverino di Bisignano**

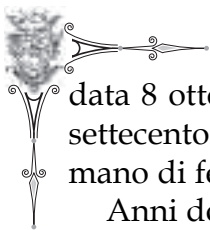
Alla fine del XVI secolo, dopo la felice stagione economica che caratterizzò il trentennio 1540 - 1570, la Calabria ritornò a misurarsi con la miseria<sup>1</sup>. La crisi, di natura prevalentemente agricola<sup>2</sup>, coinvolse ogni ceto sociale ed ebbe forti ripercussioni sulla demografia e le famiglie dell'aristocrazia feudale, che assistettero alla frantumazione e alla perdita dei loro beni<sup>3</sup>.

A piegare le finanze della nobiltà calabrese furono le spese sostenute a Napoli dove molti signori, protesi ad esibire con lo sfarzo la munificenza dei loro lignaggi, impegnarono le rendite e si indebitarono con il fisco ed i privati<sup>4</sup>. La *debacle* non fu sola del patriziato meridionale, ma ebbe una portata europea. In Spagna, nei primi anni del Seicento, fece clamore la vicenda del duca di Sessa, che morì di «malinconia per essere caduto in rovina e per non aver ricevuto da Sua Maestà quei doni che gli avrebbero consentito di pagare i debiti». Stessa sorte, in Francia, toccò al duca di Elbeuf il quale, intorno alla metà del XVII secolo, ricordava un suo contemporaneo, «è il primo principe degradato dalla povertà». In Inghilterra, nello stesso periodo, il conte di Arundel era oggetto di cronaca per i numerosi debiti e quotidianamente eludeva i creditori non facendosi vedere «né posso permettere che si sappia dove sono», scriveva<sup>5</sup>.

Il declino economico della nobiltà napoletana se è vero che non comportò il definitivo crollo delle grandi famiglie tradizionali, col tempo diede vita alla mercantilizazione dei feudi, alla compravendita di uffici e all'inserimento nella feudalità locale di imprenditori forestieri, provenienti soprattutto da Genova<sup>6</sup>.

In Calabria Citra, la prima vittima di quel travagliato momento storico fu la famiglia Sanseverino, principi di Bisignano<sup>7</sup>. A dare avvio alla decadenza furono gli sprechi di Pietro Antonio Sanseverino il quale, diventato primo signore del Regno<sup>8</sup>, non diede limiti alle spese per combattere nell'esercito imperiale «*por el servicio de Su Majestad Cesarea*» e saziare la sua voglia di grandezza con l'organizzazione della corte<sup>9</sup>. Un fenomeno, quest'ultimo, ampiamente presente nella società meridionale di età rinascimentale dove si diffuse l'abitudine di esternare il potere con i cortigiani, il lusso, l'architettura, la pittura, le lettere e la musica<sup>10</sup>.

La congiuntura negativa di casa Sanseverino continuò dopo la morte del principe Pietro Antonio quando, per la minore età del figlio Niccolò Berardino, subentrò nel governo dello Stato la vedova Erina Castriota Scanderbech<sup>11</sup>. La nobildonna, in



data 8 ottobre 1560, dichiarava che il *deficit* familiare ammontava a «più di ducati settecentomila» e per evitare la bancarotta ridusse le spese amministrando «con mano di ferro e guanto di velluto»<sup>12</sup>.

Anni dopo, i disastri finanziari di casa Sanseverino diventarono di dominio pubblico e Niccolò Berardino, in prossimità delle nozze con Isabella Feltre della Rovere (novembre 1565), incaricò il procuratore Luca Zampaglione di ricomprare, a qualunque prezzo, tutte «le robe feudali, burgensatiche, annui renditi [...] e qualsivoglia altra roba» venduta dai predecessori<sup>13</sup>.

Alle intenzioni non seguirono i fatti e, poco dopo, un agente del Duca di Urbino presagì la futura vendita all'asta del feudo, «al lume di candela», ed in una lettera inviata a Guidobaldo Feltre della Rovere manifestò l'incapacità amministrativa del Sanseverino il quale, il 23 agosto 1567, per saldare i debiti e «conservare il resto delle loro sostanze»<sup>14</sup> affittò le entrate feudali, i beni burgensatici e addirittura la rendita della gabella della seta che riscuoteva in buona parte della Calabria<sup>15</sup>.

Il successivo matrimonio con Isabella Feltre della Rovere<sup>16</sup>, che portò in dote 30 mila ducati, non salvò il principe da quella difficile situazione e, non riuscendo a dare alcuna risposta ai creditori, fu travolto da «una spirale di indebitamento sempre crescente»<sup>17</sup>; nonostante la vendita di Lattarico a Francesco Barracco (1570), di San Donato e Policastello a Scipione Sanseverino (1571)<sup>18</sup> e del palazzo di corte di Corigliano, posto vicino alla chiesa di San Pietro, ceduto l'11 ottobre 1571 a Cesare Scanderbech Castriota di San Pietro in Galatina, per 1000 ducati<sup>19</sup>.

Il caso Bisignano, in seguito, finì sul tavolo del viceré di Napoli Antonio Perrenot, cardinale di Granvela, il quale, dopo un primo e blando provvedimento del 1572, il 21 ottobre 1574, ritornò sull'argomento in maniera più incisiva e per frenare gli eccessi di Niccolò Berardino e dare attuazione alla politica imperiale, che prevedeva il disarmo della maggiore feudalità meridionale, gli prescrisse di astenersi «dal disporre del suo patrimonio senza intervento del governo»<sup>20</sup>. Ne seguì che in pratica i Sanseverino non poterono più, dopo di allora, considerarsi come pieni e reali signori dei loro domini, e l'ingerenza della tutela pubblica nei loro confronti andò anzi vieppiù crescendo con gli anni. Un primo tentativo di rimettere in sesto le finanze della casa fu fatto procedendo all'affitto delle sue rendite. Se ne ottennero nel 1577 ben 130 mila ducati all'anno, di cui una parte veniva data al principe in libera disponibilità e la parte di gran lunga maggiore veniva devoluta al pagamento dei debiti»<sup>21</sup>.

Il divieto, perdurando il disinteresse del Sanseverino che alle responsabilità familiari preferiva la mondanità<sup>22</sup>, fu confermato il 2 settembre 1579 dal Marchese di Mondejar, ma non portò ad alcun risultato anche per la mancanza di puntualità nei pagamenti di coloro che avevano fittato le entrate dello Stato<sup>23</sup>. Nello stesso tempo e ricorrendo ad altri prestiti, Niccolò Berardino, per 80 mila ducati, acquistò da Scipione Spinelli il feudo di Castrovillari<sup>24</sup>. Un investimento rivelatosi fallimentare dal principio dato che la città del Pollino era in continuo decremento demografico e con un *deficit* di 60 mila ducati di cui era oberata l'Università<sup>25</sup>.

Per arginare i disastri del marito, Isabella Feltre della Rovere cercò di sostituirlo nel governo di Bisignano, benché angustiata da una malattia allo stomaco e da un

grave morbo alla bocca che le sfigurò il volto<sup>26</sup>.

L'iniziativa compromise il rapporto tra i coniugi e, nel 1580, la principessa, vivendo in uno stato di quasi vedovanza e trovando nella preghiera tutti i compensi desiderati, decise di entrare in convento «*cum duabus mulieribus sibi inservientibus*»<sup>27</sup>. La successiva gravidanza, attribuita all'intercessione di S. Francesco di Paola<sup>28</sup>, fece saltare quel proposito e la nascita dell'erede sembrò il mezzo migliore per la pacificazione e l'ordine<sup>29</sup>. Il lieto evento, ricordato in una memoria notarile e preceduto dalle sofferenze della gestante «tollerate con pazienza, e dagl'impetrati soccorsi dè Santi», si verificò a Castrovillari, «dentro il palazzo del Signor Marcello Musitano», il 22 aprile 1581<sup>30</sup>. Al parto assistettero i regi consiglieri Giannantonio Lucignano e Pompeo Salerno<sup>31</sup> mentre Niccolò Berardino, manifestata la volontà di battezzare il neonato col nome di Francesco Teodoro Sanseverino<sup>32</sup> nella chiesa di S. Maria del Castello, si occupò delle feste ed emanò dei mandati di pagamento a favore dei vassalli<sup>33</sup>.

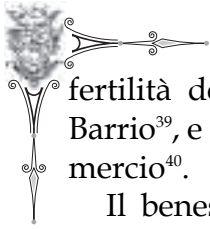
La felicità di quelle giornate fu infranta dalle decisioni del viceré Juan de Zuniga il quale, dopo aver rigettato una richiesta del principe, che domandava di ricevere 1000 ducati mensili dalle entrate feudali e non 500 «poiché a un suo pari li 500 non supplivano alla metà del bisogno»<sup>34</sup>, confermò il divieto di disporre del suo patrimonio ed affittò lo Stato di Bisignano ad Antonio Belmosto per 140 mila ducati<sup>35</sup>. Questi caratterizzò la sua gestione per continui abusi e allo stesso modo fecero Giovan Andrea Pugliese e Mario Doni che, avuta la tenuta di Gadella nel 1583, indussero i contadini «a pigliare le terre di detto feudo, come si dice, a doppia copertura, ciò con convenzione che per ciascuna tomolata di terra li massari dovevano pagare a detti generali affittatori dui tomoli di grano, si bene prima non era stato mai solito pagarsi se non 14 carlini per tomolata»<sup>36</sup>.

L'aggravamento delle condizioni di godimento della terra allontanò gli uomini dal principato di Bisignano ed indebolì l'economia. I centri maggiormente colpiti dal calo demografico furono quelli della media valle del Crati, dove i fuochi da 4.164 (circa 18.740 abitanti), calcolati nel 1561, passarono a 2.836 (intorno a 12.765 residenti) nel 1595. Il decremento maggiore, come si ricava dalla tabella sottostante, riguardò S. Marco (-373 f.), Tarsia (- 226 f.) e Bisignano (- 210 f.).

<b>Centri abitati</b>	<b>Fuochi anno 1561</b>	<b>Fuochi anno 1595</b>
Bisignano	1.447	1.237
Roggiano	332	227
S. Marco	534	161
Terranova	507	377
Tarsia	401	175
Luzzi	349	315
Rose	286	202
Regina	308	142 <sup>37</sup>

Una situazione inversa si ebbe, invece, a Corigliano, che passò da 1.175 fuochi (circa 5.290 abitanti) a 1.453 (circa 6.540 individui)<sup>38</sup>. La crescita fu determinata dalla





fertilità del territorio, abbondante di molte risorse, come testimoniava Gabriele Barrio<sup>39</sup>, e dal porto, dove ormeggiavano diverse imbarcazioni ed era fiorente il commercio<sup>40</sup>.

Il benessere sociale, affatto compromesso dagli attacchi turcheschi grazie alle misure militari di Niccolò Berardino Sanseverino<sup>41</sup>, si manifestava anche con la costruzione di abitazioni fuori le mura di cinta, la presenza di ordini mendicanti e la commissione di opere d'arte<sup>42</sup>. Nel 1579 fu rifatto il tetto del convento del Carmine e, attraverso delle condotte sotterranee, venne portata l'acqua nel chiostro<sup>43</sup>. Tre anni dopo, fu avviata la fabbrica del monastero dei Cappuccini e, l'8 giugno 1586, Felice de Abenante incaricò Melchiorre de Maiore di Bisignano di «indorare» la cappella del SS. Rosario<sup>44</sup>. Non mancarono le opere pubbliche, e nel 1595, per favorire le operazioni commerciali, fu costruita la Loggia dei Mercanti al Pendino. Il maniero feudale edificato dai Normanni e più volte rimaneggiato<sup>45</sup> si caratterizzava, infine, come uno dei luoghi più sicuri della provincia<sup>46</sup>.

Ritornando alle vicende di casa Sanseverino, l'accordo con Agostino Belmosto andò bene per tre anni e si deteriorò sia per i ritardi nei pagamenti<sup>47</sup>, sia per l'ostilità del principe che si ingeriva continuamente negli affari feudali e, alla fine, riuscì ad «ottenere dal viceré Conte di Ossuna la nomina di un commissario delegato particolare in tutte le cose che concernevano i suoi affari. Egli aveva così riacquisito una maggiore libertà di movimento»<sup>48</sup> che sfruttò per dedicarsi alla mondanità e al piacere<sup>49</sup>.

Isabella Feltre della Rovere, allora, si rivolse al re Filippo II affinché dissuadesse il coniuge da quella condotta, che «gasta e consuma su azienda con ruyna de su casa y notable prejuyzio de su hijo», e, il 26 febbraio 1589, ottenne un primo provvedimento con il quale il Sovrano comandava al viceré conte di Miranda e al Consiglio Collaterale di procedere all'interdizione di Niccolò Berardino Sanseverino, esiliandolo a Gaeta e poi in Castelnuovo, e di nominare un curatore<sup>50</sup>. La scelta cadde su Vincenzo de Franchis, Geronimo de Olcignano e Giovan Francesco de Ponte, poi sostituiti, il 25 gennaio 1590, da Fabrizio di Sangro<sup>51</sup>.

Il duca di Vietri trovò una situazione economica insanabile con la rendita feudale annua, di 149.305-1-17 ducati, appena sufficiente a coprire i 127 mila ducati di interesse annui su un debito complessivo di 1.641.143 ducati<sup>52</sup>.

Il controllo diretto del territorio e dell'azienda signorile, con atto del 29 agosto 1595 rogato dal notaio Giovan Battista di Napoli di Cassano, fu quindi delegato a Bernardino de Peris di Belvedere, la cui condotta non frenò le usurpazioni degli affittuari che continuarono negli eccessi.

L'incaricato, in qualità di «Auditore generale di Calabria, et Basilicata delle terze cause o delle seconde appellazioni, et ancora soprintendente et conservatore del Patrimonio et esigenze delli stati et beni dell'illustrissimo Principe di Bisignano», doveva occuparsi degli affitti «di qualsivoglia beni frutti et entrate»; della vendita «di grani vettovaglie, et altri frutti»; del recupero dei crediti e dell'elezione del tesoriere generale<sup>53</sup>, scelto tra le persone «che meglio li parerà»<sup>54</sup>. Allo stesso fu imposto di formare annualmente il bilancio e di abitare nei castelli di Cassano e Morano, «Basilicata, et dimorare in quelli luochi, et trattare quelli fatti che da Sua Signoria li

verranno ordinati per servitio del Signor Principe et sia lecito anco ad esso magnifico Berardino quando li parerà espedire per servitio del Signor Principe cavalcare per lo stato tanto per le Province di Calabria come di Basilicata con darni aviso al detto Signor Fabritio»<sup>55</sup>.

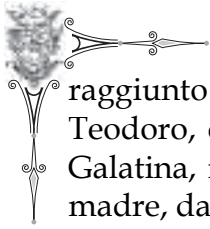
A Bernardino de Peris toccò anche, per un anno, l'esercizio della giustizia. Per questo compito, Fabrizio di Sangro gli trasmise una serie di istruzioni che prevedevano, tra l'altro, l'osservanza dei capitoli stipulati con gli affittuari dello Stato; il rispetto dei privilegi di casa Sanseverino<sup>56</sup>; il divieto di concedere grazie e di commutare le pene da corporali a pecuniarie senza il suo rescritto; di procedere alla sostituzione degli ufficiali feudali «che mancano all'improvviso o per morte»; di nominare i giudici e gli «*assessori*» dei tribunali dal momento che «molte volte gli affittatori che hanno la autorità [...] non curano di fare tale nominatione, ma permettono che li Capitanei si consultano a loro arbitrio o con volontà delle parti il che causa preiuditio alla giustizia».

Il Di Sangro insistette, ancora, sull'obbligo di residenza nel principato di Bisignano «non sarà lecito al magnifico Auditore partire dal Stato o pernottare fuori senza nostra licenza in scriptis sotto pena della privatione dell'ufficio»; di collaborare con il tesoriere Fabio di Feulo di Morano; combattere le usurpazioni di beni e di far pagare i diritti ai «vassalli che compariranno nel suo tribunale»; di occuparsi dei restauri ai palazzi «et altri luoghi» della corte e di aver cura dell'allevamento dei cavalli (della «razza et stalla»)<sup>57</sup>.

Malgrado queste misure, la barca sanseverinesca continuò a navigare in acque agitate e negli ultimi anni del Cinquecento, anche per le spese della principessa Isabella e del figlio Francesco Teodoro<sup>58</sup>, si cercò di modificare la rotta procedendo alla vendita delle terre.

I casali albanesi di Vaccarizzo e S. Giorgio, con atto del notaio Cesare Benincasa di Napoli, il 28 giugno 1595, furono ceduti «*cum pacto de retrovendendo*»<sup>59</sup> a Marcello Aloisio di Bisignano il quale, nel prendere il possesso di «*omnibus eorum bonis membris, corporibus, jurisdictione, cum hominibus, vassalli et vassallorum, et aliis eorum iuribus*», versò al curatore Fabrizio di Sangro 5100 ducati<sup>60</sup>. Stessa sorte toccò ai feudi di Luzzi e Rose, venduti a Marcello Spadafora<sup>61</sup>, ed a Lungro, che venne alienata a Pietro Antonio Luzzi<sup>62</sup>. La giurisdizione criminale e i diritti di zecca e portolania di S. Demetrio, San Cosmo e Macchia passarono, invece, a Bernardino Milizia come dote della moglie Erina Sanseverino, figlia naturale del principe il quale, il 24 maggio 1597, raccomandava i vassalli di riconoscere il suo dominio e «l'accettiate volentieri, come si fusse l'istessa persona mia con dinarli occasione, che v' amino, et protteghino in quella quiete, et vera pace, che sia per apportar giusto a mè, et alla Principessa mia, et sicuro che tutto ciò vi sia di sommo contento essendo meglio per loro di restar sotto l'ombra, et protezione di mia figlia, che d'andar in mano d'altri»<sup>63</sup>. Le vendite diedero avvio allo smembramento dello stato di Bisignano, ma per un sottile gioco politico, svelato dall'ambasciatore veneziano Girolamo Ramusio e da altri scrittori coevi, non assicurarono alcun beneficio al tesoro dei Sanseverino ed il dissesto finanziario raggiunse limiti incontrollabili<sup>64</sup>.

La situazione si complicò all'indomani del 27 marzo 1595 quando il Principe fu



raggiunto dalla notizia dell'improvvisa morte del figlio quattordicenne Francesco Teodoro, colpito da una grave forma di vaiolo<sup>65</sup>. Il giovane duca di San Pietro in Galatina, riferisce il biografo Francesco Schinosi, sul letto di morte, assistito dalla madre, da Girolama Colonna, duchessa di Monteleone, e da Delia Sanseverino, contessa di Briatico, dedicò gli ultimi pensieri al padre, al quale chiese la benedizione: «Questa sola mi manca per morire d'ogni parte contento. Gli dirai - suggerirò al servo messaggero - che quando io sarò in Paradiso, farò le sue parti presso la Vergine Santissima»<sup>66</sup>.

Niccolò Berardino Sanseverino sopravvisse al figlio altri nove anni<sup>67</sup>. Un periodo di grande confusione amministrativa caratterizzato dall'alternarsi di vari curatori in sostituzione di Fabrizio di Sangro<sup>68</sup>, e culminato con l'ordine del 20 ottobre 1604 quando il viceré Juan Alonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente, stabilì «che si potesse procedere alla vendita dei beni feudali della casa, purché non si superasse la somma di 4 o 500 mila ducati e rimanessero comunque escluse le terre di Bisignano, Terranova, Altomonte, Casalnuovo (Villapiana), Belvedere, Strongoli, Roggiano, Morano e Corigliano. Come già le precedenti amministrazioni, anche queste vendite diedero luogo a mille irregolarità ed abusi, che una successiva inchiesta accertò e denunciò»<sup>69</sup>.

Il 21 novembre 1606, il principe Niccolò Berardino, sofferente di idropisia e ormai anziano, morì a Napoli rimettendo il Principato nelle mani del Re di Spagna<sup>70</sup>. A quel punto, il destino della famiglia era scritto e andava verso un definitivo tramonto. Mancando l'erede maschio, i beni feudali e burgensatici, per volere di Filippo III e dei tribunali napoletani, che in una seduta congiunta del 23 luglio 1608 si occuparono della questione, furono trasmessi alla nipote Giulia Orsini, figlia di Antonio, duca di Gravina, e di Felicia Sanseverino<sup>71</sup>. La scelta venne ostacolata dai consanguinei Luigi Sanseverino (conte di Saponara) e Ferdinando Alarcon y Mendozza (quinto marchese di Rende e della Valle Siciliana) i quali, sentendosi lesi negli interessi, intrapresero una lite. La vertenza giuridica portò il feudo di Bisignano al collasso e sfaldò la poca armonia interna di casa Sanseverino e la stessa nobildonna Giulia, in un primo testamento, dichiarò *in odium* il conte di Saponara<sup>72</sup>.

Le pratiche burocratiche di accertamento dell'eredità ritardarono la presa di possesso del feudo e Giulia Orsini, pur essendo *de jure* la sesta principessa di Bisignano, non amministrò le sue terre e non versò la relativa tassa per il relevio. Le cose peggiorarono dopo la sua morte, avvenuta nella città partenopea il 14 giugno 1609, quando la ridda delle voci, delle calunnie e dei sospetti parlò di avvelenamento da parte del nipote duca di Gravina<sup>73</sup>.

Tiberio Carafa, tormentato dal dolore familiare, trovò il coraggio per mascherare lo scandalo e fece trasportare il cadavere a Corigliano. La carrozza funebre arrivò in Calabria un giorno dopo e si diresse alla chiesa di S. Anna dei Cappuccini. Erano le due di notte quando Vincenzo Macedonia bussò alla porta dell'edificio sacro per annunciare la presenza. All'interno, illuminato da «*multis luminibus*», attendevano il feretro una ristretta rappresentanza di uomini ed i frati Matteo Persiano<sup>74</sup> e Francesco da Paterno. Nel crepuscolo della notte, senza pompe funebri, le spoglie della principessa furono tumulate nella cripta della chiesa, mentre il notaio Forlano

Grisafi registrava le procedure<sup>75</sup>.

I contrasti tra gli eredi di casa Sanseverino e la loro contemporanea assenza nei feudi calabresi determinarono il peggioramento della qualità della vita e la gente di Corigliano, sottomessa per qualche anno all'egemonia dell'affittuario Giovan Vincenzo Macedonia<sup>76</sup>, assistette agli attacchi contro l'autonomia dell'Università<sup>77</sup> e a vari episodi di violenza, che causarono la morte di Ambrosio Origlia<sup>78</sup>, Giovan Domenico Stendardo<sup>79</sup> e Francesco de Nocera<sup>80</sup>. Tutti questi casi terminarono con l'*exculpato* degli imputati e, allo stesso modo, finì il processo contro Francesco Bisignano, accusato dello stupro di Perna Tortomano<sup>81</sup>. Nel circondario, l'onda dell'illegalità e della violenza fu particolarmente avvertita nei paesi albanesi, a Rossano e lungo il litorale ionico, dove alcune squadre di malviventi derubavano gli abitanti e, in una notte di maggio 1608, assalirono il cavallaro di Rossano, Minichello Luzzi, che perlustrava la costa per segnalare lo sbarco di legni infedeli, tirandogli «una scoppiettata che li ferirno la giumenta ch'esso cavalcava»<sup>82</sup>. Anni dopo, nel mese di agosto 1615, arrivarono i soldati del battaglione di Cosenza agli ordini del capitano Lelio de Martino e per avere un controllo generale di tutta la costa ionica, il Marchese della Cilenza, governatore di Calabria Citra, ordinò di dividere gli uomini nelle seguenti piazze:

Trebisacce: il capitano De Martino con 60 soldati

Amendolara: l'alfiere con 60 soldati

Casalnuovo (Villapiana): un caporale con 40 soldati

Oriolo: il sergente con 100 soldati

Roseto: un caporale con 40 soldati

Bollita (Nuova Siri): un caporale con il resto della compagnia (40)<sup>83</sup>.

Nel 1616, quando ancora si dibatteva per la scelta dell'erede nel principato di Bisignano, il Collaterale autorizzò il curatore Pomponio De Salvo a procedere a nuove vendite. L'ordine trasformò la geografia feudale della Sibaritide di inizio Seicento poiché da una sola signoria ne nacquero altre quattro, denotando una certa decadenza dell'istituzione e la spinta inflazionistica dei titoli nobiliari<sup>84</sup>.

Dal nucleo originario, esattamente, si staccarono le terre di Tarsia e Terranova (1616) alienate a Vespasiano Spinelli per 98 mila ducati, Casalnuovo e Trebisacce (1616) cedute a Francesco Maria di Somma, Corigliano, con i casali di San Mauro e Apollinara acquistato da Giovanni Tommaso Filomarino e poi da Agostino Saluzzo (1616) per 315 mila ducati, e Cassano con il casale di Francavilla, che divenne possesso di Giovan Francesco Serra (1622)<sup>85</sup>.

Nello stesso tempo, terminò la lunga agonia di casa Sanseverino e, il 10 marzo 1622, con atto del notaio napoletano Giulio Cesare Guadagno, furono stabiliti i termini dell'eredità, trasferendo il titolo di principe di Bisignano a Tiberio Carafa. A Luigi Sanseverino, conte di Saponara, andarono invece le terre superstiti e il compito di occuparsi dei debiti e delle controversie.

Con lo smembramento dei beni sanseverineschi, in Calabria Citra, nei primi anni del XVII secolo, non esisteva più un grande stato feudale ed andavano perfezionati



tutti i rapporti consuetudinari e gli equilibri politici tra i baroni confinanti e le municipalità. Questo problema fu particolarmente avvertito nella Sibaritide dove diverse aree conobbero un nuovo signore, con la preponderanza della componente ligure. A Rossano, in particolare, l'investitura del principe di Scilla, Vincenzo Ruffo suscitò la reazione popolare e, il 6 luglio 1610, il sindaco Giovan Tommaso Piatti e gli eletti Giovan Bartolo Amarelli e Giovan Nicola Mazziotta, presente il notaio Domenico de Vico di Corigliano, domandarono di essere mantenuti nel demanio e di rispettare i «privileggij concessi per li serenissimi passati Rè di questo Regno, et inspecie delle felicissime memorie di Rè Alfonso primo et di Re Ferrante, et di Re Ferrante il Captolico per li quali deveno esser mantenuti in perpetuo demanio de Sua Maestà»<sup>86</sup>.

## 2. Famiglie genovesi in Calabria Citra. Corigliano nel dominio dei Saluzzo

Nei primi mesi del 1616, la contea di Corigliano<sup>87</sup>, con i feudi di S. Mauro e Apollinara, fu venduta all'asta nel Sacro Regio Consiglio al principe di Rocca d'Aspide, Giovan Tommaso Filomarino, che dal 1590 figurava tra i maggiori creditori del patrimonio dei Sanseverino di Bisignano<sup>88</sup>. Il titolato si impegnava a versare all'amministratore Pomponio De Salvo 294.500 ducati e, il 4 maggio, dovendo prendere il possesso delle terre nominò suo procuratore Giuseppe Rossi di Montalto<sup>89</sup>. Questi, accompagnato dal notaio cosentino Francesco Arcucci, quattro giorni dopo si presentò davanti alle mura di Corigliano e «innanti Sancta Chiara» fu ricevuto dal sindaco Fabrizio Gresca, dagli eletti Ottavio de Abenante, Terenzio d'Alessandria e Alessandro Malavolta, e da alcuni cittadini «rappresentantino la maggiore et saniore parte della terra predetta»<sup>90</sup>.

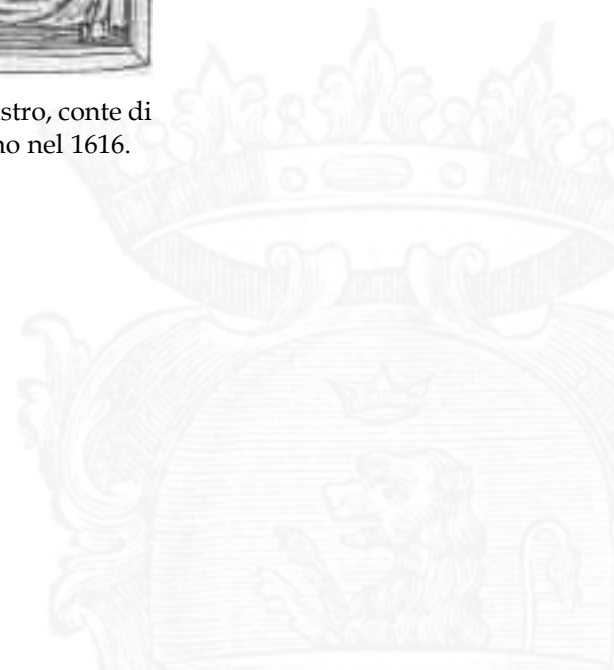
Al gruppo fu notificata la cessione del feudo «con lo castello beni membri entrate ragioni iurisdictioni actioni integro statu» e gli fu chiesto di riconoscere il dominio del nuovo signore. La presa di possesso, come prescriveva il diritto feudale, iniziò con il giuramento di fedeltà assoluta al principe Filomarino<sup>91</sup> e proseguì con l'attraversamento dei luoghi pubblici dell'abitato ed una serie di azioni e gesti, i quali «oltre alla funzione concreta, avevano anche lo scopo palese di celebrare, teatrizzando, il potere e colui che lo incarnava»<sup>92</sup>.

Prima tappa fu la fortezza dove il castellano Pietro Riulo, dando il benvenuto a Giuseppe Rossi, lo introdusse «nella sua vacua corporale quieta et pacifica possessione et tenuta consegnando le chiavi di detto castello al detto procuratore dalle mani delli quali esso procuratore le pigliò et ricevute, et pigliò la corporale possessione di detto castello serrando et aperendo la porta in quello stando uscendo entrando et fando ogni altra cosa che denota l'atto di detta possessione pacificamente et quietamente et nemine contradiciente»<sup>93</sup>.

Dopo la visita all'importante complesso architettonico, la comitiva si spostò nel palazzo di corte, posto «in [...] loco detto sotto il castello», dove il governatore Lelio Cristiano amministrava la giustizia. Qui, il procuratore del principe di Rocca d'Aspide, presa nelle mani la verga, entrò nella sala delle udienze ed ordinò al sergente Giò Leonardo Pignaro di gridare «se fosse alcuna persona che volesse fatto



Il vicerè di Napoli Pietro Fernando di Castro, conte di Lemos, autorizzò la vendita di Corigliano nel 1616.





Rilievo araldico aragonese murato nella cortina settentrionale del castello adiacente l'ingresso principale.



Villa fortificata di S. Mauro. Costruita dal principe Berardino Sanseverino nel 1515, ospitò l'imperatore Carlo V dopo la battaglia di Tunisi. I Saluzzo sottoposero la struttura a diversi restauri e la villa, a metà Settecento, era ancora una delle più comode e lussuose residenze di Calabria.

giustizia dovesse comparire nella sua presentia a proponere sue ragioni perché il detto dottor Giuseppe procuratore quo supra [...] si offerisce pronto farla a tutti pigliando in se l'atti, et fascicoli scripture processi et libri di detta corte et quello videndo et prendendo le cause fando gratie e giustizia a tutti quelli che la domandavano, et fando altre cose che denotano lo mero et misto imperio iurisdictione civile criminale et mista quietamente pacificamente et nemine contradicente [...] pigliò la vera reale et corporale et tenuta possessione di tutti beni membri silve prati paschi giardini molini difese corsi erbagi vie acque decursi d'acque et altri beni censi et entrate tanto nel territorio di detta terra esistentino»<sup>94</sup>.

Terminati i rituali nel centro di Corigliano, gli uomini si avviarono verso San Mauro dove il curatore Pomponio De Salvo diede inizio all'investitura nel palazzo costruito da Berardino Sanseverino nel 1515, in quegli stessi ambienti dove l'architettura materializzava il potere baronale e fu ospitato Carlo V di ritorno dalla battaglia di Tunisi (9-12 novembre 1535)<sup>95</sup>. Nella circostanza, Giuseppe Rossi attraversò il cortile «seu baglio di detto palazzo, et in quello entrando passeggiando dimorando sedendo stando uscendo aperendo, et serrando le porte, et finestre pigliandosi le chiavi della sala camere, et habitationi e del baglio denotando la vera reale corporale queta et pacifica possessione, et cossi ancora nel detto feudo di Sancto Mauro»<sup>96</sup>.

Le operazioni finirono a «Polinare suprane et suttane», ma l'atto non ebbe mai effetto. Riaccesa la candela nel Consiglio Collaterale, il feudo fu comprato nominalmente dal duca di Rodi, Vincenzo Capece<sup>97</sup>, ed effettivamente dal genovese Agostino Saluzzo che si avventurò nell'impresa dietro suggerimento del figlio Giacomo<sup>98</sup> il quale, come presidente della Camera della Sommaria, visitò la Calabria Citra nel 1613 dovendo chiarire le intricate questioni di proprietà, di usi civici e di diritti fiscali che si annodavano intorno all'altopiano della Sila. Un territorio ricco di «acqua et erbaggi» dove pascolavano «tutti li pecore et animali grossi l'estate e poi l'inverno si ritirano verso Rossano e Santa Severina per essere territorii più caldi»<sup>99</sup>.

L'investimento comportò al nobiluomo il versamento di 315 mila ducati, metà avuti dal fratello Giovan Filippo Saluzzo al quale assicurò che avrebbe goduto della signoria di Corigliano e dei relativi diritti «per alcun anno»<sup>100</sup>.

L'acquisto di una terra attraverso un prestanome, nella società meridionale di inizio Seicento, non era un caso isolato e a questo rimedio, messo in atto per non pagare il *valimient* (la tassa dovuta alla Regia Corte dagli stranieri che entravano in possesso di feudi nel Regno di Napoli)<sup>101</sup>, ricorse lo stesso Giovan Francesco Serra, che il 30 maggio 1622, dovendo comprare Cassano ed i casali di Francavilla, Civita e Doria si servì del consigliere Ferrante Rovito<sup>102</sup>.

Nel prezzo d'acquisto di Corigliano, insieme ai diritti giurisdizionali e proibitivi, fu compresa anche la possibilità di ricomprare il casale albanese di S. Giorgio, antico possedimento del monastero rossanese di Santa Maria Odegitria posto nel versante orientale della Sila greca, in precedenza alienato con patto di retrovendita a Luca Antonio Rende: «et in specie la potestà e raggione di ricomprare il casale di S. Siorgio venduto a Luca Antonio Renda col patto di retrovendita mediante cautele, per il qual patto de retrovendita da esercitarsi in beneficio del detto Vincenzo compratore, il detto Agostino ha offeriti ducati Seicento correnti li quali sono inclusi nel





detto prezzo di ducati trecento quindicimila con li pesi et obblighi che li detti feudi tengono, o tenessero verso li padroni, et in specie l'investiture con li pagamenti fiscali in feudo che sono al presente ducati mille e tre, restando in beneficio del detto Patrimonio (dei Sanseverino di Bisignano) la potestà di ricuperare l'altro casale di Vacarizi venduto a Luca Antonio Renda col patto di retrovendere»<sup>103</sup>.

L'investitura di Corigliano ad Agostino Saluzzo fu ufficializzata con la presa di possesso il 3 giugno 1616 quando l'Università ed i notabili, convocati dal banditore Giovanni Leonardo Pignataro «*ante portam magnam dictae terrae Coriolani vulgariter nuncupatam la porta di S. Chiara*», alla presenza del notaio Giovanni Stefano de Giulia di Acri e di Vincenzo Lasagrù procuratore di Vincenzo Capece, replicarono il giuramento di fedeltà e, chiesta la conferma dei privilegi cittadini e delle immunità, specificarono che la proprietà delle artiglierie («bombarde e maschi che sono in detto castello») era della municipalità. Qualche mese dopo, il 20 novembre, Filippo III accordò il regio assenso all'operazione estinguendo, però, il titolo di conte vantato dai Sanseverino sulla terra<sup>104</sup>.

L'acquisto di Corigliano incrementò in Calabria Citeriore l'estensione dei possedimenti feudali delle famiglie liguri, che «perseguitando un disegno di inserimento egemonico nel tessuto della società meridionale»,<sup>105</sup> attraverso i meccanismi di credito e l'acquisto di medio-grandi signorie feudali e di uffici regi - nota Maria Antonietta Visceglia - tendono direttamente ad impadronirsi del controllo delle «cinghie di trasmissione» del potere dal centro alla periferia<sup>106</sup>. Nella provincia di Cosenza, i genovesi già vantavano le signorie di Oriolo, Montegiordano ed Amendolara, in mano ai Pignone del Carretto, e Belmonte e Tortora assoggettate ai Ravaschieri<sup>107</sup>. L'introduzione nel baronaggio calabrese di queste casate e di altri ceppi forestieri, come i Cigala, gl'Imperiale, i Colonna, gli Aldobrandini, i Borghese, i Cibo, i Medici<sup>108</sup>, non determinò nessuna variazione nella sostanza socio-economica della regione ed un anonimo autore, in una *Relazione della Provincia di Calabria* edita dal Mercati, scriveva che il governo vicereale «recise i papaveri ch'erger potevano in questo Regno la testa, e mancò tra questi il Principe di Bisignano, padrone della migliore e quasi maggior parte di tutta la Calabria; (e) perché la grandezza di uno solo era sospetta, fu artificiosamente indebolita con la divisione, onde venduti gli Stati di lui, d'un solo titolo ne nacquero cento»<sup>109</sup>.

Ma chi era Agostino Saluzzo ?

Esponente autorevole della colonia genovese trapiantatasi a Napoli nei primi due o tre lustri del Cinquecento per chiari interessi economici che sfociarono nel controllo dei principali circuiti commerciali, finanziari e marittimi del Regno<sup>110</sup>, discendeva da una facoltosa famiglia originaria di Bonasola ed era figlio di Giacomo e Pomettina Amandola<sup>111</sup>. A Genova, Agostino, residente nel palazzo di Albaro arricchito di opere del pittore Bernardo Castello, impalmò la nobile Paola Invrea, che gli portò in dote 28mila scudi, dalla quale ebbe i figli Giacomo, Maria Geronima, Polonia, Giovan Luigi ed Agostino<sup>112</sup>.

Nel capoluogo partenopeo, il Saluzzo fu cassiere generale della Cassa Militare e, allo stesso modo dei Ravaschieri, Belmosto, Pinelli, Spinola, intraprese l'attività bancaria annoverando tra i molti clienti l'Università di Corigliano il cui credito, all'inizio del Seicento, raggiungeva la enorme somma di 450 mila ducati<sup>113</sup>.

### 3. Sviluppo urbano e vita religiosa nel primo ventennio del Seicento

Al momento dell'investitura di Agostino Saluzzo, Corigliano, dopo Rossano, era il centro più abitato della Sibaritide e nel suo territorio vivevano 1.453 famiglie, (pari circa a 6.550 persone)<sup>114</sup>. Le qualità del luogo furono messe in risalto da Gerolamo Marafioti, che nel descriverlo ne ricordò le origini ed i prodotti agricoli: «Più oltre (Acri) verso la via del mare per distanza da quello forse da tre miglia in circa incontra un altro nobile castello ne gl'edifici suoi antichissimo fabbricato da gl'Ausoni, e doppo abitato da gl'Enotri detto Coriolano, ma nell'uso comune è chiamato Corigliano, incanto 'l quale discorre un fiume del nome dell'habitatione, e appresso scorre 'l fiume Lucino, che divide 'l territorio di Corigliano da quello di Rossano. La campagne di Corigliano sono abbondantissime quasi d'ogni cosa necessaria al vivere humano; nasce la vitice silvestre, il terebinto; si fa il bombaggio, la sesama; e né giardini si fa abbondanza di diversi frutti; e il territorio è molto comodo à diverse caccie d'uccelli»<sup>115</sup>.

Un'immagine ancora più dettagliata di Corigliano all'inizio del Seicento viene fuori da una relazione manoscritta della Biblioteca Nazionale di Napoli, redatta nel 1616 da un anonimo perito, che probabilmente valutò il feudo prima di procedere alla vendita nel Sacro Regio Consiglio<sup>116</sup>.

Lo scritto mette in risalto la ricchezza dell'economia locale, con la marina del Cupo<sup>117</sup> difesa dalla torre di avvistamento e frequentata da vascelli «del Capo d'Otranto, Taranto, Gallipoli ed altri luoghi», ed illustra con toni bucolici la bellezza dei campi «adornati di molte sorti di frutti, agrumi, ed ortalitii». Lo stesso testo riferisce della felice posizione geografica del centro abitato, situato «nella cima di un monte, dal quale si vede buona parte della montagna, et la marina tutta per non esservi nessun bosco, né monte che l'impedisca», e circondato dal fiume Coriglianeto e da altri torrenti utilizzati per irrigare le colture, alimentare 17 mulini «posti nel lito di detta fiumara», e fornire acqua alle tre fontane cittadine situate nei quartieri Giudecca, Fondaco e Cittadella, «et si tiene che sia delle meglio acque della Provincia»<sup>118</sup>.

Al redattore del documento non sfugge l'importanza della fortezza nella difesa del territorio - «questo castello [...] è delli meglio che sia nel Regno, dove in caso di ritirata per invasioni di nemici li cittadini ponno stare sicurissimi»- ma sorvola sulla rovina di alcuni pezzi di artiglieria del suo corredo bellico e dei bastioni urbani, evidenziata in un inventario dell'8 giugno 1618, fatto compilare dal capitano a guerra di Calabria Citra, in cui si legge: «(nel maniero) vi sono trovati uno pezzo di mezo canone di ferro colato in terra che non serve, e un'altra coda de un pezzo di ferro colato da sei rotola in circa. Item alle case d'essa Università altri pezzetti tre dell'artiglierie rotte di ferro culato ascendenti a rotola sessanta in circa e una mezzo cannone di ferro culato di quattro palmi in circa incominciando dalla bocca»<sup>119</sup>.

Elementi peculiari di Corigliano agli inizi del XVII secolo erano il decoro urbano e l'ampliamento dello spazio abitabile fuori dal circuito fortificato: «la detta terra cinquanta anni a dietro abitava tutta dentro delle mura di essa, et d' all' hora in poi venendo accresciuto il popolo abita quasi la metà fuori delle dette mura, et nelli



Colli del detto monte, et dentro delle mura s'habita ancora come prima»<sup>120</sup>.

Secondo alcuni atti notarili, rogati tra il 1615 ed il 1620, una zona in piena espansione era la contrada «Acquanova». Qui, il barone Saluzzo fece costruire una taverna, la Congrega laicale di San Giacomo vi aprì un albergo per pellegrini<sup>121</sup>, il magnifico Carlo Cesare Romanello, il 9 agosto 1616, vi edificò una casa<sup>122</sup> ed altri cittadini si servirono delle mura dell'acquedotto per accostarvi nuove abitazioni. Così fece Ottavio Caruso il quale, il 4 agosto 1620, ottenuta la licenza dall'Università e dal sindaco Tommaso Persiani, accettò la condizione che «quando la detta Università suoi Sindaco et eletti voleranno servirsi di detti archi per portarsi l'acqua dentro l'habitato, o per qualsivoglia altra causa e occasione, de facto senza decreto di corte o altra requisitoria li sia lecito sfabricare detto muro fabbricando sopra detti archi»<sup>123</sup>.

L'aumento demografico nel centro di Corigliano, nello stesso quinquennio, portò all'ampliamento di altre aree come la «Giudeca», dove nel 1617 Pietro Antonio Lo Bianco ottenne un terreno dalla diocesi di Rossano a patto che «non ci possa fare casa seu habitatione [...] indecente come taverna, forno, stalla, bucceria, albergo di meretrici»<sup>124</sup>; il «Casalicchio» dove il frate basiliano Giovanni Malagrino costruì una casa, «consistenti in doi membri»<sup>125</sup>; e la piazza del Fondaco dove il sindaco Cesare Mezzotaro, a partire dal 4 luglio 1615, patrocinò la costruzione di «due o tre poteghe [...] per uso e servitio d'essa Università»<sup>126</sup>.

I nuovi alloggi furono edificati in muratura, a differenza dei vicini paesi albanesi dove la maggior parte dei residenti viveva nei pagliai. «Gente orgogliosa e dotata di un forte spirito etnico e comunitario - scrive il Merzario - mal tollerava la prepotenza baronale. Se subiva un torto bruciavano i loro pagliai e prendevano la strada per altre vie. Tutto ciò contribuiva ad alimentare la loro fama di gente rozza, violenta, incivile, e a loro si fanno risalire le colpe di un indiscriminato disboscamento, anche se è vero che la messa a coltura di nuove terre fu il compito che venne a loro affidato al loro arrivo in Calabria»<sup>127</sup>.

A Corigliano, i maggiori proprietari di immobili erano le famiglie nobili e gli istituti religiosi, che accrebbero il patrimonio grazie agli investimenti ed ai lasciti dei fedeli. I Conventuali di S. Francesco d'Assisi, secondo un atto notarile del 14 febbraio 1621, possedevano 19 case e 12 magazzini che, in quella data, decisero di mettere all'asta «atteso se non si vendono, si vanno a perdere anno per anno e deteriorandosi perché alle volte sciollano in tutto, et alle volte hanno di bisogno di molti acconcij, e miglioramenti per non perdersi, e sciollarsi e per possersi allocare, et alle volte anco non sempre se allocano, e quando s'allocano per vile prezzo»<sup>128</sup>.

Per quanto riguardava la struttura delle case, essa variava secondo l'appartenenza sociale della famiglia. Gli alloggi dei nobili e degli onorati, sottolinea il manoscritto del 1616, erano particolarmente accoglienti: «buona parte delli cittadini di detta terra tanto nobili, come delli onorati vivono comodamente con buonissime habitationi, masserie comodissime torre et fabbrica et comodità d'habitationi tale delli uomini come delli animali»<sup>129</sup>.

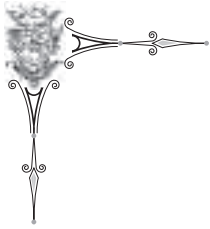
Le abitazioni dei ceti popolari erano per lo più costruite ad uno o due piani, con due o tre ambienti ed annesso giardino. Il piano terra («catojo») era adibito a magazzino e ad allevamento degli animali domestici mentre quello superiore, dove si svol-

geva la vita quotidiana, aveva una maggiore quantità di luce e di aria, ma mancava dei servizi igienici<sup>130</sup>.

Le dimore degli onorati, il ceto sociale comprendente i professionisti e gli artigiani, erano di tipo «palazziate» (più livelli di piano) e rappresentavano una via di mezzo tra il palazzo nobiliare e la casa popolare<sup>131</sup>. Solitamente, scrive Maria Gabriela Chiodo, «erano di quattro piani, di cui due abitabili. Posizione, aerazione, illuminazione erano criteri fondamentalmente rispettati. Le differenze più marcate rispetto alle case popolari, oltre che dall'altezza e dalla complessità dell'impianto, dalla rispondenza a più razionali criteri di abitabilità e da una conseguente maggiore funzionalità, erano costituite dalla presenza di servizi, rifiniture e abbellimenti. Non veniva curato molto il problema del riscaldamento. Il focolare era presente, oltre che in cucina, in pochissime stanze. Sopperivano in parte agli sbalzi di temperatura e all'altezza delle camere lo spessore delle mura[...] e la posizione stessa dei vani internati l'un l'altro»<sup>132</sup>.

In taluni di questi appartamenti vi erano anche preziosi, arredi e oggetti d'arte, come risulta dagli atti notarili, tra cui l'inventario dei beni di Ottavio Matta, «*artis Medicine Doctoris*», formato da Marco Aurelio Grisafi il 30 agosto 1617. Il medico risiedeva nella località «ubi dicitur sotto Santo Luca» in una casa «palatiata» divisa in undici stanze, dove furono trovati i seguenti arredi:

«in una camera della quale casa di fuori c'è uno reposto di apito nello quale ci sono tre bacili di Faienza, uno candilero di crita, uno scanno franciso, dui seggi di coiro, uno barrili d'acqua, una fellura, quattrocento cinquanta testi in circa, uno vocale galipolino di creta, quatro pignati galipulini di creta, dui bunbuli di creta di vino, una cannata romana; in un'altra camera della predetta casa ci sono l'infrascritte robbe cioè uno quatro di noce con lo piede, una boffetta di noce, nella quale boffetta di sopra ci sono cento vent'otto pezzi di libri d'arte di medicina, di filosofia, chirurgia, et altri sorti di libri, una trabacca di acina nella quale ci sono di sopra dui matarazza pieni di lana rustica, una forzata bianca, uno cuscino di seta nigra, una coverta di bambace pinta allo telaro, una coverta di intaglio, uno Crocifisso, cinque pezzi di vitro, dui quadri nelli quali in uno ci sta dipinto uno Crocefisso, e nell'altro santa Caterina, uno spito, uno scanno franciso, nella camera di dentro di dette case ci sonno dieci scrigni, nell'uno sgrigno ci sono dui sprovieri di ritorto lavorati uno con lenzi, e l'altro a pertugi con li cappelletti simili alli sprovieri, due tornialetti simili allo sprovieri, tre para di lenzoli de tela alli dieci, e dui para di lenzoli all'otto novi, una trabacca di sprollaturo a cortina russa, e bruna, nell'altro baullo c'è uno mezzo tumulto di fave, una cascia paisana nella quale, di dentro, ci sono l'infrascritte robbe: una cultra russa in tocco nera, una cultra di capisciola rancina verduta, uno sprovieri di tela dimanni alli venti lavorato con riticelli novo, una coverta [...] russo nova, cinque



tovaglie di tavola ad occhiello neri, due tovaglie di faccie intocco nove, una tovaglia di seta nera de tela napoletana nova, et una dirizza bianca di tela napoletana lavorata a mano nova, sei muccaturi in tocco novi, una tovaglia di faccie nova, due tovaglie di pane di cinque braccia l'una novi, due mante bianche usate, tre sacchi di molina, uno barrilaro con dui barrili, una graniglia, uno spito, una luce di ferro, una luce di pietra con lo piede, una grattacaso, dui artigliuni, dui falci, uno zappone, una zappa, dui gacci cioè una grossa e l'altra piccola, una cocchiera di ferro, due fersuri, cioè una grande, e l'altra piccola, una conca di rame, una caldara, tre gigliati, uno paro di frissuri, una scala d'undici scalette, dui rotula di manni, uno scifo per lo porco, dui rotula e mezo di stuppa, dui piedi stalli, dui materazzi di lana rustica, uno paro di lenzuoli all'otto usati, uno taglieri, una pendarra de olive vacante, due privilegi del detto quondam Ottavio, uno fiasco di Sinisi di creta, una seggetta, settanta scangili, sette butti di vino vacanti, quattro travi per posti delle dette butte, uno colamaro di scrivere, uno sigillo, uno mantello di rascia, et un altro di scotto, dui mantelli di fioretto di Castiglione, dui casacchi di rascia, una maylla, una pidarra con una poco cenere dentro, una altra pendarra vacante, uno coppo di ferro, una paletta di ferro per lo fuoco, uno paro di mollette, una caciotta piccola di nuce, una pala di ligno, una carrafina di rame smaltata di più colori, uno mortare di prunzo, una pala di ferro, dui cocchiarelli d'argento, li quali cocchiarelli e dui brocchi d'argento stanno pignorati in potere di Mutio Dati e Felice Salzano, dui cortella di ferro, uno crocco di ferro dove stanno appesi li mantelli»<sup>133</sup>.

Nell'abitato di Corigliano di inizio Seicento, le residenze più importanti erano quelle dell'aristocrazia (Abate, Abenante, Capalbo, Castriota, Grisafi, Luzzi, Morgia, Oliverio, Persiani, Perroni, Pontio, De Rosis, Solazzi e Toscano)<sup>134</sup> ed il palazzo baronale, dove l'architettura e gli arredi ostentavano il prestigio, il decoro e l'eleganza della famiglia<sup>135</sup>. La casa di Agostino Saluzzo si trovava nel quartiere «dove si dice lo palazzo» ed era composta da 11 stanze, compresa la cucina, la stalla e la cappella, nella quale vi era un «quatro di S. Carlo, un avanti altare di tioletta torchina con frange gialle d'oro e torchino, dui cuscini del medesimo, una tovaglia d'olanda e uno tappeto»<sup>136</sup>. La differenziazione degli spazi abitativi, afferma Fernand Braudel, nella società di antico regime fu un privilegio dei signori ed aveva la funzione di rendere immediatamente percettibili ai sudditi l'idea e l'immagine del potere<sup>137</sup>.

L'espansione e l'incremento edilizio del nucleo primitivo di Corigliano, nel primo ventennio del Seicento, s'intrecciò con un altro processo sociale determinato dalla Controriforma: l'arrivo di nuove istituzioni religiose e la fondazione di chiese, confraternite e conventi, che attivarono altre pratiche devozionali e funsero da poli aggregativi contribuendo a ridisegnare l'assetto urbano del borgo<sup>138</sup>.

Nel 1604, fuori le mura di cinta e vicino al chiostro dei Carmelitani, sorse il con-

vento-ospedale dei *Fatebenefratelli* la cui capienza, all'inizio, era di 12-14 posti per gli ammalati<sup>139</sup>. Contemporaneamente, le Clarisse, presenti a Corigliano dal 1550 circa, pensarono alla costruzione di un nuovo complesso, in sostituzione di quello originario edificato fuori le mura e a ridosso del bastione della Cittadella<sup>140</sup>. Il progetto fu favorito dai legati testamentari di Felice e Camillo Abenante<sup>141</sup>, del notaio Ottavio Cioffo<sup>142</sup> e di Giovanni Filippo Saluzzo che il primo gennaio 1618, «*per amore Dei e pro caritate facienda*», elargì alle suore 100 ducati «*de carlini argenti*»<sup>143</sup>.

Nello stesso momento, arrivarono nel paese i Riformati. La comunità religiosa, nel 1605, si insediò nelle strutture dell'antico complesso Clariano e, il 5 luglio 1615, ebbe da Orazio Grisafi un terreno attiguo per edificare il nuovo cenobio. La proprietà fu assegnata gratuitamente al padre guardiano Ludovico da Cassano «*pro amore Dei et Glorioso Matris Marie [...] pro erigendo et edificando monasterio et ecclesia ad honore Dei et eius matris dicte religionis*»<sup>144</sup>.

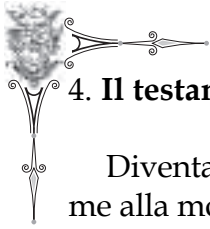
Fuori dall'abitato, nella marina del Cupo fu costruita la chiesetta di S. Leonardo la cui fondazione, datata 1615, è stata attribuita ad alcuni pescatori, pescivendoli e contadini del posto<sup>145</sup>.

L'aumento del numero dei religiosi portò ad insanabili contrasti nella gestione dei beni ecclesiastici, affatto placati dal vescovo di Rossano, Geronimo Pignatelli, che nel 1618, per incrementare le risorse della Diocesi, ordinò al clero di esigere il *jus mortuorum*, ossia una tassa sui defunti che venivano inumati nelle chiese di Corigliano<sup>146</sup>.

Il conflitto più acceso fu, però, quello tra i Minimi ed i Conventuali, che si contendevano, per questioni di prestigio e di offerte, il riconoscimento del santo patrono principale della terra rispetto a quelli secondari<sup>147</sup>.

Il fatto «sembra confermare alcune linee dell'analisi di J. M. Sallmann sull'utilizzazione sociale del santo patrono il cui culto è oggetto di un'accesa competizione all'interno dei gruppi aristocratici e del clero, mentre i ceti popolari non servono che da spalla e non possono che consumare un sacro precedentemente legittimato dai ceti dominanti»<sup>148</sup>. Tutto ebbe inizio nel 1615 quando i Francescani, occultando un atto notarile del primo aprile 1598 rogato da Manlio Amedeo, che assegnava a S. Francesco di Paola il titolo di patrono di Corigliano, proposero al sindaco dell'Università ed agli eletti di nominare S. Antonio di Padova come loro protettore, in sostituzione del taumaturgo calabrese. Qualche mese dopo, l'arcivescovo di Rossano, Giacomo Carafa, ignorando la decisione della Congregazione dei Riti non autorizzò la processione di S. Antonio e allo stesso modo si comportarono i Cappuccini, che fecero mancare la loro presenza al corteo religioso. Questo atteggiamento inasprì ulteriormente i rapporti e la guerra tra Minimi e Conventuali, alimentata da domande e ricorsi alla Diocesi di Rossano, alla Congregazione dei Riti ed al Pontefice, andò avanti per diversi decenni<sup>149</sup>.

Intanto, la vita civile correva sui binari della quotidianità, a tratti interrotta dalle notizie di cronaca, quali l'omicidio di Ottavio Cilento<sup>150</sup> e Leonardo Pitagora<sup>151</sup> e gli scandali dei sacerdoti Carlo Cesare Longo<sup>152</sup> - processato dal Vescovo di Rossano «per concubinario, per haver commesso stupri, albergatione de banditi» - e dei suoi confratelli Giuseppe Aquila, Giovan Battista Sangermano, Francesco Donato e Lelio Giardino, che ebbero rapporti amorosi rispettivamente con Giovanna Rossanesi, Livia La Petra, Lucrezia Faragasso e Maria Siciliana<sup>153</sup>.



#### 4. Il testamento, la successione e l'inventario di Agostino Saluzzo

Diventato signore di Corigliano, Agostino Saluzzo si trasferì nella Sibaritide insieme alla moglie Paola Invrea, ai figli minori ed ai cortigiani, tra cui il segretario Nicola Bardolla, il governatore Marcello Terra ed il maggiordomo Antonio Gomez<sup>154</sup>. In Calabria, il signore, come abbiamo detto, visse in un palazzo di 11 stanze<sup>155</sup> e, nel tentativo di ricomporre l'antico mosaico giurisdizionale ideato dai Sanseverino, seguì direttamente l'organizzazione del feudo che comportò il ripristino di antichi diritti e la riduzione del potere dei nobili, «ormai avezzi a fare i loro comodi più del dovuto per il lassismo dell'amministrazione [...] Sanseverino[...] e per il disordine degli anni che precedettero la vendita stessa del feudo coriglianese»<sup>156</sup>.

L'attenzione maggiore del Saluzzo fu riservata alla lite con la principessa di Rossano, Olimpia Aldobrandini, generata dalla mancata individuazione del confine tra i due stati dopo che il fiume Cino, abbandonato l'antico letto, si diramò in tre corsi. A questo scopo, nel mese di aprile 1617, giunse nel centro il consigliere Scipione Rovito che, per due mesi, misurò l'estensione del territorio di Corigliano e San Mauro<sup>157</sup>. Fu un lavoro durissimo per le continue piogge torrenziali e le inondazioni dei fiumi, terminato con l'ordine al «mastro fabricatore» Giacomo Grisafi di costruire delle colonne sulla linea di frontiera con Rossano «allo curso di lo Cino». All'alba del 31 maggio, una banda armata di rossanesi capeggiata dal mastrogiurato Fabio Doccia, sospettando delle usurpazioni, diroccò quei pilastri. Il tutto avvenne sotto gli occhi di alcuni contadini di Corigliano che, interrogati dal governatore Pompeo Casata, fornirono diversi particolari. Tra le testimonianze, quella del trentaseienne Giuseppe Mandatoriccio fu molto interessante:

«questa matina 31 di maggio ritrovandosi allo Curso dello Cino et proprio dove erano li pilieri fatti per ordine del Signor Consigliero per limiti fra li territorij di Rossano et Corigliano che esso testimonio facea una sarcina di legni, et ci era un hora di giorno vidde venire una gran turba di gente armati, et sei a cavallo, et pigliorno esso testimonio dicendo chi t'ha fidato qua, et esso testimone disse sono stato fidato ma hora è tutto nostro, et dette genti; perché erano di Rossano che largamente esso testimone li conobbe ma non sape li nomi, et lo volevano portare carcerato che cossì gridavano tutti, quando arrivò il Mastro Giurato a cavallo, e lo fece liberare dicendo lasciamolo andare santo diavolo facemo quello che havemo da fare, et subito si posero a sciollare li velieri con picconi, et zapponi, e caricavano le pietre allo curso dello fiume sempre gridando presto presto maniamoni trovamo l'altri pilieri et il Mastro Giurato disse ad esso testimonio che stava a vedere che si facea, presto sfratta l'acqua tu o seno mo ti spezzo la capo, et esso testimonio si partì, et dopo sciollati quelli dui pilieri che erano vicino esso territorio si partirono, la volta ad alto lo Curso ad irto, et esso testimonio andò a vedere tutti li pilieri che erano fatti e li trovò di modo diroccati che appena pareno dove erano, et questa è la verità»<sup>158</sup>.

In seguito, Agostino Saluzzo spese diverse centinaia di ducati per arginare gli altri corsi dei fiumi e si informò sull'alloggio dei soldati<sup>159</sup>. La presenza di militari era divenuta incessante dopo il 1611, anno in cui il viceré conte di Lemos, diffusasi la notizia che i Turchi si accingevano ad invadere la Sicilia e le coste calabresi, rafforzò le guarnigioni ed inviò nelle terre più esposte altri uomini.

L'arrivo di un corpo d'armata per le comunità locali era una iattura da evitare con tutte le forze. Le truppe, come uno sciame di cavallette, si alimentavano sul territorio e gravavano sulle casse cittadine. Le autorità municipali, infatti, «erano tenute a fornire adeguati alloggi nelle stesse case degli abitanti del Comune; nell'impossibilità di ottemperare a queste disposizioni, erano tenute a pagare un'indennità da 18 a 36 ducati l'anno, secondo l'appartenenza dell'ospite ad un capo di cavalleria o di gendarmeria»<sup>160</sup>.

Per sfuggire alla spesa, gli amministratori locali ricorsero a vari espedienti e, il 17 luglio 1616, il sindaco Fabrizio Gresca e gli eletti Ottavio Abenante, Alessandro Malavolta e Gaspare Martino protestarono contro l'alfiere Pompeo Crapio e Luca Torres «contatore» delle compagnia di Treviso che esigevano di far entrare nell'abitato 48 soldati, rispetto ai 25 previsti nell'ordine della Regia Scrivania di Razione. Gli stessi, dichiarandosi fedeli e «obiedentissimi» sudditi del Re di Spagna, facevano presente di tenere «le stanze e stalle [...] in ordine, per uso e servitio di detta compagnia delle più comode che al possibile conforme al solito, e in conformità di detta patente per l'Università s'ha possuto accapare anzi maggior parte di quelle sono l'istesse dove hanno alloggiato le compagnie, che per lo passato hanno avuto di presidio in questa terra»<sup>161</sup>.

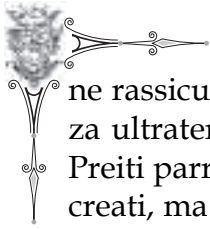
Qualche mese dopo, il reggimento della terra, «*et alios cives*», presente il governatore Pompeo Casata ed il sindaco Giacomo Castagnaro, chiese di far diventare Corigliano «camera riservata», privilegio che affrancava la comunità dall'alloggio dei soldati e suggerito dallo stesso Agostino Saluzzo. Questi assicurò «che con venire declamata esser camera riserbata ha disgravio della Regia Corte sopra li presidi fissi in ducati 350 in circa», rispetto ai 600 ducati pagati annualmente dall'Università. Nello stesso documento fu specificato che «quando occorresse, che la Regia Corte o altro superiore expedisse patente o facesse alloggiare (in) detta terra non ostante che fosse declamata Camera, in quell'anno che succederà alloggiamento del modo predetto che l'Università non sia tenuta ne astretta alli detti ducati 600, ne in tutto, ne in parte»<sup>162</sup>.

Il 7 maggio 1617, questa probabilità si materializzò e, giunta a Corigliano la compagnia di fanteria del capitano Diego Rodio, esplose la collera dei cittadini ed alcuni, usciti «armati di scoppetta e focile con cani calati», allontanarono i militari rischiando di far succedere gran «rumori et inconvenienti»<sup>163</sup>.

Il governo di Agostino Saluzzo durò 407 giorni. Il 10 agosto 1617, il nobile genovese era a letto, «gravemente indisposto», e temendo della vita chiamò al suo capezzale il notaio Giovanni Domenico De Vico per dettare il testamento. Dopo il preambolo, in cui fu data un'indicazione generica sulla malattia, il signore raccomandò l'anima all'Angelo custode<sup>164</sup>, alla Vergine Maria, a Sant'Agostino (protettore della famiglia Saluzzo)<sup>165</sup> ed a tutti i Santi e gli Angeli del Paradiso esortandoli ad accompagnare la sua anima, quando si «separerà dal corpo», al cospetto di Dio e di chiedere la remissione dei peccati e la salvezza eterna.

Seguirono le disposizioni sulle esequie in cui fu stabilito che il «corpo» - «termi-





ne rassicurante che esprime chiaramente la concezione cattolica della sopravvivenza ultraterrena<sup>166</sup> – fosse trasportato «senza nessuno genere di Pompa, ma solo li Preiti parrocchiani, e che sia questo in farsi nocte senza compagnia di vassalli, né di creati, ma solo sia consignato alli ministri di Dio benedetto»<sup>167</sup>. Questo tipo di funerale, nell'aristocrazia meridionale post-tridentina era frequente poiché i rappresentati del ceto nobiliare non avevano bisogno di una conferma della loro supremazia sociale<sup>168</sup>. Comune ad altri testamenti del tempo è poi la volontà di essere seppelliti di notte e di venire accompagnati dai soli preti della parrocchia la cui presenza «prova il ruolo centrale che le istituzioni ecclesiastiche svolgono in una società di ordini nell'orientare la domanda religiosa»<sup>169</sup>.

Come luogo di sepoltura, Agostino scelse temporaneamente la chiesa dei Cappuccini di Corigliano, che doveva essere la più rappresentativa del feudo poiché i Saluzzo e gli stessi Sanseverino vi costruirono le loro tombe e le cappelle di *jus patronato*: l'angolo della memoria e della storia, che manifesta il bisogno dell'uomo di restare attaccato agli eredi e al territorio. «La regione intima di tale usanza non è soltanto legata alla vanità, al desiderio di far ammirare la propria pietra tombale ornata di stemmi o il proprio ricco sarcofago con le sue iperboliche lodi e le statue costose, ma è legata ad una credenza ingenua e commovente: il riposo eterno sembra più assicurato nell'interno o in prossimità della casa di Dio, santificata dalla preghiera e dalla presenza continua di preti e monaci e dalla preghiera dei membri della famiglia»<sup>170</sup>.

Il bisogno di preghiere trovò ampio spazio nelle parole del signore di Corigliano che invitò la moglie Paola Invrea e gli esecutori testamentari a far celebrare cinquemila messe in tutte le chiese del feudo, «subito spirato il mio corpo». Altre liturgie furono previste a Genova, nel monastero di Sant'Anna, a Napoli, in quello della «Madre di Dio», a Rossano nel Patire ed a Corigliano - «perpetuamente [...] per l'anima mia ogni giorno» - nel convento di S. Francesco di Paola, in quello del Carmine, nella Congrega dell'Immacolata e nella «cappella in quel luoco, o terra dove haveranno per bene li miei testamentarij, che resti il mio cadavero»<sup>171</sup>.

Nei legati, il Saluzzo si soffermò anche sulle elemosine a favore degli indigenti di Corigliano, ai quali fece distribuire 200 tumula di grano, e delle opere pie di Genova. Queste elargizioni rappresentano un mezzo d'espiazione dei peccati perché attraverso la donazione – ha rilevato B. Geremek – il benefattore manifestava una sorta di sottomissione nei confronti del beneficiario che, accettando l'elemosina, prometteva di dire un certo numero di preghiere. Il dono diventava, così, un vero e proprio contratto attraverso il quale, il povero, palesava la riconoscenza e confermava la propria debolezza e l'assuefazione al potere signorile<sup>172</sup>.

Altre somme di denaro ed i vestiti, eccetto gli «ori, e gioie, argento», andarono agli uomini di corte in ringraziamento della fedeltà e dei servizi resi alla famiglia.

Prima di procedere alla nomina dell'erede, Agostino Saluzzo riservò uno spazio particolare alla «cara e amata moglie» Paola Invrea, dichiarando di «restarli obbligatissimo» sia per avergli regalato i figli che per «la sua bontà e conditione, e semmai l'ho dato disgusto confesso che non l'ha meritato certo». Alla stessa trasmise la facoltà di disporre a suo piacimento della dote ed essendo incinta la supplicò, nonostante avesse avuto «così poca sorte in questo paese», di restare a Corigliano fino al parto

e di vivere in «habito viduale»<sup>173</sup>.

Un pensiero costante del nobile genovese fu quello di mantenere unito il lignaggio e dopo aver confermato la volontà di cedere, dopo la sua morte, l'amministrazione del feudo di Corigliano, «per qualche anno», al fratello Giovanni Filippo, impose alla prole di prestare obbedienza alla moglie e agli zii Giacomo, Pier Francesco, Bartolomeo e Giovanni Filippo Saluzzo<sup>174</sup> «come s'io fussi sempre innanti agli occhi loro»<sup>175</sup>.

Nella trasmissione dei beni, Agostino apparentemente non ricorse al vincolo primogenitale<sup>176</sup> e, dopo aver nominato eredi i figli Giacomo, Maria Geronima, Polonia, Giò Luigi e «l'altra creatura haverà da nascere se Nostro Signore permeterà venghi a luce», dispose il passaggio del feudo calabrese al figlio maggiore Giacomo dal momento che quest'ultimo lo aveva esortato a compierne l'acquisto<sup>177</sup>. Ai cadetti maschi, attenendosi al diritto napoletano, trasmise la quota della «vita milizia», un vitalizio stabilito per assicurare loro un livello di vita onorevole e che gravava sulle entrate feudali<sup>178</sup>. Alle donne, Maria Geronima e Polonia, il testatore assegnò invece la dote, la cui formazione non doveva comportare un notevole impegno finanziario «sendo in effecto Io come loro sanno [...] che non si diano di dote tanti denari».

Prima di sigillare il documento, il genovese elesse esecutori testamentari i fratelli e la moglie e, 6 giorni dopo, ampliò le disposizioni con un «codicillus» che legalizzava un voto fatto nel convento di Paola di «tener una lampada accesa innanzi alle reliquie del benedetto San Francesco e che seli continui la dovuta elemosina perpetua per dicto effecto»<sup>179</sup>.

Agostino Saluzzo morì a Corigliano il 16 agosto 1617<sup>180</sup>. Gli eredi, «hora quasi quinta noctis», presente il notaio De Vico ed altri testimoni, aprirono il testamento. Il giorno dopo, il corpo fu portato nella chiesa dei Cappuccini e consegnato al frate Matteo Persiano<sup>181</sup>. Al funerale, rispettando la volontà del defunto, parteciparono i sacerdoti di S. Pietro e S. Maria, insieme al sindaco Giacomo Castagnaro, all'eletto Fabio Cariati ed a molti curiosi affluiti in «numero copioso»<sup>182</sup>. Trentacinque anni dopo, sulla tomba gli eredi posero una lapide fatta trasportare da Napoli per perpetuarne la memoria<sup>183</sup>.

La vedova restò nel centro altri mesi e dopo aver nominato un suo procuratore per Napoli<sup>184</sup> e partorito un bambino, a cui fu dato il nome di Agostino<sup>185</sup>, il 2 gennaio 1618, fece inventariare i beni mobili. L'atto, stilato dal notaio Giovanni Domenico De Vico, descrisse minuziosamente il palazzo baronale ed elencò un'importante quantità di arredi, armi, oggetti di uso materiale, opere d'arte, vestiario ed argenteria, che trasmettono un'idea concreta della vita materiale condotta dai feudatari di Corigliano all'inizio del Seicento.

Il palazzo, secondo il rogito, era diviso in più piani ed in quello inferiore («Abascio») si trovava il guardaroba personale dei signori dove, insieme ad una eccessiva quantità di vesti e stoffe di lusso, stavano le armi: «una spada con pugnale indorate lavorate con suo tracollo di coyro raccamato d'oro. Una'altra spata et pugnale argentati con tracollo lavorato d'argento e li ferri d'argento. Un'altra spada con pugnale negri con pugnatori d'oro, pendente et stringituro di sagru. Un'altra spata con pugnale indorati di talcia con pendente e stringituro d'oro e d'argento. Un'altra spada con pugnale nigri, sette archibusi di caccia, e tre altri ordinari. Vinti quattro moschetti con forcini, dudici pistole di tre palmi, dudici zaffioni a rota, sei grandi e li sei mezzani».



Nella stessa stanza furono inventariati alcuni quadri: «uno quatro con l'effigie di S. Caterina di Siena, un altro con la testa di S. Giovanni Baptista. Un altro di S. Francesco d'Assisi in tila, un altro con Nostro Signore disputava in lo tempio, un altro di S. Giovanni Baptista nel deserto, un altro di San Geronimo».

Sorprende il numero degli oggetti d'argento trovati nell'anticamera del salone. Il notaio ne annotò 761, consistenti in «sei sotto coppe regate grande, sei piatti reali, trentasei piatti mezani, sessanta piatti piccoli, otto scaldari [...] uno refrescaturo grande [...] con boccagli, dui altri refrescaturi mezani [...] con boccaglie, un altre refrescaturo a quattro con quattro [...] con li boccaglie, dui candelieri grandi, sei altri candelieri simili de quali ve ne sono quattro con triangoli dove si ripongono le candele, dudici candelieri piccoli, una profumera con 4 pezzi dentro, trenti anelli, cinque canestre grande e piccoli, una salera di tre pezzi, una palichera indorata, due coppette, uno smicciaturo con quattro forbici, dudici cocchieri con dudici forcini, dui cocchiaroni, dui turchini pertusati, quattro fiaschi di catinella, una brasciera [...] con catinella, due bacili e due bocali rigati, due altri bacili piccoli, con due bocaletti, uno cocchiarone piccolo, uno ventaglio d'hebanò con pontagli d'argento, una scatola d'ostie, uno vaso d'acqua, una buscia, uno scaldaletto, uno campanello, due ciarre per fiori, uno baciletto per spotare, 8 pezzi d'argento che servano per li vasi di cristalli trovasi di cristallo guarniti d'argento, uno sponzaro, uno bacile per la barba.

Li pezzi indorati, uno vaso a papara, uno quadretto, una tassa a ponte, un bechiero con piede grande, due chianelle, uno fiaschetto con catinella, una rangiera, una salera tre pezzi grande, un'altra piccola, due saponere, dudici cocchieri, dudici forcini, una scatola per confectione con cocchiarino, dudici piatti piccoli, dui bacili grandi con bocali, dui altri piccoli con due bucali, sei sotto tasse, uno vaso a navetta, uno sponzaro, uno baciletto con bocale pochi indorati, una guantera indorata, due saponere indorate, due carrafini per acqua di fiori indorati, una netta orecchia indorata, e uno calice con patena in potere del cappellano, una scoppettina guarnita d'argento, quale argenteria stevano in potere d'Antonio Gomez maggiordomo»<sup>186</sup>.

L'inventario di palazzo Saluzzo terminò con l'elenco di altri beni posti nelle camere attigue, nella cappella, nella cucina e nella stalla. Pure in questi ambienti i paramenti sacri, gli indumenti, gli utensili e gli animali contribuirono ad evidenziare una ricchezza difficilmente riscontrabile in altre case gentilizie presenti nella Sibaritide nello stesso periodo.



Il territorio di Corigliano tra i feudi di Rossano, Cassano e Terranova. Particolare di una incisione romana di Domenico Cesare Gigni (da: R. GRECO, *I Colori del Campanile*, Rossano 1990).

## Note

<sup>1</sup> G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992, pp. 14, 15.

<sup>2</sup> G. CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Soveria Mannelli 2001, pp. 91, 92.

<sup>3</sup> G. CARIDI, *La Calabria al tempo di Mattia Preti*, in «Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese», Napoli 1999, pp. 55-57; A. PLACANICA, *Storia della Calabria*, Roma 1999, p. 213; M. G. CRUCIANI, *Calabria Citeriore dagli Angioini al decennio francese*, in «Storia del Mezzogiorno», Roma 1986, Vol. VII, p. 269.

<sup>4</sup> G. D'AGOSTINO, *Napoli capitale (1266 - 1860)*, in «Storia del Mezzogiorno...», cit., vol. V, pp. 50-53.

<sup>5</sup> J. DEWALD, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 2001, p. 141.

<sup>6</sup> R. COLAPIETRA, *La Calabria nel Cinquecento*, in «Storia della Calabria Moderna e Contemporanea», a cura di A. Placanica, Roma 1992, p. 193; A. PLACANICA, *Storia della Calabria...*, cit., p. 213; G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 86.

<sup>7</sup> Per una accurata indagine sull'argomento si veda: G. GALASSO, *Economia...*, cit., pp. 35 - 49.

<sup>8</sup> A. SAVAGLIO, *I Sanseverino e il feudo di Terranova*, Cosenza 1997, p. 101.

<sup>9</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., pp. 37; 42. Nel 1534, dovendosi organizzare la flotta navale per Tunisi, fece costruire una galera e arruolò l'equipaggio tra i vassalli calabresi e lucani, cfr. R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996, p. 326. La vicinanza a Carlo V gli valse il conferimento del Toson d'oro, il maggiore ordine cavalleresco di Spagna fondato da Filippo IV duca di Borgogna nel 1429, che veniva dato a coloro che si segnalavano per «valore ed esercizio della virtù». Pietro Antonio Sanseverino fu il quarto italiano ad entrare nell'ordine, dopo Andrea Doria, Ferrante Gonzaga e Alfonso d'Avalos, ma nel capitolo del 1545 fu accusato di aver maltrattato la sorella Maria, contessa di Nola, che aveva fatto rinchiudere «a viva forza» in una fortezza calabrese, cfr. A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1966, pp. 51-53; A. SAVAGLIO, *I Sanseverino...*, cit., p. 235; R. PILATI, *La politica amministrativa di Pedro de Toledo a Napoli (1532-1536)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. CVII (1989), p. 79). Sull'importanza di questa onorificenza tra i nobili italiani del Cinquecento si veda: M. A. VISCEGLIA, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», 7/1997, pp. 90-91.

<sup>10</sup> A. TENENTI, *La corte nella storia dell'Europa moderna*, in «Le corti farnesiane di Parma e Piacenza», I, Potere e Società nello Stato farnesiano, Roma 1978, pp. XIV - XV; L. COVINO, *I baroni del «buon governo»*, Napoli 2004, p. 15

<sup>11</sup> A. SAVAGLIO, *Umanità e ricchezza. Gli Albanesi di Calabria e i Principi Sanseverino di Bisignano*, in «Albanesi di Calabria», Acri 2000, p. 123.

<sup>12</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 37. Nello stesso tempo, il 14 settembre 1560, il Principe supplicava il re Filippo II di concedergli altri mille ducati, oltre i mille già avuti, «para ayuda a sustentarse, no teniendo con que vivir a causa de las muchas deudas en que le dexo», cfr. R. CURIA, *I Sanseverino Principi di Bisignano*, Cosenza 1997, p. 53.

<sup>13</sup> ASCS, *Notaio Giovan Andrea Giordano*, Cosenza, 23 aprile 1566, foll. 244 -246; B. MUSSARI - G. SCAMARDÌ, *I Sanseverino, principi di Bisignano, attraverso le fonti notarili dell'Archivio di Stato di Cosenza. Il XVI secolo*, in «Chiesa e società nel Principato di Bisignano dal 1462 alla fine del XVI secolo», Atti del convegno di studi di Bisignano 22 giugno 1998, a cura di Luigi Falcone, p. 40.

<sup>14</sup> F. CARACCILO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma 1966, p. 182.

<sup>15</sup> ASNA, *Regia Camera della Sommaria, Serie Diversi, II numerazione*, Vol. 95, fol. 170; A. SAVAGLIO, *I Sanseverino...*, cit., p. 242; G. SCAMARDÌ, *La Calabria infeudata: gli stati nello stato*, in «Storia della Calabria nel Rinascimento», Roma 2002, p. 77.

<sup>16</sup> Nata nel 1552 da Guidobaldo II duca d'Urbino e Vittoria Farnese. Appena undicenne, nel 1563, fu fidanzata con il principe di Bisignano che sposò a fine 1565. Su questa principessa, fondamentale resta ancora lo studio di A. DAMIANI, *La vita d'Isabella Feltria della Rovere, principessa di Bisignano, fondatrice della chiesa e casa Professa del Gesù in Napoli*, Napoli 1670.

<sup>17</sup> M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, p. 31.

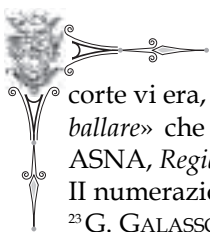
<sup>18</sup> B. MUSSARI - G. SCAMARDÌ, *I Sanseverino, principi di Bisignano...*, cit., p. 47.

<sup>19</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Virginio Carpio*, Taverna, 11 ottobre 1571, foll. 222-223 v; T. GRAVINA CANADÈ, *Le chiese raccontano*, Soveria Mannelli 1995, p. 13.

<sup>20</sup> R. AJELLO, *Una società anomala...*, cit., p. 326.

<sup>21</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 39.

<sup>22</sup> Tra le spese sostenute nel 1577 figurano parecchi ducati per l'organizzazione di giochi, maschere e commedie a Napoli. Presso la sua



corte vi era, inoltre, Bartolomeo Basile «*mastro de ballare*» che il 30 luglio riceveva 40 ducati, cfr. ASNA, *Regia Camera della Sommara, Serie Diversi, II numerazione*, Vol. 119, foll. 27; 28; 45.

<sup>23</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 42.

<sup>24</sup> G. CARIDI, *L'Età Moderna: Dalla fine della demanialità alla repubblica giacobina*, in AA. VV., *Castrovillari storia cultura economia*, a cura di Fulvio Mazza, Soveria Mannelli 2003, p. 90; G. GALASSO - F. COZZETTO, *Una città nel Mezzogiorno moderno*, in «Paola storia cultura economia», a cura di Fulvio Mazza, Soveria Mannelli 1999, p. 95; M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Catanzaro 1996, Vol. II, p. 64; *Il libro rosso della città di Castrovillari*, a cura di Tiziana Rizzo e Francesco di Vasto, Castrovillari 2003, p. 23.

<sup>25</sup> R. COLAPIETRA, *La Calabria nel Cinquecento...*, cit., p. 184; G. CARIDI, *L'Età Moderna...*, cit., p. 90. Per l'acquisto di Castrovillari, i Sanseverino, ottennero un prestito di 12.500 ducati dal banco genovese di Geronimo Grimaldi.

<sup>26</sup> Nel 1579, la Principessa era assistita dal medico Giulio Azolino, cfr. ASNA, *Regia Camera della Sommara, Serie Diversi, II numerazione*, Vol. 123, fol. 268). Il 25 agosto 1583 ottenne licenza «*vescendi cibis prohibitis, ratione infirmæ voletudinis, et ingrediendi monasteria monalium*», cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1979, Vol. 5, p. 98, n. 23550.

<sup>27</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, Vol. 322, foll. 19 - 20; F. RUSSO, *Regesto Vaticano...*, cit., Vol. 5, p. 59, n. 23122; P. VILLANI - D. VENERUSO (a cura di), *Nunziature di Napoli*, Roma 1969, Vol. II, pp. 201-202.

<sup>28</sup> Nel 1581, il Principe di Bisignano, forse per la stessa causa, donava 20 ducati a Scipione de Abenante «per fattura di una Croce alla Trinità di Corigliano» e 300 ducati a Camillo Giliberto «per fare un quadro d'argento con la immagine de Nostra Donna del Reto per complimento de un voto», cfr. ASNA, *Regia Camera della Sommara, Serie Diversi, II Numerazione*, Vol. 123, foll. 295; 338.

<sup>29</sup> F. SCHINOSI, *Vita di Francesco Teodoro Sanseverino, Duca di San Marco e di San Pietro*, Napoli 1712, pp. 9-26; L. FALCONE, *Francesco Teodoro Sanseverino, Suor Mariangela del Crocifisso e le monache Cappuccinelle di Acri: bagliori di santità e figure eroiche nella corte di Bisignano*, dattiloscritto in corso di stampa, p. 3.

<sup>30</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Giulio Casella*, Castrovillari, 4 maggio 1581, fol. 88 v.

<sup>31</sup> ASNA, *Regia Camera della Sommara, Serie Diversi, II Numerazione*, Vol. 121, fol. 1. Per que-

sta presenza, Pompeo Salerno ricevette dal Principe 1.000 ducati» per augurio e beveraggio del figlio maschio che n'è nato».

<sup>32</sup> La cosa suscitò il malcontento del clero della parrocchia di S. Giuliano, cfr. ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Giulio Casella*, Castrovillari, 4 maggio 1581, foll. 88 - 89.

<sup>33</sup> ASNA, *Regia Camera della Sommara, Serie Diversi, II Numerazione*, Vol. 123, fol. 292 v. e ss.

<sup>34</sup> P. VILLANI - D. VENERUSO (a cura di), *Nunziature di Napoli...*, cit., Vol. II, p. 257; A. SAVAGLIO, *Umanità e ricchezza...*, cit., pp. 134 - 135. Il 22 giugno 1582, il Nunzio di Napoli riferiva al Segretario di Stato che il Principe aveva «spedito uno spagnolo su una fregata in diligenza alla corte di Sua Maestà Cattolica con lettera contra persona del signor Viceré», cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano...*, cit., Vol. 5, p. 85, n. 23413. Il 4 ottobre 1582, il viceré si dichiarò disposto a «perdonarli et rimetterli ogni pena et di vederlo con l'istessa affettione di prima», cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano...*, cit., Vol. 5, p. 87, n. 23434.

<sup>35</sup> R. COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», N. S. , A. II (1981), nn. 1-4, p. 31; G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 39; A. SAVAGLIO, *Potere, Istituzioni e Famiglie a Longobardi in Età Moderna*, Luzzi 2002, p. 64; A. MICELI DI SERRADILEO, *Mercanti e arredatori forestieri nel cinquecento a Cosenza attraverso le fonti notarili dell'Archivio di Stato*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», A. LXVII (2000), pp. 68, 69.

<sup>36</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 263.

<sup>37</sup> G. CARIDI, *Popoli e terre...*, cit., pp. 103-104.

<sup>38</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1802, Vol. IV, p. 130.

<sup>39</sup> G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1571, pp. 397n - 398; R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano 1975, pp. 1-3.

<sup>40</sup> Francesco Garcea, mercante di velluti di Catanzaro, il 22 maggio 1582, si scontrò col «fundachiero» Scipione de Rose per non aver riconosciuto «li privilegij immunità et franchezze concessi a detti cittadini di detta città», cfr. ASCS, *Notaio Scipione Iardeno*, Corigliano, 22 maggio 1582.

<sup>41</sup> Il 4 maggio 1578, sollecitato dall'Università di Corigliano, elesse il capitano a guerra della città ed ordinò «che nella terra e nella marina, di notte, si facessero guardie, d'appiedi e d'accavallo per non essere offesi dall'infedeli, dove sogliono allo spes-

so correre a danneggiare le genti», cfr. ASNA, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, Serie Carte, Busta 63, fasc. I, n. 12, fol. 29; A. SAVAGLIO – M. CAPALBO, «...Mare horribilis...», Castrovillari 2004, p. 53; L. DE LUCA, *Breve storia della contea di Corigliano*, in «il serratore», A. 9, n. 44 (1996), p. 31. Il 17 maggio 1582 affidò il comando della torre del Cupo al nobile Santo Citra a cui raccomandò di tenerla «con ogni diligenza con i vostri due compagne come hanno costumato tenere gl'altri attendere in detto carrico al servitio de Sua Maestà e nostro facendo le guardie et ogne altra vigilanza acciò che non segua danno veruno nella detta marina de corsari», cfr. ASCS, *Notaio Scipione Iardeno*, Corigliano, 21 maggio 1582, foll. 91, 92. Il controllo del territorio fu garantito anche da compagnie esterne inviate dal Viceré, come quella del principe di Scalea, cfr. ASCS, *Notar Scipione Iardeno*, Corigliano, 11 giugno 1582, fol. 100 v.; *Notaio Frandosio Tagliaferri*, Corigliano, 23 dicembre 1583, fol. 73. Il 21 settembre 1583, il sindaco Giuseppe Mezzotaro riunì 15 persone «ben armati» e le consegnò al commissario Decio Tramonte per servizio regio, cfr. ASCS, *Notar Scipione Iardeno*, Corigliano, *Notaio Frandosio Tagliaferri*, Corigliano, 21 settembre 1583. Sul timore delle invasioni turchesche si veda: C. DI MARTINO, *L'estate nel 500: il raccolto, le epidemie, le incursioni dei turchi*, in «il serratore», A. 6° (1993), n. 27, p. 39.

<sup>42</sup> L. DE LUCA, *Breve storia della contea di Corigliano*, in «il serratore», A. 9, n. 44 (1996), p. 30; L. PETRONE, *Campanili e campane di Corigliano*, Corigliano 1999, p. 6.

<sup>43</sup> L'acqua proveniva dalla contrada Giudecca, cfr. ASCS, *Notaio Scipione Iardeno*, Corigliano, 4 giugno 1579.

<sup>44</sup> ASCS, *Notaio Giacomo Meligeni*, Corigliano, 8 giugno 1586, foll. 59-60v. Sui cappuccini si veda: L. PETRONE, *La storia miracolosa del frate cappuccino «interrato»*, in «il serratore», A. 13, n. 64 (2000), pp. 32 – 35; T. GRAVINA CANADÈ, *Il convento dei Cappuccini*, in «il serratore», A. 5 (1992), n. 20, pp. 32 – 34; *La chiesa dei Cappuccini*, in «il serratore», A. 5 (1992), n. 22 pp. 46-49; P. GIOCONDO LEONE, *I Cappuccini e i loro 37 conventi nella provincia di Cosenza*, Cosenza 1986, Vol. II, p. 131-137.

<sup>45</sup> M. CAPALBO – A. SAVAGLIO, «...Fortissima Castra...», Castrovillari 2003, pp. 53 – 60.

<sup>46</sup> Nel carcere, i castellani Sebastiano Romanati e Bernardino Guarnieri, nel decennio 1579 – 1589, tennero segregati diversi individui tra cui il nobile Carlo Cesare Bono, l'albanese Nicola

Dramis e Lorenzo Borgia, Geronimo Greco, Brunello Facciola di Santa Caterina «della diocesi di Squillaci ad istanza del Santo Ufficio dell'Inquisizione» e Pietro Pantaleone di Cassano, consegnato nelle mani del carceriere Pietro Agostino Le Pera, cfr. ASCS, *Notaio Scipione Iardeno*, Corigliano, 7 agosto 1579; 22 settembre 1579; 26 ottobre 1579; 22 settembre 1579; 12 luglio 1581.

<sup>47</sup> Nel mese di febbraio 1594, il banchiere genovese Antonio Spinola, residente a Madrid, scriveva ai fratelli Stefano, Giorgio e Giulio Centurione di aver avuto ordine a favore di Antonio Belmosto «di fargli plagiaria o sia deposito di ducati diecimila sopra di me a beneficio del sig. Principe di Bisignano», cfr. G. BRANCACCIO, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli 2001, p. 106.

<sup>48</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 39.

<sup>49</sup> M. BETTONI (a cura di), *Nunziature di Napoli*, Roma 1970, Vol. III, p. 190; T. GAETA, *I principi Sanseverino di Bisignano nel «Gesù Nuovo» di Napoli*, in «Chiesa e società...», cit., p. 90.

<sup>50</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., pp. 40 – 41; M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1984, Vol. I, p. 228.

<sup>51</sup> Il 5 marzo 1590, il Principe fu costretto a vendere beni per 50mila ducati «et particolarmente il stato di Basilicata, quale è il più privilegiato del Regno», cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano...*, cit., Vol. 5, p. 159, n. 24148; p. 160, n. 24159A.

<sup>52</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, *Serie Diversi*, II Numerazione, Vol. 147, foll. 139-147; F. CARACCILO, *Il Regno di Napoli...*, cit., p. 330. Il 5 maggio 1590, in una lettera di Alessandro Glorieri spedita da Napoli si leggeva: «E' venuta relazione del Sig. Fabritio de Sanguini[...] che è necessario di vendere robba per cinquecentomila ducati et particolarmente il stato di Basilicata, quale è il più privilegiato stato del Regno», cfr. M. BETTONI, *Nunziature di Napoli...*, cit., p. 232.

<sup>53</sup> Tra i molti compiti del tesoriere, in questa sede, segnaliamo l'obbligo di compilare il libro mastro «chiaro et lucido di Introito et Esito, con particolare descrizione di tutte le quantità di denari che li perveneranno et così anco di tutto quello pagará a qualsivoglia persona, et per qualsivoglia causa precedente l'ordine di detto Signor Fabritio, et anco di tutte le spesi che faranno per corrieri, libri, carta, cascie cera, barrili, spago porto di lettere et altre cose simili per servitio di



detto Signor Principe», cfr. ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Giovan Battista di Napoli*, Cassano, 29 agosto 1595, fol. 33 v..

<sup>54</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Giovan Battista di Napoli*, Cassano, 29 agosto 1595, foll. 31-34.

<sup>55</sup> *Ibidem*, fol. 32.

<sup>56</sup> Filippo II, il 19 agosto 1576, riconfermò i privilegi concessi alla famiglia da Carlo V, cfr. J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Viceregno (1503 - 1734)*, Napoli 1968, p. 166.

<sup>57</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Giovan Battista di Napoli*, Cassano, 29 agosto 1595, foll. 34-39. Quando parla di «razza et stalla» Fabrizio di Sangro si riferisce all'allevamento di cavalli di Niccolò Bernardino Sanseverino di cui ci dà notizia Rosalbino Fasanella d'Amore di Ruffano: *Una grande famiglia nel Mezzogiorno Medioevale: I Sanseverino di Bisignano dal Quattrocento all'eversione della feudalità*, in «Cultura e spettacolo nel Principato di Bisignano, Atti del convegno di Studi di Bisignano, 24 giugno 1997, a cura di Luigi Falcone, p. 12, e soprattutto Franco Porsia nel recentissimo studio *I cavalli dei ribelli nella Calabria del XV secolo*, in «Atti del X Congresso Storico Calabrese», Castrovillari 2007.

<sup>58</sup> ASNA, Archivio Sanseverino di Bisignano, Serie carte, Inc. 186, fol. 9; Regia Camera della Sommaria, Serie Diversi, II Numerazione, Vol. 116, fol. 285; A. SAVAGLIO, *Umanità e ricchezza...*, cit., p. 133. Grosse somme di denaro furono destinate alla costruzione della chiesa del Gesù Nuovo a Napoli, cfr. F. SCHINOSI, *Vita di Francesco Teodoro...*, cit., pp. 78-81; B. MAINIERI, *La committenza architettonica dei Principi Sanseverino di Bisignano nell'Italia meridionale tra '400 e 500*, in «Cultura e spettacolo...», cit., pp. 54 - 55; T. GAETA, *I principi Sanseverino...*, cit., pp. 79-94; F. NICOLINI (a cura di), *Notizie tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà, Napoli 1950*, pp. 86, 300. Isabella Feltre della Rovere è ricordata anche per aver finanziato i monasteri napoletani di S. Geronimo, S. Chiara, S. Sebastiano, S. Marcellino e S. Gaudioso, cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano...*, cit., Vol. 5, p. 54, n. 27077; p. 57, n. 23107.

<sup>59</sup> Il *pactum retrovendendo* consisteva in un procedimento molto semplice che prevedeva la cessione della proprietà limitata nel tempo e da intendersi come perpetua solo nei riguardi del Fisco Regio. Il signore, specifica Gerard Delille, vende il suo feudo riservandosi di poterlo ricomprare quando vorrà, cioè quando avrà il denaro dispo-

nibile. Se non vorrà o non potrà ricomprarlo, il venditore potrà, in un secondo tempo vendere il *jus redimendi* allo stesso acquirente o ad un'altra persona, cfr. A. CERNIGLIARO, *Patriae leges Privatae rationes*, Napoli 1988, p. 243; G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988, p. 20; A. SAVAGLIO, *Potere...*, cit., p. 20.

<sup>60</sup> ASNA, *Archivio Sanseverino di Bisignano, Serie carte*, Inc. 1/7, fol. 18; Inc. 186/4, fol. 19; R. FASANELLA D'AMORE, *I Loise di Bisignano*, in «Araldica Calabrese», Vibo Valentia 1995, p. 93.

<sup>61</sup> Il provvedimento di vendita, del 1594, fu parzialmente revocato, cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi...*, cit., Vol. I, p. 228; V. NAPOLILLO, *Rose*, Cosenza 1995, p. 29; B. MUSSARI - G. SCAMARDÌ, *I Sanseverino, principi di Bisignano...*, cit., p. 74.

<sup>62</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 48.

<sup>63</sup> ASCS, *Notaio Pietro Plantedi*, Cosenza, 20 agosto 1597, foll. 177 - 182. L'atto si riferisce alla presa di possesso della giurisdizione del feudo e contiene i particolari della dote. Sull'argomento si rimanda ai seguenti lavori: A. SAVAGLIO, *Umanità e ricchezza...*, cit., p. 136; I. MAZZIOTTI, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo*, Castrovillari 2004, p. 130; B. MUSSARI - G. SCAMARDÌ, *I Sanseverino, principi di Bisignano...*, cit., p. 74. Il 28 febbraio 1599, nel duomo di Cosenza, Bernardino Milizia battezzava il figlio Giovanni Milizia. Padrini furono Durante Francesco Ambras Sersale e la moglie, cfr. ADCS, *Libro dei Battezzati Duomo di Cosenza (1597 - 1604)*, 28 febbraio 1599, fol. 66 v..

<sup>64</sup> Girolamo Ramusio, nel 1597, riferiva che 40 anni dopo il tradimento di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, non fu usata alcuna clemenza dal Collaterale nei confronti di Niccolò Bernardino Sanseverino «memori dell'azioni di Ferrante», cfr. R. AJELLO, *Una società anomala...*, cit., p. 30. Sulla stessa posizione Serafino Biscardi che nell'opera *Idea del governo politico ed economico del Regno di Napoli* scrisse: » Dai Re di Spagna «si sono tentati in ogni tempo li modi d'estinguere molte case soverchio potenti o di farle passare in altra famiglia o di diminuirle le forze per levarli l'authorità...Per la casa antica di Bisignano, fra gl'altri modi che usarono, vi fu quello di far vendere parte de feudi in tempo del Principe Bernardino, dichiarato già prodigo, il quale istituì S. M. nella successione di quei feudi, e benché S. M. non volle accettarla, non di meno con la transatione seguita nell'anno 1622 fra il

Fisco e l'interessati, venne a decader quella casa del suo antico splendore e grandezza e dal possesso di quei feudi, che appena vi è rimasto un miserabile avanzo della casa S. Severino», cfr. D. LUONGO, *Serafino Biscardi*, Napoli 1993, p. 333; M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità...*, cit., p. 31.

<sup>65</sup> A. SAVAGLIO, *Umanità e ricchezza...*, cit., p. 136; F. RUSSO, *Regesto Vaticano...*, cit., Vol. 5, p. 240, n. 25080.

<sup>66</sup> F. SCHINOSI, *Vita di Francesco Teodoro...*, cit., pp. 119 - 120.

<sup>67</sup> Dalle relazioni extraconiugali ebbe un figlio maschio a cui fu dato il nome di Pietro Antonio Sanseverino che, il 2 gennaio 1612, con mandato della Regia Camera, ottenne 40 ducati dal patrimonio del padre «per vestire [...] da capo a piedi», cfr. F. NICOLINI (a cura di), *Notizie...*, cit., p. 17, n. 102.

<sup>68</sup> Giuseppe Galasso ricorda, Giovan Saverio de Somma (31 marzo 1599), Lelio Orsini (4 agosto 1599), il conte di Conversano (8 dicembre 1603) e Giovan Paolo Sanfelice (16 giugno 1606), cfr. G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 43.

<sup>69</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 44. Un elenco quasi completo delle terre cedute ad altri signori si legge in M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi...*, cit., Vol. I, pp. 228-229; A. SAVAGLIO, *Territorio, feudi e feudatari in Calabria Citra, Castrovillari* 2003, pp. 113-114.

<sup>70</sup> D. LUONGO, *Serafino Biscardi...*, cit., p. 333; M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità...*, cit., p. 32.

<sup>71</sup> A. SAVAGLIO, *La sepoltura di Giulia Orsini nella chiesa di S. Anna a Corigliano*, in «il serratore», n. 54 (1998), p. 33; *Umanità e ricchezza...*, cit., p. 136. Felicia Sanseverino fu ricordata da Giuseppe Gattini con queste parole: «Questa donna Felice fu superba, vendicativa, tiranna di subditi, et per suoi crapizzi, per litigare con vassalli, per il stare suo in Napoli, et per questo maritaggio redusse a far vendere il stato al duca suo figlio; et morendo mostro ancho il suo odioso animo con Gravina, dove morse, lassando in suo testamento, che si seppellisse alli capuzini di Matera allentrare de la chiesa, per farsi calpistare la faccia da tutti quelli che lla entrano, stando il suo retratto de pietra de taglio sopra terra», cfr. C. G. GATTINI, *Notizie storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, p. 108.

<sup>72</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 44.

<sup>73</sup> R. CURIA, *I Sanseverino...*, cit., p. 62.

<sup>74</sup> Matteo Persiano, nato nel 1552 morì il 7 luglio 1649. Dedicò la sua vita alla religione prendendo l'abito cappuccino. Ministro provinciale

dell'Ordine, fu predicatore e scrittore insigne. A lui si deve la fondazione del convento dei cappuccini di Corigliano, cfr. R. BENVENUTO, «*Il Coriolano*», in «il serratore», A. 2 (1989), n. 5, p. 41; L. DE LUCA, *Nomi di famiglia in Calabria (oltre 500 cognomi di Coriglianesi dal Medio evo a oggi)*, Corigliano Calabro 1995, p. 178; L. PETRONE, *La storia miracolosa...*, cit., p. 34.

<sup>75</sup> ASCS, *Notaio Forlano Grisafi*, Corigliano, 15 giugno 1609, fol. 458 v.

<sup>76</sup> F. NICOLINI (a cura di), *Notizie...*, cit., p. 282, n. 2776.

<sup>77</sup> Nei primi mesi del 1616 furono denunciate le usurpazioni dell'affittuario del feudo, che costringeva la municipalità a versare somme di denaro non dovute, e l'abuso del commissario che pretendeva di eleggere una persona per controllare i bilanci, cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 10 febbraio 1616, fol. 63 v.; 11 marzo 1616, fol. 85 v..

<sup>78</sup> Del fatto furono accusati Cesare Giansi, Tarquinio Cafaro, Ippolito Ferraro «*et alios complices*», cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 20 agosto 1614, fol. 133.

<sup>79</sup> *Ivi*, 22 luglio 1615, foll. 189 v. - 190 v. I familiari della vittima scagionarono dall'accusa Giulio Gagliardo perché «era amicissimo e più che frate» del defunto.

<sup>80</sup> *Ivi*, 3 ottobre 1619, foll. 537 v. - 539 v. Fu accusato, e poi liberato da ogni tipo di accusa, Francesco Palombo.

<sup>81</sup> *Ivi*, 18 giugno 1615, foll. 164 v.-165.

<sup>82</sup> *Ivi*, 4 dicembre 1608, foll. 77-77 v.

<sup>83</sup> *Ivi*, 20 agosto 1615, foll. 219 v.-220 v.

<sup>84</sup> M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi...*, cit., Vol. I, p. 229.

<sup>85</sup> *Ibidem*; A. SAVAGLIO, *I Sanseverino...*, cit., pp. 243 - 244; L. DE LUCA, *Breve storia della contea di Corigliano*, in «il serratore», A. 9, n. 44 (1996), p. 32.

<sup>86</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 6 luglio 1610, foll. 303 - 304. Altri particolari sulla vicenda in R. GRECO, *I colori del campanile. Rossano un municipio calabrese nel settecento*, Rossano 1990, pp. 11 - 17; A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967, pp. 414-416.

<sup>87</sup> Secondo Mario Pellicano Castagna, Corigliano divenne contea all'indomani del 28 aprile 1297 ed il primo ad aver il titolo fu Ruggero di Sanginetto. Lo stesso precisa che sono false gran parte delle notizie riportate da Francesco Grillo nello studio *I conti di Corigliano* dove «lo scritto si presenta sin





dalle primissime pagine in tutta la sua stranezza sia per quanto riguarda il dilettantesco tessuto genealogico e storico dei Sanseverino, che ne escono straziati, sia per la disinvolta citazione di fonti bibliografiche, che non hanno mai asserito nulla di simile», cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 145.

<sup>88</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 278.

<sup>89</sup> L'atto di procura fu stilato a Napoli presso il notaio Giò Simone Monica.

<sup>90</sup> ASCS, *Notaio Francesco Arcucci*, Cosenza, 8 maggio 1616, foll. 2 v.-3.

<sup>91</sup> Sull'omaggio vassallatico si vedano, tra gli altri, i seguenti lavori: M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1999, pp. 171 - 174; F. L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 2003; A. CERNIGLIARO, *Giurisdizione baronale e prassi delle avocazioni nel Cinquecento napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. CIV (1986), pp. 177 - 241; *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli 1505 - 1557*, Napoli 1983, Vol. I, pp. 238 - 239; F. ASSANTE, *Romagnano. Famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Napoli 1999, p. 43; A. SAVAGLIO, *Potere...*, cit., pp. 87-97.

<sup>92</sup> L. FALCONE, *Vita di corte: giostre e tornei cavallereschi alla corte dei Sanseverino dal XV secolo al Settecento*, in «Cultura e spettacolo nel principato di Bisignano. Vita di corte dal Quattrocento al Settecento», Atti del convegno di studi di Bisignano 24 giugno 1997, a cura di Luigi Falcone, p. 40.

<sup>93</sup> ASCS, *Notaio Francesco Arcucci*, Cosenza, 8 maggio 1616, fol. 3 v.

<sup>94</sup> ASCS, *Notaio Francesco Arcucci*, Cosenza, 8 maggio 1616, fol. 3 v.

<sup>95</sup> A. SAVAGLIO - M. CAPALBO, «*Mare horribilis*...», cit., pp. 27, 28; L. DE LUCA, *Il castello di San Mauro*, in «il serratore», A. 4 (1991), n. 17, pp. 40, 41; A. APRELINO, *Il castello di San Mauro*, in «Beni ambientali architettonici e culturali di un centro minore del Sud: Corigliano Calabro», a cura di Mario Candido, Catanzaro 2002, pp. 383-396.

<sup>96</sup> ASCS, *Notaio Francesco Arcucci*, Cosenza, 8 maggio 1616, fol. 4.

<sup>97</sup> L'atto fu rogato dal notaio napoletano Giò Simone della Monica. Riguardo al prezzo stabilito, 215 mila ducati furono versati subito ed i restanti 100 mila dopo un anno pagando l'interesse dell'8%, cfr. ASNA, Archivio privato Saluzzo di Corigliano, *Serie carte*, Busta n. 45, foll. 130; 263; AA. VV., *Il castello di Corigliano*, Cosenza 1982, p. 16; E. CUMINO, *Storia di*

*Corigliano Calabro*, Cosenza 1992, p. 70; AA. VV., *Archivio Saluzzo duchi di Corigliano - inventario -*, in «Quaderni Coriglianesi», n. 2, Corigliano 1990, p. 16; O. MILELLA, *Torri e masserie nel «giardino mediterraneo»*, Roma 1992, p. 59; C. DI MARTINO, *Le fiere di Corigliano*, in «il serratore», A. 7° (1994), n. 30, p. 42; G. IUDICISSA, *Ti racconto la storia di Corigliano*, Castrovillari 2004, p. 32; L. DE LUCA, *Breve storia...*, cit., p. 32.

<sup>98</sup> Nel testamento, Agostino, confermò questo interessamento scrivendo: «Giacomo mio figlio maggiore è quello che m'ha facto risolvere per stabilimento della casa far questo acquisto», cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 313; G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, a cura di Ulderico Nisticò, Soveria Mannelli 2001, Vol. III, p. 174.

<sup>99</sup> ASNA, *Sommaria, Notamenti*, Vol. 78, carte accluse; G. GALASSO, *Economia...*, cit., pp. 187 - 191; P. TRAMONTI, *Note sui primi Saluzzo*, in «Corriere della Sibaritide», A. VI (1982), p. 3; P. T. PUGLIESI, *Istoria Apologetica di Corigliano*, Cosenza 1978, p. 6.

<sup>100</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 17 agosto 1617, fol. 312; ACC, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie carte, Busta 83, Fascicolo 51; Busta 83, Fascicolo 52; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 23; 46. Giovanni Filippo Saluzzo, dal 1612, prese in gestione l'ufficio dei pagamenti fiscali di Firmo, cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe De Marco*, Corigliano, 12 giugno 1657, fol. 52 v.. Diversi autori riportano una data errata del passaggio del feudo dai Sanseverino ai Saluzzo, facendola risalire al 1606: G. AMATO, *Crono-istoria di Corigliano Calabro*, Corigliano Calabro 1884, p. 67; F. GRILLO, *I duchi ed i baroni di Corigliano*, Cosenza 1969, p. 6; *Il castello ed i conti di Corigliano*, Cosenza 1949, p. 51; L. CONTE, *Monografia Geografica-Antropica del Comune di Corigliano Calabro*, Corigliano 1971, p. 28; L. D'AVANZO, *Il castello e il feudo di Corigliano Calabro nel 1606*, Napoli 1968, p. 3; J. MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVII*, Napoli, p. 24. Mario Pellicano Castagna parla, invece, di Antonio Capece del fu Orazio, Duca di Rodi, come colui che acquistò Corigliano in nome dei Saluzzo, cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., vol. II, p. 147.

<sup>101</sup> O. MILELLA, *Torri e masserie...*, cit., pp. 59, 60.

<sup>102</sup> AA. VV., *Serra di Cassano. Un palazzo, una famiglia, la storia*, Napoli 2005, p. 88. Lo stato di

Cassano fu comprato per 520.000 ducati.

<sup>103</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie carte*, Busta 83, Fascicolo 51.

<sup>104</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo Duchi di Corigliano*, in «Beni Ambientali Architettonici e Culturali di un centro minore del Sud: Corigliano Calabro», a cura di Mario Candido, Catanzaro 2002, pp. 181, 182.

<sup>105</sup> R. COLAPIETRA, *Genovesi...*, cit., p. 20 e ss.

<sup>106</sup> M. A. VISCEGLIA, *Territorio Feudo e Potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988, p. 154; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996.

<sup>107</sup> G. BRANCACCIO, «Nazione genovese»..., cit., pp. 94, 95.

<sup>108</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 74.

<sup>109</sup> A. PLACANICA, *Storia della Calabria...*, cit., p. 215.

<sup>110</sup> G. BRANCACCIO, «Nazione genovese»..., cit. pp. 45, 59.

<sup>111</sup> G. B. CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna 1965, Vol. II, p. 472. Un sunto sulle origini genovesi dei Saluzzo si legge in C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., pp. 179, 180; G. A. ASCHERI, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in Alberghi di Genova*, Genova, 1846, p. 72.

<sup>112</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 311 v.; ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 97. Sulle opere della sua residenza genovese si veda R. SOPRANI, *Vite di pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova 1768, Tomo I, p. 154.

<sup>113</sup> O. MILELLA, *Torri e masserie...*, cit., p. 59; AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 16.

<sup>114</sup> G. CARIDI, *Popoli e terre...*, cit., pp. 104, 105.

<sup>115</sup> G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 289.

<sup>116</sup> Il D'Avanzo, che pubblica per primo questo documento, lo data al 1606 seguendo le indicazioni errate sulla vendita di Corigliano di Francesco Grillo e ripetute da altri autori successivi, cfr. L. D'AVANZO, *Il castello...*, cit., pp. 3, 4.

<sup>117</sup> Secondo uno scritto settecentesco, il nome Cupo derivava «dalla situazione di quella spiaggia in un sito dell'Ionio oscuro, tetto e pericoloso a causa della sua profondità», cfr. ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano, Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione della Platea dello Stato di Corigliano con i suoi casali di S. Mauro, le due Apollinara e casali di S. Giorgio e Vaccarizzo*, fol. 2613.

<sup>118</sup> L. D'AVANZO, *Il castello...*, cit., p. 5; L. PETRONE,

*Le antiche fontane*, in «il serratore», A. I (1988), n. 4, p. 29. Sulle caratteristiche delle città calabresi di antico regime si veda: F. CAMPENNI, *La Patria e il Sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria 2004, pp. 211-218.

<sup>119</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 8 giugno 1618, fol. 247.

<sup>120</sup> L. D'AVANZO, *Il castello...*, cit., pp. 5 - 7; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 14, 15.

<sup>121</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 7 agosto 1619, fol. 375. L'albergo fu poi dato «per fare un opera caritativa e per fare un opera buona» alla Confraternita dei fanciulli, sotto il titolo di S. Giuseppe, per le loro orazione in cambio di una casa, buona e decente, per i pellegrini di passaggio a Corigliano. Sull'origine della Confraternita si veda: L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 121.

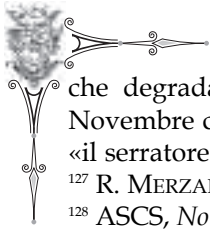
<sup>122</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 9 agosto 1616, fol. 337 v.

<sup>123</sup> *Ivi*, 4 agosto 1620, foll. 375 v. - 376 v. Dal 1551 al 1606, riferisce Raul Merzario, le concessioni per costruire nuove case, scale, appoggi alle mura e superfici edificabili furono 29, cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 14.

<sup>124</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 10 gennaio 1617, fol. 14. Sulla presenza di Ebrei a Corigliano: C. DI MARTINO, «Lasciate stare i giudei di Corigliano», in «il serratore», A. 16° (2003), n. 75, p. 27.

<sup>125</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 23 ottobre 1617, fol. 446. Abbiamo notizie di altre costruzioni che per lacuna degli atti non abbiamo potuto localizzare tra i quartieri di Corigliano. Il 9 novembre 1617 Giò Tommaso Jardino si accordò con il cognato Desiato Turiano per poter costruire una «camerina» in un «vacuo» posto tra le due loro abitazioni e lo stesso poté aprire nel nuovo muro una finestra a condizione di non «far buttare da detta finestra niente et minima solo ci possa fare uno vignano», cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 9 novembre 1611, fol. 552.

<sup>126</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 4 luglio 1615, fol. 170. Luigi De Luca ricorda che «i luoghi fuori-mura interessati a questo processo di urbanizzazione sono: la parte alta dell'avvallamento che diventerà poi il rione Gradoni S. Antonio; la zona che va da sotto il Muro-rotto (Cittadella) alle immediate adiacenze del Casalicchio (via Principe Umberto e XXIV Maggio) e del Fosso, verso l'Acquanova; la costa



che degrada da S. Francesco all'attuale via 4 Novembre cfr. L. DE LUCA, *Breve storia...*, cit., in «il serratore», A. 9° (1996), n. 44, p. 30.

<sup>127</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 16.

<sup>128</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 25 marzo 1621, foll. 290 v.-297 v.

<sup>129</sup> Per una visione più generale dell'argomento si rimanda alla lettura del testo V. TETI, *Strutture Produttive e Strutture Abitative*, in «L'Architettura popolare in Italia. Calabria», a cura di F. Faeta, Roma 1984, pp. 130 - 139.

<sup>130</sup> Dagli atti notarili di Corigliano di inizio Seicento si ricava la descrizione di molte case popolari. In questa sede, a puro titolo di esempio, ricordiamo che i fratelli Andrea, Gregorio e Paolo Santoro avevano una casa «in loco ubi dicitur serraturi» consistente in «una camera con una stalla di sotto, e con l'intrata della porta da detta stalla». Vittoria Oriolo abitava in una casa alla Giudecca «in duobus membris» e che Scipione de Orlandi era proprietario di una casa «in tribus membris consistentem, cioè in uno catoggio e due camere di sopra», cfr. ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 12 marzo 1617, fol. 53; 24 marzo 1617, fol. 60 v.; 24 maggio 1617, fol. 89 v..

<sup>131</sup> M. G. CHIODO, *Intellettuali in provincia*, Napoli 1985, p. 71. A Corigliano nel 1617, tra gli altri, Antonio Ferrari possedeva una «domum palatiata in pluribus membris consistente» nella località S. Andrea, cfr. ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 30 aprile 1617, fol. 81 v.. In una «domum palatiata» abitavano anche Ottavio e Jacobo Abenante, nella località «Muro rotto», cfr. ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 14 gennaio 1621.

<sup>132</sup> M. G. CHIODO, *Intellettuali in provincia...*, cit., p. 71.

<sup>133</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 30 agosto 1617, foll. 137-139 v. Un inventario ancora più dettagliato è quello della casa palazzata di Felice Abenante del 1624, cfr. ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 14 marzo 1624, fol. 49 e ss..

<sup>134</sup> F. VON LOBSTEIN, *Settecento Calabrese ed altri scritti*, Napoli 1973, p. 321; L. D'AVANZO, *Il castello...*, cit., p. 7. Per quanto attiene alle caratteristiche del palazzo Castriota si veda l'articolo di L. PETRONE, *La casa-forte dei Castriota*, in «il serratore», A. 12° (1999), n. 59, pp. 24-25.

<sup>135</sup> Sul palazzo signorile calabrese in età rinascimentale si rimanda ai seguenti lavori B. MUSSARI - G. SCAMARDÌ, *La dimensione dell'abitare: castelli, palazzi, ville, case*, in «Storia della Calabria nel

Rinascimento», a cura di Simonetta Valtieri, Roma 2002, pp. 306 - 319; G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530 - 1734*, Napoli 1979; F. CAMPENNI, *La Patria e il Sangue...*, cit., pp. 218-240.

<sup>136</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 2 gennaio 1618, foll. 9-13.

<sup>137</sup> F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1977, p. 210; C. WRIGHT, *L'immaginazione sociologica*, Milano 1962, p. 46.

<sup>138</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit., pp. 8,9.

<sup>139</sup> E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., pp. 71, 72.

<sup>140</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 95; T. GRAVINA CANADÈ, *Le chiese raccontano...*, cit., pp. 73, 74; L. RENZO, *In Calabria tra storia e costume*, Rossano 2003, p. 67.

<sup>141</sup> I fratelli Felice e Camillo Abenante, insieme al cugino cosentino Carlo, nel 1608, versarono alle Clarisse 100 ducati per la fabbrica del monastero a condizione, però, che non venga riedificato nella stessa località dove esisteva, cfr. L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 95; C. DI MARTINO, *Quanti lavori nel Settecento in quel convento di S. Chiara*, in «il serratore», A. VII (1994), n. 34, p. 38.

<sup>142</sup> Il legato, dettato al notaio Giovanni Domenico de Vico, è del 27 agosto 1617 e fu particolarmente consistente perché il Cioffo morendo senza eredi destinò le sue cospicue fortune alla fabbrica del convento, cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 1 gennaio 1618, fol. 3; L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 95.

<sup>143</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 1 gennaio 1618, fol. 2. La costruzione del convento delle Clarisse decretò il declino del culto di Santo Stefano la cui cappella fu distrutta per ospitare le nuove fabbriche.

<sup>144</sup> *Ivi*, 5 luglio 1615, fol. 176. Sul terreno vi era un censo di 30 carlini annui a favore della chiesa e del clero di S. Pietro.

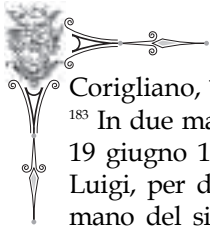
<sup>145</sup> D. VIZZARI, *Schiavonea*, Corigliano 1993, p. 13.; G. LEONE, *La Madonna di Schiavonea*, in «il serratore», A. 5° (1992), n. 23, p. 34.

<sup>146</sup> La decisione fu contrastata dall'Università secondo la quale si trattava di «cose mai solite ne mai osservate da tempo immemorabile», cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 14 marzo 1618, foll. 135 v.-136.

<sup>147</sup> R. BENVENUTO, *I patronati di S. Francesco di Paola nei Regni di Napoli e di Sicilia*, in «Atti del II Convegno Internazionale di Studi», Paola, 7-9 dicembre 1990, Roma 1992, p. 812.

<sup>148</sup> M. A. VISCEGLIA, *Territorio...*, cit., p. 290.

- <sup>149</sup> R. BENVENUTO, *Ma da quando San Francesco è patrono di Corigliano*, in «il serratore», A. I (1988), n. 1, pp. 26, 27; *L'origine del patronato di San Francesco su Corigliano*, in «il serratore», A. 4 (1991), n. 17, pp. 46-51; L. PETRONE, *La storia miracolosa...*, cit., p. 35;
- <sup>150</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 31 luglio 1617, fol. 275.
- <sup>151</sup> *Ivi*, 24 luglio 1618, fol. 91 v.
- <sup>152</sup> Sacerdote di S. Pietro dal 3 marzo 1617, cfr. R. BENVENUTO, *Corigliano e il suo clero nel 1629*, in «il serratore», A. 3 (1990), n. 14, p. 47). Dettò il testamento al notaio Marco Aurelio Grisafi il 5 marzo 1635 istituendo eredi le sorelle Vittoria, Camilla e i loro figli. Morì nel 1637, cfr. ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 29 settembre 1637, foll. 115-118v..
- <sup>153</sup> R. BENVENUTO, *Corigliano e il suo clero...*, cit., in «il serratore», A. 3 (1990), n. 13, p. 46.
- <sup>154</sup> Altri componenti della corte erano Tommaso Salvatore, Giacinto Meluzza ed il cuoco Andrea, cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 311.
- <sup>155</sup> Sul palazzo vantava delle pretese Carlo Abenante per cui ne sortì lite nei tribunali di Napoli, cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 314).
- <sup>156</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *Studi Calabresi. Il decennio francese, il brigantaggio e l'età garibaldina a Corigliano Calabro. Notizie sulla famiglia Abenante e su alcuni feudi minori della Calabria*, Soveria Mannelli 1994, p. 127.
- <sup>157</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 4.
- <sup>158</sup> I testimoni furono: Giacomo Jocola, Silvestro Pagliaminuta, Petruzzo di Bisignano, Cornelio Citraro, Alessandro Barbarello, Francesco Minius, Giuseppe Mandatoriccio, Alessandro Basile, Mercurio Palopoli, Pietro Giovanni Gronda e Giacomo Grisafi. I Rossanesi parlavano di usurpazioni nel fondo *Misola di Pietro Malena* che permise ai Saluzzo di ingrandire l'area riservata alla caccia, detta di S. Nicola, cfr. ACC, *Archivio Saluzzo, Carte Giudiziarie*, busta 71, fasc. 2; A. GRADILONE, *Storia di Rossano...*, cit., p. 422.
- <sup>159</sup> R. MERZARIO, *Signori...*, cit., p. 20.
- <sup>160</sup> A. SALLE, *L'esercito nella difesa del Regno di Napoli*, in «Napoli e Filippo II. La nascita della società moderna nel secondo Cinquecento», Napoli 1988, p. 54; A. SAVAGLIO, *Il regio castello di Amantea*, Cosenza 2002, p. 104.
- <sup>161</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 17 luglio 1616, fol. 294.
- <sup>162</sup> *Ivi*, 26 febbraio 1617, foll. 76 - 77v.
- <sup>163</sup> *Ivi*, 7 maggio 1617, fol. 175.
- <sup>164</sup> Sul culto dell'Angelo custode si veda: M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra cinque e seicento*, Bari 1976, p. 257.
- <sup>165</sup> Al culto di Sant'Agostino erano particolarmente legati anche i Sanseverino principi di Bisignano.
- <sup>166</sup> M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, p. 112.
- <sup>167</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 310.
- <sup>168</sup> M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità...*, cit., p. 113.
- <sup>169</sup> *Ibidem*, p. 116.
- <sup>170</sup> S. RUGNA, *La nobiltà napoletana dinanzi alla morte tra XIV e XV secolo*, in «Campania Sacra», Volume 28, 1997/2, p. 312; P. ANTONETTI, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante*, Milano 1998, p. 74.
- <sup>171</sup> A questi luoghi assegnò un'elemosina annua di 36 ducati, cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 310.
- <sup>172</sup> B. GEREMEK, *Uomini senza padrone*, Torino 1992, p. 201.
- <sup>173</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 311 v.
- <sup>174</sup> Alla lista va aggiunta anche una zia il cui nome resta anonimo nel testamento, così come quello del marito che viene citato solo con il nome di Pietro.
- <sup>175</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 312 v.
- <sup>176</sup> Sull'argomento si rimanda al fondamentale lavoro di M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità...*, cit., p. 37.
- <sup>177</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, fol. 313.
- <sup>178</sup> M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità...*, cit., p. 39.
- <sup>179</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 16 agosto 1617, foll. 307 v.-308.
- <sup>180</sup> *Ivi*, 17 agosto 1617, fol. 314 v.; ASCS, D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, manoscritto inedito del XVIII secolo, Tomo IV, fol. 311. Anche sulla famiglia e la morte di Agostino Saluzzo, nella storiografia esiste molta confusione e la si fa risalire al 18 settembre 1616 o in un imprecisato mese del 1618.
- <sup>181</sup> Fu sepolto sotto ai piedi dell'altare della cappella dell'Ecce Homo sotto una lapide di marmo di Carrara, cfr. M. T. GRAVINA CANADÈ, *Le chiese raccontano...*, cit., p. 185.
- <sup>182</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*,



Corigliano, 17 agosto 1617, fol. 314 v.

<sup>183</sup> In due mandati di pagamento del 15 maggio e 19 giugno 1652 si legge: «Signori Giacomo, Giò: Luigi, per ducati 52.4.2 spesi per loro conto per mano del signor Francesco Maria Spinola, disse essere per ducati 43 d'un lapide, che doverà collocarsi in questa chiesa de' Padri Cappuccini dove è il deposito del quondam Signor Agostino. E ducati 9.4.2 porto, spedizione, e nolito del lapide predetto da Napoli a mare morto dove fu imbarcato per Taranto, visto come sopra 52.4.2». E ancora, «Signori Giacomo, Giò Luigi, et Agostino Saluzzo ducati 3 pagati cioè a mastro Berardino Trapani ducati 2 che ha lavorato la legname e carrette per portare la lapide dalla marina alli cappuccini, et a Francesco Mele ducati 1 per tre pezzi di legname da fare la carretta per portare detta lapide, visto per causa 14.2.10», cfr. ACC, *Archivio Saluzzo di Corigliano, Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650-1654), foll. 135; 145.

<sup>184</sup> *Ivi*, 22 settembre 1617, fol. 399.

<sup>185</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano, Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 97.

<sup>186</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 2 gennaio 1618, foll. 9-13. Per la lettura completa dell'atto si rimanda all'appendice documentaria.



La torre del Cupo nella marina di Schiavonea. Edificata nella seconda metà del XVI secolo per proteggere il vicino porto dalle incursioni barbaresche, per tutta l'età moderna fu difesa da due soldati scelti dall'Università.



Fabbrica di liquirizia a Corigliano

*“Voyage pittoresque à Naples et en Sicile” dell'Abate di Saint-Non. Incisione*

## Capitolo II





**Stemma di Agostino II Saluzzo (1622-1700)**

(da: P.D. VIZZARI, *Schiavonea*, Corigliano 1993).

Dietro: parziale veduta di Corigliano nel Settecento. Incisione di 16X24.5 firmata da Chatelet per il disegno e da De Ghendt per l'esecuzione (da: I. PRINCIPE, *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia 1993).



## La struttura feudale e l'amministrazione civica.

### 1. Il potere e la giurisdizione

I Saluzzo, in qualità di rappresentanti del Re, furono investiti di ampi poteri giurisdizionali nei confronti degli abitanti del feudo di Corigliano, i quali si sottoponevano al loro dominio durante la cerimonia di investitura quando i capifamiglia, attraverso il «*juramentum ligii homagii*»<sup>187</sup>, assicuravano di non offenderli nella persona, nell'onore e di non danneggiarli nel possesso<sup>188</sup>.

L'autorità della famiglia genovese, *in primis*, comprendeva l'amministrazione della giustizia, «un avanzo delle calamità di molti secoli» scriveva nel 1792 Giuseppe Maria Galanti, e molto ambita da ogni barone «giacchè solo il diritto di giudicare permetteva di mantenere efficacemente nella via del dovere i subordinati e, evitando che si piegassero alle sentenze di tribunali estranei, forniva il mezzo più sicuro di proteggerli e insieme di dominarli. Inoltre, era un diritto essenzialmente lucrativo. Non solo implicava la riscossione di ammende e di spese di giustizia, nonché i proficui redditi delle confische; ma favoriva di più d'ogni altro quella trasformazione delle usanze in obblighi da cui i signori traevano tanti profitti»<sup>189</sup>.

Nel privilegio di investitura della baronia di Corigliano questa facoltà fu specificata dalla clausola «*cum mero misto imperio iurisdictione civile, criminale et mista*»<sup>190</sup>, che abbracciava sia la sfera civile che quella criminale. In base a questa formula, i Saluzzo potevano giudicare tutte le cause, sia in prima che in seconda istanza, concedere grazie, commutare le pene da corporali a pecuniarie ed infliggere addirittura la condanna a morte<sup>191</sup>.

I signori di Corigliano non potendo amministrare direttamente la giustizia nominarono in loro vece un governatore, il quale era un dottore in *utroque iure*<sup>192</sup> e nelle incombenze quotidiane fu coadiuvato da un giudice ordinario. Questo ufficio, molto renumerativo e con sede in un palazzo «posto nella piazza del Fondaco sotto il castello»<sup>193</sup>, era temporaneo e fu fittato annualmente il 31 agosto al migliore offerente. Nella stessa occasione, il prescelto riceveva la patente baronale e prendeva informazione sui privilegi cittadini che gli venivano esibiti dal sindaco e sui quali giurava. Alla fine del mandato ogni governatore si sottoponeva al *sindacato* ed ottenuta la liberatoria aveva la facoltà di recarsi in un altro feudo<sup>194</sup>.

Il primo governatore di Corigliano nominato da casa Saluzzo fu Pompeo Casata<sup>195</sup>, poi sostituito da Marcello Terra il quale restò in carica per più anni<sup>196</sup>. Il mancato rispetto del principio della temporaneità del posto, a metà Seicento, provocò dei dissapori tra la famiglia baronale e l'Università, che durante i moti di Masaniello chiese il ripristino delle leggi osservate durante il dominio di casa





Sanseverino e di limitare il suo potere e quello dei soldati feudali.

Le ragioni della municipalità di Corigliano sortirono pochissimi effetti ed un secolo dopo, come si dirà più avanti, il governatore Antonio Marino fu incriminato di intromettersi negli affari dell'Università<sup>197</sup>, Paolo de Fiore venne invitato a lasciare l'impiego perché «compiuto l'anno del suo governo»<sup>198</sup>, mentre i successori Domenico di Nola e Alberto Magno commisero numerosi soprusi e lo stupro di Rosa Lupo<sup>199</sup>. Le stesse angherie caratterizzarono la storia di altri contesti feudali calabresi dove i governatori furono la causa dei mali sociali poiché, scrive Michele Sarconi nel 1783, «non fanno nulla, e nulla fanno se non per saziare la loro fame, e i bisogni della loro macchina, e per cumular denaro, onde comprar la nuova patente»<sup>200</sup>.

A stretto contatto con il governatore di Corigliano vi era il barracello, una sorta di capitano della milizia feudale, che perlustrava continuamente la campagna nel tentativo di evitare le frodi, far rispettare le leggi e garantire la quiete pubblica.

Nel tribunale baronale agiva anche il mastrodatti le cui mansioni, stabilite dalle regie prammatiche, riguardavano la gestione delle cause e il rilascio di atti pubblici<sup>201</sup>. Di solito l'ufficio, retto anche da semicolti, era affittato a gente del luogo e, nel 1645, ne erano titolari Francesco Piluso e Francesco Scarcello di Cassano, che oppressero continuamente i «poveri cittadini»<sup>202</sup>. L'affitto della mastrodattia, durante il Seicento, andò diminuendo e se nel 1650 i Saluzzo ne ricavavano 400 ducati, trentatré anni dopo il suo valore era di appena 120 ducati<sup>203</sup>. Le cose peggiorarono nel periodo austriaco e, nel 1729, il mastrodatti Luzio Severini «per favorire Giovanni Mezzotaro derubò un processo che contro i di lui antenati vantava ragione a favore di Giuseppe Maleno»<sup>204</sup>. Con i Borbone, nel 1752, «si stabilì di vietare ai baroni di locare la mastrodattia ai membri della comunità. Si trattava di un provvedimento destinato a produrre non poche polemiche perché rendeva praticamente invendibili le mastrodattie delle corti minori che non risultavano appetibili e remunerative per cancellieri forestieri, con il rischio dunque di peggiorare lo stato della giustizia locale»<sup>205</sup>.

Durante l'istruttoria dei processi, gli imputati conoscevano le lunghe ore del carcere baronale dove, insieme ai delinquenti, ai ribelli e alle prostitute convivevano i debitori insolventi e qualche innocente. Le prigionie di Corigliano, tra le più sicure della provincia di Cosenza insieme a quelle di Amantea e di Castrovillari, erano poste nei sotterranei del castello dove si trovava anche una piccola cappella in cui, nei giorni festivi, a partire dal 2 luglio 1640, veniva celebrata una messa<sup>206</sup>. Questa pratica era osservata all'inizio del Settecento quando il duca Agostino II Saluzzo obbligò il sacerdote Domenico Cicala di occuparsi del rito fino alla sua morte<sup>207</sup>.

La condizione dei detenuti, obbligati al pagamento di una quota giornaliera (*jus portello*), era ignominiosa<sup>208</sup>. L'affollamento, la mancanza di aerazione e di servizi igienici, la ridotta dimensione delle celle spesso infestate da topi e da altri animali, insieme alla cattivissima alimentazione erano fattori esplosivi di malattie e di morte. Gli stessi subivano ripetute torture che andavano dalla fustigazione, all'incatenamento, alla berlina inflitta per crimini non molto gravi e consistente nell'esposizione del colpevole al pubblico e agli agenti atmosferici<sup>209</sup>. Questi supplizi, comuni a tutti i paesi d'Europa, a dire di Voltaire erano «il metodo migliore per rovinare un

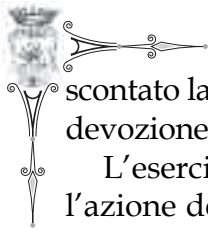
innocente di debole costituzione e per salvare un colpevole che è nato robusto»<sup>210</sup>.

A partire dal 7 gennaio 1632, i prigionieri di Corigliano furono sorvegliati dal carceriere Carluccio de Alessandria, in sostituzione di Camillo La Cava. In quel momento, nelle celle vi erano 13 persone, tutti maschi, tra cui 10 criminali e 3 civili, che rispondevano al nome di Francesco de Taranto, Scipione Nigro, Francesco de Americo, Marco de Cleria, Minichello la Fontana *alias* Pallone, Giovanni Domenico Trombino, Francesco Catalano, Giovan Battista Catalano, Santo di Domanico, Giovanni Paolo Caldarano («tutti criminali»), Lelio de Arcuri, Diomede Salomone e Orazio Mari, quest'ultimo «carcerato per ordine di Monsignor Illustrissimo»<sup>211</sup>. Lo stesso custode, presente il notaio Marco Aurelio Grisafi, ebbe gli strumenti per infliggere le pene e rendere più triste il soggiorno, ossia «le chiavi delle dette carceri al numero di quindici, uno collaro di ferro per li condannati, setti maschi di sparare, cinque para di ferri, uno pezzo dil nenso per incugnare li ferri a quelle persone che si mettono, uno martillo et uno pontillo, e per ultimo uno paro di manette di ferro»<sup>212</sup>.

La condizione dei prigionieri del castello di Corigliano, nel 1647, furono a cuore agli artefici del moto rivoluzionario, che nel terzo punto dei capitoli presentati ad Agostino II Saluzzo inserirono la richiesta di chiudere il «carcere sotterraneo, in conformità della Regia Pragmatica».

Ripristinato il potere feudale la situazione restò immutata e, il 5 aprile 1666, il numero dei sorveglianti fu aumentato a due. Quel giorno, i carcerieri Concetto Adimari e Domenico Domanico, ricevendo l'incarico al posto di Giovan Berardino Pettagora, ebbero le seguenti robbe: «due catene di ferro con collari cioè una con catene in quattro con collaro, e l'altra in due con collaro, uno martello di ferro, dieci para di ferri, tre para di manetti con cardilli, e chiave di ferro, una corda grossa, una cammisa, uno paro di calzonelli, due para di bracciali con catene di ferro, tredici chiave delle porte e cancelli delle carceri e caparra, due maschitelli, cioè uno per li ceppi, e l'altro per serrare la finestra delle carceri, due collara di ferro senza catene, due altre chiave per la camera dell'orologio e per la porta dove si saglie in dette carceri». Rispetto al precedente dato, il numero dei prigionieri era sceso a 12, tra i quali vi figuravano 3 albanesi di S. Giorgio e Farneto ed una donna, tal Laura Pugliesi di Corigliano<sup>213</sup>.

Nel 1740, si tentò di chiudere la struttura. Un dispaccio del 27 luglio, firmato da Bernardo Tanucci e spedito al Preside dell'Udienza di Cosenza, stabiliva che «le corti locali non possono servirsi de Regi castelli e fortezze per uso di carcere; ma debbono tenere le proprie carceri in luogo separato»<sup>214</sup>. Un anno dopo, il 29 aprile 1741, Bernardo Tanucci invitava il Preside dell'Udienza di Cosenza di ordinare ai carcerieri di evitare di far uso di catene in estate «poichè si cagiona notevole danno ai condannati alle catene nei mesi di giugno e luglio e, per tal motivo, si sono verificate numerose disgrazie di infermità e mortalità degli inquisiti, il Re ha ordinato che codesta Udienza disponga in modo che le catene si rimettono nel mese di maggio così da evitare i suddetti inconvenienti». Per motivi sconosciuti alla nostra ricerca si contravvenne ai due divieti ed i prigionieri di Corigliano, fino all'eversione della feudalità, continuarono a vivere in condizioni disagiate<sup>215</sup> e solo pochi riuscivano ad uscire da quell'ambiente dopo aver



scontato la pena o per intercessione del duca Saluzzo, che il 28 agosto di ogni anno, per devozione a S. Agostino, liberava i rei di delitti minori<sup>216</sup>.

L'esercizio della giustizia nel feudo di Corigliano incontrò dei seri ostacoli nell'azione dei tribunali provinciali ed ecclesiastici. I primi rivendicavano la facoltà di intervento specialmente nei processi in cui si segnalavano casi di denegata giustizia<sup>217</sup>; i secondi facevano riferimento alle immunità godute dai chierici e religiosi. In questo contesto, «ciò che impediva una efficace azione repressiva della criminalità era soprattutto il meccanismo esonerativo creato dalle immunità locali, ossia il divieto di catturare gli inquisiti nei luoghi sacri. Una vicenda, questa, dall'andamento alterno che, tra geli e disgeli, accompagnò tutto l'Antico Regime. Per dare la misura della vastità dell'impellenza del problema basta ricordare che l'immunità si estendeva allo spazio circostante le chiese e a tutte le costruzioni ad esse annesse, alle case religiose, ai conventi e monasteri, agli ospedali e a tutti i luoghi pii creati con autorità vescovile. Finanche la prima pietra posta per la costruzione di una nuova chiesa o le carceri vescovili rappresentavano la salvezza dalla giustizia statale»<sup>218</sup>.

I vassalli di Corigliano, durante il dominio di casa Saluzzo, ricorsero più volte al diritto d'asilo, che non sempre garantì loro la salvezza. Nel 1688, la vedova Laura Bardo di Vaccarizzo accusò il mastrogiurato Martino Brajotta di aver ucciso il marito Francesco Minisci «con estrazione dalla chiesa»<sup>219</sup>. Cinquantaquattro anni dopo, nel 1742, i soldati feudali penetrarono nella chiesa dei Domenicani di Corigliano dove il governatore fece «legare mani e piedi» a Giacomo Caracciolo, reo del ferimento di Giuseppe Costa. L'azione infastidì il Vicario generale della Diocesi di Rossano che dopo molte insistenze presso la Regia Udienza provinciale ottenne il permesso che l'imputato «fosse restituito alla chiesa e il governatore punito»<sup>220</sup>.

Altre controversie nacquero quando si trattò di condannare un religioso. In quei momenti, i vescovi reclamarono la piena autonomia di giudizio e ricorsero alla scomunica per occuparsi del caso. Nel 1636, il vescovo di Rossano, Pietro Antonio Spinelli, «*sub pena excommunicationis*», chiese la scarcerazione del chierico Leonardo Varano, rinchiuso nelle prigioni di Corigliano per aver organizzato una compagnia di banditi e commesso diversi saccheggi e delitti. Il 3 settembre, il sacerdote fu consegnato nelle mani del vicario Alessandro Bianco e giudicato dal tribunale ecclesiastico<sup>221</sup>.

Il privilegio di investitura del feudo di Corigliano accordava ai Saluzzo anche il diritto di subinfeudare i territori dello stato e di concedere altresì poteri giurisdizionali. Se il suffeudo era abitato il passaggio era condizionato dall'ottenimento del regio assenso, in caso contrario avveniva automaticamente. Quelli accordati con il *placet* sovrano erano detti quaternari e registrati nei quaderni doganali al fine di liberare il concedente dal pagamento dell'adoa. Per Marino Freccia i baroni sforniti di suffeudatari godevano di poca stima ed il cardinale Giovan Battista de Luca, famoso giurista civile e feudale del Seicento, li collocò nella seconda classe dei feudatari napoletani<sup>222</sup>. I Saluzzo crearono diversi suffeudatari e tra le autorizzazioni settecentesche vi furono quelle a favore della famiglia Castriota, per le tenute di Martinetti e Ciaccio che superavano di poco le mille tomolate, e di Vincenzo Bellocchio di S. Demetrio a cui andò, il 4 dicembre 1750, il suffeudo di Castelli «posto nelle pertinenze [...] di S. Mauro»<sup>223</sup>.

## 2. Il controllo delle attività economiche e l'applicazione dei diritti angari, parangari e proibitivi

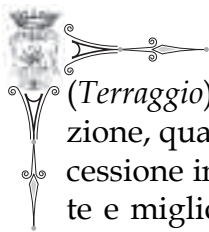
I Saluzzo, soggiornando lungamente tra Genova e Napoli, delegarono continuamente il controllo del feudo di Corigliano ad un agente generale o vicebarone che aveva ampia libertà di azione, comandava le forze militari ed aveva la possibilità di intrattenere rapporti con le comunità limitrofe e di promuovere attività per incoraggiare l'immigrazione<sup>224</sup>.

Questo ufficio, senza alcuna limitazione temporale, aveva competenza anche sulle attività economiche dello stato la cui responsabilità ricadeva principalmente sull'erario: un'altra figura cardine dell'azienda signorile di Corigliano e preposta all'esazione delle entrate e al pagamento delle uscite. L'erario, che restava in carica per un anno, curava inoltre gli affitti, conservava e vendeva le derrate, manteneva relazioni con i vassalli e si occupava del mantenimento ed ammodernamento delle infrastrutture: mulini, frantoi, concii di liquirizia, manifatture e ponti. All'erario spettava inoltre la redazione annuale dei libri mastri e, secondo i Dispacci Regii, era obbligato a predisporre una relazione riguardante i beni feudali e quelli burgensatici dell'intero corpo baronale, che veniva presentata allo stesso signore<sup>225</sup>.

I titolari dell'incarico, dovendo dare garanzie di solvibilità, appartenevano alle famiglie benestanti<sup>226</sup>, le quali si scontravano al momento della nomina poiché – sostiene A. Sisini – tale carica offriva la possibilità di guadagni leciti e illeciti e rappresentava un centro di potere notevole. Al di là dei guadagni personali, l'erario poteva favorire questa o quella famiglia perché era suo compito distribuire i prestiti in grano concessi dal barone ai coloni e, soprattutto, negli anni di cattivo raccolto, quando vi era il rischio di una riduzione delle semine e quindi dei terraggi percepiti la sua azione risultava determinante<sup>227</sup>. Anche in questo ufficio vi furono alcuni che approfittarono del potere coercitivo per perseguire in maniera tutt'altro che legale coloro che non pagavano le tasse ed i rappresentanti dell'Università, ai quali non rimaneva che ricorrere al feudatario o ai giudici della Regia Udienza di Cosenza per ottenere giustizia. Ad esempio, nel 1647, il sindaco Alessandro Mezzotaro invitò Giacomo Saluzzo a sostituire il suo erario per i gravami e le violenze a danno dei cittadini ed un secolo dopo, nel 1735, l'intero Reggimento di Corigliano dichiarò al notaio Antonio Vecchio che Agostino III Saluzzo «ave deputato il suo proprio erario per Cassiere dell'Università, a cui ave fatto fare introito delle rendite e frutto di dette gabelle»<sup>228</sup>.

Nelle mani dell'erario feudale finiva il denaro versato per l'affitto annuale di altre magistrature minori legate all'amministrazione del feudo, quali la bagliva, la catapania e la portolania.

L'ufficio della bagliva, concesso annualmente in affitto a tre bauli detti anche magistrati o giudici annuali<sup>229</sup>, si occupava della polizia locale, dell'emanazione dei banni (editti ed ordinanze), del controllo delle leggi e delle consuetudini nelle attività rurali<sup>230</sup>. Il baglivo aveva ampi poteri fiscali, che prevedevano la riscossione di canoni, in natura o in denaro, per l'uso di terreni adibiti a pascolo (*Fida*), la pesca, la caccia, la macellazione degli animali (*jus scannaggio*), la raccolta della paglia o del grano lasciati sul campo dopo la mietitura (*jus spica*) e la coltivazione della terra



(Terraggio). Quest'ultima corresponsione «risaliva ai tempi remoti della colonizzazione, quando cioè il feudatario per popolare il suo feudo aveva proceduto alla concessione in enfiteusi perpetua di terre «*steriles seu incultae*», affinché fossero coltivate e migliorate a fronte delle quali riceveva dal concessionario una prestazione in natura. Ancora nel XVI secolo – secondo Marino Freccia – il feudatario poteva concedere in enfiteusi «*sine domini consensu*», «*pascua, nemore et terras incultas*» che venivano detti «redditizi» del feudo. Il terraggio, a sua volta, esprimeva due diversi tipi di rapporto tra il barone e il contadino: o era commisurato all'estensione della superficie coltivata (di solito un tomolo di grano per ogni tomolo di terreno seminato); oppure era riferito alla quantità di prodotto raccolto, variabile da luogo a luogo e secondo la qualità e la posizione dei terreni»<sup>231</sup>.

Nello stato di Corigliano, la Fida<sup>232</sup> si esigeva nelle contrade Prato delli Muzzari, Capo di Grati, Foggia di Crate, Brucarussa, Cino<sup>233</sup>, S. Mauro, Apollinara soprana e sottana e nel casale di Vaccarizzo. In questi territori, i cittadini «ci possono pascere, acque, lignare, pernottare [...] con animali domiti tutto l'anno, e con ogni altra specie di animali indomiti dalli 20 maggio per tutta la prima domenica di ottobre». Una dichiarazione pubblica resa al notaio Francesco Rende, il 27 luglio 1757, evidenziò le regole ed i turni che disciplinavano il pascolo nel tenimento di «Brucarussa» la cui violazione significò rincorrere in una pena che variava da 20 a 2 grana<sup>234</sup>, applicata «quando in detto tenimeto[...] vi sono stati predati animali indomiti d'ogni specie dalla prima domenica di ottobre fino alli venti di maggio; poiché dalli venti di maggio per insino alla prima domenica di ottobre sanno essi attestanti per solito, che vi avessero potuto immettere a pascere animali di ogni specie; come pure che li bovi domiti vi avessero potuto sempre pascere, senza veruna distinzione di tempo: ben inteso però, che se in detto tenimento feudale vi sia stato seminato di qualsivoglia genere di vettovaglie, in tal caso in detti luoghi seminati [...] non è stato lecito potervisi pascere animali dal detto di venti maggio, ma sono stati chiusi, e preservati da una tale servitù per insino il dì quattordici Agosto, allorquando per insino a detta prima domenica di ottobre sono stati aperti; questo bensì, che li bovi domiti dopo raccolto le messi vi possono pascolare»<sup>235</sup>.

Riguardo alla caccia, i Saluzzo facendo riferimento al «*jus venationis*» citato nella platea di Sebastiano della Valle del 1544, nella seconda metà del Seicento vietarono ai vassalli di uccidere cinghiali, lepri, caprioli, faggiani, pernici e colombi. Quindi, i signori dichiararono luoghi chiusi alle attività venatorie le contrade «le cerze di Santo Maoro, o sie Josafat, Torre di Favella, la Caccia Nova, Bricarussa e Santo Nicola» e stabilirono che nessuno poteva gettare l'amo o catturare volatili nei «laghi del Sornio et Ogliaarello [...] nel Pantano di Favella, fiumi Grati e Coschile». L'attuazione di queste regole spettò ad un ufficiale di corte, il «Montiero maggiore», al quale fu permesso di «far la caccia di cignali nella montagna, e concedere ad altri simile facoltà se li piacerà, avvertendo però che sotto il nome di cinghiali, de quali seli promette la caccia nella montagna non si comprendano caprij, ne altri quadrupedi, o volatili riservati». Lo stesso addetto doveva concedere le licenze di caccia «senza pagamento alcuno», far osservare i bandi, punire i trasgressori, servirsi di 40 cacciatori più il «Mastro di caccia» per la custodia dei luoghi chiusi ed affittare il «*jus*

pescaggioni a chi più offerirà con la candela allumata nel Palazzo della Corte»<sup>236</sup>.

Collaboravano con i baglivi di Corigliano due altre magistrature minori: il mastrogiurato e gli addetti alle dogane. Il primo ufficiale «esigeva i censi dovuti al barone, dirigeva le fiere annuali ed era a capo d'un corpo di polizia urbana composto da venticquattro giurati. Derivato dall'antica figura del Camerario, l'elezione del mastrogiurato a metà Cinquecento era alquanto macchinosa: una prima fase competeva al Parlamento cittadino che doveva «imbussolare» alcuni nominativi di persone «letterate idonee ed atte a tale servizio»; dall'urna venivano estratti quattro nomi da proporre all'attenzione» del signore il quale sceglieva, a suo arbitrio, a chi assegnare la carica<sup>237</sup>. I Saluzzo, nel corso del loro dominio, negarono l'intervento dell'Università e, il 7 dicembre 1721, i suoi rappresentanti, detto «che il duca non ha il *jus* nell'elezione dell'officiali universali», si lamentarono del suo dispotismo poiché «ha voluto che l'ufficio [...] si fosse esercitato da Francesco Oriolo [...] per molti anni»<sup>238</sup>.

Per quanto attiene all'amministrazione doganale essa si divideva in due rami, marittima e terrena, ed era affittata al miglior offerente senza limitazione di tempo. L'addetto alla dogana di terra imponeva il pagamento di un tributo a tutti i forestieri e cittadini che «comprono e vendono oglio et altro dentro quanto fuori la città», esentando solo i vassalli che facevano scambi nella piazze del paese<sup>239</sup>. Più complesse le attività dei responsabili della dogana marittima del Cupo. Dall'epoca dei Sanseverino questi sovrintendevano alla pesca beneficiando di una parte del ricavato<sup>240</sup>, controllavano tutte le operazioni che avvenivano nel porto, gestivano la taverna, riscuotevano una tassa di 18 grana ad onza sulle merci importate e su tutti i generi esportati prodotti nel feudo di Corigliano (*jus Salmaggio* e *Salitura*)<sup>241</sup>. Nei primi anni della signoria dei Saluzzo, la dogana del Cupo fu fittata il 18 luglio 1618, per tre anni consecutivi, a Camillo Musca, Melchiorre Adimari e Marzio Pignataro, che versarono a Giovan Filippo Saluzzo 672 ducati, a ragione di 224 ducati l'anno<sup>242</sup>.

L'ufficio della catapania, ceduto annualmente con asta pubblica, aveva la funzione di controllo annonario ed il responsabile (Catapano), seguendo le indicazioni del duca, stabiliva il prezzo dei generi alimentari e controllava la vendita, imponeva i pesi e le misure ai bottegai e agli altri commercianti, riscuotendo il dovuto per conto del signore<sup>243</sup>. Il 9 dicembre 1796, i rappresentanti l'Università e la nobiltà di Corigliano<sup>244</sup>, dichiararono al notaio Francesco Rende che «la voce delle vettovaglie di questa medesima città, la quale ha regolato non solo questa popolazione, ma anche diversi luoghi convicini si è fatta dell'Eccellentissimo Signor Duca pro tempore in questa suddetta città, la quale ogni anno nei principi di ciascun mese di settembre si è pubblicata»<sup>245</sup>.

Altro funzionario feudale era il portolano, di mare e di terra, il quale vigilava sulla salute pubblica e si adoperava affinché i cittadini tenessero pulite le strade e le piazze. Lo stesso aveva giurisdizione sulle acque, autorizzava l'occupazione temporanea del suolo comunale per scopi commerciali, la costruzione di nuovi fabbricati e stabiliva dove andava depositato il terreno rimosso per lo scavo delle fondamenta. Obligava, inoltre, i cittadini a pulire davanti alle abitazioni, a costruire cloache per i bisogni corporali, a non bruciare in strada legname, paglia o altro<sup>246</sup>.

Il portolano di mare, in particolare, «quando arrivavano imbarcazioni nella rada,



regolamentava il modo con cui dovevano sbarcarsi le merci e le persone. Accanto allo stesso vi era il deputato di salute, o della sanità, che vigilava sullo stato di salute della gente che sbarcava e sulle mercanzie al fine di prevenire il diffondersi di una eventuale malattia o epidemia nel territorio circostante la rada»<sup>247</sup>.

Attraverso questi ministri ed altri serventi di corte i Saluzzo misero in atto i diritti angari, parangari e proibitivi che, per tutta l'età moderna, abolirono ogni forma di emancipazione individuale e di gruppo.

I primi due diritti, sintetizzati da Fulberto con l'espressione *auxilium* (l'aiuto)<sup>248</sup>, davano la facoltà al signore di usufruire del lavoro dei vassalli gratuitamente o con retribuzione ridotta<sup>249</sup>. «Delle prevaricazioni - scrive Maria Antonietta Visceglia - che incidono sul calendario dei lavori agricoli della comunità e che di fatto eliminano i piccoli produttori dalla possibilità di inserirsi sul mercato»<sup>250</sup>. Già nel 1691, gli Albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo «contestavano apertamente come illegittima la pretesa del duca di ricevere gratuitamente una giornata di lavoro nel corso della mietitura ed abusiva la riscossione di formaggi e latticini da parte dei mandriani e dei pastori albanesi».

Il 7 dicembre 1721, i cittadini di Corigliano dichiaravano che il duca li obbligava a servirlo «con bovi ed altri animali con poco o niente salario» e che esigeva l'aratura di tre tomoli di terreno all'anno da coloro i quali avevano un paio di bovini «con pagarli il prezzo a grana 5 meno del prezzo della voce»<sup>251</sup>. I massari, è riportato nell'inventario del feudo del 1616, erano «obbligati conforme la loro terra portare gratis alla principale Corte carrate 25 di paglia per ciascheduno massaro, al presente per li rispetti non lo portano lo 3° delli massari et uomini che fanno massaria, et con tutto ciò se ne cava di beneficio oltre della paglia necessaria per la stalla più di ducati 150 l'anno pagando la raggione di un carlino la carrata»<sup>252</sup>. Dalle prestazioni angarie, ad inizio XVIII secolo, non erano esentati gli infermi e «quando non l'obbediscono (il signore e i suoi adepti) carcere le mogli, parenti [...] e dopo pagate le spese della carcerazione e portello [...] li forza a servire nella masseria di Polinara, separata da Corigliano, lontana miglia 12»<sup>253</sup>.

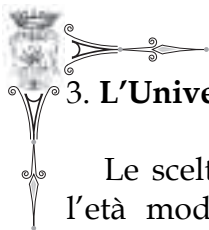
Con l'applicazione dei diritti proibitivi, i Saluzzo monopolizzarono la gestione delle acque, delle attività legate alla trasformazione dei prodotti agricoli (mulini, forni, frantoi ecc.) e delle strutture ricettive e commerciali (taverne e fondaci). Questa situazione, comune a tutti i feudi del Mezzogiorno, secondo Franca Assante non solo implicava l'esclusione di altri dall'esercizio di quelle attività, bensì l'obbligo per gli abitanti del feudo di utilizzare i servizi offerti dal barone, con il conseguente divieto di costruirne in proprio, dietro corresponsione di una porzione di grano o di olio all'atto della molitura o della frangitura o, più raramente, di una somma di denaro, quando non era prevista in aggiunta anche la decima<sup>254</sup>.

Una memoria settecentesca ricorda che Agostino Saluzzo costringeva la gente «a cuocere il pane né forni suoi ducali con grave pregiudizio di quel pubblico» e che la causa promossa dall'Università nel Sacro Regio Consiglio, dopo il vaglio delle testimonianze e dei privilegi antichi tra cui la Platea di Sebastiano della Valle, si concluse con l'ordine mai rispettato di permettere «a ciascun cittadino cuocere il pane ne proprii forni, o né pubblici, e di potere quella Università riedificare i suoi forni»<sup>255</sup>. Il monopolio dei forni pubblici, scrive Raul Merzario, a Corigliano ebbe inizio nel 1702. «Prima la panificazione veniva gestita dall'università, che si legava in contratto con un

fornitore e, giornalmente, si provvedeva a distribuire la farina «a dieci, o dodici donnicciuole», le quali avevano il compito di fare il pane e di venderlo alla popolazione. Ma gli inconvenienti erano notevoli: la difficoltà di riscuotere i denari, di controllare la qualità e il peso e di evitare le frodi, tutt'altro che rare. Le oscillazioni dei raccolti e dei prezzi complicavano ulteriormente la situazione: in una annata buona i prezzi del grano erano inferiori a quelli pattuiti con il fornitore, generalmente superiori di 15 grana rispetto a quelli correnti a causa del tempo intercorso tra la consegna del pane e il pagamento. In tali circostanze non si riusciva ad impedire che i fornai si rifornissero da altri, «o per loro interesse, o per compiacere a loro amici». Ne derivava il formarsi di rimanenze del grano contratto. Se il raccolto successivo era ancora buono, si era costretti a ripartire la somma avanzata «fra cittadini col divario di due o tre carlini a tomolo tra il prezzo del sudetto grano vecchio non smaltito, e quello correva del nuovo per soddisfarne detto Partitario; ciocchè fa ben vedere qual aggravio apporresse a Cittadini, e qual confusione avveniva nel tal dipartimento; e che per necessità dovea non esser giusto perché non universale, e farsi cadere sopra persone solvibili, che ne rimanevano sommamente aggravate». Se invece l'annata era stata scarsa e, di conseguenza, i prezzi alti, era impossibile impedire la frode dei panettieri, i quali facevano figurare una produzione maggiore di quella effettivamente fatta e vendevano «sottomano» il pane ai cittadini. Le conseguenze erano gravi: anzitutto le somme riscosse dalla vendita non erano sufficienti a pagare il fornitore; inoltre la quantità panificata era inferiore alla richiesta e «si doveva riparare a prezzi esorbitanti con nuove provviste e con somma agitazione, non potendosi supplire con picciole partite ad una città composta d'intorno a 9 in 10 mila anime, che smaltiva in tale circostanze di tempo tomoli cento di grano al giorno». L'esperienza aveva dimostrato che il sistema di bollare il pane, per esercitare un controllo sulla quantità non dava buoni risultati. Anzitutto per l'ubicazione delle panetterie in diversi luoghi del paese, in secondo luogo per l'onere dello stipendio di 5 grana a tomolo pagato alla persona addetta alla bollatura. A ciò si aggiungeva spesso la possibilità di «collusioni, alle quali si stava soggetto dalla persona istessa a ciò deputata, il quale ufficio richiedendo una somma fatica corporale da esercitarsi in tempo di notte, e di piogge, per necessità doveva appoggiarsi a persona dozzinale». La concentrazione del servizio in forni feudali «e il rifornimento di grano da parte dell'azienda ducale venne giustificato da quest'ultima con l'esigenza di porre a fine una lunga serie di inconvenienti ed abusi. Epperò la comunità non ne fu molto convinta»<sup>256</sup>.

Il possesso di Corigliano e dei casali di S. Mauro, Apollinara, S. Giorgio e Vaccarizzo comportò ai Saluzzo anche degli oneri, quali il pagamento dell'Adoa, del Relevio e del *Jus Tapeti*<sup>257</sup>. Originariamente concepita come un tributo militare da fornire al Sovrano, l'Adoa, in età moderna, fu convertita in denaro per un importo piuttosto esiguo. Il Relevio, una vera e propria tassa di successione, corrispondeva alla metà della rendita dell'anno precedente alla morte del barone, ed era desunto dall'elenco delle entrate presentato dal signore e verificato dalla Regia Camera della Sommaria. Il *Jus Tapeti*, infine, menzionato dal diritto angioino, era un contributo pari al 13,33% della rendita feudale, che veniva pagato al Regio Camerario al momento del giuramento di fedeltà al Re.





### 3. L'Università di Corigliano. La gestione ed i conflitti con casa Saluzzo

Le scelte baronali e le trasgressioni dei membri stessi della comunità, durante l'età moderna e nel periodo di dominio di casa Saluzzo, furono contrastate dall'Università, ente assimilabile per molti aspetti all'attuale comune. L'origine di questo organismo risaliva al XIII secolo, ed era «espressione di interessi della vita delle comunità locali alla ricerca di un proprio spazio e di una propria autonomia tra monarchia e baronaggio»<sup>258</sup>. Il nome *Universitas Civium* o *hominium* aveva funzione di identità e racchiudeva sotto la propria giurisdizione gli abitanti di un determinato territorio, generalmente rappresentati dalle famiglie più eminenti. La loro azione, scrive Aurelio Lepre, era fortemente limitata sia all'interno che all'esterno: all'interno esistevano persone e gruppi legati, per interesse o per paura, al feudatario, all'esterno, il modo come era organizzata l'amministrazione della giustizia rendeva faticosa e difficile per le Università la rivendicazione dei loro diritti.

Centro propulsore della vita municipale era il pubblico parlamento, consistente in un'assemblea a cui prendevano parte tutti i capifamiglia senza distinzione di censo. Il parlamento, convocato previo annuncio di un banditore e attraverso il suono delle campane di S. Pietro, veniva riunito nella piazza del Murorotto<sup>259</sup> per discutere di problemi di interesse comune e vi partecipavano anche un *iudex ad contractus* ed un notaio che, davanti a testimoni, verbalizzava l'andamento della conversazione ed attestava la regolarità e l'esito della votazione con atto pubblico. I dibattiti, spesso turbolenti, davano luogo ad inimicizie tra famiglie e, ad inizio Settecento, Cesare Abenante esortava gli eredi a non parteciparvi «essendo occasioni di sortirci rumori e disordini d'appiccarsi a parole con li villani, che quando sono alla casa della Corte parlano con libertà, ma facendosi li parlamenti con gente civile c'intervenirete e direte il vostro parere sempre rimesso, senza ostinazione o pertinacia»<sup>260</sup>.

Le riunioni si basavano su un *corpus* di norme dalle denominazioni più varie (capitoli, consuetudini, convenzioni, grazie e privilegi) che regolavano i rapporti tra la municipalità, i suoi cittadini e il feudatario<sup>261</sup>. Una sorta di carta costituzionale approvata con l'indispensabile *placet* baronale e contenente garanzie ed obblighi per i membri della comunità. La materia contenuta nel documento rispecchiava le antiche consuetudini del paese e riguardava il diritto privato, le pratiche agricole, l'uso dei pascoli, la regolamentazione delle acque, la polizia del territorio, la sanità nonché le sanzioni per i trasgressori e, principalmente, per coloro che provocavano danno nei campi e nei pascoli altrui o tagliavano legna nel bosco feudale. Un punto fermo delle capitolarioni era quello relativo agli usi civici che riguardavano, in primo luogo, l'opportunità per i cittadini di utilizzare gratuitamente le terre demaniali dove potevano liberamente pascolare, seminare, prendere acqua e tagliare la legna<sup>262</sup>. Nel feudo di Corigliano, secondo un documento del 1807, le aree vincolate ad usi civici erano le montagne di Pantaleo, S. Stasi<sup>263</sup> e Vonia<sup>264</sup>, le contrade Anzanetta<sup>265</sup>, Berlia<sup>266</sup>, Prato di Brigarossa, Martinetti, Muzzari<sup>267</sup>, Capo di Crati, Foggia<sup>268</sup> e Cino<sup>269</sup>, ed i feudi limitrofi di S. Mauro e Apollinara dove la municipalità vantava il diritto di far «pascere, pernottare colli bovi domiti, e capodomiti per tutto l'anno nel territorio della terra inabitata di S. Mauro, incluso Polinara, e con ogni

sorte di animali dal 1° di giugno per tutto il sabato antecedente alla prima domenica d'ottobre a riserba del tenimento grande, dove mai ci si può pascere»<sup>270</sup>.

L'Università di Corigliano, si legge nello stesso manoscritto, era nel diritto di chiudere i castagneti ed i querceti<sup>271</sup>, di far raccogliere le ghiande nel territorio di S. Mauro, di servirsi delle acque di tutti i fiumi per «adacquare giardini, orti e seminati, e farne ogn'altr uso necessario, con condizione che terminatosi d'adacquare debba l'acqua rimettersi nel suo alveo ordinario» e di sradicare i giunchi che nascevano nelle zone paludose per poi panizzarli<sup>272</sup>.

La funzione più importante del pubblico parlamento era l'elezione del reggimento dell'Università: un organo più ristretto, con potere esecutivo, formato dal sindaco e dagli eletti. Il numero dei soggetti che formavano il reggimento dell'Università di Corigliano, scelti tra le famiglie nobili, onorate e popolane, variò nel tempo e dai 13 componenti segnalati nel 1544, si passò a 5 nel 1616 e addirittura a 3 nel 1804<sup>273</sup>. Tra i membri del reggimento quello con il maggior numero di consensi diventava sindaco ed i restanti ricoprivano la carica di eletti. «Nella maggior parte delle Università del Regno di Napoli la votazione veniva effettuata con voti segreti (semi da inserire in una busta, di cui il bianco corrispondeva al voto affermativo, il nero al voto esclusivo) con il sistema del ballottaggio. Una volta eletti, i nuovi amministratori ricevevano da quelli uscenti il suggello dell'Università, le chiavi dell'archivio, delle casse universali e i libri della stessa»<sup>274</sup>.

Agli elettori erano richiesti particolari requisiti, «avere compiuto 18 anni di età, essere emancipato, non avere liti con l'università, sapere leggere e scrivere», mentre per gli eletti era necessario essere residenti «*ab illo tempore*» nel paese, avere 25 anni di età, non avere liti o debiti con il municipio, non avere rapporti di parentela con gli amministratori dell'anno precedente<sup>275</sup>.

Sebbene la prammatica *de Administratione Universitatum* del 1536 proibiva qualsiasi interferenza del barone nella scelta degli amministratori, i Saluzzo si intromisero più volte nell'elezione e durante la rivolta di Masaniello i repubblicani di Corigliano evidenziarono che il reggimento era diventato appannaggio di un'oligarchia di famiglie molto vicine al signore<sup>276</sup>. La situazione non era cambiata un secolo dopo e se ad inizio Settecento Cesare Abenante consigliava gli eredi a non accettare gli incarichi amministrativi «come sono sindacati e simili anco che vi portassero molto utile, perché nel tempo d'oggi non si ponno fare col dovuto decoro, oltre che si troverà debitore di denaro che mai ha visto, mancando di pigliar le pleggerie idonee per le gabelle e pagarete de proprio»<sup>277</sup>, nel 1735, si dichiarò che «detto Eccellentissimo Signor Duca con assoluta indipendenza per lo spazio d'anni trenta in circa (va) eligendo i sindaci ed eletti persone sue dipendenti e parziali»<sup>278</sup>.

La pressione baronale nelle pratiche municipali si fece sentire per tutta l'età moderna, manifestandosi anche nella nomina dei funzionari, quali il razionale, il cassiere<sup>279</sup>, l'archivista, l'esattore dei proventi e gli estimatori. «Si trattava di organi per lo più elettivi designati dai cittadini in pubblico parlamento; ma era consuetudine o privilegio degli «ufficiali» uscenti (non rieleggibili prima di cinque anni alla stessa carica e ad un'altra prima di tre) la prerogativa di proporre i loro successori, che dovevano poi essere confermati dall'assemblea generale»<sup>280</sup>.



Il razionale, identificabile nell'odierno revisore dei conti, verificava i libri contabili e l'operato del sindaco. La sua elezione, pur essendo di competenza del pubblico parlamento, fu quasi sempre di appannaggio del duca e, nel mese di agosto 1701, il sindaco Cesare Abenante si rifiutò di dar conto della sua amministrazione<sup>281</sup>. «Fu allora che si tentò di incarcerarlo, senza esito perché il gentiluomo corse a chiedere asilo ai padri Riformati. Secondo una testimonianza coeva (1702), Cesare e i suoi aderenti usavano spesso riunirsi nel segreto del convento di S. Maria di Costantinopoli, posto poco fuori le mura di Corigliano, «conferendo le materie di dette liti contro esso signor duca padrone», consigliati e, forse, anche spinti da un influente religioso, il padre Ludovico da Bocchigliero «col quale (continua la testimonianza, opera di esponenti del partito filoduciale) hanno nodrito e nodriscono strettissima amicizia e secreta e pubblica corrispondenza, dipendendo li detti dalla volontà di detto padre [...] e del detto [...] loro arbitrio, tanto che essendo allo detto Cesare [...] occorso rifugiarsi per causa del conto dovuto ultimamente all'Università per la carica di sindaco [...] qual ricusava dare come del solito in potere del Reale Eletto da esso signor duca, esso Cesare ed altri sono stati più tempo rifugiati in detto convento, e ivi stati di giorno e di notte mangiando nella stessa menza con amistà strettissima con detto padre». La questione si concluse favorevolmente per Cesare, in quanto intervenne l'uditore Francesco Naranzo, capo di ruota dell'Udienza cosentina «che pigliò l'informazione contro il signor duca del mio sindacato», e che per l'istruzione pretese, ed ottenne, da Cesare la somma di 380 ducati»<sup>282</sup>.

Gli atti prodotti dall'Università erano conservati da un cancelliere il cui ufficio si trovava in una bottega nella piazza del Murorotto, «propriamente rimpetto al palazzo del signor Abenante, volgarmente chiamata la curia, nella quale [...] oggi di si conservano i protocolli de' notari antichi»<sup>283</sup>.

Dall'amministrazione dell'Università di Corigliano erano esclusi i casali albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo, i quali avevano delle strutture autonome, rette da un sindaco e due eletti.

\* \* \*

Le finanze comunali, fino alla prima metà del Cinquecento, si ressero sull'*apprezzo*, una sorta di tassazione diretta calcolata in base ad una valutazione generica che teneva conto del reddito, dei beni mobili, immobili e del bestiame di ogni cittadino; ad eccezione del feudatario, degli ecclesiastici, dei capifamiglia con dodici o più figli e dei nobili. Quest'ultimi, ancora potevano ridurre il valore delle proprie ricchezze, di un terzo o di un quarto, in considerazione delle spese sostenute per un elevato tenore di vita<sup>284</sup>.

Nella seconda metà del XVI secolo, il sistema dell'apprezzo, mostrando la sua incapacità a ricoprire le spese, fu progressivamente sostituito dalle *gabelle*: delle imposte indirette che colpivano le produzioni ed i generi di prima necessità, come farina, pane, carne fresca e salata, pesce, olio, vino, formaggio e frutta.

Corigliano aderì al nuovo sistema tributario durante il principato di Niccolò Berardino Sanseverino e, nel 1593, i reggimentali scrivevano che «è stato riconosciuto essere più utile vivere in gabella» perché essa avrebbe riguardato merci che hanno un prezzo sul quale i gabelloti non si «lascioni defraudare»<sup>285</sup>.

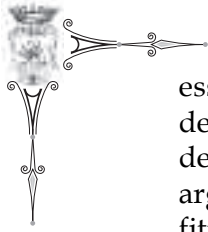
La municipalità locale istituì diverse gabelle dandole in appalto alla fine di agosto - «ad estinto di candela» e alla presenza del pubblico parlamento - ad esponenti delle famiglie nobili e borghesi della città e del circondario<sup>286</sup>. Anche su queste operazioni, straordinariamente descritte da Giovanni Verga nel romanzo *Mastro don Gesualdo*, il duca Saluzzo si introdusse arbitrariamente e, nel 1735, fu accusato di aver «fatto amministrare in demanio le gabelle della farina e le quattro cedole dè fiscali, senza pubblico parlamento e decreto di giudice, anzi ave ordinato al Sindaco e reggimento di non mai incantarle, ne ammettere offerta per non sapersene la vera rendita»<sup>287</sup>.

La gabella più redditizia fu quella della farina, applicata a tutte le persone che macinavano il grano<sup>288</sup> nei mulini di Corigliano. Il 7 settembre 1619, il balzello fu assegnato per un anno a Muzio Dati, il quale ne delegò l'esazione ad Orazio Grisafi, Ottavio Caruso e Ferdinando Cariati<sup>289</sup>. Nel 1625, a causa delle frodi dei cittadini, fu deliberato di sostituirla con un'imposta fissa a «tanto per bocca»<sup>290</sup>. Fallito questo tentativo, vantando alcuni crediti dall'Università per i pagamenti fiscali, la sua gestione passò in parte ai Saluzzo che imposero il pagamento di un carlino per ogni tomolo di grano macinato. Nel 1683, l'affittò della gabella fruttò alla casa ducale 1195 ducati. Un atto del notaio Quintieri, redatto il 9 ottobre 1735, illustra il modo in cui si procedeva alla sua assegnazione, che prevedeva l'emanazione di bandi nei luoghi pubblici, la spiegazione delle condizioni connesse all'affitto, le modalità di pagamento e la lettura delle offerte da parte del sindaco. Nel documento, fondamentale per entrare nello spirito dell'importante momento amministrativo, si legge:

«Die nona mensis octobris Indizione decima tertia, Millesimo Septingentesimo trigesimo quinto, Coriolani [...] In presenza nostra personalmente costituito il dottor signor Gaetano Pugliese attuale sindaco di questa predetta città di Corigliano, il quale have asserito in presenza nostra, come a due del caduto mese di settembre, in questo corrente anno Mille Settecento Trenta Cinque li fu fatta una offerta dal magnifico Nicolò de Rosis per l'affitto della gabella della macina della farina incluso il carlino a tumulo come dalla medesima, alla quale e nell'atto che dovea accendersi sopra di quella la candela il giorno di domenica deceotto di detto mese di settembre, precedentino i publici banni per le publiche piazze di questa predetta città, secondo il solito spiegò esso sindaco le condizioni colle quali intendea affittarla che sono le seguenti, videlicet:

Primo che detta gabella della macina si affitta col jus di esigere la medesima al solito e consueto ragguaglio, compreso in detta esazione il terzo che si deve corrispondere all'Eccellentissimo Signor Duca Padrone, per il carlino a tumulo in conformità del solito, senza che il Magnifico conduttore possa durante detto tempo, sotto qualsivoglia titolo, pretesto, causa e colore esigere più dell'enunciato solito, consueto [...] diritto per ogni tumulo di grano che si macina.

Secondo che li annui ducati tre mila d'estaglio per l'affitto suddetto, o per quella somma a chi ascenderà l'affitto in tempo della estinzione della candela, debba pagarsi dall'offerente, o da quella persona a cui si estinguesse la candela, come ultimo lecitante, e più offerente mese per mese la rata di



essi rispettivamente al cassiere universale, che a quello dell'Eccellentissimo Signor Duca, e d'incominciare a fare il pagamento della prima rata, alla fine del mese di settembre mettà in rame e mettà in argento secondo il solito, e così continuando mese per mese durante l'affitto suddetto, acciocché dell'estaglio della mentovata gabella possano soddisfarsi li pesi ed imposizioni ordinarie ed straordinarie della Regia Corte, e soddisfare ancora le spese che occorrono farsi in dies dall'Università predetta per mantenimento della medesima.

Terzo per cautela e sicurtà di detto estaglio e pagamento mensuale della rata di esso debba obligarsi in solidum col magnifico offerente altra persona abile ed idonea e benestante a sodisfatione di esso Sindico, quale obligo debba farsi penes acta della cancelleria di detta Università con espresa rinuncia a tutti e qualsivogliano capi di escomputo che detti insolidum obligati potessero mai dedurre o pretendere per qualunque caso insolito, raro, fortuito ed inopinato, etiam ex facto Principis, ed ancora di peste, guerra e carestia (Che Dio non voglia) potesse sopravvenire non solo in questa città e provincia, ma in qualsivoglia parte del Regno, colla promessa di non servirsine ne avvalersine, e con patto espresso che non possano essere intesi se prima non averanno interamente soddisfatto l'estaglio del divisato affitto e le loro rispettive rate mese per mese, come sopra.

Quarto che il Magnifico offerente debba accettare i suddetti capi, giusta la loro serie, continenza e tenore, quale accettazione seguita, si accenderà la candela sopra di detta offerta, per liberarsi l'affitto al più offerente.

Qual conditioni intese da detto Magnifico De Rosis oblatoe non volle accettarle rimettendosi in tutto e per tutto alla sua offerta, la quale non intendea punto mutare. Perlocchè non essendoci per all'ora offerta si sospese l'accensione della candela, ma volendo esso Sindico ed eletti onninamente affittare detta gabella, affinché non possa dirsi come per il passato che si facesse restare in demanio per non sapersi la vera ed effettiva rendita della medesima, ha fatto perciò nuovamente emanare i soliti banni per le pubbliche piazze, che per quest'oggi giorno di domenica nove del corrente s'incantava detta gabella della farina, incitando tutti ad offrire sopra la medesima, e già appunto quest'oggi ha ricevuto una offerta segreta per l'affitto di detta gabella con istanza dell'oblatoe, che si accendesse la candela. E premendo ad esso Sindico che restasse affittata la gabella sudetta lo denuncia al detto magnifico De Rosis primo oblatoe affinché egli abbia notizia della nuova offerta, e che quest'oggi ad venti due intende fare l'accensione della candela, per l'affitto di detta gabella nella casa dove attualmente si regge la corte posta nella Piazza di Portanova sopra detta nuova offerta, la quale qual'ora fusse meno delli ducati Tremila prima offerti da detto De Rosis, si protesta che la somma forse mancante vada in danno di detto primo oblatoe, che non potea recedere dalla detta sua offerta; Giache le condizioni spiegate come sopra erano ragionevoli, e non potea egli a quelle dissentire, su di che si rimette esso Sindico a ciò che stimerà la Regia Camera e con quest'atto il sudetto De Rosis si senta notificato ad intervenire all'incanto ed accensione della candela nell'ora e nel luogo stabiliti come sopra [...]»<sup>291</sup>.

Non conosciamo i risvolti della vicenda ma è sicuro, invece, che nel 1743 fu chiesto inutilmente di sopprimere la gabella della farina rappresentando un peso insostenibile per la rendita delle famiglie locali.

Tra le gabelle più remunerative di Corigliano, ad inizio Seicento, il secondo posto spettava a quella dell'olio (nel 1629 fu alienata ad Ettore Durante per 1471 ducati e nel 1699 rendeva solo 38.1.13 1/3 ducati)<sup>292</sup>, seguita da quella del bestiame, gravante su tutti i proprietari di animali domestici (bovini, caprini, ovini, equini e suini). Nel 1699, il cancelliere dell'Università ebbe per il suo affitto 910 ducati e, nel 1717, fu ceduta «come ultimi licitatori et plus offerenti» a Giovan Battista Stasi e Felice Sapia<sup>293</sup>.

La gabella del vino, subordinata al calcolo della quantità prodotta nell'anno precedente<sup>294</sup>, nel 1638 assicurò al tesoro comunale 375 ducati<sup>295</sup> e, alla fine del secolo, il suo valore era di 455.1.15.

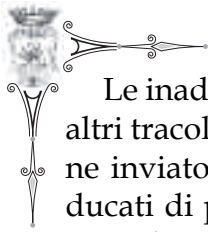
Entrate minori provenivano dalla riscossione delle gabelle del pesce, delle «chianche», della seta e dei mandarini<sup>296</sup>. Quella delle «chianche», per interesse del duca, nel 1715, messa all'asta ripetutamente non fu assegnata per mancanza di offerte, e alla fine, il pubblico parlamento, restando chiuse le macellerie dell'Acquanova e del Murorotto con «molto incomodo del pubblico», optò di offrirla al Saluzzo che versò al sindaco Alessandro Toscani 100 ducati, poi distribuiti «alli macellieri per applicarli in compra di animali che secondo la stagione dovranno macellarsi con ben cautelarsi dalli medesimi di restituirli in fine anni e di averne particolar cura»<sup>297</sup>.

Consistetti gettiti di entrate provenivano anche dalla gestione della spazzatura (*jus del ceppo*) che doveva essere ammassata intorno ad un'asta posta nella piazza del Murorotto e nel rione Giudecca<sup>298</sup>, e dalla vendita della neve<sup>299</sup>.

Queste somme di denaro non colmarono il disavanzo finanziario dell'Università di Corigliano che, oltre alle spese ordinarie (pulitura delle strade e dell'acquedotto, funzionamento dell'orologio pubblico, mensilità per il sindaco, il cancelliere, i soldati del battaglione, i cavallari ed i torrieri addetti alla guardia del litorale), era vesata dall'annona pubblica, dal pagamento delle imposte dirette sui generi gestiti in regime di monopolio dallo Stato (tabacco, polvere da sparo, ferro, sale, metalli) e dai fiscali<sup>300</sup>: dei versamenti annuali a favore della Regia Camera della Sommaria che avvenivano tramite la percettoria e la tesoreria provinciale di Cosenza e calcolati in base al numero delle famiglie residenti le quali, verso la fine del Seicento, furono tassate per 42 carlini a fuoco. La riscossione di questo tributo fu dato in appalto al miglior offerente e, alla fine di settembre 1620, spettò a Pietro Antonio de Bernardo il quale, presente il sindaco Francesco Mezzotaro e gli eletti Alessandro Malavolta, Mario Lo Bianco, Giovan Battista Dati e Leonardo de Marco, consegnò nelle mani del cancelliere 3450 ducati<sup>301</sup>.

Il fiscalismo statale, insieme alle frodi dei cittadini<sup>302</sup> e alle spese per l'alloggio di soldati, nell'ultimo trentennio del Cinquecento e l'inizio del Seicento, fece aumentare in maniera sproporzionata il *deficit* delle amministrazioni meridionali che ricorsero al prestito per ovviare ai pagamenti<sup>303</sup>.

I mutui furono contratti con il feudatario e le più facoltose famiglie del luogo e, il 30 settembre 1620, il sindaco Francesco Mezzotaro versò 3450 ducati ai creditori Saluzzo, Rocca ed Ariola<sup>304</sup>.



Le inadempienze nei confronti di quest'ultimi e della Regia Corte furono causa di altri tracolli. Il primo febbraio 1627 giunse a Corigliano un commissario di redenzione inviato dal tesoriere di Calabria Citra, Scipione Monaco, per recuperare 2064.3 ducati di pagamenti fiscali, il cui mantenimento fu a totale carico dell'amministrazione locale<sup>305</sup>. Il funzionario doveva redimere l'Università dai debiti, cosa che spesso assolveva vendendo o affittando i beni demaniali, aumentando le aliquote delle gabelle e procedendo a riduzioni forzate degli interessi dovuti a terzi. Secondo G. Muti, l'esito «di queste operazioni non era quasi mai positivo; il beneficio, infatti, consisteva solo in una riduzione temporanea del peso degli interessi, mentre nessuno era in grado di garantire che i futuri amministratori dell'università non contrassero nuovi debiti»<sup>306</sup>.

Per liberare le municipalità meridionali dalla precaria congiuntura e limitare l'invio dei commissari di redenzione, tra il 1642 e il 1643, il viceré di Napoli Ramiro Nuñez de Guzmán dettò due prammatiche con le quali disponeva che si formasse «catasti ed estimo dè beni in tutte le città terre e luoghi del presente regno acciò ch'è il peso si riparta egualmente secondo la possibilità di ciascuno»<sup>307</sup>. Anche questo tentativo andò a vuoto ed ebbe scarsa incidenza nella realtà determinando una diligente animosità contro il pagamento di tasse, tributi e multe che provocò agitazioni e solidarietà con le schiere sempre più numerose di banditi e fuoriusciti<sup>308</sup>. Un malesere illustrato negli scritti di Tommaso Campanella, il quale disse della triste condizione dei Calabresi che vivevano «faticando, solo per aver diritto di portare il proprio capo piantato sopra il collo»<sup>309</sup>.

Nella spirale dell'indebitamento inesauribile, nella seconda metà del Seicento, finì anche l'Università di Corigliano la quale, nel 1678, per soddisfare i creditori chiese di imporre una tassa «*una tantum*» di 3600 ducati a tutti i cittadini benestanti. Dieci anni dopo, come si dirà in seguito, visto che l'esazione era «di molto impiccio» e che aveva procurato nuovi debiti (circa 74000 ducati), fu invitata la Regia Camera della Sommaria a surrogarla con una tassa di 5000 ducati<sup>310</sup>.



Lo stemma dei Saluzzo che domina l'ingresso del Palazzo napoletano.

## Note

<sup>187</sup> A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli 1505-1557*, Napoli 1983, Vol. I, p. 238; *Giurisdizione baronale e prassi delle avocazioni nel Cinquecento napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. CIV (1986), pp. 177 - 241; F. ASSANTE, *Romagnano...*, cit., p. 43.

<sup>188</sup> *Tipiche operazioni del Banco della Pietà in alcuni atti notarili dei secoli XVI - XIX*, a cura di A. Allocati, Napoli 1966, p. 173.

<sup>189</sup> M. BLOCH, *La società feudale...*, cit., p. 406.

<sup>190</sup> ASCS, *Notaio Francesco Arcucci*, Cosenza, 8 maggio 1616, foll. 3 v.-4.

<sup>191</sup> Erano riservati alla volontà regia solo quattro delitti: quello di eresia, di lesa maestà, di coniar moneta falsa ed invenzione di tesoro.

<sup>192</sup> Questa peculiarità derivò da una precisa richiesta avanzata nel 1584 dall'Università alla famiglia Sanseverino, alla quale fu chiesto anche che il governatore doveva essere un suo vassallo, cfr. C. DI MARTINO, *Sindaci, Governatori e Mastri giurati dell'Università di Corigliano (1494 - 1806)*, Rossano 1990, p. 4.

<sup>193</sup> ASCS, *Notaio Francesco Arcucci*, Cosenza, 8 maggio 1616, foll. 3 v.-4. Nel Cinquecento, l'affitto dell'abitazione del governatore spettava all'Università di Corigliano: «Tenentur etiam dicta universitas et homines Coriolani singulis annis dare domum pro habitatione magnificus Capitanei et assexoris ipsius terre, et quando acciderit hospitari domesticos, et familiares ipsius Illustrissimi Principis», cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Carte Economiche - Patrimonio*, Fasc. 7, *Copia della Platea...*, cit., fol. 19. Nel Settecento il governatore fu ospitato nel palazzo «che volgarmente si chiama del Principe» e la sua primitiva residenza fu adibita a «botteghe per la tinta, e nelle superiori li forni», cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Carte Economiche - Patrimonio*, «*Rivela dell'Università di Corigliano de jussi e corpi che dice a lei appartenere e riflessioni fattesi sull'istesso dato per parte del signor duca di Corigliano medesimo (1807)*», Busta 83, fasc. 50, fol. 1 v..

<sup>194</sup> Sull'amministrazione della giustizia nei feudi meridionali si rimanda ai recenti lavori di R. CANCELILA, «Per la retta amministrazione della giustizia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, in «Mediterranea ricerche storiche», A. VII, 2009, pp. 315-352; A. SPAGNOLETTI, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle Università meridionali*, in «Storia e Società», n. 55 (1992); L. COVINO, *I Baroni...*, cit., pp. 49-60. Altre utili informazioni in R. GRECO, *I Colori del Campanile...*,

cit., pp. 38-39; R. PESCIONE, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale. Dal periodo normanno all'epoca moderna*, Milano 1924.

<sup>195</sup> ASCS, *Notaio Giovanni De Vico*, Corigliano, 17 luglio 1616, fol. 294; 26 febbraio 1617, fol. 76.

<sup>196</sup> *Ivi*, 31 ottobre 1618, fol. 558 v.; 3 ottobre 1619, fol. 537 v.; 21 aprile 1620, fol. 203.

<sup>197</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 17 giugno 1735, fol. 48.

<sup>198</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 7 marzo 1748, foll. 5 v.-6 v.

<sup>199</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 16 dicembre 1746, fol. 163; *Notaio Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 24 luglio 1750, fol. 62.

<sup>200</sup> G. VIVENZIO, *Istoria de tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria Ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per il suo risorgimento fino al 1787*, Napoli 1788, pp. 195, 196.

<sup>201</sup> G. CARIDI, *Dal feudatario ai notabili*, Reggio Calabria 1996, p. 105; U. CALDORA, *Calabria Napoleonica*, Cosenza 1985, p. 6; D. ROMEO, *Il Comune feudale in Calabria*, Ardore Marina 2002, p. 81.

<sup>202</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 9 aprile 1645, foll. 201 v.-205.

<sup>203</sup> Nel 1616 era fittata per 500 ducati. Secondo l'anonimo autore della *Platea* del feudo di Corigliano, poteva rendere molto di più «quasi qualche altro centinaio di ducati quando le cause di questo tribunale fossero favorite dal padrone, et non si permettesse che l'Auditore tanto della Provincia come dello Stato non si prendessero le prime cause, ma solamente mettessero mano in quello che veramente si ponno intromettere in virtù dell'amplissimi privilegi del detto padrone e suo patrimonio», cfr. L. D'AVANZO, *Il castello...*, cit., p. 8.

<sup>204</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2423.

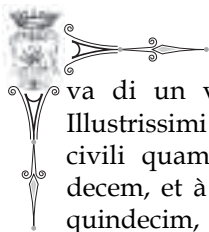
<sup>205</sup> L. COVINO, *I Baroni...*, cit., pp. 49, 50. Nel 1805 l'affitto della Mastrodattia e della Bagliva di Corigliano rese ai Saluzzo 280 ducati, cfr. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica...*, cit., p. 151.

<sup>206</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, n. 33561, p. 13.

<sup>207</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 6 maggio 1700, fol. 58.

<sup>208</sup> Nel 1544 ogni carcerato che veniva rinchiuso nel castello di Corigliano doveva pagare: «carceris tam in civilis quam in chriminalis: à quolibet cive qui carceratus existerit tam pro causa civili, quam criminali, et pernoctaverit solverunt castellano dicti castris grana quinque (se si tratta-





va di un vassallo) [...] extero vaxallo dicti Illustrissimi Principis similiter tam pro causa civili quam criminali tarenus unus et grana decem, et à quolibet estero non vaxallo carleni quindecim, et cun aliis gagiis, lucri et emolumentis soliti set consuetis», cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Carte Economiche - Patrimonio*, Fasc. 7, *Copia della Platea...*, cit., fol. 11. Le carceri feudali - scrive a proposito Umberto Caldora - erano fatte «per essere piuttosto un luogo di sofferenza che di custodia, erano oscure, umidissime, a piano terra, sì che si verificavano spesso gravi epidemie», cfr. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica...*, cit., p. 5.

<sup>209</sup> G. GRIMALDI, *Istoria delle leggi e Magistrati del Regno di Napoli*, Napoli 1731; A. SAVAGLIO, *Potere...*, cit., pp. 89 - 91; L. RAGONI, *La tortura*, Milano 2003.

<sup>210</sup> J. WILHELM, *A Parigi ai tempi del Re Sole*, Milano 1998, p. 300; A. PAITA, *A Roma ai tempi di Gian Lorenzo Bernini*, Milano 1997, pp. 300-303.

<sup>211</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 7 gennaio 1732, fol. 6.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

<sup>213</sup> Le catene erano strette ai polsi di «Francesco di Francesco di Corigliano, Salvatore d'Angelo di Rensa, Nicolò Buscia di Farneto, Martino Chinigò di S. Giorgio, Bartolomeo Severino di Corigliano, Filippo Mancarella di Corigliano, Cesare Ferraro di Corigliano, Mercurio Jannino di Corigliano, Cola Palmiero di Corigliano, Carlo Cernicone di S. Giorgio, Alessandro Cariati di Corigliano e Laura Pugliesi di Corigliano», cfr. ASCS, *Notaio Francesco Bianco*, Corigliano, 5 aprile 1666, fol. 50 v.

<sup>214</sup> D. GATTA, *Regali Dispacci*, Napoli 1776, Tomo I, parte III, p. 87; M. SPIZZIRRI, *La Calabria nei dispacci del Regno di Napoli del secolo XVIII. Comunicazioni ufficiali da e per la Calabria dal 1734 al 1777*, Rossano 1994, p. 43.

<sup>215</sup> Nel 1764, Vittoria La Gamma riferiva che il marito Francesco Seminara «si macerava in dette carceri», cfr. ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 1764, fol. 32; M. SPIZZIRRI, *La Calabria nei dispacci...*, cit., p. 47.

<sup>216</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *La cappella di S. Agostino...*, cit., pp. 35-37.

<sup>217</sup> R. COLUSSI, *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale*, in «Storia del Mezzogiorno», Napoli 1991, Vol. XI, p. 42.

<sup>218</sup> *Ivi*, p. 69; F. CAMPENNI, *La Patria e il Sangue...*, cit., pp. 217, 218.

<sup>219</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano, Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2411.

<sup>220</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 11, p. 271, n. 60283.

<sup>221</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 3 settembre 1636, foll. 177-179. Nell'atto sono citati altri capi d'accusa tra cui: il vivere in concubinato, la frequenza di prostitute, l'abbandono dell'abito religioso e delle funzioni sacre. Motivi per cui si chiedeva all'Arcivescovo di escluderlo dall'incarico.

<sup>222</sup> C. ARNONE, *I titoli nobiliari calabresi e i loro trapassi durante i secoli*, a cura di A. Campolongo, in «Araldica Calabrese», Vibo Valentia 1995, pp. 9-54.

<sup>223</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 4 dicembre 1750, foll. 298 - 301.

<sup>224</sup> ASCS, *Notaio Scipione La Cava*, Corigliano, 24 febbraio 1637, fol. 123; *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 10 ottobre 1638, fol. 383 v.; 30 aprile 1638, fol. 269; 21 luglio 1647, fol. 275 v. Sulla figura dell'agente generali si veda L. COVINO, *I Baroni...*, cit., pp. 35-48.

<sup>225</sup> D. ROMEO, *Il Comune feudale...*, cit., p. 52.

<sup>226</sup> Tra i molti erari della corte di Corigliano, in questa sede ricordiamo Alessandro Caruso (1719), Giacomo Capalbo (1748) e Giuseppe Abbiati (1768), cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 19 maggio 1719, fol. 96; *Notaio Marco Antonio Giordano*, 6 luglio 1748, fol. 160; L. VOLPICELLA, *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di Giovanni Attilio Arnolfini da Lucca*, in «Archivio Storico della Calabria», A. IV (1915), pp. 270-284.

<sup>227</sup> Il «buon governo» degli uomini e delle risorse. Gestione di uno «Stato» feudale e governo del territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento, s.lnd., ma Napoli 1996, p. 55; F. ASSANTE, *Romagnano. Famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Napoli 1999, p. 47.

<sup>228</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 1 maggio 1735, foll. 36-38.

<sup>229</sup> A metà Cinquecento, i baglivi di Corigliano venivano scelti dall'Università che con i Saluzzo non vide mai rispettato questo diritto, cfr. L. DE LUCA, *Breve storia della contea di Corigliano*, in «il serratore», A. 9 (1996), n. 43, p. 37.

<sup>230</sup> G. RACIOPPI, *Gli statuti della bagliva delle antiche comunità del Napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. VI (1881), fasc. II, p. 357; G. CARIDI, *Dal feudatario...*, cit., p. 105.

<sup>231</sup> F. ASSANTE, *Romagnano...*, cit., p. 44; *Contratti e*

*rapporti di produzione tra '700 e '800*, in «Storia della Calabria...», cit., pp. 262-266; G. CARIDI, *Rapporti di produzione e contratti agrari dal Cinquecento al Seicento*, in «Storia della Calabria...», cit., pp. 227-250.

<sup>232</sup> A. MASCI, *Esame politico-legale de' dritti e delle prerogative de' baroni del Regno di Napoli*, Napoli 1742, pp. 69-73.

<sup>233</sup> Nella montagna del Cino il pascolo era consentito dal primo marzo alla prima domenica di ottobre. Questo diritto fu negato nel Settecento quando il duca vi piantò 20mila alberi di olivo, cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, parte II, Busta 63, n. 3, fol. 13.

<sup>234</sup> Venivano pagati 20 grana «per ogni bestia grossa» e 2 grana «per ogni bestia minuta».

<sup>235</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 27 luglio 1757, foll. 158-159. Nella prima metà del Settecento, secondo una dichiarazione dell'Università, il pascolo fu limitato anche in questa zona che fu «ridotta a coltura», cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, parte II, Busta 63, n. 3, fol. 11. Nel 1688, il «Prato delli Muzzari» non risultava più tra i territori soggetti a Fida. Il fatto potrebbe spiegarsi col fatto che già nel 1616 i signori di Corigliano di lamentavano che la zona era continuamente danneggiata dagli Albanesi. Nel 1616, però, la fida del «prato delli Muzzari» rendeva al barone di Corigliano 117 ducati rispetto agli oltre 200 di qualche anno prima, cfr. L. D'AVANZO, *Il castello...*, cit., p. 10; ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte giudiziarie*, Busta 71, fasc. 7, *Istanze presentate dal duca di Corigliano alla Regia Giunta di Moneta (1685 - 1688)*, foll. 1-6).

<sup>236</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Busta 133, fascicolo 2. *Istruzioni per il Montiero Maggiore* del 16 dicembre 1659. Sull'argomento si veda C. DE MARTINO, *La caccia: un privilegio riservato al duca*, in «il serratore», A. 2 (1989), n. 7, pp. 33 - 35; S. LEFOSSE, *Il cacciatore e la caccia nel rossanese*, Rossano 2003, pp. 16-21.

<sup>237</sup> C. DI MARTINO, *Sindaci...*, cit., pp. 4, 5.

<sup>238</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, parte II, Busta 63, n. 3, fol. 58 v.

<sup>239</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2603.

<sup>240</sup> Nella Platea di Sebastiano della Valle si legge che il baiulo e poi coloro che gestirono la dogana avevano il «diritto sui pesci grossi (il diritto di) un solo pesce del valore di un tareno è del baiu-

lo; se i pesci sono più di uno, due parti spettano alla Curia e la restante terza parte è della sciabica», cfr. L. DE LUCA, *Breve storia...*, cit., p. 37; ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2613. Il 25 marzo 1797, Francesco Saverio Mauro, Francesco Persiano e Antonio Jacucci dichiaravano al notaio Francesco Rende che «tutti coloro che assistono alla pesca dei pesci in questa spiaggia, marina di Corigliano detta la Schiavonea sono soggetti a pagare annualmente a questa Ducal Camera ossia all'affittuarij della taverna situata in detta spiaggia grosso peso», cfr. ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 25 marzo 1797, foll. 54 v., 55. L'atto ricorda i nomi dei pescatori di quel periodo che provenivano da Praia, Fiumefreddo e S. Lucido.

<sup>241</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2619; ASCS, *Notaio Antonio Quintieri*, Corigliano, 17 dicembre 1733, foll. 64, 65.

<sup>242</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 18 luglio 1618, foll. 298 v.-299 v.

<sup>243</sup> A. SAVAGLIO, *Potere...*, cit., p. 104; D. ROMEO, *Il Comune feudale...*, cit. p. 70.

<sup>244</sup> I rappresentanti dell'Università di Corigliano erano gli eletti Giuseppe Donato, Domenico Malfitano, Francesco Alice, Antonio Palma ed il cancelliere Giovambattista Otranto. I nobili rispondevano al nome di Antonio Abenante, Pietro Antonio Abate, Giuseppe Quintieri, Antonio Marchese, Francesco Miscigna, Francesco Luzzi, Francesco Pisano, Vincenzo Melligeni, Vincenzo Varcaro, Domenico Malavolti, Domenico Oriolo e Pasquale di Gaudio.

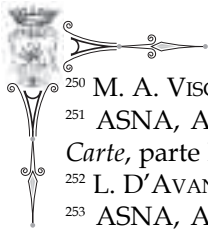
<sup>245</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 9 settembre 1796, foll. 134, 135.

<sup>246</sup> L. CERVellini, *Direttione ovvero Guida dell'Università per la retta amministrazione in conformità delle Regie Prammatiche*, Napoli 1686, pp. 177-180.

<sup>247</sup> D. ROMEO, *Il Comune feudale...*, cit. p. 71.

<sup>248</sup> F. L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 2003, pp. 96-102.

<sup>249</sup> Nel 1691, gli albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo non vollero soddisfare l'obbligo di una giornata di lavoro che l'azienda ducale esigeva durante la mietitura, cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 56; S. BUGLIARO, *Brigantaggio nelle comunità albanesi di Calabria Citeriore (1806-1815)*, Rossano 2005, p. 15.



<sup>250</sup> M. A. VISCEGLIA, *Comunità...*, cit., p. 265.

<sup>251</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, parte II, Busta 63, n. 3, fol. 58 v..

<sup>252</sup> L. D'AVANZO, *Il castello...*, cit., pp. 11, 12.

<sup>253</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, parte II, Busta 63, n. 3, fol. 60 v.

<sup>254</sup> F. ASSANTE, *Romagnano...*, cit., p. 45.

<sup>255</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., foll. 2084-2085.

<sup>256</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 102-103.

<sup>257</sup> U. FERRARI, *Imposte e nobiltà...*, cit., pp. 74-80.

<sup>258</sup> T. ASTARITA, *Istituzioni e tradizioni militari*, in «Storia del Mezzogiorno», Napoli 1991, Vol. IX, Tomo ii, p. 29; N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100 - 1906)*, Napoli 1883, pp. 31-32.

<sup>259</sup> F. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese ed altri scritti*, Napoli 1973, p. 321.

<sup>260</sup> C. DI MARTINO, *Il gentiluomo istruito. Vita di Cesare Abenante (1649 - 1717)*, in «Araldica Calabrese», Marcellinara 2002, p.133.

<sup>261</sup> L'Università di Corigliano faceva riferimento ai privilegi concessigli da Niccolò Berardino Sanseverino nella seconda metà del Cinquecento. Nel 1592, il sindaco Frandosio Tagliaferro fece notificare a Giovani Leonardo Persiano, regio giudice a contratti, i privilegi concessi dai Sanseverino a Corigliano dal 1534 al 1591, cf. C. DI MARTINO, *Sindaci...*, cit., p. 11. «Le capitolarioni - scrive Maria Antonietta Visceglia - erano uno strumento di difesa più sicuro e tuttavia non sempre vincente», cfr. M. A. VISCEGLIA, *Comunità...*, cit., p. 262.

<sup>262</sup> F. EVOLI, *L'economia agraria nelle provincie meridionali durante la feudalità*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», A. I (1931), p. 195; F. ASSANTE, *Romagnano...*, cit., p. 120. Un'interessante testimonianza sugli usi civici a Corigliano nel Settecento si legge nel seguente atto: ASCS, *Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 17 luglio 1753, fol. 35.

<sup>263</sup> «la detta montagna è di tomolate 700; e serve per uso di legnare, pascere per tutto l'anno a detti cittadini, e l'illustre Duca utile padrone di questa predetta città esige per la medesima montagna in ogni anno tomoli 22 ½ grano, tomoli 2 orzo, ed in contanti carlini 5 e di vantaggio esige la fida degli animali dè forestieri», cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Rivela dell'Università di Corigliano de jussi e corpi che dice lei appartenere, e riflessioni fattesi sull'istesso dato per parte del Signor*

*Duca di Corigliano medesimo*, 1807, foll. 3-4. Secondo il duca, gli usi civici riguardavano solo 242 tomoli che gli furono consegnati da Pietro Antonio Sanseverino nel 1550.

<sup>264</sup> I cittadini che seminavano in questa montagna dovevano pagare il terraggio ai monaci del Patire.

<sup>265</sup> Nelle montagne di Corigliano, ricorda un atto notarile del 15 agosto 1748, «li cittadini ed abitanti di questa medesima città continuamente hanno avuto come al presente hanno il jus di poter legnare [...] così per uso di fuoco nelle proprie case, che per ordigni delle masserie e delle fabbriche di pali per le vigne, e per altro loro mestiere, senza che mai fossero stati impediti da chichesia, o che fossero soggiaciuti qualche volta a pagamento di fida o disfida né tampoco a carcerazione per causa di detto jud di legnare, come sopra per esser comune detta montagna a tutti li suddetti cittadini ed abitanti di Corigliano, e così comune a detti cittadini ed abitanti di poter far pascere li loro animali di ogni specie non solo l'erbe mache li frutti di tutti l'alberi, e quelli anche raccogliere né luoghi comuni; A sola riserba degli poderi dè castagneti de padronali in dove frutto pendente non vi si può esercitare da detti cittadini lo cennato jus di pascere e di raccogliere frutto, ne di tagliare in ogni tempo alberi di castagne», cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 15 agosto 1748, fol. 173 v.. Nella montagna di Vomia i cittadini, secondo l'università, potevano far pascolare tutto l'anno i loro animali «vaccini, caprini e porcini» ed erano autorizzati a «tagliare alberi per ordigni di masserie, in farci travi, sgangole, jattole, architravi, anti e altro per uso di fabbriche, nonché pali per sostegno delle vigne, liberamente senza esserne impedito, cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 17 agosto 1740, fol. 174. Il duca, però, ritenendo che la zona andava compresa nel fondo feudale di «Bricarossa» ne limitò il pascolo dal 20 maggio alla prima domenica di ottobre e vi esigeva anche il terraggio e la fida «alla ragione di carlini dieci per ogni animale vaccino indomito [...] e dalli giumentari carlini dodici», cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Rivela dell'Università...*, cit., foll. 10 v.-13v..

<sup>266</sup> I coriglianesi potevano pascolarvi gli animali dal 16 giugno alla fine di gennaio di ogni anno. I Saluzzo ridussero a coltura la zona perché feudale e ne limitarono gli usi avendo «il jus arandi più nobile del jus pascendi», cfr. ACC, Archivio

Saluzzo, *Rivela dell'Università...*, cit. foll. 14-16v..

<sup>267</sup> Sui territori di Brigarossa, Martinetti e Muzzari i vassali di Corigliano potevano pascolare, secondo l'Università, dal primo marzo per tutto agosto. Per Brigarossa il diritto fu contrastato dai Saluzzo perché, a suo dire «Brigarossa comprende molti terreni di diverse denominazioni e che sono in territorio di S. Mauro» quindi fuori dal feudo di Corigliano. Per gli altri due territori il duca evidenziava che trattandosi di aree feudali nella Platea di Sebastiano della Valle non appariva nessun diritto a favore dell'Università, cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Rivela dell'Università...*, cit., foll. 17-20.

<sup>268</sup> Nel «Capo di Crati, Foggia e sue adiacenze» l'Università «possiede il jus di pascere, legnare, pernottare colli Bovi domiti, e capo domiti per tutto l'anno [...] e con ogni sorte di animali dalli 20 maggio per tutto il sabato antecedente alla prima domenica di ottobre». Secondo il duca le contrade si trovavano in S. Mauro e quindi in un feudo diverso da Corigliano, cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Rivela dell'Università [...]*, cit., fol. 20.

<sup>269</sup> Sul Cino «tiene questa università il diritto di pascere e pernottare per tutto l'anno con boi domiti e capodomiti». Questa facoltà non fu mai riconosciuta dai Saluzzo che destinarono il territorio, perché feudale, alla coltura dell'olivo, cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Rivela dell'Università...*, cit., fol. 16.

<sup>270</sup> I duchi di Corigliano non riconobbero mai questo diritto perché S. Mauro e Apollinara erano due feudi separati da Corigliano e anche perché la Platea di Sebastiano della Valle sciolse «ogni comunione e servitù», cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Rivela dell'Università...*, cit., fol. 21.

<sup>271</sup> I castagneti venivano chiusi nel «giorno di tutti i Santi, anche che vi fosse ancora residuo di frutto».

<sup>272</sup> Quest'ultimo diritto fu negato dal duca poiché i giunchi crescevano in territorio feudale, cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Rivela dell'Università...*, cit., foll. 30v.-32.

<sup>273</sup> C. DI MARTINO, *Sindaci...*, cit., p. 3. Franz Von Lobstein, rifacendosi all'Amato, scrive che i sindaci di Corigliano «erano due, uno scelto fra la nobiltà, uno dal popolo; gli eletti sulle prime erano 44 scelti, cioè, 22 fra i nobili e 22 fra il popolo. Nel 1600 vennero diminuiti a 30, ma sempre a pari numero scelti dai nobili e borghesi; poi si ridussero a due ed allora, invece di due sindaci ve ne era uno scelto fra i nobili e così si

mantenne fino al 1806», cfr. F. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese...*, cit., p. 321.

<sup>274</sup> D. ROMEO, *Il Comune feudale...*, cit. pp. 21, 22.

<sup>275</sup> M. SPIZZIRRI, *Un parlamento dell'ancien régime nella Calabria Citeriore del sec. XVIII*, Cosenza 2002, p. 17.

<sup>276</sup> P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili*, Napoli 1989, pp. 160-164.

<sup>277</sup> C. DI MARTINO, *Il gentiluomo...*, cit., p. 133.

<sup>278</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 1 maggio 1735, fol. 36.

<sup>279</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 1 maggio 1735, foll. 36-38.

<sup>280</sup> M. SPIZZIRRI, *Un parlamento...*, cit., p. 19.

<sup>281</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2206.

<sup>282</sup> C. DI MARTINO, *Il gentiluomo...*, cit., p. 124.

<sup>283</sup> ACC, Archivio Saluzzo, *Rivela dell'Università...*, cit. fol. 3. L'atto si riferisce al 1807.

<sup>284</sup> U. FERRARI, *Imposte e nobiltà*, in «Araldica Calabrese», Vibo Valentia 1995, p. 59.

<sup>285</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 63, fasc. I, fol. 14.

<sup>286</sup> Le varie fasi dell'asta venivano registrate nel «Libro degli Incanti» conservato dal cancelliere dell'Università.

<sup>287</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 1 maggio 1735, fol. 37. Ancora nel 1761 i cittadini di Corigliano e l'Università dichiaravano che l'affitto della gabella dei fiscali «era preso dall'istesso Giacomo (Saluzzo) sotto un nome apparente giusta l'antico solito... In tanto come questo maneggio è andato sempre velato, nemmai hanno potuto i Coriglianesi farne una prova, così resti questo trasporto della penna qui sepolto», cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2399.

<sup>288</sup> Col termine grano venivano indicati tutti i tipi di cereali.

<sup>289</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 8 settembre 1619, foll. 453-454v.

<sup>290</sup> P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 162.

<sup>291</sup> ASCS, *Notaio Antonio Quintieri*, Corigliano, 9 ottobre 1735, foll. 94-96v.

<sup>292</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 2 ottobre 1629, fol. 316 v.

<sup>293</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 13 febbraio 1721, foll. 53-53v.

<sup>294</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 8 giugno 1733, fol. 83.

<sup>295</sup> ASCS, *Notaio Filippo Pontei*, Corigliano, 8 aprì-



le 1638, fol. 42v.

<sup>296</sup> L'elenco delle gabelle gestite dall'Università di Corigliano si legge in ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 1 maggio 1735, fol. 37 v.

<sup>297</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 7 giugno 1717, fol. 151.

<sup>298</sup> Anche questo diritto, in quanto lucrativo, veniva fittato annualmente al miglior offerente, cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano 7 giugno 1717, fol. 151; *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 13 aprile 1706, foll. 46 v.-48. Nel 1705, non avendo versato la quota per l'affitto, furono carcerati i gestori Carlo Montemurro, Gaetano Rovito e Tommaso Pipieri.

<sup>299</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 28. Il 23 aprile 1615, l'Università stipulò un contratto con Giovan Antonio Serafino e Antonio Gatto di Pedace affinché avessero rifornito di neve la città «dalli vinti del mese di maggio prossimo venturo 1615 continuamente per tutti li cinque d'ottobre prossimo [...], cioè uno giorno dui salmi di neve bianca e recipiente, e un altro giorno no, [...] e non farne mancare a questa ragione per tutto detto tempo», cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 23 aprile 1615, foll. 119-120.

<sup>300</sup> G. MUTO, *Strutture sociali ed attività economiche e finanziarie in alcune località del territorio salernitano*, in «Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI - XIX)», Napoli 1987, p. 57.

<sup>301</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 30 settembre 1620, foll. 515-516v.

<sup>302</sup> Nel 1615, l'Università si lamentò con il regio commissario Aloisio Catalano per il mancato pagamento delle gabelle da parte dei «clerici, oblati, serventi della corte arcivescovile di Rossano, forestieri, abitanti e buonatenenti, soldati a piè e a cavallo della nova militia, et uomini d'arme si vendicano le franchezze delle gabelle et imposizioni d'essa Università», cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 28 maggio 1615, foll. 150 v.-151v.. L'atto è molto importante per stabilire le persone esentate dal pagamento delle tasse.

<sup>303</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 28 agosto 1622, fol. 149v.

<sup>304</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 30 settembre 1620, fol. 515 v.

<sup>305</sup> *Ivi*, 2 febbraio 1627, foll. 73v.-74.

<sup>306</sup> G. MUTI, *Istituzioni...*, cit., p. 52.

<sup>307</sup> T. ASTARITA, *Istruzioni...*, cit., p. 53.

<sup>308</sup> G. GALASSO, *Economia...*, cit., p. 318.

<sup>309</sup> S. DI BELLA - A. MARZOTTI, *Nella spirale del sottosviluppo: problemi di storia della Calabria nel XVII secolo*, in «La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento», Atti del convegno storico internazionale, a cura di Saverio di Bella, Cosenza 1979, p. 101.

<sup>310</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 28.



Memoria settecentesca di Domenico Martire su Corigliano, i feudatari, gli avvenimenti e le qualità del territorio.

# Capitolo III





**Stemma rimodellato di Giacomo III Saluzzo (1709-1780)**

(da: P.D. VIZZARI, *Schiavonea*, Corigliano 1993).

L'arma dei Saluzzo di Corigliano fu in parte modificata dopo l'iscrizione della famiglia al sedile del patriato napoletano di Nido. Dopo quella data la casata si servì del seguente stemma: spaccato d'azzurro e d'argento, al leone nascente d'oro nel primo.

Dietro: gli archi dell'acquedotto di Corigliano nella seconda metà del Settecento. Incisione di 16X24.5 firmata da Chatelet per il disegno e da De Ghendt per l'esecuzione (da: I. PRINCIPE, *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia 1993).



## Corigliano nella prima metà del Seicento

### 1. L'amministrazione di Giovanni Filippo Saluzzo e l'acquisto dei casali albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo

Dopo la morte di Agostino Saluzzo, il 20 novembre 1617, il re Filippo III firmò il regio assenso alla vendita di Corigliano «*con extincion del titulo de Conde*». In quel momento, l'amministrazione del feudo passò al fratello Giovanni Filippo che, il primo gennaio 1618, si presentò ai vassalli elargendo 100 ducati a favore delle Clarisse per la fabbrica del nuovo monastero. Qualche mese dopo, il patrizio genovese offrì alla municipalità «il grano che sarà bisogno per victo di poveri cittadini a meno prezzo che li è stato offerto da altri» e ribadì la volontà del fratello di far dichiarare Corigliano Camera Riservata<sup>311</sup>.

Il governo di questo signore coincise con la crisi che attanagliò il Regno di Napoli e la Calabria a partire dal 1620, determinata dal carico fiscale e dalla mancanza di manodopera, che influì negativamente sull'agricoltura, il commercio e l'industria<sup>312</sup>.

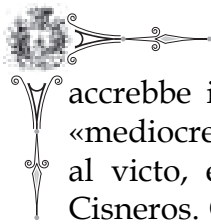
La recessione economica portò la gente alla miseria<sup>313</sup> e mise in grave difficoltà il Saluzzo che, mutando l'originario atteggiamento, taglieggiò le famiglie notabili, oppresse i creditori ed attraverso una politica di recupero delle terre date a censo dai Sanseverino ridusse la piccola proprietà a discapito del latifondo, ceduto in affitto a «prezzi tre volte maggiore»<sup>314</sup>. L'estensione di terreno dato in concessione nel periodo 1618-1640 - rileva Raul Merzario - è un quarto di quella che appare sulla Platea del 1551 (1122.1 contro 4278.4 tomolate); l'entrata dei censi in grano segna un incremento percentuale del 56% (850.6 contro 544.4 tomoli); in diminuzione sono, invece, quella in orzo (0.2 contro 74 tomoli) e quella in denaro (15.60 contro 57 ducati). Il grano si afferma come il mezzo di pagamento più gradito dei nuovi feudatari<sup>315</sup> e, il 27 gennaio 1618, ad esempio, Marcello Dramis di San Giorgio locando 12 tumula di terra «in loco ubi dicitur lo Salice» si obbligò a fornire 5 tomoli di frumento all'anno<sup>316</sup>.

Altre entrate pervennero dagli affitti degli uffici feudali come l'amministrazione della giustizia e la bagliava ceduta a Liginio de Raho e Pietro Antonio Basile<sup>317</sup> e la dogana marittima, «cum taverna, terris, iure solito», data per tre anni a Camillo Musca, Melchiorre Adimari e Marzio Pignataro<sup>318</sup>.

Giovanni Filippo Saluzzo, parallelamente, aumentò il patrimonio privato (i beni «burgensatici») con una serie di acquisti concentrati nel triennio 1619-1621 e riguardanti, tra l'altro, la compera di terreni, di due mulini ed un'abitazione «cum trappeo isolatas super platea dell'acquanova», che dovevano garantire un alto reddito<sup>319</sup>.

Stretta nella morsa della crisi e della pressione feudale, l'Università di Corigliano





accrebbe il suo deficit e, nel 1622, per fronteggiare la fame, essendo il raccolto «mediocre a segno che a pena li grani, orgi et germani che si fanno possino bastare al victo, e semina delli cittadini», domandò aiuto al viceré Antonio Zapata y Cisneros. Questi, il 30 giugno, emanò un decreto con il quale fu ordinato al governatore Filippo Caccuri di chiedere «a quelli cittadini, e abitanti [...] li quali tengono grani, orgi e germani, ultra victu e semina, che quelli non debiano extraere da detta terra, ma li debiano tenere a magazeni aperti e venderli a prezzi conforme la Regia Pragmatica»<sup>320</sup>. Il bilancio municipale risentiva delle frodi dei cittadini e, nel 1625, come abbiamo detto, fu deliberato di sostituire la gabella della farina con un'imposta fissa a «tanto per boccha». La riforma fallì ed «il maggior gettito fu assicurato con il ripristino della vecchia gabella, estesa a tutti i cereali e commisurata non più sul tomolo ma sul rotolo, ossia su una misura di peso equivalente a circa 890 grammi»<sup>321</sup>.

Motivo di preoccupazione degli uomini di Corigliano fu anche lo straripamento dei fiumi Crati e Coscile, le cui acque rovinarono molti terreni, poi abbandonati dai padroni perché «si resero [...] boscosi, et inabili alla coltura, e specialmente quelli siti nei Feudi di Polinara Soprana, e Sottana, che sono i più vasti»<sup>322</sup>. Quest'ultima proprietà da Giovanni Filippo Saluzzo fu alienata, per quattro anni consecutivi (1/9/1617 – 31/8/1621), a Bernardino Rende di Bisignano, che ebbe l'autorizzazione a disboscare la foresta di «Scaleretto» per renderla a coltura e ricevette gratuitamente un magazzino a San Mauro, «quello proprio sopra lo cellaro extra lo palazzo» per custodire il grano<sup>323</sup>. Il bisogno di superfici incolte da destinare alla produzione cerealicola, a Corigliano come a Cassano e negli altri centri della Piana di Sibari, dipendeva dal bisogno di dare una risposta alle richieste di grano che giungevano da fuori provincia, da Napoli, Livorno e Genova<sup>324</sup>. Ai lavori di disboscamento e bonifica parteciparono la maggior parte dei coriglianesi ed il territorio diventò il primo granaio della provincia di Cosenza. Altri cittadini intrapresero invece attività meno faticose. Così fece Pietro Crispino, che, nel 1619, si spostò a Rossano per apprendere «l'arte di costoriero», Fabio Redolfo e Giovanni Ferdinando Giordanella che aprirono «una potega di mercia» e Marco Aurelio Pignataro e Scipione de Pisa, i quali entrarono nelle spezierie di Giovanni Domenico Deodato e Muzio Dati<sup>325</sup>.

Il progetto più importante condotto a termine da Giovanni Filippo Saluzzo in quel periodo fu l'acquisto (31 marzo 1620), per 6.775 ducati, dal barone di Mormanno Luca Antonio Rende, dei casali albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo, il cui possesso ambiva a rafforzare il ruolo della casata nella società feudale meridionale per ottenere altri redditi negli arrendamenti del Regno di Napoli<sup>326</sup>.

Anche in questa occasione Giovanni Filippo, come il fratello Agostino, si servì come prestanome di Vincenzo Capece per ottenere il dominio delle terre senza pagare la *valimienta* e, allo stesso signore, delegò il compito di occuparsi dell'investitura. Il 21 aprile 1620, nel casale di Vaccarizzo, come procuratore del Duca di Rodi, giunse il governatore di Corigliano Marcello Terra e, resa pubblica la notizia al sindaco Fabio Scura e agli eletti Conte Brunetto, Martino Cassiano e Andrea Pisarra «et alij [...] homines et femine [...] congregati et cohadunati», iniziò la «vera, reale e corporale possessione» del feudo, dopo aver assistito alla celebrazione della messa cantata ad opera del sacerdote Cesare Cumino e ad altre manifestazioni di giubilo, tra

cui lo sparo di mortaretti. La cerimonia finì con il giuramento di «*obedientia et fidelitate*» dei vassalli e, qualche ora, dopo fu ripetuta nel casale di S. Giorgio, presente il sindaco Domenico Minisci, l'eletto Gabriele Marchianò, il mastrogiurato Pietro Masci ed altri vassalli<sup>327</sup>.

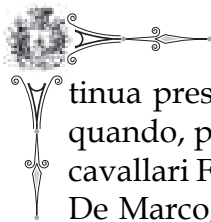
I due centri acquistati dal Saluzzo avevano una popolazione vicina ai 248 fuochi (circa 1.120 persone) e, dopo S. Sofia (186 f.), Vaccarizzo era il borgo con il maggior numero di residenti (132 f.) tra le località albanesi del circondario<sup>328</sup>. L'autorità feudale, in questi paesi, comprendeva l'amministrazione della giustizia ed una serie di altri diritti, tra cui le prestazioni servili indicate con la formula «*angariis, perangariis servitiis realibus et personalibus*». In entrambi i territori, inoltre, il signore beneficiava del monopolio delle acque e dei luoghi pubblici (mulini, forni, frantoi etc.) ed aveva la facoltà di riscuotere tributi per l'uso dei terreni adibiti a pascolo e la vendita dei prodotti alimentari. Nell'esercizio della giustizia, i Saluzzo potevano giudicare tutte le cause, sia in prima che in seconda e terza istanza, concedere grazie, commutare le pene da corporali a pecuniarie ed infliggere la condanna a morte. Tale diritto fu specificato dalla seguente clausola: «*cum banco justitie et cognizione primarum, secundarum et tertiarum causarum civilium, criminalium, et mixtarum, mero, mistoque imperio, et gladij potestate, quatuor literis arbitrarijs, cum potestate [...] pena scomputandi de corporale in pecunearias illosque remictendi, in toto vel in parte satisfacte vel no satisfacte parti lese cum moderatione [...] iuxta forma privilegiorum*»<sup>329</sup>.

Con l'investitura dei due territori albanesi, Vincenzo Capece firmò l'ultimo atto a favore dei Saluzzo. Il napoletano morì dopo qualche mese e lo stato di Corigliano, con i casali di S. Mauro, Polinara Soprana e Sottana, Vaccarizzo e S. Giorgio «*de jure*» fu intestato al figlio Antonio, che pagò il relevio<sup>330</sup>.

Nell'ottobre del 1622, intanto, la residenza dei genovesi nel Regno di Napoli e di Giovanni Filippo Saluzzo fu gravata dalla politica del vicerè Zapata, che impose una nuova tassa sulle loro rendite. La prammatica stabiliva di «*pigliare un'annata in tre anni di tutte le rendite de forestieri o tassarsi volontariamente del 20 per cento in due anni*», motivo per cui Agostino Centurione, Carlo Strata e Giò Luca Saluzzo, da Madrid, indirizzarono una lettera a Giacomo Saluzzo per ottenere informazioni più precise sull'argomento. Gli fu risposto che si era tenuta una «*giunta delli interessati di nostra natione su questo particolare*» durante la quale fu concluso di aspettare momenti migliori per la sua soluzione, poiché erano diventate insistenti le voci della sostituzione del Zapata con il duca d'Alba<sup>331</sup>.

Il nuovo viceré Antonio Alvarez di Toledo giunse nella città del Vesuvio il 14 dicembre 1622 ed impedì la circolazione di monete alterate nei banchi del Regno si interessò dell'ordine pubblico e della pirateria barbaresca<sup>332</sup>. Questo fenomeno toccò da vicino Corigliano ed i centri della costa ionica, dove echeggiavano le notizie delle devastazioni operate dai Turchi a Le Castella (1618) ed era diffuso il timore di essere travolti dall'orda infedele da un momento all'altro<sup>333</sup>. Nel 1624, infatti, il vescovo di Cariati, Maurizio Ricci, dovendo costruire il seminario scelse come sede la terra di Verzino perché lontana dal mare e dal pericolo «*incursionum Turcarum*»<sup>334</sup>.

Gli islamici, pur veleggiando nelle acque antistanti la marina del Cupo, non arrivarono mai in queste contrade grazie alla potenzialità militare del posto e alla con-



tinua presenza di sentinelle e soldati. Il controllo diventò rigidissimo dopo il 1625 quando, paventando l'arrivo «de vaxelli de nimici», fu intensificata la guardia con i cavallari Flaminio Mele, Giovanni Pignataro, Giovanni Durante, Luca Parituso, Cola De Marco, Natale Rocano e Giovanni de Durante, che servirono «de dì et di nocte con ogni vigilanza nella custodia della marina di detta terra»<sup>335</sup>. Nello stesso tempo, il controllo della torre del Cupo fu affidato a Tiberio De Rose e Giò Bernardino Calfone<sup>336</sup>, mentre l'Università si rifornì di munizioni «4 cantara di piombo, et uno di miccio» e ordinò (16 marzo 1630) la riparazione delle artiglierie e dei tamburi che servivano a proteggere l'abitato e avvertire del pericolo<sup>337</sup>.

Non conosciamo le decisioni prese al riguardo dal Saluzzo che dopo aver comprato (1624), tramite Ferrante Venato, la terra di Lequile con il casale di Cigliano per 48mila ducati<sup>338</sup> e promossa un'azione giudiziaria contro il principe di Bisignano che reclamava la restituzione dello stato<sup>339</sup>, il 7 maggio 1629, trasferì il feudo di Corigliano al nipote Giacomo con atto del notaio Giovan Battista Panesi di Genova<sup>340</sup> e lo spinse ad acquistare un capitale di 43.900 ducati di fiscali dall'Università<sup>341</sup>. L'iniziativa faceva parte di un preciso progetto economico della famiglia poichè - nota Giovanni Brancaccio - il controllo degli uffici fiscali provinciali e comunali permise agli esponenti della colonia ligure di assicurarsi insieme con congrue entrate annue il predominio economico in quelle aree del Regno, dove la concentrazione delle loro attività economiche continuava ad essere rilevante<sup>342</sup>.

Giovanni Filippo Saluzzo fu vicinissimo alla causa spagnola nella guerra dei Trent'anni (1618 - 1648) e, il 14 aprile 1632, qualificandosi ancora come «utile signore di detta terra di Corigliano, delli casali di S. Giorgio et Baccarizzo, et anco Barone di Lequila e Ciliano del Capo», attraverso il procuratore Giovanni Bacca<sup>343</sup>, invitò i calabresi ad arruolarsi nell'esercito promettendogli la paga di 1 carlino a giorno ed i seguenti vestiti: «calzoni, casacca di piluzzo guarnita, gippone, calzetti, colletti, scarpe, cammise, spade tracolle, centurini et ogni altra cosa necessaria per l'archibusci» che gli sarebbero stati consegnati a Napoli<sup>344</sup>. Alle sollecitazioni del Saluzzo risposero 27 individui provenienti da tutta la provincia, di cui 7 ingaggiati dall'Università di Corigliano, quali: Francesco Raimondo, Cataldo Cerrello, Vincenzo Passaro, Alberto di Giovanni, Giovanni Leonato, Giuseppe Fasanella e Lorenzo de Vitante<sup>345</sup>.

L'impegno finanziario di Napoli per la guerra dei Trent'anni aumentò il *deficit* economico del Mezzogiorno, in un quadro particolarmente nefasto per l'Europa precipitata nella barbarie dal momento che l'attività bellica «sembrava essere sfuggita a qualsiasi razionale controllo; sembrava di aver smesso di essere guerra, inteso come uso della forza politicamente motivato e praticato da autorità generalmente riconosciute per degenerare in una violenza universale, anarchica e autorigenerantesi»<sup>346</sup>.

L'abbruttimento dei costumi fece sentire i suoi effetti anche a Corigliano e vi furono episodi che agitarono l'opinione pubblica, come i furti di libri nella biblioteca dei Cappuccini, denunciati da Francesco Longo<sup>347</sup>. I protagonisti di questi fatti ricavati dagli atti d'archivio erano «vite non illustri», come scrive Sergio Anselmi riferendosi al popolo<sup>348</sup>.

Un primo caso riguarda lo stupro di Caterina de Tricarico, «*alias Ferragasso*», avvenuto in un imprecisato giorno di agosto 1624. La donna, che viveva «liberamente», que-

relò Giovanni Bernardino Adimari e, in secondo momento, per «sgravio di sua coscienza» presentò una rinuncia («*Esculpatio*») che interruppe ogni procedimento<sup>349</sup>. All'atto, generalmente, più che per motivazioni cristiane, si arrivava a seguito di qualche forma di compensazione e, in ogni caso, della promessa di cessazione delle ostilità<sup>350</sup>.

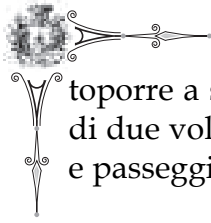
Fuori dall'aula del tribunale risolsero i loro problemi anche i coniugi Francesco Ferragasso e Romana lo Citraro, ai quali fu avvelenato il figlio Marco. La coppia accusò della morte Giuseppe Ribeca, Lucrezia e Cornelia Berlingieri, e, il 6 gennaio 1627, in seguito al suggerimento di qualche influente mediatore, rinunciarono all'azione giudiziaria perché «è cosa più laudabile il perdonare che il vendicarsi»<sup>351</sup>.

Un accordo privato, probabilmente, fu anche alla base dell' *esculpatio* di Maddalena Baruffa di Monteleone. La donna, abbandonato un monastero di clausura a Rossano, viveva «liberamente» da qualche anno a Corigliano e, nei primi mesi del 1629 il suo destino si incrociò con quello di Giovan Battista Curiale, vicario della Diocesi. Il religioso fu imputato di averle tirato «una pistolata seu scopettata», che non raggiunse il bersaglio. Trattandosi di un autorevole esponente della Curia rossanese, il 12 febbraio, la donna sgombrò il campo dagli equivoci e dichiarando al notaio Grisafi «che mai il detto Abbate Giovan Battista ne per se, ne per interposta persona have commesso tale delitto» mise fine alla questione<sup>352</sup>.

Stessa cosa accadde nel 1631 quando Leonardo di Pace e Capuana Gulusa si presentarono nella Regia Udienza di Cosenza e nel tribunale ecclesiastico di Rossano addebitando al genero Mercurio Pagano la morte della figlia Vittoria, vittima di una terribile magia («*una fattura*»). I giudici non ebbero il tempo materiale di raccogliere le prove e, il 25 gennaio 1632, furono bloccati dal notaio Marco Aurelio Grisafi, che registrò la seguente dichiarazione: «perché è più meglio e laudabile il perdonare che il vendicare [...] li preditti Nardo e Capuana, esculpano, remettono e perdonano [...] al detto Mercurio presente»<sup>353</sup>.

Forti segnali di decadenza provenivano anche dal comportamento del clero per le vocazioni non sempre spontanee e la scarsa preparazione culturale e spirituale. In questo momento storico – afferma Giuseppe Caridi – la posizione sacerdotale aveva assunto sempre più contorni di un traguardo ambito soprattutto per la forte componente di prevalenza sociale e sicurezza economica in essa presente e che finiva con l'estendersi dal diretto interessato all'intero gruppo familiare<sup>354</sup>.

Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa e visitatore apostolico nel 1629, tra i 33 sacerdoti (1 ogni 208 anime) che reggevano le chiese di Corigliano annotò delle immoralità che andavano dal concubinato, all'ubriachezza, alla frequentazione di prostitute, all'astensione dal servizio pastorale<sup>355</sup>. All'apice di questa graduatoria vi era il frate carmelitano Bertano Magrì, condannato a cinque anni di galera e poi rinchiuso nel carcere criminale del castello «per aver commesso molti delitti»<sup>356</sup>. La stessa situazione di Corigliano si riscontrava a Rossano e nella diocesi di Santa Severina dove, ricordava l'arcivescovo Antonio Paravicini nel 1654, molti religiosi «vestono l'abito talare piuttosto per essere esentati dai pagamenti fiscali che per servire Iddio. I fedeli, a loro volta, seguono strane usanze [...] come quella secondo cui, in base a un tradizionale codice comportamentale, la vedova deve restare chiusa in casa per almeno un biennio dopo la morte del marito o di considerare leggere e quindi sot-



toporre a severe critiche le ragazze e le nubili in genere che si recano in chiesa più di due volte all'anno, benché poi parecchie di esse vadano a gironzolare per i vicoli e passeggiare nei campi»<sup>357</sup>.

## 2. La vendita del feudo a Leone Parisio ed il terremoto del 27 marzo 1638

Nel 1633, Giacomo Saluzzo, non essendo ancora cittadino napoletano, finse una nuova vendita dello stato calabrese trasferendone la proprietà, per 327.560 ducati, da Antonio Capece al prestanome Leone Parisio<sup>358</sup>. Il Regio Assenso alla compravendita fu rilasciato il 5 gennaio 1633 e due mesi dopo, il 15 marzo, il viceré Manuel de Zuniga y Fonseca, conte di Monterrey, ordinò ai vassalli di riconoscere il suo dominio. La disposizione seguì al giuramento di fedeltà alla Spagna e al re Filippo IV, che Leone Parisio prestò tramite il procuratore Giovan Geronimo Garbarino, uomo fidato di Giacomo Saluzzo. L'atto fu pronunciato in piedi, toccando il Vangelo, davanti al commissario Francesco Albertino Minutolo e ad alcuni vassalli, tra cui i sindaci Antonio Castriota Scanderbech (Corigliano), Domenico Minisci (S. Giorgio) e Fabio Tocci (Vaccarizzo), che ascoltarono le seguenti parole:

«Io Geronimo Galberino procuratore a questo contratto [...] del supradicto Signor Barone utile Patrone della terra di Corigliano, casali di S. Giorgio e Baccarizzo riconoscendo et confessando il Serenissimo e Captolico Signor Don Philippo quarto d'Austria per la Dio Grazia Rè di Castiglia, d' Aragonia delle due Sicilie e di Hierusalem per esser vero legittimo et indubitato Re di Sicilia Citra Ultra pharum Faccio solenne sacramento all'Onnipotente che per li suoi Santi Evangeli [...] e ore iurando, et proprijs manibus tingendo a voi predetto commissario ch'essendo stato il detto Signor Barone sin qua et Dio da hoggi avanti farà buono et leal vaxallo et subdito della Maestà Captolica di suoi felicissimi eredi et successori in questo Regno et obbedirà à tutti comandamenti, ordini e mandati della predetta Maestà e di suoi [...] eredi e successori e di qualsivoglia loro ufficiali e ministri con la debita suggesttione, humiltà e reverentia et procurerà fedelmente e accortamente l'utile servizio, honore et salute della Maestà predetta e di suoi Serenissimi eredi e successori [...] e conservazione di questo Regno.

Item s'alcuna cosa di dolo, perfidia, insidia o altro qualsivoglia sinistro male s'intenderà che l'inimici, emoli et ribelli di detta Maestà o altri contro la sua reale persona e di tutti suoi eredi e sussessori e loro stati machinassiro, trattassero, o tentassero di disturbarci et impedirà, e non potendo distorbarli o impedirli lo rivelerà subito a sua Maestà et a suoi felicissimi eredi, e successori, seu a loro ufficiali e ministri, et contro li predetti nemici, emoli e Ribelli farà guerra e tregua sincome le serà ordinato, et l'amici aderenti e seguaci di detta Maestà haverà per amici e benevoli, et così per lo contrario haverà per inimici li ribelli, emoli e inobedienti di detta Maestà e finalmente osserverà e seguirà tutte altre cose e tutto quello e quanto li buoni fedeli e leali vaxalli subditi e feudatarij sono tenuti e devono fare compiere et osservare per lor Rè e Signore naturale supremo et directo [...] et così giuro per li Santi Evangeli che tocco con le mie mani»<sup>359</sup>.

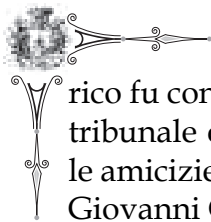
Il 3 luglio 1633, lo stesso procuratore prese possesso di San Giorgio e Vaccarizzo<sup>360</sup> e, 34 giorni dopo, il 7 agosto, il ligio omaggio fu presentato dagli uomini di Corigliano. La manifestazione si tenne nella chiesa di S. Maria de Platea, nella zona più antica dell'abitato, dove si recò insieme al sindaco Antonio Castriota de Scanderbech e agli eletti Giuseppe Persiani, Antonio Ferrari, Orazio Regna e Pietro de Marco, il luogotenente Nicola Francesco de Abenante ed altri 59 vassalli<sup>361</sup>.

Giacomo Saluzzo, impegnato in attività politiche e finanziarie, visse prevalentemente a Genova e Napoli. Nella città ligure, ricorrendo agli artisti Lazzaro Tavarrone, Domenico Bissoni, Giò Andrea Ansaldo e Benedetto Bradimante, arricchì di opere d'arte le sue dimore. A Napoli godette dei favori del viceré Enrico di Guzman, conte di Olivares, che lo scelse come suo consigliere negli affari finanziari e lo nominò avvocato del regio patrimonio e consigliere della Regia Camera della Sommaria<sup>362</sup>. Negli spostamenti lo seguì la seconda moglie Dorotea Donati<sup>363</sup>, impalmata nel 1603, e vedova di Costantino Ricci, che gli portò in dote di 18 mila scudi e dalla quale ebbe l'unico erede, Agostino, generato nel 1622<sup>364</sup>. «La nascita d'Agostino - riferisce padre Levati - i nostri antichi l'attribuirono ad una speciale grazia del cielo. Il magnifico Giacomo, suo genitore, già in età avanzata, non avendo avuto[...] alcun figlio maschio[...] dopo molte preghiere sue e quelle della consorte, ottenne dal Cielo lo sperato effetto, nel 1622, in cui ebbe un figlio, al quale pose il nome di Agostino. Il magnifico Giacomo, per mostrarsi grato di tanto favore, acquistò dai frati di Nostra Signora del Monte il *giuspatronato* dell'Altar Maggiore e del coro della loro chiesa, e facendo demolire l'uno e l'altro, in loro vece innalzò un coro e un presbiterio con altare maggiore più ampi, disponendo in modo che di sotto fosse praticata una decorosa cappella, nella quale venisse posta in venerazione la statua della Madonna, da secoli venerata in quel tempio. Giunto Agostino all'età di 12 anni, compiuti tutti quei lavori con perfezione artistica, il 3 novembre 1634, venne solennemente consacrata detta cappella sotterranea o scurolo da Monsignor Spinola Vescovo di Brugnato»<sup>365</sup>.

L'amministrazione dello Stato calabrese, in questo periodo, toccò ai vicebaroni Giovanni Geronimo Garbarino e Giovanni Francesco Scaglia<sup>366</sup>. Entrambi ricevettero ampia libertà di intervento occupandosi degli aspetti economici, della salvaguardia dei diritti baronali e dei rapporti con le Università, con l'arcivescovo di Rossano ed il restante clero.

Nei primi tempi del suo insediamento, Giovanni Geronimo Garbarino fronteggiò le usurpazioni dei cittadini di Terranova, che «con animo di inquietare e turbare detta pacifica possessione [...] si vedono da quando in quando pascere con loro animali, e lignare oprare, et esercitare altre violenze»<sup>367</sup>, e sfidò il Principe di Tarsia, Ferrante Spinelli, che, il 20 ottobre 1633, fece istanza al Sacro Regio Consiglio di essergli risarcito il diritto di «esigere quindici carlini da tutte le pecore o capre, pascendino. Quindici forme di caso nel territorio detto Polinara e suoi membri»<sup>368</sup>.

Il vicebarone intervenne anche contro il vescovo di Rossano, Pietro Antonio Spinelli, il quale, «*sub pena excommunicationis*», pretese la scarcerazione del chierico Leonardo Varano, reo di aver organizzato una compagnia di banditi e commesso diversi saccheggi e delitti nelle campagne di Corigliano. Il 3 settembre 1636, il chie-



rico fu consegnato nelle mani del vicario Alessandro Bianco per essere giudicato dal tribunale ecclesiastico<sup>369</sup>. Il rapporto con il prelado rossanese, malgrado il blasone e le amicizie della famiglia baronale, fu sempre conflittuale e, il primo settembre 1637, Giovanni Geronimo Garbarino lamentò la cattura di 700 pecore da parte della corte arcivescovile che esigeva il pagamento della decima per diritti di pascolo sui capretti, gli agnelli e le capre<sup>370</sup>.

Ad angosciare le giornate degli agenti dei Saluzzo furono anche i commissari regi ed i militari. Un periodo particolarmente difficile fu quello intercorso tra il 21 agosto ed il 12 settembre 1635. Nella prima data, Corigliano fu visitata da Martino Nieto, che notificò un ordine della Regia Camera della Sommaria con il quale si domandava il pagamento di 3554. 3. 15 ducati per il relevio della successione di Vincenzo Capece<sup>371</sup>. Nella seconda circostanza, ricevuto l'ordine di fornire due soldati alla formanda compagnia del capitano Pompeo Mazza, i cittadini, forse incitati dal giovane prete Girolamo Garopoli, tumultarono contro le autorità militari costringendole alla fuga<sup>372</sup>. Tempo dopo, il 29 dicembre 1626, il viceré Emanuel de Fonseca dichiarò Corigliano Camera Riservata ed autorizzò Leone Parise a non fare alloggiare truppe nell'abitato<sup>373</sup>.

Le ostilità locali non impedirono agli uomini di casa Saluzzo di procedere alla ristrutturazione economica dell'azienda feudale che, da allora in poi, si caratterizzò per un rilevante aumento del pascolo e degli erbaggi, a discapito degli arativi. La scelta non fu delle migliori e nel giro di pochi anni, nonostante altri investimenti e il sequestro dei suffeudi «de Ciaccio (e) de lo Marinetto» alla famiglia Castriota, che non aveva soddisfatto al pagamento dell'adoa, la rendita feudale crollò inesorabilmente<sup>374</sup>. Il «danno» fu quantificato dal relevio del 1650, dove la rendita, rispetto al 1621, scese da 14420.3.7 a 8727.3.14  $\frac{1}{4}$  ducati. Rileva il Merzario: fortemente colpite risultano alcune voci caratteristiche, come la mastrodattia che da 630 scese a 400 ducati, la bagliva da 320 a 250; il demanio da 125 a 100; il giardino di Corte da 550 a 500. Il territorio di Polinara, che nel 1621 era stato affittato per 4000 ducati, rese ora solo 1600.2.8  $\frac{3}{4}$  ducati tra erbaggio e seminato. Anche le entrate in grano provenienti dai censi e dal terraggio furono in netta diminuzione: dai 4797.4 tomoli per un valore di 5178.25 ducati del 1621, si passa ai 2725.2.8  $\frac{3}{4}$  ducati del 1650. In leggero aumento sono invece le entrate dei terreni a pascolo. La «spiga» di tutti i feudi rese 160 ducati, mentre nella precedente rilevazione era stata accreditata per 90 ducati. L'erbaggio di tre grossi tenimenti, in cui pascolano 3500 capi di bestiame, di un'entrata di 525 ducati contro i 300 del 1621. L'affitto del Prato dei Muzzari aumenta da 130 a 150 ducati<sup>375</sup>.

Il peggioramento delle condizioni economiche bloccò lo sviluppo urbano di Corigliano, che conobbe un periodo di decadenza anche per le angherie degli agenti feudali. Essi, non riuscendo a riscuotere un debito di 30 mila ducati dall'Università e sollecitati dai Saluzzo, gestirono a loro piacimento la gabella della farina stabilendo un'imposta fissa «d'uno carlino a tumulo»<sup>376</sup>. Dall'analisi della documentazione archivistica superstite risulta, poi, che nel centro molte strade erano «guaste» e, il 26 marzo 1635, l'Università, rappresentata dal sindaco Leonardo De Rose, firmò una convenzione con Marco Antonio Grisafi perché si occupasse dell'accomodo. Nel contratto fu prevista la costruzione di muri e scale, insieme alla canalizzazione delle acque per una spesa complessiva di «docati sessanta, e due canne di pietra».

Il lavoro delle maestranze doveva garantire la costruzione di:

«dudici capi di muro per traverso nella strada grande a canto la possessione d'Alissandro Cosentino incominciando di sotto la chiesa di S. Sabistiano, et tirando ad alto in quelli luochi di detta strata dove saranno necessarij seguendo sino alla forgia dove al presente fatiga Pietro Pancaro, quali muri haranno da essere di tre palmi di larghezza, et tre palmi di fundo, et si fanno per firmare, et stabilire detta strada che non si guasti, et anco ha da mettere in pianizza detta strata da detto luoco tirando ad alto dove sarà necessario.

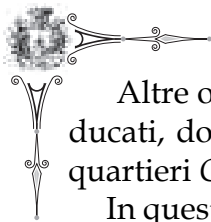
Di più promette detto mastro Marc'Antonio a sue spese, come sopra fare la silica di pietre, et calce, et li mura che saranno necessarij nel luoco detto Sotto la Porta di Brando incominciando a fare detta silica e muri necessarij dalla casa di Francecso Cosentino dalla parte di sopra, et tirare ad alto seguendo sino alla scala di Don Marco Palombo giungendo insino alla silica vecchia, et fare la canaletta del trappito del eredi di Capitan Giò Maria Morgia sotto terra da ditto trappito sino alle case di Jacovo Lo Caso, et anco promette nella strata di sotto lo trappito predetto, et proprio in quella che si v`a verso Santa Chiara farci un muro per dirittura la casa di detto Giò Leonardo Meligeni di lunghezza et larghezza quanto sarà necessario, et mettere detta strata che si va in detto luochi di Santa Chiara in dirittura, et per soprastanti di detta fabbrica, e di quella della via grande e di quella della via grande de comune consenso si deputano il dottor Alessandro de Marco, et detto Giò Leonardo Meligeni.

Di più esso mastro Marc'Antonio promette fare la silica di pietre et calce avanti la spetieria di Giò Domenico Lettera, incominciando dalla silica guasta, et finendo sino allo Fundico giungendo con l'altra silica guasta, e per soprastante di detta silica si elige de comune consenso lo detto Giò Bernardino Mezotero.

Di più promette detto Mastro Marc'Antonio fare la silica similmente di pietre, et calce sotto le case di Fabio Citraro, incominciando a far detta silica dallo spontone della forgia dove al presente fatiga mastro Cola Policastro, et tirare ad alto verso le dette case di Fabio Citraro, sino che unirà la silica nova con la vecchia, et anco fare una canaletta sotto terra capace per li dui trappiti, cioè uno dil eredi dil quondam Oratio Calfone, et l'altro di Cornilia Oriola, quali canaletta la debia cacciare, et portare sotto li muri di Fabio Citraro, e per sopra stanti di detta fabbrica di comuni conto si diputano li detti Giò Lorenzo sindaco et Tarquinio (de Pizzi) eletto.

Di più detto mastro Marc'Antonio promette fare un corpo di muro avanti la casa di mastro Luca Grisafi, et appianare la strata in detto luoco, et fare tutti li muri et ripari che sono necessarij in dette strade accomodande, quali fabbriche, silichi, ripari et ogn'altro che bisogna farsi in accomodo di dette strate promette, et si obliga detto mastro Marc'Antonio farli a sue proprie spese incominciando a fare dette fabbriche, silichi et ripari dal primo dil entrante mese d'aprile, e finirle al mese di maggio imediate seguente 1635»<sup>377</sup>.





Altre opere furono appaltate il 20 agosto a Giovanni Vittorio Grisafi che, per 250 ducati, doveva costruire una porta nella contrada *Serraturi* e riparare le strade dei quartieri *Ciurlia* e *Serraturi*. L'incarico fu conferito con atto del notaio Filippo Pontei.

In queste condizioni di degrado ambientale e di decadenza economica, la gente si avvicinò ulteriormente alla fede e gli iscritti alla confraternita delle Anime del Purgatorio, fondata nella parrocchia di S. Pietro nel 1641, adornarono l'aula delle loro riunioni con una «lamia» e nell'arco esterno della fabbrica vi posero un'iscrizione commemorativa delimitata da figure<sup>379</sup>. Le famiglie Perrone e Cariatì, da parte loro, nel 1634, commissionarono al «mastro lavoratore di stucco» Francesco Santillo di Cefalù la decorazione delle loro cappelle nel convento dei Carmelitani<sup>380</sup>, mentre i Minimi di S. Francesco, il 21 maggio 1636, intensificarono il culto del Taumaturgo accogliendo nella chiesa conventuale «*particulam panni habitus Sancti Francisci de Paula*». Il prezioso dono era offerto da Francesco Calà, provinciale dell'ordine, ed ambiva ad arricchire il patrimonio sacro della comunità cenobita di cui si era discusso nel XXXVII Capitolo Generale dei Minimi, tenutosi a Marsiglia il 4 giugno 1635<sup>381</sup>.

Nella mentalità meridionale d'antico regime, il possesso della reliquia di un Santo o di un Martire, insieme all'elezione di uno o più patroni, equivaleva a proteggersi dal destino avverso e dalle calamità naturali e per questo motivo, all'indomani del terremoto del 27 marzo 1638, i fedeli coriglianesi si scissero in due fazioni attribuendo la loro salvezza all'intercessione di S. Francesco di Paola e di S. Antonio<sup>382</sup>.

Il sisma, verificatosi alle ore 21; 30, rovinò la Calabria Citra dove perirono quasi 10 mila persone e, scriveva il contemporaneo Lucio D'Orsi, «ogni luogo è tomba, ogn'angolo è sepolcro d'infiniti cadaveri»<sup>383</sup>. A Corigliano le scosse telluriche, rispetto alla maggior parte dei centri del cosentino, provocarono meno danni e, alla fine, si contarono 18 morti e 47 case crollate<sup>384</sup>. Le attività umane, in ogni caso, subirono una brusca interruzione ed i tre notai presenti nel centro, Marco Aurelio Grisafi, Scipione La Cava e Filippo Pontei, ricominciarono a rogare solo il 6 aprile, quando fu compilato il testamento di Leonardo de Marco<sup>385</sup>.

Abbassate le tende su quell'orribile teatro di dolore, i calabresi furono insidiati da un nemico altrettanto pericoloso: i Barbareschi delle reggenze nord-africane di Tripoli, Tunisi ed Algeri. Informati della disfatta dei castelli e delle torri costiere, gli infedeli intensificarono le loro azioni sulla costa ionica, che fu ripetutamente minacciata. Le galee ottomane, tra luglio ed agosto, attaccarono con successo un vascello napoletano nel tratto di mare antistante Monasterace. Quindi, catturati i marinai e dato fuoco al legno, fecero rotta verso Capo Colonna con l'ambizione di prendere altri schiavi e «danificar quelli luochi»<sup>386</sup>. Tale disegno fu messo in pratica grazie all'aiuto del capitano Carlo Barracco di S. Severina, che li sostenne nel taglieggiare civili e militari<sup>387</sup>. Sulla riviera di Ponente, l'incursione più atroce fu quella di Alì Piccinnino e si consumò all'alba del 20 giugno 1638 quando i Tunisini attaccarono Nicotera e fecero strage di uomini e cose<sup>388</sup>. Nella stessa circostanza, i Turchi sbarcarono a Cirella e Maierà dove, «in chiesa, saccheggiata ogni cosa e rotto il fonte battesimale, opera di Ciriaco Capalbo, venne asportato persino il piombo dell'organo»<sup>389</sup>. Nell'occasione, la difesa di Corigliano fu organizzata da Roberto Dattilo, marchese di Santa Caterina e maestro di campo di Calabria Citra<sup>390</sup>. Il militare, famoso per il valore dimostrato nelle guerre di

Fiandra, fu assistito dall'armata del Principe di Sulmona<sup>391</sup> e, nel mese di agosto, per «le mutazioni dell'aria fatta in essa terra» pianse la morte di un nipote, su cui aveva riposto le sue speranze<sup>392</sup>. D'accordo col preside Giovan Battista Monforte, il graduato ispezionò le località marittime della provincia sollecitandone la vigilanza «così di giorno come di notte» ed in caso di invasione allontanare «le donne et genti inhabili nelli lochi convicini di montagne e più sicure».

Il programma era riassunto al Viceré in una relazione del 3 maggio 1640, in cui si legge:

«Illustrissimo et Eccellentissimo Signore. Ancorché habbia procurato in tutto il tempo che sono stato al governo di questa Provincia, che in essa si vivesse sempre con particolar vigilanza e si attendesse con straordinaria attenzione alla guardia delle marine. Mi ha parso con tutto ciò subito dopo gionto, prima d'ogni altra cosa d'incaricar di nuove le diligenze, che hanno da farsi sopra questa materia con tanta maggior premura, quanto maggiori et più certi sono l'avisi, che si hanno questo presente anno delle preventioni dell'armate inimiche, che però non solamente ho dato ordini necessari alli cavallari, sopracavallari, torrieri, sentinelle et aggiunti, che così di giorno come di notte nelli posti loro segnati faccino le loro guardie con la vigilanza et attenzione che si conviene in tempi di tanto sospetti. Ma ancora mi ha parso d'incaricare alli Governatori delli lochi che formino di notte li loro corpi di guardie nelli lochi soliti di loro terre, deputando persone, che vi attendono, et ripartendo il servitio tra tutti li cittadini, acciò si esegui con pari diligenza, et con minor loro incomodo; Mentre per esser la maggior parte delle terre di queste marine per lo più picciole, et poco popolate, aperte, et senza difesa, o ritenuto la loro maggior sicurtà consiste nell'esser bene avisate, che però l'ho dato anco ordine, che ad ogni avviso o vista di armata inimica debbiano subito far sfrattare le donne et genti inhabili nelli lochi convicini di montagne et più sicure, restando solamente alla difesa delli detti lochi più deboli, le persone atte alle armi, le quali senza imbarazzo dell'inhabili, et delle donne, con qualunque presidio di soldati, che in essi si troverà, ho speranza che possano più facilmente defendersi per tanto tempo, che sia facile il ricever soccorso da convicini in caso d'invasione. Di che ho voluto con questa havisar l'Eccellenza Sua, acciò che informata di quanto vò prevenendo per la difesa di questa Provincia, sia servita darmi gli altri ordini che li pariranno più convenienti, et a Vostra Eccellenza fò humilissima riverentia, et priegho dal cielo lunghi et felicissimi anni. Da Cosenza li 3 di Maggio 1640. Humilissimo criado il Marchese di Santa Caterina»<sup>393</sup>.

I feudatari parteciparono attivamente all'iniziativa e se il marchese di Fuscaldo chiese il coinvolgimento dei soldati dei casali di Cosenza «per la difesa e custodia di questo Regno» e l'armamento di Paola con «mille e cinquecento pezzi d'armi, cioè cinquecento moschetti e mille archibugi di calibra»<sup>394</sup>, il principe di Bisignano, Tiberio Caraffa, a sua volta, suggerì di fortificare la marina di Belvedere con un bastione, da edificare «dove esce il fiume [...] per impedir al nemico il fare acqua, come succede spesso, mi par necessarissima non solo per impedire il fare dell'acqua all'Inimico ma perché l'istesso inimico per quella parte smontando avrebbe una stra-



da coverta, per la quale con facilità potrebbe prendere non solo Belvedere ma di là l'altre terre convicine». Lo stesso diede indicazioni sulla struttura dell'edificio, che doveva essere «non molto alto perché li due pezzi di artiglieria che vi si ponessero, potessero radere l'acqua, et nocere bene ai vascelli inimici»<sup>395</sup>.

Il principe di Rossano, Paolo Borghese, domandò al suo governatore di vigilare sull'operato di Nicola la Sala, caporale della torre di Sant'Angelo, e saputo di vari ladrocini, lo rimosse dall'incarico facendolo carcerare<sup>396</sup>.

Grazie a queste misure e all'arrivo delle compagnie del marchese del Vasto, dei principi di Sulmona e Cariati e di 66 fanti spagnoli agli ordini di Antonio de Agliar stanziati a Cassano<sup>397</sup>, i paesi della costa ionica della Calabria Citra vissero un momento di quiete, affatto preoccupati dalla flotta francese che dal mese di settembre 1640 a tutto giugno 1643 solcò le acque del Mediterraneo per invadere il Regno<sup>398</sup>.

Calate le tende sul fenomeno turchesco, a Corigliano fece notizia la denuncia del padre Bonaventura da Mongrassano che, il 28 settembre 1640, domandava alla Congregazione romana De Propaganda Fide di prendere provvedimenti contro il padre Onofrio da Rossano, guardiano del suo convento, «il quale lo maltratta e gli ha sottratto un memoriale [...] utile per la propagazione della fede». L'episodio più impressionante avvenuto a Corigliano in questo scorcio di secolo XVII fu, però, l'esorcismo di Isabella Gonzaga, figlia di Andrea, barone di Jogi e moglie di Antonio Castriota Scanderbech. La nobildonna, amante del preside della Regia Udienza di Cosenza Giovan Battista Monforte, essendo posseduta da Satana e non ricevendo alcun beneficio dalle cure mediche incoraggiò il marito a tentare la strada della religione prima della morte. La notte del 28 marzo 1640, nel palazzo dei Castriota Scanderbech non si chiuse occhio per l'arrivo dell'esorcista Giacomo Foresta<sup>399</sup> e di una nutrita compagnia di sacerdoti. Quando tutti si posero in preghiera davanti ad un quadro di S. Domenico Soriano cominciò l'antico rito. Sulla scorta degli insegnamenti della Bibbia, il religioso cosparses l'ambiente di sostanze purificatrici come il sale e l'acqua benedetta ed incominciò la recita del Santissimo Rosario e di altre orazioni. Alle «hore tre di notte in circa» si gridò al miracolo e la stessa Isabella riferì ai presenti che lo «spirito poco prima mi si è uscito per l'orecchia destra e San Domenico mi ha fatto la gratia»<sup>400</sup>.

A decorrere da questo evento il culto di S. Domenico Soriano, grazie alle sue prerogative taumaturgiche propagandate dai Domenicani presenti a Corigliano dal 1630 per volontà dell'abate Giuseppe Cioffi<sup>401</sup>, ebbe maggiore diffusione tra i fedeli che, nello stesso tempo, beneficiarono del suono di un organo «di quattro registri» donato alla chiesa di S. Giovanni Battista de Fundis dal sacerdote Teseo Cassiano di Terranova<sup>402</sup>. Gli abitanti ed i prigionieri del castello, invece, dal 2 luglio 1640 furono autorizzati dal papa Urbano VIII e da Giacomo Saluzzo ad assistere «in cappella arcis» alla celebrazione di una messa nei giorni festivi «sine iurium parochialium praeiudicio»<sup>403</sup>.

In questo frangente, a Corigliano si affermò ulteriormente la venerazione a S. Antonio di Padova che, secondo l'immaginario collettivo, forniva risposte ai problemi quotidiani, salvaguardava la fertilità delle campagne e tutelava gli agricoltori dai rischi e dalle incertezze del ciclo produttivo<sup>404</sup>. La volontà popolare fu espressa in pubblico parlamento il 23 aprile 1645, «*propre intus Ecclesiam Sancti Francisci de*

*Assisio*» e, 22 giorni dopo, il sindaco Francesco Antonio Bianco e gli eletti Giovanni Lorenzo de Rosis, Alessandro Mezzotaro, Orazio Rugna, Francesco Castagnaro, Antonello de Sao e Francesco Scarcella, informarono il notaio Grisafi delle decisioni specificando che all'atto si era arrivati in considerazione dei «*beneficia, utilitatis, et gracias* [...]» concessi da Sant'Antonio alla città<sup>405</sup>.

Allo stesso Santo si rivolse la comunità di Cropalati e, il 10 agosto 1645, presenti il vicegovernatore di Rossano, Giovanni Aloisio Cherubini, e il capitano Michele Angelo Menisci, il sindaco Carravetta ne implorò la intercessione poiché «questa povera università di Cropalati già se trova esausta et spopolata, et tuttavia si va spopolando di modo tale che in breve tempo resterà inabitata per li tanti debiti nelli quali se ritrova [...] si di regij pagamenti fiscali come altri creditori [...] per lo che si è resa impotente a poter pagare minima parte, e questo non ostante si sospettano l'imminenti pericoli, et [...] che di continuo ni vengono avisati da Turchi nostri inimici di volerne fare schiavi che Dio ce ne guardi et difenda»<sup>406</sup>.

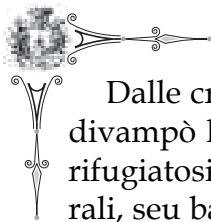
### 3. La rivolta di Masaniello ed i capitoli dell'Università

Il 25 giugno 1644, Giacomo Saluzzo divenne cittadino napoletano<sup>407</sup> ed informato della decadenza del feudo calabrese, dove molti terreni erano rimasti incolti per la fuga dei vassalli «andati a coltivare in aliena giurisdizione»<sup>408</sup>, inviò a Corigliano il figlio ventitreenne Agostino II, nel frattempo diventato erede dello zio Giovanni Filippo col beneficio dell'inventario<sup>409</sup> ed iscritto, il 13 dicembre 1643, nel libro del patriziato di Genova<sup>410</sup>.

Il nobile rampollo, delegato a rimettere in sesto l'azienda signorile e a vigilare sul lavoro degli uomini di corte e del luogotenente Giorgio Zoagli, imputato dell'omicidio di Francesco Bardo di S. Giorgio<sup>411</sup>, non modificò i precedenti metodi d'amministrazione e a sentire la principessa di Rossano, Olimpia Aldobrandini, usurpò alcuni territori del suo feudo ed essendo arredatore dei fiscali della città bizantina e di Paludi «tiraneggiava tutti quelli cittadini con rappresaglie tanto d'animali, quanto di persone, che non ardiscono uscir dalle porte»<sup>412</sup>. Dopo aver affittato la mastrodattia a Francesco Piluso e Francesco Scarcello di Cassano (9 aprile 1645)<sup>413</sup>, il signore bonificò il feudo di Apollinara facendo costruire degli argini lungo il fiume Coscile<sup>414</sup> e si occupò del recupero dei crediti<sup>415</sup> dimostrando la sua esosità con la riconferma della gabella sulla farina e opprimendo i cittadini «ben agiati»<sup>416</sup>.

Rispetto alle azioni dei baroni limitrofi, come il marchese di Rende che fu accusato dall'Università di Longobardi di tirannia e di non avere «*temore de Dio y de la iusticia*»<sup>417</sup>, quelle misure erano meno vessatorie, ma incontrarono ugualmente l'opposizione dei vassalli, soprattutto per il comportamento degli agenti feudali.

Il malcontento della gente preoccupò Giacomo Saluzzo il quale, informato dei «rumori popolari e delle continue ribellioni» che avvenivano in Calabria e nella provincia di Cosenza, dove fu assaltato il palazzo vescovile di S. Marco<sup>418</sup>, fece sistemare un corpo di artiglieria nel castello<sup>419</sup>. Le armi non fermarono l'ira popolare ed appresa la notizia della rivolta napoletana di Masaniello (7 luglio 1647), Corigliano si trasformò in un campo di battaglia<sup>420</sup>.



Dalle cronache e dalle testimonianze coeve rileviamo che il fuoco rivoluzionario divampò la mattina del 18 luglio 1647 provocando la fuga di Agostino II Saluzzo, rifugiatosi a S. Marco, città «fortificata con muraglie, circondata da torri ed antemurali, seu bastioni»<sup>421</sup>.

Il popolo, capeggiato da un gruppo di notabili tra cui spiccavano i nomi di Ascanio ed Orazio Abenante, Giorgio Magrì e Giovan Battista Cappuccio<sup>422</sup>, si riunì nella piazza antistante la parrocchiale di S. Pietro e, assente il titolare del feudo, invitò il luogotenente Giorgio Zoagli a fornire chiarimenti su un decreto vicereale, che sanciva la fine di tutte le gabelle «che stevano esigendosi nella città di Napoli e Regno». L'ufficiale genovese, incautamente, negò l'udienza ed il suo atteggiamento suscitò l'ira della folla e di quelli che «sapevano et havevano per certo, che il carlino sopra la gabella della macina s'era imposto per opra di detto Signore, senza lo Regio Assenso»<sup>423</sup>. Gli insorti, infatti, assalirono il palazzo del tribunale, le carceri ed i posti daziari, quindi si scagliarono contro le case ed i beni degli uomini di corte, che furono «scassate (e le) robbe brusciate».

Alla vista di tanto scempio, Giorgio Zoagli percepì la gravità dell'azione e per non dar segno di debolezza ordinò ai soldati di usare i cannoni. Dalle cortine del castello piombarono sui tumultuosi «molte scoppiettate e pietrate [...] oltre delle bombarde», che uccisero tre persone e ne ferirono altrettante<sup>424</sup>.

Il moto rivoluzionario non si arrestò con i lutti e continuò nei giorni dopo quando avvennero «altri simili eccessi» e le sommosse antifeudali, nate dai ceti medi e finalizzate alla restaurazione costituzionale, sgorgarono spontaneamente in tutti i centri di Calabria Citra<sup>425</sup>.

Il 21 luglio 1647, il luogotenente di casa Saluzzo, preoccupato della piega che prendevano gli eventi, scese a patti con i vassalli e aperta la porta della piazzaforte al sindaco Alessandro Mezzotaro ed agli eletti Orazio Rugna e Giovanni Domenico De Marco firmò una serie di capitoli e grazie in cui era evidente la preoccupazione di «impedire al barone d'appropriarsi di beni pubblici e privati»<sup>426</sup>.

In primo luogo, l'Università di Corigliano chiese ed ottenne il perdono per tutti quelli che avevano partecipato al moto e si erano macchiati di crimini. Quindi domandò una dilazione di cinque anni nel pagamento delle somme dovute dai cittadini alla famiglia Saluzzo. Nel terzo punto fu esaminata la questione della giustizia e, nel chiedere il ripristino delle leggi osservate durante il dominio di casa Sanseverino, si pretese di applicare con rigore il principio della temporaneità delle cariche, e che venisse chiuso il «carcere sotterraneo, in conformità della Regia Pragmatica».

In considerazione dei soprusi commessi dagli ufficiali feudali fu reclamata la sostituzione del mastrodatti Francesco Scarcello, dell'erario e di alcuni aiutanti «per evitare li inconvenienti che hanno solito fare a poveri cittadini». Per la stessa causa si sollecitò di limitare il potere della squadra baronale addetta alla sorveglianza della campagna e di servirsi, in futuro, del mastrogiurato «tanto più che dall'università si paga seu si contribuisce alla Regia Corte il salario della compagnia della Regia Audentia».

Circa la gestione dell'amministrazione locale, gli insorti chiesero di annullare il debito di 30 mila ducati in precedenza riconosciuto con la complicità di amministratori vicini agli interessi dei Saluzzo e che aveva portato al pagamento di una gabel-

la di un carlino per ogni tomolo di farina. Per evitare future collusioni si domandò, inoltre, di escludere «*in eternum*» gli amministratori che avrebbero parteggiato per il barone e di allontanare dalla terra Paolo Pirillo, personalità ambigua della storia calabrese di età moderna, che a Cosenza fu tra protagonisti della rivoluzione masanelliana ed a Corigliano ebbe «maneggio nelle cose di questa università e se tiene per rancore di tanti angarie, senza saputa dell'Illustrissimo Signor Padrone»<sup>427</sup>. Stessa proposta venne formulata per il mastrogiurato Giovanni Camillo Citraro ed i cancellieri Francesco Mazziotta, Cesare Mazziotta, Antonio Mancuso, Giovanni Maria Persiano, Mario Oriolo ed Ascanio Barbite.

Per garantire la sopravvivenza dell'Università, il feudatario fu invitato ad astenersi dal riscuotere le tassi statali, di percepire i diritti di «portolania e zecca», di caccia e pesca, il *jus demanio* ed una imposta sulla coltivazione del lino. Lo stesso, poi, doveva abolire una privativa sul commercio dei metalli e non pretendere alcuna quota del pescato nè la paglia e trecento tomoli d'orzo che annualmente gli fornivano i massari. Per quanto atteneva agli usi civici, fu stabilito che il fondo «Brucarossa» fosse riservato al «pascolo dell'animali di cittadini» e che si poteva raccogliere «legname secche nella caccia di Santo Nicola per servitio delle sciabiche».

Con lo scopo di salvaguardare l'agricoltura e non costringere i contadini ad allontanarsi da Corigliano, in terre brulle e malariche, nel 21° articolo dei capitoli fu stabilito che ognuno poteva «seminare, coltivare le terre dove li piacerà, et loro sarà comodo, vedendosi per esperienza la povertà generale, spese, incomodi son seguiti per andare a seminare a Polinara, et allo Scolaretto, tanto più che si passa il pericolo del fiume Grate, dove sono morti molti uomini et animali».

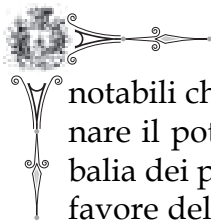
Per coloro che avevano provocato danni nel corso della sommossa, fu chiesta la grazia non ammettendo alcun ricorso da parte degli offesi «ne farne risentimento appresso l'officiali Regii, ma che omminamente si debiano quietare con la gratia di Vostra Signoria Illustrissima».

Negli ultimi tre articoli (25 - 27), il sindaco Alessandro Mezzotaro domandò la ratifica del documento da parte di Giacomo ed Agostino II Saluzzo - «per lo spacio di dì quindici da Napoli, e cinquanta da Genova» - e fece presente che per il mancato rispetto delle norme era lecito al popolo ribellarsi senza «incorrere in delitto, etiam de crimine lesa Maiestatis»<sup>428</sup>.

Agostino II, dato l'assenso ai capitoli dei rivoltosi, fece ritorno nel castello di Corigliano<sup>429</sup> insieme alla moglie Cornelia Invrea, figlia di Giovan Battista, sposata a Genova nel 1643, che gli portò una dote di 27mila scudi d'oro<sup>430</sup>.

All'ombra della struttura fortificata, il feudatario si animò di un senso di invincibilità e, sicuro di poter contare su una corazza imperforabile, negò i capitoli e si preparò alla lotta.

Avvenne allora » una nuova e più grave ondata di disordini, e la fazione popolare assunse il controllo della cittadina. La rivolta mutò guida e carattere: un popolano, Pompeo Perrone, assumeva la carica di sindaco, estromettendo quei borghesi che sino ad allora avevano gestito gli avvenimenti. Quale fosse la situazione è indicato da una lunga serie di *cessionones, renunciationes, relaxationes et donationes* di crediti che alcuni maggiorenti del paese fecero a favore dell'università. In pratica quei



notabili che avevano sino ad allora gestito la sommossa soprattutto per ridimensionare il potere baronale e costringerlo nell'ambito della legge, ora si ritrovavano in balia dei popolari. Al punto da dover rinunciare ad una quota del loro patrimonio a favore dell'università, governata da un capopolo repubblicano»<sup>431</sup>.

Cresciuto il malcontento arrivò a Corigliano il preside Giovan Battista Monforte, rientrato a Cosenza da Napoli alla fine di agosto 1647 per ordine del Vicere<sup>432</sup>. Il militare, sorpreso dell'assenza degli uditori Alvarez della Scalera e Antonio de Silva, a cui aveva comandato di riunire le truppe lealiste e portarsi nella cittadina ionica, prese stanza nel convento dei Carmelitani ma, invisibile alla gente per la relazione amorosa con Isabella Gonzaga e perché «uomo rapace ed avido di moneta», fu allontanato dai ribelli «con ingiuriose parole ed ogni nemichevole dimostrazione»<sup>433</sup>. Giunto nel feudo di S.Mauro, il Preside mandò via i 15 albanesi che sorvegliavano il palazzo baronale ed intimò ai soldati di saccheggiare le campagne circostanti dove i villici, «trattati ostilmente», furono costretti «a rendersi e deporre le armi, che caricate in più carra gli diedero nelle mani, ma a ricomprarne il sacco, che ben si avevano meritato in grossa somma di moneta»<sup>434</sup>.

Il moto rivoluzionario acquistò maggior forza quando a Napoli fu proclamata la Repubblica ed il duca di Guisa inviò in Calabria come suo luogotenente Marcello Tosardo. Il 4 novembre 1647, Corigliano, insieme ad altre 11 località di Calabria Citra, fu invitata ad inviare emissari nella capitale «per sentire lo che s'haverà da operare e trattare per comune utilità e rappresentarci le necessità che loro occorreranno in questi tumulti, e somministrarci gli avvertimenti et espedienti che gli pareranno convenienti, e come possano in quelli concorrere dette loro Patrie e Province per loro e nostro comune beneficio»<sup>435</sup>.

Fu in questa congiuntura che giunsero nel paese le milizie repubblicane di Marcello Tosardo, il quale fu accolto «come liberatore, con infiniti applausi e acclamazioni alla Libertà, alla nova Repubblica e al Duca di Guisa»<sup>436</sup>. Sotto la guida di un capo esperto, fresco di vittoria avendo espugnato il castello di Cassano dove si trovavano alcuni baroni lealisti<sup>437</sup>, i rivoltosi di Corigliano credettero di emanciparsi definitivamente da Agostino II Saluzzo ed assediaron la fortezza. Il calcolo si rivelò errato perché il signore, resosi conto della situazione, con «diligenza e giudizio» organizzò la difesa e respinto l'attacco<sup>438</sup> andò a Cosenza legalizzando (14 novembre 1647) l'acquisto di uno stabile «loco detto Gattoijero» dai coniugi Tommaso Greco e Diana De Marco, per 450 ducati<sup>439</sup>.

Subita la sconfitta, Marcello Tosardo ripiegò su Bisignano e vi fissò il suo quartiere generale. Nel capoluogo del principato sanseverinesco, il Tosardo studiò le mosse per conquistare Cosenza, la cui occupazione rappresentava la chiave di volta dell'intera campagna. Il progetto, per le indecisioni ed i contrasti tra i capipopolo, fallì miseramente e dopo l'uccisione del capitano, avvenuta a Luzzi, l'astro repubblicano cominciò a tramontare<sup>440</sup>. A Corigliano i primi segnali di decadenza furono avvertiti il 23 febbraio 1648 quando il popolo reclamò la mancanza di pane. In quella circostanza, ritornata la rivolta sotto la guida dei notabili, si tassarono Luca de Rosis, Antonio Castriota, Giovanni Camillo Cetraro e Giovanni Geronimo d'Angelo i quali, facendo seguito all'invito del sindaco Francesco Mezzotaro, «s'obligano comprare e convertire in com-

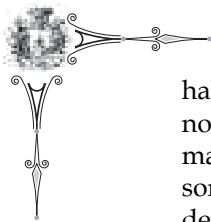
pra di tumulate mille di grano con loro proprij denari il prezzo che sarà necessario quanto prima per quello haver da servire per panizzazione»<sup>441</sup>. Per la fornitura della neve, altro elemento indispensabile per la vita quotidiana perchè usata al posto dell'acqua sporca ed infetta<sup>442</sup>, la municipalità ricorse a Cesare Mezzotaro e Carlo Petrone, che si impegnarono a fare le «conserve [...] e quella [...] con le loro mula portare a vendere in detta terra a ragione di cavalli sedici per ciascheduno rotolo»<sup>443</sup>.

Per riappacificare la regione e ricondurla sotto la bandiera di Spagna, il viceré Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV, il 10 febbraio 1648, fiducioso che «la nomina a preside di un rappresentate della feudalità locale avrebbe dissipato torpori, connivenze, velleità di tradimento» mandò in Calabria il duca di Monteleone ed il marchese di Fuscaldo, Giovan Battista Spinelli. Le milizie spagnole, subita una prima sconfitta a Paola, dove era assediata la marchesa Isabella Conclubet, fecero fronte comune con le truppe feudali e, per la mancanza di coesione e di un preciso progetto politico degli insorti, in pochi mesi domarono la rivolta. La restaurazione in Calabria avvenne a metà marzo 1648, quando «quasi tutte le città si sono dichiarate di voler vivere sotto l'obbedienza del Re», e si lasciò dietro una lunga scia di sangue, di lutti e sofferenze<sup>444</sup>.

A Corigliano fu giustiziato Giovanni Mazza, che durante i moti fu «il più perfido di tutti»<sup>445</sup>, e si frantumò il rapporto d'interdipendenza tra i notabili e le classi subalterne che furono da lievito alla rivoluzione. Qui, come nel resto della regione, «nessuna alleanza riformatrice sarebbe poi stata possibile: brigantaggio e sanfedismo sarebbero state le sole risposte dei ceti popolari alla crisi del sistema. Quella calabrese rimase una società inquieta, che nel fondo covava speranze di rivincita. Sogni ingenui, i suoi, basati più sulla speranza di interventi esterni che non sulla consapevolezza delle proprie potenzialità. Si trattava di aspirazioni distanti anni luce dal crudo realismo dei rivoluzionari che nel 1647 avevano consacrato negli statuti le loro istanze di rinnovamento»<sup>446</sup>. I rappresentanti l'Università di Cassano, invece, fecero pervenire al marchese Spinelli una richiesta in cui dimostravano la loro fedeltà alla Spagna e chiedevano l'indulto per la rivolta. La risposta fu la seguente:

«Philippus Dei gratia Rex. Don Giovan Battista Spinelli Marchese di Fuscaldo signore della città di Paula, terra di Guardia, e suo stato del Consiglio Collaterale di Sua Maestà gran giustiziero di questo Regno. Vista la istanza della città supradetta volendo noi mostrare a tutti gli effetti della benignità, e clemenza Reale, con la quale senza d'alcuna expone releva prontamente quelli che revisti dalli errori passati tornano al loro debito con la presente in virtù dell'autorità e potestà pienamente a noi concessa da Sua Altezza, indultamo et gratiamo tutti li cittadini et habitanti della detta città di Cassano tanto nobili come del popolo, et particolarmente Francesco Briola, et Cosmo Graniti Capi di tutti et qualsivogliano eccessi e delitti da loro commessi ancorché fossero di lesa Maestà et proprio capite cossì s'havessero pigliato l'armi come si fossero stati capi di essi, o avessero consultato, ò quoperato nelli tumulti, et sollevatione sudetti, et volemo che da qui avante restino agratiati, et indultati e che per le cose espote, et per altre non espresse, ma toccanti a questa materia di tumulti non possano essere molestati, ma debbano da tutti trattarsi come vassalli fedeli di Sua Maestà, con che però li detti cittadini et habitanti perlavenire non solo si appartino totalmente dalli Ribelli, et non





habbiano con loro pratica corrispondenza, o communicatione alcuna, ma attendano alla loro persecuttione acciò ricevano il castigo che meritano, Et acciò possano mantenersi nella fedeltà, et obbedienza che promettono volemo che tutte le persone sospette con le quali fussero nell'occasione passate successe cause di confidenza non possano ritornare in detto Governo, et particolarmente quelli che furono assediati nel castello di detta città ò altri gentil huomini di questa di Cosenza, con li quali ha contratto odio, o causa di sospettarsi; Et che fin tanto che dall'Illustre Marchese Serra padrone di detta città sarà provista la persona che assista in quel governo debbiano la città predetta, et tutti cittadini obedire l'Illustre Principe di Noija conforme il loro desiderio, et a lui consiglio l'habitatione del castello acciò possa assistervi nel tempo che harà da governarla et custodirla insieme come conviene, ordinando similmente a tutti quelli cittadini che si trovano carcerati nella Rocca Imperiale, che tornando in libertà per levare ogni nuovo sospetto di distintione tra cittadini possano habitare nella città predetta, ne per miglia otto a torno, et cossi si esegua per quanto si tiene cara la gratia di Sua Maestà la presente. Cosenza li 11 di aprile 1648. Il Marchese di Fuscaldo»<sup>447</sup>.

Dopo il tumulto, la vita di casa Saluzzo, il 18 maggio 1648, fu allietata dalla nascita dell'erede maschio di Agostino II, battezzato nella parrocchia di S. Pietro.

A riportare gli uomini sulla via della pace, in questa congiuntura, contribuì anche un presunto miracolo di cui fu ritenuta protagonista la Vergine Maria, che la notte del 23 agosto 1648 si fece vedere dal cavallaro Antonio Ruffo di Monteleone nella marina del Cupo. La Vergine Santissima si mostrò «seduta su una sedia, che stava sul mare, ed aveva le braccia distese, le mani aperte, fosco il volto; era però cinta di sì gran lume che illustrava la vicina campagna; e si appressava verso il lito»<sup>448</sup>.

Gli agiografi riferiscono che da quel momento, il luogo dell'apparizione divenne meta di pellegrinaggi e fu dato incarico ad un artista di Corigliano di realizzare un dipinto con la sacra immagine<sup>449</sup>. Il simulacro, il 13 ottobre 1648, fu trasportato nella chiesa di S. Leonardo, accompagnato in pompa magna da una moltitudine di fedeli, dal clero, dalle comunità cenobite, dal sindaco Giovanni Geronimo de Angelo e dagli eletti Carlo de Amoroso, Giovan Battista Sollazzo, Giovanni Maria Persiano ed Alario Caracciolo<sup>450</sup>. La municipalità propose all'arcivescovo di Rossano, Giacomo Carafa, di avere il diritto di patronato sulla cappella «*costruenda intus predictam ecclesiam*» e, obbligandosi a dotarla con 80 ducati, chiese di nominare un cappellano di sua fiducia a cui, ogni anno, avrebbe consegnato 8 ducati per la celebrazione di una messa «*in perpetuum ad honore supradicta Beate Marie sempre Vergine della Scavonea*»<sup>451</sup>.

La stessa idea fu di Agostino II Saluzzo il quale, incuriosito dei miracoli della Madonna, fece leva sul potere di famiglia prospettando la costruzione di una chiesa in un suolo di sua proprietà, a cui avrebbe assegnato una rendita di 30 ducati annui insieme agli arredi ed ornamenti. Le intenzioni del signore di Corigliano furono accolte favorevolmente dal prelado rossanese, che con rescritto del 4 dicembre 1648 gli concesse il *jus* patronato.

I lavori del nuovo tempio iniziarono il 13 maggio 1649 quando fu benedetta la prima pietra e le maestranze scavarono le fondazioni intorno alla chiesa di S. Leonardo<sup>452</sup>. La costruzione, dopo alterne vicende ampiamente illustrate da

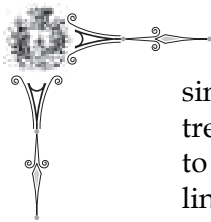
Domenico Vizzari<sup>453</sup>, fu terminata nei primi mesi del 1651 e, il 27 maggio, il cappellano di casa Saluzzo, Giovanni Domenico Capalbo, procedette al suo inventario:

«In primis nel altare della detta chiesa vi è il quadro in tela della Madre Santissima della Schiavonea con la corona grande d'argento sopra la sua testa con pietre, nella sua canna una cannarezza con imposti quindici d'oro con granatelli in mezo, uno pendente di vetro e sotto detto pendente uno filetto d'oro, con pendente, e sotto il detto filetto e proprio nella gentura della Madonna Santissima, vi è una gargantiglia d'oro in dudici pezzi incluso il pendente con tre punte pendenti, e degli Agnus Dei fra piccioli e grandi, uno quadretto del Salvatore, quattro anella d'oro, quattro spingoli d'argento, a piede di detto quadro vi è uno Crocefisso piccolo, la carta di gloria, in mezzo di detto altare vi è il Bambino Gesù, e sopra tiene dudici imposti d'oro con migliuzzi e pendente, con cinque perle una cannavezza d'imposte diciassette d'oro, una cagarella con scituzagli pendente, doi bottoni d'argento.

Item uno reliquiario con crocetta d'argento piccolo, un altro reliquiario d'argento con reliquie diverse, una lampa piccola d'argento inanti detto altare della Madre Santissima, una lampa d'argento grande nel detto altare sei candelieri con sei candele bianche di cera allomate, sei vari di fiori di creta e legnami inanti il detto quadro, uno velo bianco e sopra detto velo bianco vi è un altro panno di taffità verde con reticelle d'oro, uno inanti seno di taffità verde con doi fiocchi verde di seta, sopra il detto altare uno corporale, uno calice patina palla, e velo di sopra, uno cammino di tila et amitto simile et cingolo, una pianeta di cataluffo di diversi colori, stola e manipolo simili e le tovaglie per guarnimento del detto altare, un altro inanti altare d'aspro lino di diversi colori, doi cuscini di tela d'oro, uno Messale diretto il ditto quadro, un altro Messale vecchio, una tovaglia di dobretto con reticelle [...] e pezzillo.

Item nel muro vi sonno cioè uno quadretto della Madonna con il bambino con cornice d'oro, uno quadro per voto della Madonna, un altro quadretto per voto fatto, uno quadro di Santo Antonio di Padova in tela con cornice indorata, un altro quadro per voto in tela piccola, un altro quadro simile, quindici fila di coralli piccoli, una corona di vetro verde colorata d'argento, undici para d'occhi d'argento per voti, due retratti d'argento uno cioè grande, e l'altro piccolo, una gamba d'argento, una crocetta d'argento piccola, dui anella, et uno paro di ciarcelle d'argento.

Item il cielo di taffità sopra l'altare della Madonna Santissima, inanti detto altare una lampa di vetro con il lamparo, appesi al muro cerci di cera tridici fra piccioli e grandi, torcie di cera settanta tre fra grandi e piccioli e mezane, sei canne di scoppetta, cioè due crepate e l'altre restanti quattro sane, tre pugnali, uno quadro dell'Ecce Homo, quattro quadri diversi per voti, uno paro di pianelli, una quantità di stampelle di legno, tre gonnelle bianche, un'altra di saija imperiale, tre dobretti bianchi, tre gonnelle di rascia russa con trene, due altre verde di rusano, un'altra di rascia paonazza con trene, un'altra di fiandina Franceschina, una quantità di vestiturelle di figlioli portati per voti uno gippone d'armoscino incarnato guarnito con trene d'argento, una gonnella di fiandina torchina seu paonazza, sette



sinali d'albanesi di diversi colori portati per voto, due tovaglie di taffetà, trenta tovaglie di tela di diversa tela, tre palmi di velluto verde, uno ritorto con puzzilla d'oro, uno avanti seno albanesco, una veste di tabì con lino, una cammina di donna, venti para di maniche diverse, uno paio di calzoni di tabì vecchi, una casaccha [...] un'altra di peluzzo, seta marrelli venti otto, trenta catonelle di seta, doi sinali uno torchino e l'altro verde, doi colletti di donna, uno coscino di raso verde e giallo.

Item dentro il stipo vi sonno cioè 4 pianete bianche di damasco, seu mezo damasco e cataluffa, un'altra di raso un'altra verde, una altra pianeta dudi- ci tovaglie, dieci purificatori, quindici veli di calice diversi colori, tre corporali, due borsi di corporali delli quali ve ni è una di damasco con trene d'oro, quattro libre di candele.

Item dentro una cascia lunga vi sono uno cammino, quattro cuscini di velluto, doi panni d'altare di velluto negro, doi cuscini nigri, doi panni d'altare di diversi colori di tiletta di seta, quattro panni d'altare [...], una pianeta paonazza di tela [...], una coverta di tiletta di seta, una tovaglia d'altare lunga, doi cuscini d'altare di tiletta di seta gialla in oro, e dentro una tazza di creta vintiquattro carlini tra argento e cavalli»<sup>454</sup>.

La ricchezza degli *ex-voto* era la misura del culto della Madonna nella società. Della intercessione mariana, nel corso degli anni, si considerarono beneficiati i cittadini di Corigliano, diversi nobili ed alcuni marinai, tra cui Vincenzo Corvinello, Giuseppe Sabba e Nino Monaco, che nel mese di gennaio 1687 fecero celebrare alcune messe in onore della Vergine per recuperare una loro tartana sorpresa dalla tempesta<sup>455</sup>. L'elenco dei nobili comprendeva la baronessa di Corigliano, Dorotea Donati, che donò una lampada<sup>456</sup>, il barone di Giordignano una «lama d'oro», il marchese di Crucoli «uno avanti altare di raso bianco con frangie ricamato di seta a fiorami colore russo e giallo con trena di seta russa e gialla con l'arma in mezo», Fabio Morgia «uno tondino con dui cannatelli d'argento», la principessa di Strongoli «uno vestito di donna usato, cioè faldiglia, gippone, e cobba a coda di pavone di tela di argento et oro torchina lavorata di gallone, seu guarnitione d'oro foderata d'armosino turchino usato», il duca di Bellosguardo di casa Pignatelli «un altro avanti altare di tela d'oro con pizzillo e trene d'argento con l'arme»<sup>457</sup>, la principessa di Tarsia e la famiglia Suriano di Crotona due lampade d'argento, e il duca di S. Giacomo «un parato ricco di drappo fondo bianco con fiori d'oro e seta di diversi colori»<sup>458</sup>.

La devozione popolare alla Madonna di Schiavonea diede origine anche a due fiere annuali organizzate nello spazio antistante la chiesa, il 15 maggio ed il 13 ottobre, su cui i Saluzzo avevano il diritto di dogana «a ragione di grana 18 ad onza per tutto ciò che si vende, e compra da forestieri nel territorio»<sup>459</sup>. L'ultima festività trovò l'opposizione del principe di Tarsia, Vincenzo Spinelli, il quale, nel 1661, domandò di spostare la data «un mese prima o un mese dopo» poiché arrecava danno al mercato di S. Antonio che si teneva nel suo feudo di Terranova (presso i ruderi del castello di Scribla) la prima domenica di ottobre ed avrebbe fatto ridurre le entrate feudali<sup>460</sup>. L'arcivescovo di Rossano posticipò la celebrazione al 3 novembre e la soluzione non fu gradita allo stesso principe che, fatto appello alla Regia Camera della Sommaria perché fossero impediti le com-

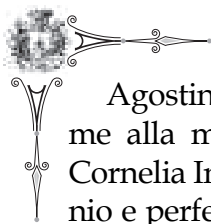
pravendite anche in quel periodo<sup>461</sup>, armò alcuni uomini di Terranova e 15 albanesi di S. Giorgio guidati dal capopopolo abate Caimo<sup>462</sup>. La banda impedì il passaggio del Coscile ai pellegrini «che venivano alla devozione della Beata Vergine»<sup>463</sup> e, la sera del 4 novembre 1661, «circa un'ora e mezza di notte», attaccò a sorpresa Schiavonea generando il panico dei presenti che assisterono a «botti di scoppiettate», al ferimento di un uomo e all'uccisione di un prete («morto con archibugiata in fronte») e di un cittadino di Terranova<sup>464</sup>. La lite andò avanti per molti anni durante i quali i Saluzzo dimostrarono ai giudici di Napoli che «non era una fiera quella che si riuniva presso il Santuario ai principi di ottobre, bensì si trattava di un mercato teso a soddisfare solo le piccole esigenze dei fedeli. Spinelli, aspramente ribatteva che il duca, proteggendo quel raduno illegale, presso il mare, non faceva altro che favorire il contrabbando. In maniera serena Corigliano rispondeva trattasi d'una gratuita ed insussistente illazione «perché quando ancho vi si vendessero robbe tali vi assistono sempre li magnifici ufficiali dè fundaci Regio e Baronale»; ma i Saluzzo già avevano segnato, nel 1698, un importante punto a loro favore quando dietro loro istanza – almeno tale era la forma – il viceré Medinaceli si era degnato concedere alla città di Corigliano la facoltà di celebrare una fiera ogni anno, il 15 maggio, nel luogo detto Nostra Signora della Schiavonea. La vertenza, che con quella concessione conobbe una svolta significativa, non potè però dirsi chiusa se non più tardi dopo l'ennesimo ricorso del Tarsia presso il Regio Fisco»<sup>465</sup>.

#### 4. La nascita del ducato di Corigliano

La fedeltà alla corona di Spagna di Agostino II Saluzzo valse alla famiglia il titolo di duca di Corigliano<sup>466</sup>. Il privilegio fu emanato dal re Filippo IV, l'8 maggio 1649, in considerazione della «*Singulare fide, et observantia adhuc nobis praestitit, fortiter militando pro nobis in seditionibus et tumultis eiusdem Regni, nullosque sumptus, pericula, neque labores pro servitio Nostro parcens*»<sup>467</sup>.

Giacomo Saluzzo gioì per il premio ma non ebbe la fortuna di assistere ai futuri successi del figlio, al quale «refutò», «*donationis titulo irrevocabiliter inter vivos*», lo stato calabrese<sup>468</sup> insieme con i fiscali di Corigliano e Cassano<sup>469</sup>. Il 14 aprile 1650, il signore abbandonava la vita terrena<sup>470</sup> trasferendo il potere, gli onori ed i beni di casa Saluzzo ad Agostino II<sup>471</sup>. Allo stesso, aperto il testamento, toccò il compito di estinguere i legati e di dar seguito alla raccomandazione del genitore che, sul letto di morte, dopo aver evidenziato il «danno» patito dal feudo a metà Seicento, lo esortò a dare 500 lire agli indigenti, 2300 lire a vari monasteri ed usare «carità e pietà verso i poveri, havendo sempre a memoria, e tenendolo scolpito nel cuore il versetto del Profeta, quale dice; *Tua sunt omnia, et quae de mann tua accepimus, dedimus tibi*»<sup>472</sup>. Questa indicazione guidò il duca in molte attività poichè il suo governo, secondo la storiografia locale, corrispose al periodo aureo della storia di Corigliano di età moderna e fu celebrato dal contemporaneo Girolamo Garopoli nel poema *Il Carlo Magno* (Roma, 1655), in cui si legge:

»Anzi il Secolo d'Or vede tornato  
In città, si felice, ove Agostino  
Saluzzi, degno Duca il Ciel ha dato»<sup>473</sup>.



Agostino II, intestatosi il feudo il 15 settembre 1653<sup>474</sup>, soggiornò a Corigliano insieme alla madre Dorotea Donati, al fratello uterino Geronimo Ricci ed alla moglie Cornelia Invrea. Nel periodo 1650 - 1655, il signore pensò al consolidamento del dominio e perfezionò il rapporto con l'Università ed i suoi collaboratori. Revocati i capitoli del 1647, il duca ricorse al Viceré per conservare il diritto di zecca e portolania dovuto dai commercianti che partecipavano alla Fiera di S. Marco «che si fa inanzi il Palazzo del Pendino» (23 aprile)<sup>475</sup>, e la riscossione dell'affitto delle botteghe<sup>476</sup>. Nella stessa congiuntura, il signore limitò i furti e gli abusi dei funzionari e serventi di Corte<sup>477</sup>, combattè gli atteggiamenti violenti di alcuni cittadini di S. Giorgio, che nel 1655 uccisero e «derubarono Matteo Taranto di Crucoli nella strada publica della caccia di S. Nicola»<sup>478</sup>, fece arginare il Coscile con palizzate (15 novembre 1653)<sup>479</sup>, proibì la caccia e per ovviare alle frodi nei mulini diede il controllo della gabella della farina - «per uno anno intero che comincia dal primo del mese di settembre primo venturo 1650 e finisce nell'ultimo del mese d'agosto secondo venturo 1651» - a Tiberio Marinaro<sup>480</sup>.

Abituato a vivere nel lusso e nello splendore dei palazzi di Napoli e Genova, il signore di Corigliano dedicò particolare attenzione all'arte<sup>481</sup> e, principalmente, all'architettura e alla funzionalità delle abitazioni calabresi, finanziando dei lavori che attraverso la trasformazione e l'organizzazione degli spazi interni esaltarono la funzione residenziale a discapito di quella militare<sup>482</sup>. Per la nobiltà, la ricchezza dell'abitazione era sinonimo di potere e, come esigeva la tradizione barocca, nella costruzione furono impiegate le migliori maestranze, le quali proposero ricche facciate dove spiccavano le gradinate ed il portale. Era consuetudine del proprietario - scrive Nino Leone - entrare in possesso della dimora solamente a portale debitamente finito e a stemma di famiglia, vero biglietto di rappresentanza della casata, opportunamente messo in opera<sup>483</sup>. Molti castelli calabresi, in quest'ottica, furono forniti di *confort* e la cellula abitativa in cui si svolgeva la vita di corte divenne il «quarto» che occupava un intero piano della struttura ed incentrato intorno alla «sala»: un ambiente accogliente e sfarzoso fatto apposta per meravigliare<sup>484</sup>.

Gli interventi di restauro nella villa di S. Mauro erano già avviati nell'estate 1650 ed interessarono la chiesa<sup>485</sup>, la stalla<sup>486</sup> ed il palazzo. A quest'ultima struttura si cercò di dare un aspetto monumentale inserendo delle cornici marcapiano, più 12 finestre grandi e 6 piccole, munite di «cantoni» prodotti a Rossano da Giulio Battaglio<sup>487</sup> e «guarnite con li ferri ad uso di Genova»<sup>488</sup>. Nella stessa circostanza fu rinnovato il tetto e, all'interno, si procedette all'accomodo del soffitto «dove era il travo bruciato» e di 4 stanze che vennero fornite di 6 porte «bene ingagliate con sue fogliette»<sup>489</sup>.

Il Palazzo del Pendino, essendo «in molte parti guastato in tempo delle passate rivoluzioni», fu ripristinato quasi interamente e le maestranze, tra il 10 novembre 1650 ed il 26 aprile 1652, sostituirono il pavimento del salone principale e della stalla, ripararono la cucina, la ciminiera, il tetto di due stanze attaccate all'edificio e fabbricarono «la stagliata di tavole del camerine di Creati»<sup>490</sup>.

I lavori nella fortezza, che richiesero un impegno finanziario di 11.700 ducati, interessarono il mastio su cui fu sovrapposta una torretta ottagonale, l'ingresso con la costruzione di due rampe di scale in sostituzione della precedente «salita senza gradi», il piazzale interno, alcune stanze nei lati nord e sud, il quarto nobile, la torre di ponente<sup>491</sup>.



### **Il duca Agostino II Saluzzo**

(Genova 1622+ Corigliano 10/04/1700). Sposato con la nobile Cornelia Invrea, ebbe numerosa progenie. Dal figlio cadetto Giovanni Filippo Saluzzo discesero i principi di Lequile (da: AA.VV., *Archivio Saluzzo*, Corigliano 1990).



Iconografia seicentesca della Madonna di Schiavonea incisa a Napoli da G. Altavilla e dedicata al duca Agostino II Saluzzo (da: P.D. VIZZARI, *Schiavonea*, Corigliano 1993).

e la copertura dove, nell'autunno 1650, lavorarono per 41 giorni «diversi manipoli [...] a ragione di carlini doi il giorno»<sup>492</sup>. Nella torre occidentale del castello il duca Agostino, avuta licenza da papa Innocenzo X di avere un «oratorii privati» (13 novembre 1648)<sup>493</sup>, realizzò la cappella di S. Agostino - «di forma ottangola con una bella cupola»<sup>494</sup> - e dal primo ottobre 1651 ne affidò la cura al cappellano Didaco Guaragna di Mormanno per celebrare «*missam, et alia officia*»<sup>495</sup>. Nello stesso tempo, il Saluzzo incaricò Giovanni Antonio Palmieri di Bocchigliero di fondere la campana e, il 6 novembre 1653, fece pagare 5 ducati a Marco Aurelio Cappuccio per «fattura di due stipi, et acconcio delle gelosie, e fattura di un baldacchino della cappella»<sup>496</sup>. Quindi, accolta con entusiasmo la decisione del Vescovo di Bisignano di aprire il luogo al pubblico<sup>497</sup>, il signore vi fondò una confraternita laicale che ricevette l'approvazione dal generale degli Agostiniani, il pisano Paolo Luchino, il 17 settembre 1655<sup>498</sup>.

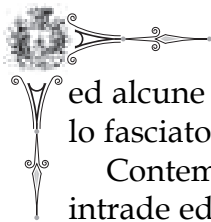
La sacralità del luogo, in un contesto civile e militare, fu garantita dalle immagini sacre e dalle reliquie. La pratica devozionale, legalizzata dalla venticinquesima sezione del Concilio di Trento, si originava dall'antica inumazione *ad Sanctos* dei primi Cristiani, che preferivano essere seppelliti nei pressi delle tombe dei martiri per giovare della loro intercessione nel giorno del giudizio<sup>499</sup>. Agostino Saluzzo pose nell'oratorio alcune reliquie di S. Feliciano martire, S. Fulgencio martire, S. Vittoria martire, S. Procopio martire, S. Primitivo martire e S. Apollonio martire<sup>500</sup>. La collezione si arricchì nel tempo. Il 28 luglio 1655, il vescovo di S. Marco, Teodoro Fantoni<sup>501</sup>, regalò al duca «un pezzo di osso grande, et altri due pezzetti cum fragmentis ossij divi Augustini Episcopi Ipponens pars ossium Francisci»<sup>502</sup> e dieci anni dopo, il 9 febbraio 1665, il cappellano Didaco Guaragna vi aggiunse una croce di legno nera appartenuta al soppresso monastero cistercense di S. Maria de Ligno Crucis, con dentro un pezzetto di Legno della Croce di Cristo ed i resti dei santi Pietro e Marcellino martiri, di S. Pancrazio, S. Sebastiano martire, S. Barnaba, Santo Stefano Protomartire, S. Domitilla vergine e Santa Maria Maddalena<sup>503</sup>.

Ne 1687, le reliquie furono raccolte in due croci, una di cristallo e l'altra d'argento<sup>504</sup>, che venivano esposte alla vista dei vassalli nei giorni di festa. Il cappellano Tommaso Pugliesi, nel 1707, ricordava la consuetudine specificando che nel giorno di S. Agostino, il 28 agosto di ogni anno, il duca faceva scoppiare «bellissimi artificij di fuoco» e, per devozione al Santo, liberava i prigionieri rei di delitti minori<sup>505</sup>.

Nella cappella castrense, Agostino II Saluzzo e Cornelia Invrea, nella seconda metà del Seicento, battezzarono la loro prole, che fu abbastanza numerosa.

Alle nascite, per il gioco della vita, si intervallarono le morti e, il 28 luglio 1654, in una stanza del castello con vista sul «*mare et plateam fundaci*» ed arredata alle pareti con «tre quadri con l'effigie della Concettione, Il tradimento di Giuda a Cristo con S. Pietro che taglia l'orecchio a Malco, e l'altro di San Giovanni Battista», si spense la duchessa Dorotea Donati. La vedova di Giacomo Saluzzo fu sepolta - «*loco depositi*» - nella chiesa dei Cappuccini<sup>506</sup> e, nel testamento, dichiarò suoi eredi i figli Agostino Saluzzo, Geronimo e Vincenzo Ricci<sup>507</sup>. La divisione dei beni comportò l'intervento del notaio Giuseppe La Cava che, il 6 agosto, stilando l'inventario segnò una varietà di ori, argenti, tessuti, libri teologici, l'immagine della Madonna di Schiavonea e di Sinopoli, il ritratto di Maria Maddalena Saluzzo, un presepio di 12 pezzi di Lucca





ed alcune reliquie, tra cui un dente di Santa Dorotea posto «in un reliquiario piccolo fasciato di lama d'oro»<sup>508</sup>.

Contemporanea alla morte di Dorotea Donati fu il sequestro di «tutte le robbe, intrade ed effetti» di casa Saluzzo, ordinato dal viceré conte di Castrillo. Si trattò di un'operazione generalizzata a tutte le famiglie genovesi e determinata «non solo dalle esigenze economiche della corte, ma anche da motivi di frizione tra Madrid e Genova, scaturiti dalla mancata conclusione di operazioni finanziarie e dalla fermezza mostrata dalla Repubblica nel difendere i diritti del Banco di San Giorgio nei riguardi delle navi spagnole, che attraccavano nel porto di Finale, sbocco sul mare del Ducato di Milano, nonché della minaccia genovese di imporre sanzioni contro i finalesi per la guerra di corsa»<sup>509</sup>. Il dissequestro dei beni, avvenuto nel febbraio 1655 dietro pagamento di 480 mila ducati, secondo gli economisti doveva favorire la ripresa della finanza napoletana, ma ogni processo si arrestò un anno dopo (aprile 1656) quando un'imbarcazione proveniente dalla Sardegna introdusse nella capitale la peste<sup>510</sup>.

Nel mese di giugno, l'epidemia era già ampiamente diffusa in Calabria Citra, determinando una mortalità enorme che fu causa di un vistoso calo demografico, del 29%, e la conseguente riduzione dell'indice di densità per Km. quadrato dei nuclei familiari, che passò da 6,2 (calcolato nel 1595) a 4,4<sup>511</sup>. Sulla costa ionica un paese completamente devastato fu Oriolo dove, nota lo storico contemporaneo Giorgio Toscano, perirono «circa settecento cinquanta anime» e vi fu immane rovina<sup>512</sup>.

Nell'occasione del contagio, la medicina nonostante le importanti conquiste rinascimentali, palesò i propri limiti e facilitò la diffusione di ricette create da improvvisati guaritori i quali, sorretti dall'ingenuità popolare e dal cattivo giudizio sulla scienza medica equiparata ad una amalgama di componenti magici ed occulti, sponsorizzarono dei preparativi terapeutici come l'acqua benedetta della Madonna di Costantinopoli ed un'ostia bianca con la scritta Ave Maria, che il calabrese Giovanni Carlo de Orlando, con lettera spedita da Nocera l'11 novembre 1656, consigliò al viceré conte di Castrillo<sup>513</sup>.

All'indomani della tragedia, Corigliano appariva come una città in declino e con una significativa contrazione demografica. Nella numerazione dei fuochi del 1669, il centro fu tassato per 1.325 famiglie (circa 5.970 individui), con una perdita di 127 fuochi (intorno a 580 persone) rispetto al censimento del 1648. Il dato andava addebitato, però, alle guerre civili, ai soprusi feudali e all'impaludimento del territorio i cui effetti demografici furono una media annua delle mortalità maggiore rispetto alle nascite e la diminuzione dei matrimoni<sup>514</sup>.

Dai registri della locale parrocchia di Ognissanti risulta che nel triennio 1655 - 1657 vi furono 65 defunti rispetto ai 52 nati, con un saldo negativo di 13 unità. Tra i morti, 25 non superavano i 10 anni di età mentre gli adulti erano 40, di cui 22 donne e 18 maschi.

## Note

<sup>311</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 31 ottobre 1618, foll. 558 v.-563 v.

<sup>312</sup> M. SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, in «Storia della Calabria moderna e contemporanea», a cura di Augusto Placanica, Roma 1992, p. 219; G. CARIDI, *La Calabria...*, cit., Vol. I, p. 120; F. COZZETTO, *Lo Stato di Aiello*, Napoli 2001, p. 81; A. DE RUBERTIS, *Carestia e fame a Napoli nel 1622*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. LXIX (1947), pp. 145-150.

<sup>313</sup> Il 31 agosto 1619, ad esempio, il chierico Giovanni Maria Bianco dichiarava al notaio Marco Aurelio Grisafi di trovarsi in carcere per un debito di 8 ducati con Ottavio Grisafi «et non have nessuna comodità di pagare, e per tal causa si more in detto carcere, et non have comodità di alimentarsi», cfr ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 31 agosto 1619, fol. 353 v..

<sup>314</sup> P. L. ROVITO, *La rivolta...*, cit., p. 159.

<sup>315</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 22.

<sup>316</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 27 gennaio 1618.

<sup>317</sup> *Ivi*, 6 gennaio 1618, fol. 39 v. ; 6 settembre 1618, fol. 415 v. Per la gestione dei due uffici, per un anno, la società doveva pagare 1200 ducati.

<sup>318</sup> *Ivi*, 18 luglio 1618, fol. 298.

<sup>319</sup> *Ivi*, 25 marzo 1619, foll. 131 v.-132; 4 marzo 1619, fol. 100 v.; 4 marzo 1619, fol. 97.

<sup>320</sup> *Ivi*, 23 luglio 1622, foll. 233-233 v.

<sup>321</sup> P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 159.

<sup>322</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, n. 20, *Apprezzo dello Stato di Corigliano*, fol. 113; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 47.

<sup>323</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 28 maggio 1618, foll. 221 v. - 226. Giovanni Filippo Saluzzo riscosse per l'affitto 16 mila ducati e si impegnò «a sue spese riparare li due lochi della fiumara di Grati cioè l'uno sotto lo varco di don Cesare Scusopralo varco del tufo esistente in Polinara sottana, e l'altro a Polinara soprana in fronte lecesine e lamensana, alle quali reparazioni sici possa spendere ducati cento cinquanta abascio, e bisognandoci maggior somma sia tenuto detto Bernardino spedere de proprio, e li ducati cento cinquanta independenti se li possa scomputare all'affitto di questo presente anno».

<sup>324</sup> M. G. CRUCIANI, *Calabria Citeriore...*, cit., p. 273.

<sup>325</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 17 aprile 1619, foll. 172-173 v.; 27 giugno 1619, foll. 306 v. - 307; 10 novembre 1619, foll. 665 v. - 666; 1 agosto 1620, foll. 375-376 v..

<sup>326</sup> *Ivi*, 31 marzo 1620, foll. 166 - 172 v..Anche su

questo argomento Francesco Grillo, seguito da altri autori, fornisce indicazioni errate, cfr. F. GRILLO, *I duchi...*, cit., p. 8; M. G. CHiodo, *Le comunità albanesi del «destra Crati»*. Storia, usi, costumi, Montalto Uffugo 2001, p. 91.

<sup>327</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 21 aprile 1620, foll. 203-206 v.

<sup>328</sup> I dati di riferiscono alla numerazione dei fuochi del 1595, cfr. G. CARIDI, *Popoli e terre...*, cit., p. 104.

<sup>329</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 31 marzo 1620, foll. 167, 167v. Nel casale di S. Giorgio i Saluzzo avevano anche il diritto di jus patronato nella chiesa.

<sup>330</sup> ASNA, *Sommaria, Relevi*, Vol. 399, fasc. 1, fol. 162; J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia...*, cit., p. 198; AA. VV., *Il castello di Corigliano...*, cit., p. 16; M. SIRAGO, *La Calabria nel Seicento...*, cit., p. 220.

<sup>331</sup> G. BRANCACCIO, «Nazione genovese»..., cit., p. 127.

<sup>332</sup> G. CONIGLIO, *I Viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, p. 215; G. BRANCACCIO, «Nazione genovese»..., cit., p. 129.

<sup>333</sup> G. VALENTE, *Storia della Calabria nell'età moderna*, Chiaravalle Centrale 1980, pp. 233-241.

<sup>334</sup> A. SAVAGLIO - M. CAPALBO, «...Mare Horribilis...», Castrovillari 2004, p. 74.

<sup>335</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 10 ottobre 1627, fol. 423.

<sup>336</sup> *Ivi*, 9 giugno 1628, fol. 7; 7 settembre 1628, fol. 315 v.; 26 novembre 1628, fol. 491; 2 settembre 1629, fol. 268 v..

<sup>337</sup> *Ivi*, 20 marzo 1631, foll. 49; 50; A. SAVAGLIO - M. CAPALBO, «...Mare Horribilis...»..., cit., p. 75.

<sup>338</sup> AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 17.

<sup>339</sup> La causa, iniziata nel 1628, ebbe una prima e quasi definitiva sentenza il 19 dicembre 1791 quando il duca di Corigliano accettò di pagare 10 mila ducati «onde riacquistar la pace», cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Parte II, Busta 63, Fascicolo intitolato: *Pel il signor duca di Corigliano contra l'agente del contenzioso appresso la tesoreria generale*, Napoli 1857, fol. 1.

<sup>340</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Platea dello Stato...*, cit., Serie Carte, Busta n. 45, fol. 269; AA. VV. *Il castello di Corigliano...*, cit., p. 16.

<sup>341</sup> R. COLAPIETRA, *Genovesi...*, cit., p. 51. Giovanni Filippo Saluzzo compare nuovamente in Calabria nel 1635 quando vende a Francesco Tommaso Spinelli, marchese di Fuscaldo, 2 tomoli di grano bianco ad 8 carlini.

<sup>342</sup> G. BRANCACCIO, «Nazione genovese»..., cit., p. 85.

<sup>343</sup> Governatore di Corigliano, il 26 maggio 1626



depositò nella convento della SS. Trinità il corpo del figlio Carlo, con patto di poterlo asportare in qualsiasi momento, cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 26 maggio 1626, fol. 198.

<sup>344</sup> In quanto barone di Corigliano doveva garantire al Re di Spagna 10 uomini, per Lequile e Celiano 4, per Vaccarizzo 1. Le stesse Università furono chiamate a partecipare all'arruolamento: S. Giorgio e Vaccarizzo con un uomo, Corigliano con 7, cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 14 aprile 1632, foll. 330 - 332 v..

<sup>345</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 14 aprile 1632, foll. 330-332 v.

<sup>346</sup> H. MICHAEL, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari 1978, p. 226; A. SAVAGLIO, *Il Regio castello...*, cit., p. 110.

<sup>347</sup> R. BENVENUTO, *Il «Coriolano»...*, cit., p. 42.

<sup>348</sup> S. ANSELMI, *Mercanti, corsari, disperati e streghe*, Bologna 2000.

<sup>349</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 26 agosto 1624, fol. 136.

<sup>350</sup> O. NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Bari 2004, p. 164.

<sup>351</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 6 gennaio 1627.

<sup>352</sup> *Ivi*, 12 febbraio 1629.

<sup>353</sup> *Ivi*, 25 gennaio 1632, fol. 17.

<sup>354</sup> G. CARIDI, *Chiesa e società in una diocesi meridionale. Santa Severina dal Cinque al Seicento*, Reggio Calabria 1997, p. 28.

<sup>355</sup> R. BENVENUTO, *Corigliano e il suo clero...*, cit., pp. 45 - 48; L. RENZO, *Religiosità e cultura popolare nel Rossanese*, Cosenza 1981, p. 54.

<sup>356</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 19 aprile 1629, fol. 72 v.

<sup>357</sup> G. CARIDI, *Chiesa e società...*, cit., pp. 45, 46.

<sup>358</sup> La nuova vendita di Corigliano e dei suoi casali si originava da una serie di contrasti tra i Saluzzo e gli eredi di Vincenzo Capece che si rifiutarono di dare ascolto alle richieste dei signori genovesi e di cedere il feudo a persona che si sarebbe nominata, cfr. ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 3 luglio 1633, fol. 141 v.; AA. VV., *Il castello di Corigliano...*, cit., p. 16; M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 148; *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle Centrale 1978, p. 130; AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 18. Nel periodo 1638 -1640 Leone Parisio fu governatore dell'arrendamento delle sete in Calabria, cfr. J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia...*, cit., pp. 294, 295.

<sup>359</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano 7 agosto 1633, foll. 160-160 v.

<sup>360</sup> *Ivi*, 3 luglio 1633, foll. 141-147. L'atto, per ragioni che sfuggono alla nostra conoscenza, fu ripetuto una seconda volta il 7 agosto dello stesso anno.

<sup>361</sup> *Ivi*, 7 agosto 1633, foll. 164 v.-165.

<sup>362</sup> G. BRANCACCIO, «*Nazione genovese*»..., cit., p. 120; R. SOPRANI, *Vite di pittori...*, cit. pp. 147; 207; 418; 462; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 182; T. GRAVINA CANADÈ, *La chiesa di S. Agostino*, in «*il serratore*», A. I (1988), n. 1, p. 30; M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 148; BNN, P. LITTA, *Famiglie nobili d'Italia*, Torino 1883, Tavola XIV. A sentire il Litta, al Viceré il Saluzzo propose «l'istituzione di una depositaria generale nella quale si dovessero versare tutti i depositi della città». Il progetto non fu accettato favorevolmente dalla nobiltà e dai luoghi pii «che vedevano privarsi di grossi lucri che tenevano e tanti si adoperavano presso il Re Filippo III, che il progetto non fu attuato».

<sup>363</sup> Giacomo Saluzzo era sposato in prime nozze (1594) con Giovanna Brignole dalla quale non ebbe figli, cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 45; A. BORGHI, *Cenno storico-genealogico de' Marchesi Saluzzo*, Napoli 1845, p. 148).

<sup>364</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 6 agosto 1654, fol. 153 v.; ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie carte*, busta 9, fol. 3; AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 18. La storiografia locale ricorda, inoltre, che Giacomo Saluzzo fu sposato in prime nozze con Giovanna Brignole che fu sterile. Dorotea Donati, ebbe al suo servizio diverse persone tra cui la coriglianese Feliciano Mendicino che l'11 dicembre 1648, si trasferì nella città di Genova, cfr. ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 11 dicembre 1648, foll. 483-489.

<sup>365</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 182; U. MACCIÒ, *I Saluzzo e il Santuario del Monte*, Genova 1985.

<sup>366</sup> ASCS, *Notaio Scipione La Cava*, Corigliano, 24 febbraio 1637, fol. 123; *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 10 ottobre 1638, fol. 383 v.; 30 aprile 1638, fol. 269; 21 luglio 1647, fol. 275 v.; C. DI MARTINO, *Sindaci...*, cit., p. 15.

<sup>367</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 12 giugno 1634, fol. 438 v.

<sup>368</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte Giudiziarie*, B. 71, fasc. 21.

<sup>369</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano,

3 settembre 1636, foll. 177-179. Nell'atto sono citati altri capi d'accusa tra cui: il vivere in concubinato, la frequenza di prostitute, l'abbandono dell'abito religioso e delle funzioni sacre. Motivi per cui si chiedeva all'Arcivescovo di escluderlo dall'incarico.

<sup>370</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 1 settembre 1637, fol. 99; A. GRADILONE, *Storia di Rossano...*, cit., p. 466. Il 13 agosto 1639, Giacomo Saluzzo, per altre usurpazioni ottenne bolla dal papa Urbano VIII che comandava: «*Bisignanem et Cassanen ac S. Marci episcopis sive eorum Vicariis generalibus mandat ut Jacobi Saluzzi, domino in temporalibus set baroni terrae Coriolani, Rossanen Dioc., census, iure ereditario ei spectantes, faciant ob occultis detentioribus restituere*», cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 6, n. 33234, p. 467.

<sup>371</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 21 agosto 1635.

<sup>372</sup> F. GRILLO, *Antichità storiche e monumentali di Corigliano Calabro*, Cosenza 1965, p. 21. Secondo l'autore, «la sommossa fu così grave che il viceré sentì la necessità di inviare, il 3 dicembre, il Consigliere Fernando Mugnoz per accertamenti».

<sup>373</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Parte I, Vol. 17. Nel 1640, il Baccho non inserì Corigliano nell'elenco delle Camere Riservate di Calabria Citra, cfr. E. BACCO, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1640, p. 52.

<sup>374</sup> ASCS, *Notaio Giovanni Domenico De Vico*, Corigliano, 5 ottobre 1634, foll. 512-516 v.; C. DI MARTINO, *Sindaci...*, cit., p. 34. L'autore ci informa che nel 1635 si arrivò ad una transazione che prevedeva il pagamento di un unico relevio di 500 ducati per entrambi i territori.

<sup>375</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 27.

<sup>376</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 21 luglio 1647, fol. 275 v.

<sup>377</sup> ASCS, *Notaio Filippo Pontei*, Corigliano, 26 marzo 1635, foll. 30 v.-32.

<sup>378</sup> *Ivi*, 30 settembre 1635, foll. 102-103 v.

<sup>379</sup> ASCS, *Notaio Francesco Berardi*, Corigliano, 28 dicembre 1703.

<sup>380</sup> ASCS, *Notaio Filippo Pontei*, Corigliano, 6 marzo 1634.

<sup>381</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 21 maggio 1636, foll. 60 v. - 61; R. BENVENUTO, *La croce di S. Francesco di Paola venerata a Corigliano*, in «il serratore», A. 13 (2000), n. 61, p. 27. Il convento custodiva già il cordone e la Croce del Fondatore. Per proteggere le reliquie, i Minimi inviarono ad

Urbano VIII una supplica che domandava la scomunica «*latae sententiae*» per coloro che avessero provato ad estrarle o a trasferirle. Avuta l'approvazione pontificia, il 10 novembre 1635 il card. Antonio Barberini fece spedire il breve *Exponi Nobis* con il quale il Papa scomunicava chi avesse portato via le reliquie dalla chiesa dei Minimi di Corigliano oppure i libri della biblioteca. Il provvedimento fu confermato da Innocenzo X il 6 luglio ed il 23 novembre 1646, cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, p. 137, n. 34964; p. 151, n. 35107.

<sup>382</sup> E. NOVI CHAVARRIA, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in «Storia del Mezzogiorno», Napoli 1991, Vol. IX, pp. 390-404; J. C. SCHMITT, *Religione, folklore e società nell'occidente medievale*, Bari 2000, p. 300.

<sup>383</sup> L. D'ORSI, *I terremoti delle due Calabrie fedelissimamente descritti dal sig. Lutio d'Orsi di Belcastro*, Napoli 1640, p. 6.

<sup>384</sup> M. TERESA CANADÈ, *Studi calabresi...*, cit., p. 128.

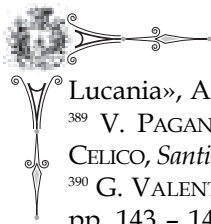
La cifra non è confermata dalla relazione ufficiale dei danni di Ettore Capecelatro, ne vi è traccia nello scritto di Agazio di Somma dove, tra l'altro, si legge: «Nel Citraro, in Aiello, in San Marco, in Castrovillari, in Bisignano, in Rossano e in tutte le città e terre d'ambidue le riviere, si distesero i pericoli più che la morte, perché dove più, dove meno, deformati gli edifici in aperture, ò ruine sentirono le percorse, e i fremiti della terra, non le piaghe delle stragi e del sangue», cfr. A. DI SOMMA, *Historico racconto de i tremuoti della Calabria dell'anno 1638 fin anno 41*, Napoli 1641, p. 106. Nel Libro dei Morti della parrocchia di Ognissanti, il sacerdote non fece alcun accenno al terremoto ed il primo cadavere sepolto nella chiesa dopo la catastrofe fu la figlia minore di Andrea Ronci, deceduta il 30 marzo, cfr. Archivio Parrocchia S. Pietro, Corigliano, *Liber Defunctorum Ognissanti (1632 - 1698)*, fol. 34. Nel volume mancano i riferimenti anagrafici dei Saluzzo contenuti nei libri parrocchiali di San Pietro la cui consultazione ci è stata negata dall'addetta alla pulizia del tempio sacro.

<sup>385</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 6 aprile 1638, fol. 256 v.

<sup>386</sup> ASNA, *Segreteria del Viceré*, Vol. 70. Lettere del Marchese di Monasterace e del capitano Roberto Dattilo.

<sup>387</sup> M. MAFRICI, *Mezzogiorno...*, cit., p. 73.

<sup>388</sup> G. VALENTE, *Calabria Calabresi...*, cit., p. 308, 309; S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo...*, cit., p. 147; A. RIGGIO, *Incursione barbaresca del 1638 a Nicotera*, in «archivio Storico per la Calabria e la



Lucania», A. XVII, fasc. I - II, pp. 73-85.

<sup>389</sup> V. PAGANO, *Sopra l'invasione...*, cit., p. 358. G. CELICO, *Santi e briganti...*, cit., p. 48; *Scalea...*, cit. 147.

<sup>390</sup> G. VALENTE, *Storia della Calabria...*, cit., Vol. II, pp. 143 - 144; A. SAVAGLIO, *Un mancato pellegrinaggio del viceré di Napoli Ramiro Nunez de Guzman, duca di Medina de las Torres, al santuario di S. Domenico Soriano (1640)*, in «Rogerius», A. IV (2001), n. 1, pp. 43-45.

<sup>391</sup> ASCS, *Notaio Filippo Pontei*, Corigliano, 10 giugno 1638, fol. 89.

<sup>392</sup> ASNA, *Segreteria del Viceré*, Vol. 70. agosto-settembre 1638.

<sup>393</sup> ASNA, *Segreteria del Viceré*, Vol. 88. Il 19 marzo 1640, il Viceré ordinò a Roberto Dattilo di «verificare lo stato delle armi dei battaglioni e delle fortezze della Provincia». Nello stesso incartamento risulta che si fortificavano i castelli di Catanzaro e Tropea, mentre Crotona aveva bisogno di 10 pezzi di artiglieria, cfr. ASNA, *Segreteria del Viceré*, Vol. 87.

<sup>394</sup> ASNA, *Segreteria del Viceré*, Vol. 87, lettera del 7 aprile 1640. Nella stessa fu fatto notare che le milizie dei casali di Cosenza si trovavano «disarmati e di meno servizio».

<sup>395</sup> *Ivi*, Vol. 87. Lettera del 31 marzo 1640.

<sup>396</sup> A. SAVAGLIO - A. CAPALBO, «...*Mare Horribilis...*»..., cit., p. 78.

<sup>397</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Andrea Pinelli*, Trebisacce, 1 giugno 1638, fol. 91 v.; *Notaio Gentile Francesco*, Cassano, 9 marzo 1640, foll. 75 - 77; *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 1 settembre 1640, fol. 90.

<sup>398</sup> A. SAVAGLIO, *Il regio castello...*, cit., p. 133; G. VALENTE, *Calabria Calabresi...*, cit., p. 314.

<sup>399</sup> Nato nel 1594 e sacerdote nel 1619, Giacomo Foresta ebbe la facoltà di confessare nel 1624. Cinque anni dopo fu nominato economo di S. Luca, cfr. D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 13.

<sup>400</sup> A. SAVAGLIO, *L'esorcismo di Isabella Gonzaga*, in «il serratore», A. 12 (1999), n. 55, pp. 28, 29; T. PISANI - G. C. ROTILIO, *La Calabria del XVII secolo attraverso i manoscritti conservati nell'Archivio della Congregazione De Propaganda Fide in Roma*, in «Indagini e studi su Cosenza e la Calabria», a cura di Luigi Bilotto, 3, Cosenza 2008, pp. 201, 202.

<sup>401</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 13 dicembre 1634, fol. 319. L'atto si riferisce alla fondazione del convento.

<sup>402</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 28 marzo 1643, foll. 258 v. - 259 v.

<sup>403</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, n. 33561, p. 13.

<sup>404</sup> G. BRANCACCIO, *Le manifestazioni di culto negli Abruzzi del Cinque-Seicento fra omologazione, livellamento e resistenza*, in «Pellegrinaggi e itinerari dei Santi nel Mezzogiorno medievale», a cura di G. Vitolo, 1996, p. 236.

<sup>405</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 15 maggio 1645, fol. 126. L'Università, con lo stesso rogito si impegnò a consegnare ai frati, ogni anno e nella festa del Santo, «*unum antialtare*» di damasco. L'atto fu confermato dalla Congregazione dei Riti il 26 novembre 1648, cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, p. 190, n. 35544.

<sup>406</sup> ASCS, *Notar Francesco Antonio De Martino*, Rossano, 10 agosto 1645, foll. 203 v. - 205. L'atto, tra gli altri patti, prevedeva di far celebrare una messa settimanale nella cappella del Santo, posta nel convento di Santa Maria della Consolazione dei padri Minori Conventuali, e di versare in suo favore 4 ducati di elemosina nel giorno della Maddalena. Riguardo a questo aspetto così scriveva Norman Douglas: «I Santi avevano da lavorare. Ogni divino protettore combatteva per la propria città o il proprio paese e talvolta vediamo il bellissimo spettacolo di due patroni di luoghi diversi che uniscono le loro forze per scongiurare un attacco dei pirati su qualche zona minacciata, impiegando violente grandinate, tempeste, apparizioni ed altre risorse celesti. Compare un tipo di Madonna guerriera, come S. Maria della Libera e S. Maria di Costantinopoli, che si distingue per il marziale coraggio mostrato di fronte al nemico. Non c'è dubbio che quelle incursioni rappresentassero uno stimolo alla fede cristiana, che contribuissero ad insediare più saldamente sui loro troni gli innumerevoli santi patroni dell'Italia meridionale. I saraceni sono dei creatori di santi...», cfr. N. DOUGLAS, *Vecchia Calabria...*, cit., p. 210.

<sup>407</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Pergamene, Parte I, Vol. 20; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 183; D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 10.

<sup>408</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Busta 45, fol. 816.

<sup>409</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 4 agosto 1647, foll. 126 v.-127; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 27).

<sup>410</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 183.

<sup>411</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 7 settembre 1646, fol. 284. Con l'atto, il padre Giovanni Bardo ritirò la denuncia.

<sup>412</sup> F. CAMPENNI, *La Patria e il Sangue...*, cit., pp.

421, 422. Il vicebarone di Corigliano, intercettato un emissario della principessa che portava alcune lettere a Castrovillari, lo fece catturare «con tener carcerato quindici giorni [...] in Corigliano».

<sup>413</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 9 aprile 1645, foll. 201 v.-205.

<sup>414</sup> L'iniziativa suscitò la reazione del Marchese Serra perché le acque inondavano la sua tenuta di Gadella, cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 15 febbraio 1698, fol. 8 v..

<sup>415</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 22 novembre 1645. L'atto fa riferimento al debito di Mercurio Jardeno che aveva gestito il magazzino dell'olio nel «Giardino della Corte»; P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 144.

<sup>416</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 47; P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 197.

<sup>417</sup> F. CARACCILO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma 1966, p. 379.

<sup>418</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, p. 135, n. 34941.

<sup>419</sup> AA. VV., *Il castello di Corigliano...*, cit., p. 17.

<sup>420</sup> M. TERESA CANADÈ, *Studi calabresi...*, cit., p. 128.

<sup>421</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 18 agosto 1647, fol. 309; ASNA, *Sommaria, Relevi*, Vol. 388, fol. 20 v. Tra i baroni presenti a S. Marco vi era Flavio Guzzolini di Cervicati, cfr. ASNA, *Collaterale, Partium*, Vol. 415, foll. 19 v.-20.

<sup>422</sup> M. TERESA CANADÈ, *Studi calabresi...*, cit., pp. 127, 128; G. PETRONE, *Giovan Battista Cappuccio: l'uomo, il medico, il tempo*, in «il serratore», A. 7 (1994), n. 31, pp. 48 - 53. Secondo Pier Luigi Rovito a scatenare la rivolta fu soprattutto il sindaco Alessandro Mezzotaro, cfr. P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 160.

<sup>423</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 21 luglio 1647, fol. 273.

<sup>424</sup> *Ibidem*.

<sup>425</sup> P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 144

<sup>426</sup> Alla stesura del documento, insieme al notaio Marco Aurelio Grisafi, furono presenti: Giò Leonardo de Abenante, Luca de Rosis, Mario Pirillo, Giovanni Tommaso Grisafi, Giovanni Modaro, Fabrizio Policastrello, Giovanni Tommaso Lumbisano, Didaco Lago, Giò Leonardo Adimari e Giò Jacovo Morice, cfr. P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 161.

<sup>427</sup> Paolo Pirillo, dettando il suo testamento a Cosenza il 17 aprile 1669, dichiarò suo erede universale e particolare il duca Agostino Saluzzo «sincome io l'ho servito fedelmente et realmente per lo spatio di trenta sei anni et sempre detto

signore mi ha protetto», cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe Mazziotta*, Cosenza, 17 aprile 1669; ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte economiche-patrimonio*, busta 82, fascicolo 16.

<sup>428</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 21 luglio 1647, foll. 273 - 276 v.; P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., pp. 160-164.

<sup>429</sup> Il 4 agosto sottoscrisse un atto di procura col notaio Carlo Perrellis di Belvedere, cfr. ASCS, *Notaio Carlo Perrellis senior*, Belvedere, 4 agosto 1647, fol. 126 v.-127.

<sup>430</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 35; ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 129.

<sup>431</sup> P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 165, 166. Tra i nobili che rinunciarono a dei crediti a favore dell'Università, l'autore, ricorda: Fabio Morgia, il medico Francesco Antonio Bianco e la moglie Maria Abenante, Giovanni Tommaso Grisafi, Dianora Castagnaro, Giuseppe, Giovanni e Dianora Mezzotaro. Filippo Casoni ricorda che il Saluzzo restò sempre fedele alla Spagna palesando «medesimamente il zelo loro per il reale servizio», cfr. F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1812-1832, Libro V, p. 4.

<sup>432</sup> F. CAPECELATRO, *Diario delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647 - 1650*, Napoli 1850, Vol. I, p. 163.

<sup>433</sup> G. VALENTE, *Storia della Calabria...*, cit., Vol. II, p. 45.

<sup>434</sup> F. CAPECELATRO, *Diario...*, cit., Vol. III, p. 147; G. VALENTE, *Storia della Calabria...*, cit., Vol. II, p. 45.

<sup>435</sup> P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 113; F. CAPECELATRO, *Diario...*, cit., Vol. III, pp. 226, 227. Le altre località erano: Cosenza, Amantea, Aciri, Bisignano, Cassano, Morano, Rossano, Rogliano, Pietrafitta, Paola, Oriolo.

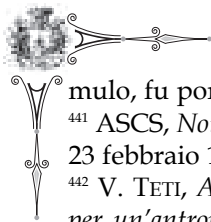
<sup>436</sup> P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 231; M. SIRAGO, *La Calabria nel Seicento...*, cit., p. 231.

<sup>437</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Andrea Pinelli*, Trebisacce, 22 aprile 1648, foll. 8v.-9.

<sup>438</sup> D. ARENA, *Istoria delli disturbi e revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia negli anni 1647 e 1648*, Bologna 1980, pp. 465; F. GRILLO, *I duchi...*, cit., p. 8; P. LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., Tav. XIV.

<sup>439</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Genise*, Cosenza, 14 novembre 1647, fol. 185 v.

<sup>440</sup> G. MARCHESE, *Tebe Lucana, Val di Crati e l'odierna Luzzi*, Cosenza 1992, p. 371. L'autore scrive che Marcello Tosardo fu fucilato e la sua testa chiusa in una gabbia e lasciata al ludibrio dei vassalli di casa Firrao. Il corpo, caricato su un



mulo, fu portato a Cosenza.

<sup>441</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 23 febbraio 1648, fol. 66 v.

<sup>442</sup> V. TETI, *Acque paesi uomini in viaggio. Appunti per un'antropologia dell'acqua in Calabria in epoca moderna e contemporanea*, in «Miscellanea di Studi Storici», Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia, A. V (1985 - 86), p. 99.

<sup>443</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 14 marzo 1648, fol. 55 v.

<sup>444</sup> F. CAPECELATRO, *Diario...*, cit., Vol. III, p. 382.

<sup>445</sup> L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 318.

<sup>446</sup> *Ivi*, pp. 324, 325.

<sup>447</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Andrea Pinelli*, Trebisacce, 22 aprile 1648, foll. 9-9v.

<sup>448</sup> D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., pp. 22, 23; P. MARASCO, *La storia di Schiavonea*, in «il serratore», A. 6 (1993), n. 27, pp. 16, 17. Il notaio Marco Aurelio Grisafi, contemporaneo agli eventi, riferisce che «fuit visa veniens supra mare sedens in solio sue Maiestatis magno cum fulgere, et splendore», cfr. ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 13 ottobre 1648, fol. 381 v.

<sup>449</sup> G. LEONE, *La Madonna di Schiavonea*, in «il serratore», A. 5 (1992), n. 23, pp. 34-37; M. T. GRAVINA CANADÈ, *Le chiese raccontano...*, cit., pp. 211-233.

<sup>450</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 13 ottobre 1648, fol. 381 v.

<sup>451</sup> *Ivi*, 13 ottobre 1648, fol. 381 v.-382 v.

<sup>452</sup> D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 38; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., pp. 69; 75; C. DI MARTINO, *Cenni storici*, in «La chiesa di Santa Maria Maggiore in Corigliano» (a cura di P. E. Acri, C. Di Martino, S. Scigliano), Rossano 1994, p. 31.

<sup>453</sup> Per il ius patronato su questa chiesa la famiglia Saluzzo incontrò molti ostacoli e, il 27 settembre 1650, il promotore fiscale della Curia di Rossano intentò una causa contro Agostino Saluzzo per chiedere l'annullamento della concessione. Tra i maggiori oppositori ebbe il vicario Odoardo Feo il quale, oltre a voler dedicare l'immagine alla «Madonna delle Lamie», giurò che «il Signor Duca non haverà mai questo ius patronato», cfr. D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., pp. 45 - 51; ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 2 dicembre 1650, foll. 386 v.-388 v..

<sup>454</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 27 marzo 1651.

<sup>455</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 17 gennaio 1687, foll. 7 v.-9 v.

<sup>456</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 6

agosto 1654, fol. 153.

<sup>457</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe De Marco*, Corigliano, 30 maggio 1661, foll. 66-70.

<sup>458</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 2 settembre 1785, foll. 129 v.-132 v.

<sup>459</sup> ASCS, *Notaio Francesco Bianco*, Corigliano, 1 novembre 1661, fol. 120; C. DI MARTINO, *Le fiere di Corigliano*, in «il serratore», A. 7 (1994), n. 30, pp. 41-45.

<sup>460</sup> Sulla fiera di S. Antonio si veda il nostro studio: *I Sanseverino e il feudo di Terranova...*, cit., pp. 183-186.

<sup>461</sup> ASCS, *Notaio Francesco Bianco*, Corigliano, 1 novembre 1661, fol. 120.

<sup>462</sup> R. COLAPIETRA, *Genovesi...*, cit., p. 58.

<sup>463</sup> Il gruppo era comandato da Donato Montanaro, soldato della Regia Udienza di Cosenza, e vi facevano parte i terranovesi Pietro Antonio Briola, Antonio Benedetto, Pietro Antonio Pignataro, Francesco Tufarello, Giuseppe de Angelo, Antonio Scirocco, Napoli Rizzo, Giovanni Battista Grotta, Ottavio Villotta «et altri di Terranova». Tra gli albanesi vi erano Michele Chinigò, Becca Chinigò, Maurizio Condreva, Lorenzo Bardo, Giulio Dramisi, Gianni Bardo e Francesco Dramis «armati», cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 1 novembre 1661, foll. 221-223. Il duca di Corigliano, Agostino Saluzzo, si lamentò del comportamento del Principe di Tarsia con lettera spedita al Re da Napoli il 22 ottobre 1661.

<sup>464</sup> ASCS, *Notaio Francesco Bianco*, Corigliano, 5 novembre 1661, foll. 122-123. Il fatto è riferito da alcune donne che recitavano il Rosario nella chiesa. Su questo episodio, un caso di guerra civile in tempi di crisi economica, si veda: R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, p. 28.

<sup>465</sup> C. DI MARTINO, *Le fiere di Corigliano...*, cit., p. 43.

<sup>466</sup> Il 4 febbraio 1649 Giacomo Saluzzo si intestò il feudo.

<sup>467</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, p. 47; AA. VV., *Il castello di Corigliano...*, cit., p. 17; M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 148; *Le ultime intestazioni...*, cit., p. 130.

<sup>468</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Busta 30, fol. 2. *Fede del Razionale della Regia Camera della Sommara*.

<sup>469</sup> L'atto, stipulato presso il notaio Matteo Angelo Sparano di Napoli, era datato 14 febbraio 1650, cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Parte I, Vol. 30 III).

<sup>470</sup> Il decesso avvenne nella città di Genova ed il

corpo fu sepolto nella chiesa di Nostra Signora di Bisagno, cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 30. Il ritratto di questo signore si trova nel volume del Litta dove è riprodotta una statua dell'ospedale di Pammantone a Genova.

<sup>471</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, p. 27; AA. VV., *Il castello di Corigliano...*, cit., p. 18.

<sup>472</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie carte*, Busta 9, fol. 6; . MERZARIO, *Signori e contadini...*, p. 27.

<sup>473</sup> F. GRILLO, *I Duchi...*, cit., p. 8.

<sup>474</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Busta 30, fol. 1. *Fede del Razionale della Regia Camera della Sommara*.

<sup>475</sup> La fiera iniziava con la consegna della bandiera di Spagna «dove stanno scolpite l'arme di Sua Maestà» al Mastrogiurato di Corigliano che sorvegliava su tutte le operazioni dei negozianti, cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 23 aprile 1661; C. DI MARTINO, *Le fiere di Corigliano...*, cit., p. 45.

<sup>476</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, pp. 28, 29.

<sup>477</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 45, foll. 818, 821, 822.

<sup>478</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2048.

<sup>479</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650 - 1654), foll. 274, più mandato di pagamento del 6 novembre 1653.

<sup>480</sup> ASCS, *Notaio Marco Aurelio Grisafi*, Corigliano, 12 luglio 1650, fol. 222.

<sup>481</sup> L'8 ottobre 1652 fece pagare 100 ducati all'argentiere Aniello Treglia per la manifattura di «4 fiaschi d'argento che doverà fare per mio conto cioè dui per rionete vino, li quali s'haveranno indorare dalla parte di dentro, e doveranno essere con la bocca a vite, che s'apra con la chiave pure d'argento, e la bocca tutta doverà chiudersi con un altro coverchio similmente fatto a vite in conformità della mostra che sel'è data, e questi due fiaschi doverà farli d'argento fino senza liga, l'altri dui poi doveranno essere d'argento ordinario larghi a segno che in essi vi capano li fiaschi predetti, e vi resti un dito di vacuo d'intorno per anneccare, e questi parimenti siano con il coverchio a vite, e tutti quattro ben compagenati, a segno che non espandano l'acqua da nissuna parte, e l'argento d'essi doverà pagarsili secondo prezzo stabilito a proporzione del peso che non doverà eccedere libbre 14e di più se li pagheranno ducati 26 per fattura e mastria

di detti lavori purchè si consegnino finiti di tutto punto per tutto li 28 del presente mese altrimenti debba egli restituirmi detti ducati 100», cfr. ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650-1654), fol. 180. In un successivo mandato del 19 ottobre 1652 si legge: «Aniello Treglia Argentiere, ducati 9.2.10 cioè ducati 8 d'oro e ducati 1.2.10 manifattura per indorare uno fiasco d'argento per vino per mano di Marc'Aurelio d'Ostuni», cfr. ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650 - 1654), fol. 184.

<sup>482</sup> Su questo fenomeno riscontrato dalla storiografia in altri contesti meridionali si vedano i lavori di: G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli 1979, pp. 36, 37; *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani*, Napoli 1993, p. 86 e sgg.; *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI - XVIII sec.)*, Roma 1995, pp. 100-124.

<sup>483</sup> N. LEONE, *Napoli ai tempi di Masaniello*, Milano 2001, p. 71.

<sup>484</sup> B. MUSSARI - G. SCAMARDÌ, *La dimensione dell'abitare...*, cit., p. 296.

<sup>485</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650 - 1654), foll. 1, 4, 44.

<sup>486</sup> *Ivi*, mandato di pagamento a favore del carpentiere Giovanni Francesco Oliva del 2 marzo 1651.

<sup>487</sup> *Ivi*, foll. 44, 121, Tra le maestranze presenti a S. Mauro figurava Giovanni Francesco Oliva, Berardino Trapani e Domenico Crispino.

<sup>488</sup> Le grate furono trasportate via mare da Genova ed arrivarono a Corigliano il 16 agosto 1651.

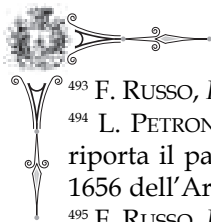
<sup>489</sup> Le porte erano «lavorate a due facce», cfr. ACC, *Archivio Saluzzo di Corigliano, Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650-1654), fol. 62, più mandato del 3 aprile 1652 non numerato.

<sup>490</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650-1654).

<sup>491</sup> AA. VV. *Il castello di Corigliano...*, cit., p. 37; G. AMATO, *Crono-istoria di Corigliano...*, cit., pp. 67, 68; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 25; T. DE ROSIS, *Corigliano Calabro*, in «Calabria Fortificata», a cura di Ilario Principe, Vibo Valentia 1999, p. 69.

<sup>492</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650 - 1654), foll. 14; 204.





<sup>493</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, n. 35542, p. 190.

<sup>494</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 189. L'autore riporta il passo di un manoscritto del 6 maggio 1656 dell'Archivio De Rosis.

<sup>495</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, n. 36604, p. 273; T. GRAVINA CANADÈ, *La cappella di S. Agostino nel castello ducale di Corigliano Calabro*, in «*Calabria Letteraria*», A. XXXVI (1988), nn. 1-3, p. 35.

<sup>496</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Amministrazione, Giornali di Cassa*, Vol. 27 (1650 - 1654), mandato di pagamento del 6 novembre 1653.

<sup>497</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 78.

<sup>498</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 14 agosto 1661, foll. 118-121. Il vescovo di Rossano, Giacomo Carafa, riconobbe il sodalizio religioso nel mese di luglio 1661.

<sup>499</sup> G. ALBERIGO (a cura di), *Decisione dei Concili Ecumenici*, Torino 1978, pp. 712 - 715; G. B. ALFANO - A. AMITRANO, *Reliquie di Sangue di Martiri, dei santi confessori che si conservano in Italia e in particolare a Napoli*, Napoli 1959, p. 15; L. FALCONE, *Reliquie e culto dei Martiri in Calabria tra Cinquecento e Settecento: il caso di Santa Aurelia Marcia a Luzzi*, in «*Rivista Storica Calabrese*», A. XVII (1996), nn. 1-2, p. 277.

<sup>500</sup> ASCS, *Notaio Antonio Monaco*, Corigliano, 3 luglio 1687, fol. 99 v.. La bolla di autentica delle reliquie, rilasciata dal vescovo romano Giovan Battista Altieri, portava la data del 2 settembre 1642.

<sup>501</sup> Milanese, dottore in teologia, canonico regolare Lateranense, abate di S. Maria dell'Urbe, designato al seggio di S. Marco il 18 febbraio 1652, passò alla vita dopo 33 anni di intensa attività, il 1685, cfr. E. CONTI, *Giurisdizione della Diocesi Temsa-Malvito San Marco in Calabria*, in «*Studi Meridionali*», A. V (1972), fasc. II - III, p. 149.

<sup>502</sup> ASCS, *Notaio Antonio Monaco*, Corigliano, 27 agosto 1687, foll. 95 v.-96. Nella lettera di accompagnamento, tra l'altro, il vescovo scrisse: «Intendo che la divotione dell'oratorio suo, habbia avuto il suo fine, e però la supplico, che come suo servitore particolare possa concorrervi in qualche parte, et alle grandezze, che Vostra Eccellenza farà, Io aggiungo una picciola reliquia di Santo Agostino suo titolare, e mio Padrone, avvertendola che non sia aperta prima di presentarla acciò che l'autentica possa avere il suo effetto per l'espositione».

<sup>503</sup> ASCS, *Notaio Antonio Monaco*, Corigliano, 1 maggio 1687, foll. 90 v.-92 v.; E. MAZZEI, *Il culto delle reliquie dei Martiri cristiani e dei Santi in Calabria*, Tesi di Laurea, Università degli Studi

della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1995 - 1996, pp. 77-79.

<sup>504</sup> Nella croce di cristallo finirono le reliquie donate dal Vescovo di S. Marco e dal cappellano Guaragna. In quella d'argento le reliquie di casa Saluzzo. L'operazione fu curata dal sacerdote della chiesa di S. Pietro, Giovan Battista de Rosis, ed avvenne tra il primo maggio 1687 ed il 3 luglio 1688, cfr. ASCS, , *Notaio Antonio Monaco*, Corigliano, 1 maggio 1687, foll. 90 v. - 92 v.; 27 agosto 1687, foll. 94-98 v.; 3 luglio 1688, foll. 99-100 v.

<sup>505</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *La cappella di S. Agostino...*, cit., pp. 35-37.

<sup>506</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 28 luglio 1654, fol. 149.

<sup>507</sup> Il testamento fu rogato a Genova dal notaio Oberto Muzio il 12 luglio 1651. In data successiva aggiunse dei legati, dettati al segretario Giacomo Garetto, che stabilivano: «Vole che sia fatto impiego di docati cento che crescano per Geronima Maria sua nipote, vole de più che sia comprata una catena per ciascheduno delli infrascritti suoi nipoti, cioè, Giacomo Maria, Giovanni Battista, Francesco Maria e Filippino, e che si facci subito, Vuole de più che sieno ripartiti à poveri ducati quaranta conforme parerà a suoi eredi, Vuole de più che siano pagati a Geronima Ponte docati venti, et altrettanti a Giulia Boggia sue serve. E dichiara haver lasciato incaricato ad Agostino suo figlio di pagare lire trecento di Genova a Marco Aurelio d'Ostone e Caterinetta Casanova sua moglie, E che sia dato l'oglio à Padri Riformati per la lampa inanzi l'effigie del Beato Salvatore posta in Santa Maria di Costantinopoli affinché arde per quindici anni. Et il simile vuole che s'esequissa per tutta lampade da lei data a Nostra Signora della Schiavonia vuole parimenti che sia allumata per detto tempo, le quali cose vuole che sieno adempite all'hora quando et in quel tempo che seguirà sua morte, Dichiara de più che estato soddisfatto il legato delli ducati sessanta annui lasciati dal quondam Eccellentissimo Signor Giacomo per tutti li 14 d'aprile 1654, parimenti dichiara delli frutti della dote esserne stata soddisfatta per tre anni in conformità del bilancio cioè, per tutti li 14 d'aprile 165tre il quale bilancio incomincia 1651 à 8 ottobre et somma ducati 3440.2.18 scritto di mano del detto Agostino, et in conto dell'interessi susseguenti ha ricevuto alcune poche partite da ducati Duecento a basso; Parimenti dichiara, che al Signor Gaspare suo fratello resta debitrice di lire trecento sessant'otto, soldi dodici, e cavalli dieci in conformità del

bilancio mandato, E de più lire Cento, che non sono in detto bilancio spesi parimenti di suo ordine, et altre spese sene havesse fatto per conto di D. Giulia Maria sua figlia alla quale vole anco che sieno pagati li denari che restano in potere del padre Vincentio Giustiniano preposito della casa professa del Gesù di Genoa quando però non l'havesse pagati al Signor Giovanni Vincenzo suo figlio [...]; De più vuole che siano pagati a Madalena Pittaluga lire cinquanta di moneta di Genova, altrettanti ad Ottavia Orsina di Genova», cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 6 agosto 1654, foll. 152 v. - 153 v. . Geronimo Ricci fu rettore della chiesa di Schiavonea ed agente generale del fratello Agostino Saluzzo. Il 17 agosto 1672 la S. Sede gli concesse di: «*se immiscendi in criminalibus, ad triennum, durante munere suprintendentiae terrae Corigliani nomine N. V. Augustini Saluzzo Ducis dictae terrae, dummodo se absteat in causa sanguinis per se ipsum inferenda*», cfr. D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 53.

<sup>508</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 6 agosto 1654, foll. 151 v.-159 v.. Altro inventario è riportato alla data 15 aprile 1662.

<sup>509</sup> G. BRANCACCIO, «*Nazione genovese*»..., cit. p. 152.

<sup>510</sup> Ivi, p. 153; G. CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, in «*Archivio Storico Italiano*», A. CXXXIX (1981), n. 509, p. 418.

<sup>511</sup> G. GALASSO, *Napoli nel Vicereame Spagnolo dal 1648 al 1696*, in «*Storia di Napoli*», Napoli 1970, Vol. VI, Tomo I, p. 41; M. SIRAGO, *La Calabria...*, cit., vol. I, p. 236.

<sup>512</sup> G. TOSCANO, *La storia di Oriolo*, testo del XVII secolo a cura di Pina Basile, 1994, p. 217.

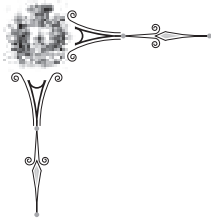
<sup>513</sup> A. SAVAGLIO, *Potere...*, cit., p. 154.

<sup>514</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 19 - 20; M. G. CRUCIANI, *Calabria Citeriore...*, cit., p. 278.

<sup>515</sup> Archivio Parrocchia S. Pietro, Corigliano, *Liber Bapuzatorum nomina 1653*, foll. 46 - 76; *Liber Defunctorum 1632 - 1698*, foll. 128-139.



Il culto di San Francesco di Paola fu intensificato dal duca Giacomo III Saluzzo all'indomani del terremoto del 1767 quando attribuì la salvezza della sua famiglia al Santo e vi dedicò a suo onore la statua marmorea che ancora si ammira nello spazio antistante la Chiesa dei Minimi.



Ritratto del cardinale Ferdinando Maria Saluzzo. Nato a Napoli il 23 novembre 1744 fu secondogenito di Giacomo III Saluzzo e di Maria Giuseppa Pignatelli. Morì a Roma il 3 novembre 1816. (da: P. D. VIZZARI, *Schiavonea*, Corigliano 1993).

## Capitolo IV





**Stemma cardinalizio di Ferdinando  
Maria Saluzzo (1744 - 1816)**

(da: P.D. VIZZARI, *Schiavonea*, Corigliano 1993).

Dietro: il castello dei Saluzzo e parziale veduta del centro abitato di Corigliano. Incisione di 16X24.5 firmata da Chatelet per il disegno e da De Ghendt per l'esecuzione (da: I. PRINCIPE, *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia 1993).



## L'autunno del viceregno spagnolo

### 1. Riorganizzazione del feudo e scontri di giurisdizione per il dominio della Piana di Sibari

La risposta di Agostino II Saluzzo alla crisi economica e demografica di metà Seicento si fece attendere qualche anno. Nel triennio 1657 - 1659, il duca di Corigliano fu disturbato dall'arrivo del ribelle Carlo Rivaschieri, sbarcato nella marina di Schiavonea con 64 uomini che depredarono le campagne<sup>516</sup>, e dal comportamento dei vassalli di S. Giorgio, che tirarono delle «archibusciate» ai soldati di campagna della Regia Udienza<sup>517</sup>.

Contemporaneamente, il signore fu immobilizzato a letto per il cattivo stato di salute e dettò il testamento al notaio Giuseppe La Cava<sup>518</sup>. L'infermità degenerò col trascorrere dei mesi e, nei primi giorni dell'autunno 1659, i medici Ettore Capalbo di Terranova, Fabio de Laino e Daniele Capalbo di Bisignano, Francesco Antonio Bianco e Baldassarre Sollazzi, dichiararono al notaio che il duca era «afflictum [...] acuta febre [...] veementissimo capitis dolore, corporis iactantia, vigiliis et interdum delirio, urinarum turbulentia, sinistro hypochondrior tumore tensivo propter que non nisi longitudinem morbi cum annexo vite pericolo»<sup>519</sup>.

Nello stesso periodo, la vita quotidiana dei Saluzzo e di Corigliano fu tormentata dal terremoto del 5 novembre 1659 e da altre catastrofi naturali, come la scarsità dei raccolti<sup>520</sup>, le invasioni di bruchi (1660 -1663)<sup>521</sup> e le piogge torrenziali (1666) che anticiparono la funesta carestia verificatasi nel triennio 1670 -1672 durante la quale «molte persone se ne morsero [...] perché non si trovava pane da comprare ne vettovaglie, e maggior parte delle persone, et in particolare le genti ordinarie si cibavano con herbe»<sup>522</sup>.

Superata questa fase, Agostino II si occupò dell'organizzazione del feudo in maniera più oculata e, nell'ultimo trentennio del XVII secolo, per aumentare la rendita dell'azienda signorile, perseguì in una «continua e tenace opera di ricomposizione di una quantità di lotti piccoli e medi» (circa 74 partite di terreno) che ampliarono il patrimonio burgensatico e portarono alla formazione di quattro latifondi: il complesso boscoso di Pometo e gli oliveti di Gennarito, Gattojeni e Ierpidi<sup>523</sup>. Quest'ultimo fu acquistato il 10 ottobre 1657 per tremila ducati da Dianora Castagnaro, vedova di Geronimo Verderame. Per il Pometo, il duca spese intorno a 800 ducati, distribuiti a 17 proprietari in un lasso di tempo compreso tra il primo ottobre 1668 ed il 16 febbraio 1689<sup>524</sup>.

Contemporaneamente, il feudatario acquistò 36 fabbricati (case, mulini, frantoi,



botteghe)<sup>525</sup>, per una cifra globale di 5845. 72 ducati, ebbe il regio assenso per la riscossione della gabella della farina, che fruttava più di mille ducati annui (1662)<sup>526</sup>, riorganizzò le masserie, diede avvio alla bonifica dei terreni attigui ai corsi dei fiumi Crati e Coscile, dove imperversava la malaria<sup>527</sup>, e sostenne la pastorizia e le colture arboree, soprattutto l'oliveto che, nel 1662, occupava una superficie di 542.6 tomolate, con un aumento di 497 tumolate rispetto al dato precedente del 1551<sup>528</sup>.

I profitti del patrimonio zootecnico, dal 1650 al 1700, andarono oltre le più rosee attese, tanto che esso apparve più che triplicato: «238 giumente contro 147; 543 vacche contro 326; 141 bufali contro 39; 1163 maiali contro 104. Maggiore di tutti l'incremento delle pecore, 16647 nel 1700, contro 5315, cui vanno aggiunte 1014 capre (nel 1650 queste ultime non erano state inventariate)»<sup>529</sup> e 12 asini<sup>530</sup>. Gli animali, nel 1700, diedero una rendita complessivamente di 30649 ducati, così distribuiti: 4935 le vacche, 1305 i bufali, 657.4.10 le capre, 14349 le pecore, 120 gli asini e 2197.0.10 i maiali»<sup>531</sup>.

Gli investimenti compresero anche l'affitto, per nove anni (1 settembre 1658 – 31 agosto 1667), dei casali albanesi di S. Demetrio, Macchia e S. Cosmo da Achille Castriota Scanderbech. La cessione, interpretata dal principe di Tarsia come una mossa «per haver occasione di travagliar il detto principe et haver nuovi cimenti con lui»<sup>532</sup>, avvenne il 28 luglio 1658, quando davanti al notaio Francesco Pagliaro di Cassano giunse il procuratore del duca, Didaco della Marra, ed accettò di versare 4500 ducati «a ragione di ducati 500 all'anno» in cambio dell'amministrazione della giurisdizione criminale e mista «con il jus casalinaggi, zecca e portolania, la casa di S. Demetrio con l'orto di celsi, il censo della casa della Macchia et ogni altra cosa, e con tutte quelle entrate e ragioni, così feudali come burgensatici che li possedevano per detto don Achille nelli detti casali»<sup>533</sup>. Agostino II Saluzzo regolò anche la caccia e la pesca.

Queste operazioni garantirono al feudatario un alto reddito, che gli permise, tra l'altro, di estinguere un debito di 1188 ducati col fratellastro Giovanni Geronimmo Ricci, al quale, il 3 dicembre 1661, diede un giardino al Pendino, un terreno a Garpieti con «olive, vigne, querce e torre» ed un comprensorio di gelsi presso il fiume Coriglianeto<sup>534</sup>.

Contemporaneamente, iniziarono i contrasti del duca col commendatario del Patire di Rossano ed i baroni confinanti<sup>535</sup>. Con quella vecchia feudalità meridionale che, ha rilevato Giuseppe Galasso nello studio *Napoli spagnola dopo Masaniello*, ostacolava l'ascesa politica delle famiglie forestiere ed ambiva al pieno sfruttamento delle risorse idriche ed agro-pastorali della Piana di Sibari. Nella Calabria del Seicento, la guerra tra baroni insanguinò parecchie contrade e tra i conflitti più aspri vi fu quello tra i principi Sersale di Castelfranco ed i marchesi Alarcon y Mendoza di Rende, che si contesero la giurisdizione di Marano dopo il terremoto del 27 marzo 1638.

Nella Sibaritide, il controllo e l'utilizzo del territorio diede vita alla formazione di due *clan* rivali, che si affrontarono nelle aule dei tribunali e in contrapposizione armata, sconvolgendo definitivamente l'equilibrio agrario posto in atto dai Sanseverino di Bisignano a metà Cinquecento.

Da una parte vi erano le quattro casate degli Spinelli: i marchesi di Fuscaldo, i principi di Scalea e Tarsia e i duchi di Castrovillari. Dall'altra, le famiglie genovesi: i Saluzzo duchi di Corigliano, i Serra marchesi di Cassano ed i Pignone del Carretto

marchesi di Oriolo. Questi ultimi lignaggi riuniti in un sodalizio cementato dalla comune identità ligure, dalla ricchezza «havendo le migliori pezze della provincia» e dalla consapevolezza che «quando siamo uniti e che vogliamo correre l'istessa fortuna ci rideremo di tutti gl'altri»<sup>536</sup>.

Acerrimi rivali dei Saluzzo, in particolare, furono i principi di Tarsia e l'Università di Terranova, mentre i suoi maggiori alleati furono i Serra di Cassano. Tale intesa fu fortificata dal matrimonio tra Giacomo II Saluzzo, primogenito di Agostino, e Teresa Serra<sup>537</sup>, da cui nacquero: Agostino, Maria Cornelia, Maria Giovanna<sup>538</sup> e Dorotea<sup>539</sup>. L'unione si inseriva perfettamente nelle strategie egemoniche delle famiglie liguri residenti nel Mezzogiorno le quali, rileva Giovanni Brancaccio, per ampliare il potere e radicare «la propria presenza nella vita economica, sociale e politica del Regno» favorirono i matrimoni tra gli esponenti della nobiltà genovese organizzando alleanze endogamiche per i maschi ed eterogamiche per le femmine<sup>540</sup>.

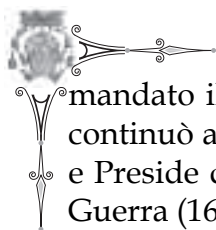
La lite con gli Spinelli di Tarsia, iniziata il 20 ottobre 1633 e di cui abbiamo già detto, si acui dopo la peste del 1656, quando il duca, recatosi a Terranova per riconoscere i confini dei suoi stati e del casale di S. Mauro, fu assalito dai vassalli del principe, che gli fracassarono la carrozza<sup>541</sup>. Da quel momento, i rapporti tra le due famiglie si deteriorarono irrimediabilmente e dopo l'assalto a Schiavonea del 1661 il conflitto prese le sembianze della guerra civile. A riscaldare ulteriormente gli animi fu il rifiuto del signore di Corigliano a pagare la fida all'Università di Terranova e al principe Spinelli per gli animali che pascolavano nei feudi di Polinara e Scolaretto, dove la locale municipalità aveva un privilegio di Pietro Antonio Sanseverino del 1547<sup>542</sup>.

Sulla vicenda la documentazione coeva fornisce importanti testimonianze dalle quali sappiamo, ad esempio, che nel mese di luglio 1688 l'erario del principe di Tarsia, Fabrizio Cerchiara, fece catturare 179 maiali dei Saluzzo, non avendo riscosso «per quest'anno il hius finaide e giornale spectante ogni anno al detto Eccellentissimo Signor Principe e sua bagliva per le pecore e capre che hanno pascolato et ammandrato [...] nelli territori di Polinara e Scaleretto»<sup>543</sup>.

Agostino II Saluzzo per diversi anni non riuscì a risolvere il problema. Dopo l'elezione a senatore perpetuo (dicembre 1669) e doge elettivo della Repubblica di Genova (5 luglio 1673)<sup>544</sup>, il duca soggiornò nella città ligure. L'incoronazione, riferisce Crescenzo Di Martino che attinge dai Libri dei Cerimonieri, «non seguì nello stesso giorno perché Agostino si sentiva «un poco stracco», e fu deliberato di celebrarla il sabato successivo» quando il nuovo Doge fu incoronato dall'arcivescovo di Genova Giovan Battista Spinola, ascoltò due orazioni e partecipò ad un ricco convito, dall' «apparecchio assai bello»<sup>545</sup>.

A Genova, il duca di Corigliano abitò nelle residenze avite (un palazzo «nella strada nuova de palazzi di S. Francesco», una villa ad Albaro con «bosco di quercie e castagne et cappella inesso situata» ed un castello a Gazzo<sup>546</sup>) e il suo governo fu equilibrato e pacifico. L'avvenimento politico più importante fu il trattato di pace con il Piemonte ed il governo Sabauda con il quale si discusse, senza giungere ad un accordo, dell'acquisto del feudo di Oneglia. Al Saluzzo andava anche il merito dell'apertura delle scuole gesuitiche e di aver mandato delle galee a Messina in aiuto della flotta spagnola, che assediava i ribelli siciliani<sup>547</sup>. Agostino II terminò il suo





mandato il 4 luglio 1675, «con lode e gradimento universale», e dopo quel giorno continuò ad assumere incarichi di rilievo e fu addetto della Giunta di Giurisdizione e Preside degli Inquisitori di Stato (1676, 1678, 1679, 1682, 1684), del Magistrato di Guerra (1677, 1681, 1685) e del Magistrato di Corsica (1680)<sup>548</sup>. Attraverso questi uffici, il duca allacciò importanti amicizie e, il 30 giugno 1682, assegnò 30 mila lire di dote alla figlia Maria Maddalena, promessa sposa di Prospero Doria<sup>549</sup>.

L'amministrazione del ducato di Corigliano, in questo fragente, passò temporaneamente al figlio Giovanni Filippo<sup>550</sup>: un «garbatissimo» cavaliere che, «guardigno e irresoluto», cementò le alleanze paterne e fu vicino al marchese Giuseppe Serra di Cassano nei contrasti con i principi di Cariati per i confini di Castrovillari<sup>551</sup>.

Intanto, il 28 settembre 1682, il blasone della famiglia Saluzzò, per il suo lealismo alla Spagna, aumentò con l'acquisizione del titolo di principe di Lequile<sup>552</sup>. Alcuni mesi dopo, l'11 agosto 1683, la pubblicazione di un bando «per la fabbrica della nuova Moneta», che prevedeva la riscossione di una rendita annuale, in tre anni, di tutti i cittadini e forestieri «non commorantino nel Regno», agitò Agostino Saluzzo. Questi ricorse alla Regia Camera della Sommara perché veniva tassato oltre il dovuto ed era taciuto il fatto che aveva «due case aperte in Regno, cioè una in detta città di Corigliano, dove dimorava da molti anni il Sig. Giovan Filippo Saluzzo suo figlio, e l'altra in Napoli, dove risiede il Sig. Francesco Maria, similmente suo figlio, da molto tempo prima di detto Bando, e nati ambedue nel medesimo Regno»<sup>553</sup>.

La contemporanea morte del figlio primogenito Giacomo II (1684)<sup>554</sup> e del terzogenito Francesco Maria Saluzzo (9 dicembre 1684) richiamò il Duca e la moglie Maria Cornelia Invrea nella Sibaritide<sup>555</sup>. La coppia giunse a Corigliano il 6 giugno 1685 e vi fu continuamente presente fino al 1690. In questi cinque anni, l'argomento principale delle discussioni familiari, insieme all'ornamento della cappella castrense di S. Agostino<sup>556</sup> e di *jus patronato* nella chiesa dei Cappuccini, fu la trasmissione del patrimonio, il rilancio economico del feudo che versava «in danno notabilissimo»<sup>557</sup> ed il recupero dei beni usurpati, tra cui la torre ed il terreno di Pannello, «che ingiustamente e con mala fede si teneva da Giovanni Lorenzo d'Alessandria»<sup>558</sup>.

Il tentativo di recupero fu un'impresa ardua, poiché i contrasti con il Principe di Tarsia, la peste, la carestia ed il calo demografico incisero negativamente sulla rendita feudale che nel 1683 fu calcolata in 6831.2.11 1/2 ducati, con una perdita di 1896 ducati rispetto alla rilevazione del 1650, quando ascendeva a 8727.3.14 1/4<sup>559</sup>. Nel totale, specificava Francesco Maria Saluzzo, mancavano 43 ducati per diritti di zecca e portolania di S. Giorgio, che «da molti anni in qua s'esige dal Cardinal Barberino Abate Commendatario di Santa Maria del Patire barone del civile di S. Giorgio in virtù di decreto, o sia provista fatta [...] dal consigliere Navarretta», e le entrate degli «scafa di Grati, invece della quale si affitta il varco di detto fiume per ducati quaranta, tale affitto non è seguito perché il possesso d'esso jus sin dal 1662 fu impedito dal Sacro Consiglio ad istanza del Principe di Tarsia»<sup>560</sup>.

Fortemente penalizzate erano la mastrodattia che da 400 scese a 120 ducati<sup>561</sup>; il demanio da 100 a 56.3.6 2/3; il giardino della Corte da 500 a 20; il diritto di «spiga» da 160 a 138. Il territorio di Polinara, affittato nel 1650 per 4000 ducati, rendeva nel 1683 solo 1225. 1. 10 tra erbaggio e seminato poiché i campi erano minacciati dalle

inondazioni delle acque dei fiumi Crati e Coscile. Per ovviare all'inconveniente, Agostino II Saluzzo stanziò 3000 ducati che servirono alla costruzione di argini di terra «sotto la torre di Polinara» e alla bonifica del territorio<sup>562</sup>. Questo tentativo, che non sortì il successo sperato per le opposizioni del marchese Serra di Cassano, segnò tuttavia «una svolta decisiva alla capacità dell'uomo di intervenire sulla natura e perciò di modificare lo stesso paesaggio naturale»<sup>563</sup>.

Nella rendita del 1683, anche le entrate in grano ricavate dai censi e dal terraggio erano in netta diminuzione: dai 2725.4 tomoli del 1650 per un valore complessivo di 1907.83 ducati si passò a 2245.11 tomoli e un valore di 1572. 8. ducati.

In lieve aumento erano, invece, la bagliava che rendeva 265 ducati rispetto ai 250 precedenti, mentre la giurisdizione dei feudi albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo garantì 123.5.20 ducati per il diritto di «casalinaggio» ed altri 38.2.10 ducati per la fida, zecca, portolania e la decima degli «animali minuti di Vaccarizzo».

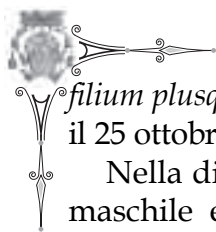
I beni burgensatici, nello stesso anno, avevano una rendita di 1377. 4. 15 ducati ed il maggiore gettito era rappresentato da 1195 ducati ricavati dall'affitto della gabel sulla farina, che i Saluzzo amministravano al posto dell'Università di Corigliano. Quote minori erano incassate per la taverna ed il forno nella contrada Acquanova (88 ducati), per il mulino posto al «Cafarò» ed affittato ad Antonio Mellito per 36 tomoli di grano, due botteghe nel «fosso del castello» (6 ducati), un'altra a S. Chiara (2 ducati), per la vendita della fronda delle querce (33.3.15 ducati) ed un vigneto in territorio di Vaccarizzo (15 ducati)<sup>564</sup>.

L'ennesimo intervento di Agostino II Saluzzo fece decollare l'azienda feudale e nell'ultimo decennio del Seicento aumentarono progressivamente le entrate in grano provenienti dai terraggi, con una lieve regressione nel triennio 1697-1698 come dimostra la seguente tabella<sup>565</sup>:

	1691	1695	1696	1697	1698	1699	1700
Tomoli	3440.4 3/4	5174.1	5160.1	3859.5	3723.2	4703.6	4816.2

Il prodotto veniva conservato nei magazzini di S. Mauro e della marina del Cupo in attesa di essere esportato nei maggiori mercati europei, come avvenne il 4 aprile 1678 quando il capitano inglese Giuseppe Giles imbarcò sulla sua nave 8 mila tomoli di grano<sup>566</sup>, e nel 1685 quando a bordo di un battello furono trasportati a Genova 5.000 tomoli di «grani mischiglia di Calabria»<sup>567</sup>. Le imbarcazioni straniere, nel porto di Corigliano, caricavano anche olio, pece, legname e liquirizia, la cui produzione era già avviata nel 1678 ad opera del paolano Giovan Battista d'Amico<sup>568</sup>.

Nel 1690, l'armonia familiare di casa Saluzzo fu turbata da un altro lutto. La notte del 30 ottobre, nella fortezza, «dopo aver ricevuto il beneficio della penitenza e cibata del Santissimo Viatico» cessò di vivere la duchessa Maria Cornelia Invrea<sup>569</sup>. La nobildonna, sessantaquattrenne, rispettando antiche consuetudini che non permettevano di favorire il figlio primogenito a discapito dei cadetti - » *non potest mater migliorare unum*



*filium plusquam alium*<sup>570</sup> –, nel testamento dettato al notaio Giovan Battista Tagliaferro il 25 ottobre riservò uguale attenzione alla prole, con la sola distinzione del sesso.

Nella distribuzione dei beni, la duchessa di Corigliano privilegiò la discendenza maschile e, nominato erede usufruttuario il marito, istituì «eredi proprietari don Giovanni Filippo e don Carlo Maria Saluzzi (suoi figli) e parimenti don Agostino figlio del fu don Giacomo suo primo genito ogn'un di loro per quella portione che sarà dichiarata in vita, o per ultima volontà, o in qualsivoglia altro modo dal Duca loro Padre et Avo rispettivamente, e questa è la sua ultima volontà, della quale lascia esecutore il Duca suo marito».

Le figlie femmine beneficiarono di modesti lasciti. A Maria Maddalena toccò una «gioia delle qualità e valuta nota al Duca suo Padre» mentre a Maria Dorotea e Gerolama Maria, monache nel monastero di Nostra Signora delle Grazie in Genova, andò «una memoria espressa in voce al Duca loro Padre che servirà a ciascheduna di loro per contrassegno dell'affetto di essa testatrice».

La devozione alla Madonna di Schiavonea, cui era attribuita la liberazione del figlio Carlo Maria da un morbo incurabile, per il quale i medici avevano reputato inefficaci i farmaci e «già la cruda morte per otto giorni a momenti minacciò di rapirlo»<sup>571</sup>, spinse la feudataria a ricordarsi di quel Santuario e a vincolare gli eredi a fare un «Crocifisso con Croce e piede d'ebano, e figura d'argento del Nostro Redentore, et cortina d'arrosino cremesile per l'altare».

Nei legati trovò spazio anche la servitù. Questo tipo di lascito, scrive Giuliana Vitale, non si giustificava con motivazioni «*pro anima*», né andava inteso come un generico e formale atto di pietà<sup>572</sup>. Esso nasceva da un nuovo *modus vivendi* delle casate baronali, che si modellavano sulla vita di Corte ed erano preoccupate di garantire ai loro domestici un futuro «protetto» e sicuro<sup>573</sup>. I lasciti a favore della servitù rilevavano, ancora, un legame affettivo tra le parti ed un riconoscimento alla loro devozione e alla fedeltà. La stima era dimostrata anche trasmettendo un oggetto personale e simbolicamente caro come, nel caso delle donne, le vesti del loro guardaroba. Maria Cornelia Invrea, a proposito, disponeva che si pagassero alla cameriera Anna Maria Brinzoiese 50 ducati e che il duca le consegnasse «delle sue vesti».

Riguardo alle esequie, la signora sorvolò sull'organizzazione della cerimonia e raccomandò agli eredi di rispettare il luogo della sepoltura. Se fosse morta in Genova, Maria Cornelia dispose di essere tumulata nella cappella della «miracolosa immagine di nostra Signora di Bisagno della famiglia Saluzzo», spegnendosi in Corigliano, «vuole si depositi nella chiesa dei padri Cappuccini per trasportarsi dove piacerà a suoi eredi»<sup>574</sup>.

La mattina del 31 ottobre 1690, il corpo della duchessa Invrea, accompagnato in processione dall'abate Alfonso Garetto e «da tutti li reverendi sacerdoti secolari e Regolari di questa città, del Magistrato, Governo, Nobiltà ed innumerabile popolo» fu portato nella chiesa dei Cappuccini. La bara («*tavutu ligneu*»), coperta di velluto nero, restò esposta per la durata della cerimonia funebre e, terminate le preghiere con l'orazione del carmelitano Pier Tommaso Pugliesi, fu tumulata nel sepolcro della famiglia Saluzzo<sup>575</sup>.

Rimasto solo, il duca Agostino II, ormai novantenne, entrò in contrasto con i Barbareschi, che bloccavano il commercio marittimo<sup>576</sup>, e con gli Albanesi e terranovesi, che si rifiutavano di «soddisfare l'obbligo di una giornata di lavoro che l'azienda

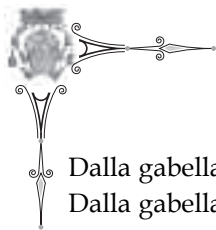
ducale esigeva durante la mietitura, così come contestano il diritto della Camera Ducale a riscuotere formaggi e latticini dai proprietari di greggi ed armenti»<sup>577</sup>. Poco dopo, il signore si scontrò con la municipalità locale, che pretendeva di impedire l'esportazione dei suoi grani finché non fossero state soddisfatte le richieste della popolazione<sup>578</sup>. Fatti arrestare un paio di soldati della Regia Udienza, Agostino II attirò sulla sua persona l'ira dell'uditore Costa il quale denunciò una serie di illegalità, e cioè: contrabbando di seta, spaccio di monete false, vendita di grano fracido a danno dei vassalli, mancato pagamento della bonatendenza, e così via di seguito. «L'inchiesta - puntualizza Raffaele Colapietra - naturalmente è insabbiata, ma che le magagne sussistano, e che siano tutt'altro che trascurabili, è confermato da un memoriale che viene letto in Collaterale il 22 gennaio 1694, nel quale l'università di Corigliano, essendo impotente a soccorrere ai presenti bisogni della guerra in Italia, stando in attrasso di fiscali, offre una colletta tra i cittadini per l'ammontare di 200 ducati sulla raccolta dell'olio perché si riveda la numerazione, causa dell'attuale sua impotenza»<sup>579</sup>.

I guai giudiziari non allontanarono dagli obblighi familiari il duca che, dopo aver dotato la sorellastra Maria Rosolea Ricci, entrata nel convento di S. Maria della Misericordia a Genova<sup>580</sup>, costituì il patrimonio sacro (19 giugno 1694) del figlio Carlo Maria e per sottrarre agli oneri fiscali alcune proprietà gli assegnò il fondo Ierpidi, «consistente in olive, terre aratorie e boschive, quercie, celsi, vigne e torre», più 17 piccoli lotti nella contrada Pometo<sup>581</sup> e la possessione di Galatrella posta in territorio della Badia di S. Adriano «con vigne, torre, molino diruto ed altri alberi fruttiferi»<sup>582</sup>. Il valore dei terreni superava ampiamente i 600 ducati necessari per ascendere agli ordini sacri la cui rendita annua di 25 ducati era considerato il «limite minimo per consentire un decoroso mantenimento a quanti avrebbero dovuto occuparsi a tempo pieno della vita spirituale dei fedeli senza avere perciò necessità di svolgere attività lavorative; cosa che invece generalmente i sacerdoti facevano, sia come imprenditori agricoli, per far fruttare la loro proprietà fondiaria, sia con l'impiego di denaro in operazioni commerciali e creditizie, di cui ritrova ampio riscontro negli atti notarili del tempo»<sup>583</sup>.

## **2. Amministrazione, enti ecclesiastici e fatti di cronaca cittadina nella seconda metà del Seicento**

Il disagio economico che caratterizzò le vicende dell'Università di Corigliano tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo continuò anche durante il lungo governo di Agostino Saluzzo. Per soddisfare i creditori, nel 1678, si pretese di imporre una tassa «*una tantum*» di 3600 ducati ai benestanti e, due anni dopo, fu chiesto ed ottenuto di continuare ad esigere le gabelle<sup>584</sup>. La crisi era ancora in atto alla fine del Seicento.

Nel bilancio del 1699, le uscite (8154.3.19 ducati) superavano di oltre 1515 ducati le entrate, che ascendevano a 6639.62.10. La maggior parte del reddito proveniva dalle imposizioni fiscali (circa 3114 duc.) e dalle gabelle della farina, del vino e del bestiame concesse in appalto a Giuseppe Montemurro e Concetto di Gaudio. Altre piccole somme di denaro furono rimosse attraverso la gabella dei «Mandarini», dell'olio, della seta e dalle macellerie comunali, poste nei quartieri «Piazza» ed «Acquanova» e gestite da Domenico Bianco e Roberto Adimari.



### Entrate dell'Università di Corigliano

Dalla gabella del bestiame affittata a Concetto di Gaudio e compagni, ducati	910
Dalla gabella de' Mandarinini affittata a Tommaso Drogo, ducati	13.3.6 2/3
Dalla gabella del pesce affittata a Leonardo Cassiano di Colacciatore, ducati	47
Dalla chianca dell'Acquanova affittata a Giovanni Domenico Bianco, ducati	22.1.15
Dalla gabella del vino affittata a Giuseppe Montemurra e compagni, ducati	455.1.15
Dalla gabella nova affittata a Giovan Battista Benvenuto e compagni, ducati	161
Dalla chianca della piazza affittata a Roberto Adimari, ducati	55
Dalla gabella dell'olio affittata a Domenico Noe, ducati	38.1.13 1/3
Dalla gabella della farina per li due carlini a tumolo esercitata in demanio da Giuseppe Montemurra, franca di spese, ducati	1756.-4 1/3
Da Gaetano Bianco esattore d'un libro della gabella de fuochi, ducati	686 - 5
Da Carlo Citrea e compagni, esattore d'altro libro di detta gabella, ducati	629.4
Da Giacomo La Petra e Marsio Terzo esecutore d'altro libro come sopra, ducati	729.1.5
Da Giuseppe Montemurra esattore d'altro libro di detta gabella, ducati	1070.4
Dalla gabella della seta affittata a Giovan Battista Benvenuto, ducati	57
E più ducati 7.4.18 2/3 dovuti dalli sottoscritti gabelloti rispettive per alagio delle somme meno pagate in argento, cioè: ducati 1.3.10 da Concetto di Gaudio, ducati - - 2 2/3 Domenico Noè, ducati 1.0.10 da Leonardo Cacciatore, ducati 1.2.1 da Giovan Battista Benvenuto, ducati 2.4.3 Giuseppe Montemurra.	

Al quale introito non si è aggiunta la bonatenenza dovuta dalla Ducal Corte per li beni stabili burgenatici che possiede la liquidazione nella Regia Camera, alla quale si fa istanza per la spedizione<sup>585</sup>.

Riguardo alle spese, circa 7402 ducati andavano alla Regia Corte per i pagamenti fiscali e alla Camera Ducale per estinguere i debiti. Altri 173 ducati venivano assorbiti dalle retribuzioni al Sindaco e al personale che esercitava funzioni burocratiche ed ausiliarie (cancelliere, cassiere, razione, mastrodatti, orologiaio, serviente). In questo settore si segnalava l'interesse degli amministratori verso l'acquedotto, la cui manutenzione assicurava la purezza dell'acqua e preveniva la diffusione delle epidemie. Alle spese militari andavano, invece, 59 ducati distribuiti tra i due soldati della torre del Cupo, la sentinella a guardia delle cortine urbane ed i cavalari che perlustravano il litorale. Di maggiore entità (circa 67 ducati) erano le somme destinate all'alloggio dei funzionari e dei soldati regi e quelle elargite ai Saluzzo (intorno a 156 ducati) per il mantenimento di una squadra di campagna, di un serviente e l'acquisto di 12 capponi «per il solito donativo a detta Ducal Corte».

Nelle uscite dell'Università, la manutenzione delle strade richiedeva solo 11 ducati, mentre non figurava alcuna retribuzione per i medici ed il servizio sanitario, la pubblica istruzione e le pratiche religiose. Quest'ultime limitate a 6 ducati per il fitto di una casa per il padre predicatore che visitava Corigliano durante la Quaresima. Tali settori erano invece menzionati nel bilancio di altre amministrazioni dove ebbero maggiore attenzione<sup>586</sup>.

## Uscite

Alla Ducal Corte di Corigliano per fiscali assignatili dalla Regia Corte fiscali in feudum, zecca e portolania, ducati 5366.4.10.10	
Alla Regia Corte, ducati	2036.2.12.1
Pagati al magnifico Sindaco in conto di sua provvigione, ducati	4 - -
Pagati al cassiere [...] per l'amministrazione dell'esazione delle tasse per tutto agosto 1699, ducati	36. - -
Pagati al cancelliere per sua provvigione, ducati	22. - -
Pagati al Mastrodatti per atti fatti nella Corte, ducati	8. - -
Pagati al cancelliere per la copia del Libretto Regio della seta nata in detto anno 1698 in 1699, ducati	6. - -
Pagati al sopranguardia Giuseppe Pucci, ducati	6. - -
Pagati al terriero Antonio Silvio Lapa et Alessandro Candreva, ducati	22. 2. -
Pagati ad Antonio Piluso sentinella, ducati	4. 2. -
Pagati a Nicola Cosentino e compagni, cavallari, ducati	27. - -
Pagati a Domenico di Stasi serviente, e compagni della Ducal Corte, ducati	28.2.10
Spese per compra di dodici caponi per il solito donativo a detta Ducal Corte, d.	3. 3. -
Pagati al partitario dell'acquedotti per sua provvigione, ducati	40. - -
Pagati al detto cioè, ducati 1. 3. 18 per compra di catusi per l'arco dell'acqua nuova e ducati 1. 3. per fare annettare le cibbie, ducati	3. 1. 18
Pagati a Vittoria di Dato per fitto della casa servita per alloggio di gente della Corte Regia, ducati	15. - -
Pagati a Caterina Adimare per fitto della casa, ed utensili serviti per il Padre Predicatore, ducati	6. - -
Pagati a Domenico Casigliano per tante spese per due corde sevo rotola 2, e oglio per servizio dell'orologio, ducati	3.2.5
Pagati a Giacomo Malfitano tavernaro dell'Acquanova, per stallaggio ed alloggio fatti di gente di Corte Regia et loro cavalcature, ducati	14.0.10
Pagati più a Corrieri Regi venuti in vari tempi, ducati	13.3.16
Si sono fatti buoni al cassiere universale se non li medesimi erano dovuti da diversi per loro tasse attese erano persone inabili, impotenti e morti, ducati	77.1.8
Ducati cento venticinque dovuti per la solita contribuzione della squadra di Campagna alla Ducal Corte, per detto anno 98 in 99, ducati	125. - -
Pagati per concio di strade a diversi, ducati	11. 1 -
Spesi dal dottor Stefano Donato in Cosenza in Tesoreria per osservanza e copia della Provisione di Camera a favore di essa Università per li fuochi aggregati dell'Università di Rossano, ducati	1.1.15
Pagati a Domenico Ferraro di Cosenza commissionato del signor avvocato fiscale di Cosenza commissionato della Regia Camera, e tre compagni anzi soldati venuti in Corigliano per astringere l'Università per prendere l'espediti per soddisfare li pagamenti fiscali in conto di loro giornate, ducati	25.4. -
Pagati a don Pietro Giacomo Grisafi, per tanti da lui spesi nel 1671 in 72 anno del suo sindacato per conto della medesima Università, ducati	1. 2. 10
Pagati al Razionale per misura di detto conto, ducati	15. - -
Ducati duecento trenta 3. 12 dovuti dalla detta Università per alloggio sopra ducati 4614.2.13.2 pagati in rame alla Ducal Corte che ha mandato detto rame a Cosenza e fatti ivi li pagamenti dovuti a suoi tempi alla Regia Tesoreria, duc.	230.3.12. 1/6.



In ambito religioso, nella seconda metà del Seicento, i fedeli furono spettatori delle solite liti tra i Conventuali ed i Minimi per la primogenitura del Santo Patrono<sup>587</sup> ed un'iniziativa di rilievo fu la consacrazione, il 3 novembre 1686, della chiesa dei Riformati (S. Maria di Costantinopoli) per opera del coriglianese Giovan Battista Ponzio<sup>588</sup>, vescovo di Umbriatico<sup>589</sup>. Il sacerdote Francesco Novellis, 24 giorni dopo, chiedeva all'arciprete di S. Maria della Piazza, Daniele Mezzotaro, di costruire un altare dedicato alla Madonna e a S. Francesco Saverio nel lato sinistro della cappella del SS. Sacramento dove, nei giorni di Quaresima, a partire dal 1 marzo 1699, fu lecito assistere alle orazioni di un Predicatore in contemporanea con quello che si recava nella parrocchia di S. Pietro<sup>590</sup>. I frati Domenicani e gli iscritti alla congrega del Rosario erano infastiditi dalla corte ducale che chiedeva il pagamento di un carlino avendo costruito a ridosso della «muraglia della città»<sup>591</sup>. Un episodio straordinario fu quello capitato al musulmano Alì Mustafà di Algeri che dopo anni di schiavitù, ritornato libero, si convertì al Cristianesimo grazie alla Madonna del Carmine. Il fatto fu riferito dal notaio Giovan Battista Tagliaferro, nel 1698, che annotò la seguente dichiarazione:

«Alì Mustafà di Algeri prima Turco adesso Cristiano asserisce in presenza di noi Notaio pubblico e testimoni, come essendo stato preso da vascelli spagnoli per schiavone ha servito per anni tre sotto il Governo del signor Conte Chiari, ma poi fu riscattato da suo padre ritornò in Algeri sua Padria, e dopo sei mesi fu fatto un'altra volta scavo con una caravella di signori Francesi, e servì in Francia sei anni, e dopo riscattato di nuovo di suo Padre essendo libero in Algeri cascò ammalato per il spazio di tre mesi, et in detto tempo di infermità tre volte li è comparsa la Madonna Santissima del Carmine vestita di imbianco e li disse che se desiderava la sanità ritornasse tra Cristiani, e si battezzasse, che cossì si sanerebbe del corpo, e salverebbe l'anima sua, questi visioni li disse a suo Padre Mustafà, quale gli rispose essere detta apparitione opera del demonio, e non altrimenti, detto Alì però assecondato alle paroli della Beatissima Vergine si partì di Algeri, et con uno vascello Inglese venne in Messina ove da certi Maiorchini da lui ben conosciuti fu catichezzato nella fede, e dopo battezzato per ordine dell'Arcivescovo per mano di Don Giuseppe Nappernardo, et in riguardo dell'apparizione della Vergine volse prendere il suo cognome del Carmine, et il nome di Giovanne»<sup>592</sup>.

Ancora più vivace appariva a Corigliano la vita civile, affatto colpita dal terremoto del 1693<sup>593</sup> e caratterizzata da un'importante fioritura culturale la quale arrivò all'acme con la creazione dell'accademia letteraria degli Oziosi. Questo sodalizio si riuniva due volte al mese ed era frequentato dai migliori intelletti della Sibaritide come Elia Astorino ed il medico Orazio Lumbisano<sup>594</sup>. In campo edile, si distinse la figura del «mastro fabbricatore et ingegnere» Antonio Grisafi il quale, come perso-

na di fiducia del Preside di Calabria Citra, nel 1659, intervenne tra l'altro alla valutazione dei danni alla torre del Trionto nella marina di Rossano<sup>595</sup>.

La crescita culturale, purtroppo, non estinse i mali della società e se le strade del feudo erano quasi impercorribili per la presenza di «molta gente di mala vita», che nel mese di gennaio 1676 richiamarono sul posto i soldati dell'uditore Longo (Notaio Vito Antonio Criteri, Rossano, 1676, fol. 114), la cronaca cittadina fece registrare altri casi di prostituzione, stupro, ferimenti ed omicidi. Due episodi singolarissimi furono quelli capitati a Domenico Lettieri e Vittoria Camardella. Il primo, nel 1682, sorpresa la moglie Anna Mancuso con «due persone che si l'hanno posta in mezzo», non potendo sopportare il tradimento chiese spiegazioni ai parenti, ricevendone ingiurie e «mazzate» che lo ferirono alla testa con molta perdita di sangue<sup>596</sup>. Vittoria Camardella, invece, tormentata da «certe male operazioni dei suoi figli», il 24 gennaio 1685, ingoiò del veleno «quale l'haveva in sua casa comprato [...] per servirsene per li sorici che danneggiavano lo sirico»<sup>597</sup>.

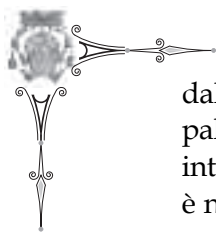
A questi drammi di vita familiare vanno aggiunte altre azioni delittuose come lo stupro di Dianora d'Alessio<sup>598</sup>, i maltrattamenti al cieco Carlo Sgrigniero nei pressi della «porta di Alibranni» ad opera di due forestieri e tre frati carmelitani<sup>599</sup>, il ferimento di Berardino Todaro<sup>600</sup>, l'uccisione del chierico Pietro Antonio Varebobba di S. Giorgio per mano del commissario della Nunziatura Antonio de Angelis<sup>601</sup>, e le incursioni armate degli albanesi di S. Giorgio che bruciarono un mulino (1692) ed usarono violenza all'oblato del Carmine, frà Bernardo, «nella torre e terre del venerabile convento del Carmine di Corigliano, posta nel territorio di detta città [...] nel luogo detto S. Stefano»<sup>602</sup>.

A fare da sfondo alle azioni criminose vi era uno spettacolo di natura rigogliosa descritto da Giovanni Fiore da Cropani<sup>603</sup> e da Giovan Battista Pacichelli il quale, dopo essersi soffermato sulle origini antiche del centro, disse del paesaggio e degli uomini illustri: «Da Coriolano capitan dè Romani scrive Isidoro Toscano, che per genio, ò per altro le toccasse il nome, fondata per altro molto prima, ò habitata dagli Ausoni, ò dagli Enotri, giusta il vario sentire del Marafioti, e del Barrio. Hà paese vaghissimo, cò giardini di agrumi ordinatamente disposti, delizie di caccie, medicamenti naturali dell'herbe, ed altre rarità spiegate da quest'ultimo. Hà ella dato l'essere à molti soggetti di spirito, come Giò: Domenico Grandopoli, Marco Mazziotti, Gerardo Sanfelice, ed altri. Numerosa di popolo per 1453 fuochi, e Ducea della famiglia Saluzzo di Genova, ch'è sostenuto i primi gradi della Repubblica. Per trè miglia si discosta dal mare»<sup>604</sup>.

Maggiori particolari annotò il pedacese Domenico Martire nel manoscritto settecentesco *Calabria Sacra e Profana*, custodito nell'Archivio di Stato di Cosenza:

«Corigliano terra assai antica fondata dagli Ausoni e poscia dagli Enotri abitata. Un certo dicesi a pensare che fosse così chiamata da Coriolano romano, perché l'havebbe abbattuta e vinta, non è così perché quegli fu un altro Corigliano né Volsci vicino a Terracina, che fu dal medesimo distrutta. Qual comune fa per insegna un cuore dentro una tazza col motto: Cor bona. Il sito di detta terra mi piacque assai perché, oltre all'esser murata, è parte nel cozzo, parte nelle valli, irrigato tutto da buonissime acque, che scendono





dalle vicine montagne. In un colle stava prima il castello, hora convertito nel palazzo ducale, e nella porta della torre maestra era una iscrizione, ma non intero trasmessami: Ferdinandus Rex Sicilie Dio Guardi 1490 [...] Il popolo è numeroso e quasi 6 mila anime, e fra queste persone nobili e virtuose. Vi sono cinque parrocchie con il clero floridissimo, e con nove conventi di frati, fra quali quello ch'edificò S. Francesco di Paola, e vi fece molti miracoli. Il territorio è assai riguardevole, stendendosi molte miglia in giro, sino al mare, al fiume Crati e altrove, in quelle pianure della marina son moltissime ville con torri e casamenti, che fa bellissima vista. A piè di Corigliano son molti giardini con limoni, limoncelli, aranci, ma non perciò tenuti con quella politia che si pratica in altri paesi, applicata quella gente a cavare il solo utile. Oltre a detti giardini vi ha degli uliveti, onde cavasi olio in gran copia. Abbonda di frumento, uva ed altri frutti. Vi si fa delle caccie di selvaticino, e d'uccello come tordi, merli, faggiani ed altri. Nel mare è continua la pesca [...] vi crescono in quella campagna capperi, regolite e altro erbe medicinali, il tarebindo da noi chiamato manosciolo, e in Roma ebano di Calabria [...] Sono in esso vari pascoli per le razze di cavalli, bufali e altre bestie. Trovansi minerali d'oro, argento, piombo, telco, baro e terra di far sorgivoli, cristallo, pietra ed arena di far il cristallo artificiale. Sono pronti ancora trovare delle fabbriche antiche, chiese, pavimento in mosaico alla greca assai misterioso e medaglie rare [...] Quivi era la terra di S. Mauro dishabitata come dicono per la gran copia delle formiche, e anche nella fine del 15° secolo era senza gente (con) delitiosa villa, in cui il principe Pietro Antonio Sanseverino ricevette l'Imperatore Carlo V nel 1535. Ha sotto di se due o cinque casali [...] E' nella Diocesi di Rossano»<sup>605</sup>.

### 3. Il fedecommesso di casa Saluzzo e l'eredità del duca Agostino

Il 31 maggio 1690, Agostino II Saluzzo, ormai novantenne, scrisse il testamento basando le sue disposizioni su quattro punti fondamentali: la famiglia, il feudo, la religione e la «nazione genovese». Prima di procedere alla sua chiusura e alla consegna nelle mani del notaio Giovan Battista Tagliaferro, il duca si riservò la facoltà di «variare, alterare, aggiungere et sminuire il contenuto» attraverso «tutte quelle addizioni, riforme o variazioni che si ritroveranno scritte di mia mano entro alcuno de miei tavolini, scrittorij o altro luogo dove fussero»<sup>606</sup>.

Riguardo ai primi due argomenti, il signore di Corigliano angosciato dal pensiero che dopo la morte il patrimonio potesse essere disperso, istituì un fedecommesso attraverso il quale rafforzò la primogenitura maschile e dichiarò l'eredità feudale indivisibile e spettante al parente maschio più vicino fino al quarto grado di consanguineità<sup>607</sup>. Tale disposizione era in linea con quanto prescritto, nel 1655, da Filippo IV che escluse la trasmissione del feudo alle linee cugine di quinto o sesto grado rispetto al feudatario defunto<sup>608</sup>. L'adozione del fedecommesso da parte dell'aristocrazia meridionale di età moderna, secondo Maria Antonietta Visceglia, rappresentava «una risposta economica e culturale all'allargamento che il mercato dei feudi aveva registrato nella seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del

Seicento. Dopo aver partecipato all'ondata speculativa, la nobiltà feudale tende a riaffermare la propria identità di gruppo sociale chiuso e a rifiutare, attraverso scelte individuali che divengono una regola di comportamento generale di ceto, quel principio stesso della libertà di alienazione della terra feudale che aveva lungamente rivendicato fra XV e XVI secolo di fronte al potere monarchico. Ma oltre che uno strumento di riaffermazione del prestigio nobiliare e di protezione delle fortune familiari che vengono sottratte ai rischi dei meccanismi di mercato, il fedecommesso è uno strumento per arginare un indebitamento crescente e per tentare di evitare la rovina di un patrimonio»<sup>609</sup>.

Grazie al fedecommesso, Agostino II Saluzzo trasferì il ducato di Corigliano con la «terra inhabitata di Santo Mauro, et così le due Apollinare soprana et sottana giuntamente con li casali nominati Vaccarizzo, e Sancto Giorgio, con le loro giurisdizioni privilegi et preminenze che le competono per ragione uso, e consuetudine in ogni miglior modo»<sup>610</sup> al nipote Agostino III, figlio di Giacomo e Teresa Serra, che si trovava al servizio dell'esercito di Carlo II di Spagna in qualità di lanciere<sup>611</sup>. Il fedecommesso non fu esteso al principato di Lequile, ceduto al secondogenito Giovanni Filippo<sup>612</sup>, e nello stesso tempo, con un legato del 4 ottobre 1698, furono escluse «*in perpetuum le femine*» alle quali diede la possibilità di ereditare i beni feudali solo in mancanza di maschi nella linea principale «in grado successibile»<sup>613</sup>.

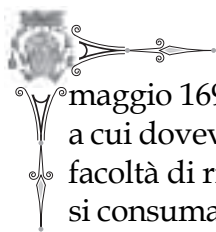
Come avevano fatto i suoi antenati, attraverso un'altra disposizione del 29 ottobre 1692, il duca raccomandò all'erede di avere a cuore l'armonia familiare e di evitare le liti, pena l'esclusione «del beneficio del mio testamento et possa solamente agire per la legittima dovutele iure nature». Verificandosi delle situazioni conflittuali nessuno poteva rivolgersi a «Giudice o tribunale, Principe o delegato, ordinario o straordinario», ma era obbligato a sottoporsi al giudizio di un consanguineo, investito di ampia autorità, ed in ultima istanza al Senato della Repubblica di Genova<sup>614</sup>.

Per la minore età del nipote Agostino III, il testatore nominò suo balio<sup>615</sup> lo zio Carlo Maria Saluzzo, al quale diede anche il potere di amministrare i beni feudali a sua piacimento «confidando io tanto della di lui sincerità che son sicuro non pregiudicherà al nipote in cosa essenziale»<sup>616</sup>.

Ai rami cadetti maschili (Giovanni Filippo e Carlo Maria), il signore di Corigliano lasciò duemila ducati annui di «*Vita e Milizia*», specificando che «morendo l'uno l'altro succeda nell'azione di esigere tutto li ducati due milia sino che naturalmente viverà in maniera tale che questa assegnatione sia vitalizia per ambidue»<sup>617</sup>.

Alle linee femminili andarono delle quote esigue e questo perché vi era la consuetudine di non far confluire il denaro in altre casate. Alle figlie Dorotea e Gerolama Maria, monache a Genova, il duca aumentò il vitalizio di 50 ducati e donò loro, rispettivamente, «il mio cembalo grande a due registri» più un orologio d'argento, ed un crocefisso d'avorio del valore di 200 lire. A Maria Maddalena, sposa del Marchese Doria, toccò un orologio d'oro e due ritratti «uno de quali è la duchessa sua madre riposto in scatola d'oro, et l'altro suo in scatola di fil di grana d'argento»<sup>618</sup>. All'erede suggerì ancora di dotare «le sue sorelle carnali», Maria Cornelia e Maria Giovanna, con una cifra «congrua e proporzionata» all'origine ed al blasone della famiglia<sup>619</sup>.

Nei legati di natura familiare, scritti da Agostino II Saluzzo nel testamento del 31



maggio 1690, fu menzionata anche la moglie Maria Cornelia Invrea: donna affezionata a cui doveva essere restituita la dote insieme ad una masseria di pecore (circa 3000), alla facoltà di risiedere nei suoi palazzi e di avere l'usufrutto della gabella della farina «che si consuma in Corigliano» e «della metà de miei ori, argenti, et mobili a sua elezione»<sup>620</sup>. Queste donazioni furono revocate dopo la morte della duchessa perché superflue «in tutte le loro parti ordino che non si metino nelle copie doveranno farsi di tale testamento gia che le revoco et annullo come se fatte non fussero»<sup>621</sup>.

Rispetto alla religione, il duca di Corigliano, palesata la sua appartenenza alla Chiesa di Roma - «professando di voler vivere e morire nella vera, e Santa fede, e dichiarando di credere sinceramente tutto ciò che crede la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana»<sup>622</sup> - focalizzò l'attenzione sulla cappella castrense di S. Agostino, il santuario della Madonna di Schiavonea, la chiesa di S. Apollinara, il convento di Nostra Signora del Monte di Bisagno e le opere pie di Genova. L'interesse dei nobili per la religione, afferma Jonathan Dewald - in questo periodo aveva una dimensione teorica e pratica perché la Chiesa, disponendo di ampi poteri, garantiva carriere e ricchezze<sup>623</sup>.

Per quanto concerneva la cappella di S. Agostino, abrogata la prima volontà, il 4 ottobre 1698, Agostino II Saluzzo ordinò di abbellirne la cupola con «stucco dorato et pitture di buona mano»<sup>624</sup> e tre mesi dopo, il 6 gennaio 1699, prescrisse all'erede di aumentare il numero dei sacerdoti, da 4 a 6, specificando che ognuno era vincolato ad officiarvi 200 messe l'anno in cambio di 53 ducati. Gli ecclesiastici dovevano essere scelti tra i «preti di ottimi costumi, abili al coro et inclinati a soddisfare il peso dell'ore con distintione et devozione tale che debbano restarne edificati tutti quelli udiranno, o saranno informati della loro attenzione». Per i riti quotidiani era obbligatorio terminarli con la recita del «*de profundis*» in favore dell'anima del testatore. Nei giorni festivi, fino alla morte di don Domenico Cicala, andava recitata una messa anche nella cappella del carcere del castello<sup>625</sup>.

Con una scrittura del 4 ottobre 1698, il duca cedette il diritto di *jus patronato* sulla chiesa della Madonna di Schiavonea al nipote, imponendogli di arricchire la cappella con «stucco dorato et pitture di buona mano» e di non modificare l'architettura del manufatto «così della chiesa, come della scala, che voglio si mantenga nel stato presente, et se alcuno volesse innovare debba egli impedirlo et non permetterlo». In caso contrario, il giuspatronato andava trasferito al principe di Lequile «et suoi discendenti maschi che parimenti siano obligati ad osservare quanto sopra pena di privazione di qualunque beneficio della mia eredità»<sup>626</sup>.

Alla chiesetta di S. Apollinara, posta nell'omonimo feudo, il signore lasciò un'elemosina di 30 ducati in favore del cappellano che vi officiava solo nei giorni festivi.

Agli istituti religiosi di Genova, Agostino II promise 4 mila lire alle Opere Pie (l'ospedale di Pammatone, i Protettori degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri ed il Magistrato del Riscatto degli Schiavi), 1000 al convento del Monte di Bisagno e 500 lire al Conservatorio delle Figlie di San Giuseppe, posto «vicino la porta dell'acqua»<sup>627</sup>. Tale denaro fu regolarmente versato da Carlo Maria Saluzzo il 6 agosto 1700<sup>628</sup>.

Nelle disposizioni a carattere religioso andavano comprese anche le elemosine per 3000 messe «in suffraggio dell'anima mia peccatrice, per impetrare perdono

della divina Misericordia»<sup>629</sup>.

Un aspetto importante delle volontà di Agostino II Saluzzo fu il richiamo all'origine ligure, a quella «nazione genovese» che nella vita quotidiana meridionale significava godere di immunità in campo commerciale ed avere il dominio dei meccanismi di credito<sup>630</sup>. A questo proposito, dopo aver accennato alla «cieca obbedienza» della famiglia alla Repubblica di Genova, il duca esortò gli eredi a sacrificare i beni e la vita per la patria e a non ostentare i titoli ed i beni, conseguiti «per merito militare e non pecuniario»<sup>631</sup>.

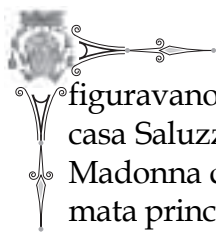
Altri argomenti affrontati dal signore di Corigliano nel testamento furono: la divisione dei beni burgensatici, il ricordo dei domestici, il perdono dei peccati, la sepoltura e l'elezione degli esecutori testamentari.

I beni burgensatici posseduti da Agostino II nel Regno di Napoli vennero divisi in parti uguali tra i due figli maschi Giovanni Filippo e Carlo Maria Saluzzo ed il nipote Agostino III. Per le dimore di Genova, invece, il 2 agosto 1699 il signore decise che il palazzo d'Albaro fosse sottoposto a perpetuo fedecommesso ed abitato alternativamente dai successori maschi, a cui fu trasferita anche la proprietà del fabbricato e del giardino posto nel quartiere «Stradanuova». Il castello di Gazzo andò, invece, a Carlo Maria Saluzzo insieme ad altri edifici tra cui «il casino di Voltaggio, et il palazzo con villa di S. Luca di Albaro»<sup>632</sup>.

Al pari degli antenati, Agostino II Saluzzo mostrò riconoscenza verso i dipendenti e, lasciati 100 scudi d'oro ai «servitori e serve di Casa», raccomandò al nipote di accordare una pensione annua di 100 ducati «compreso vitto et ogn'altra cosa» al razionale Giacomo Garetto, che lo aveva servito per 40 anni. Attraverso questo appannaggio il duca mostrava di mettere definitivamente da parte *l'avaritia*, una gran difetto che esponeva il cristiano all'eterna dannazione dal momento che pochi accettavano di perdere le ricchezze con la morte. Il nobile, aggiunge a proposito André Vauchez, con queste donazioni acquisisce nuovi meriti davanti a Dio e si pone in una posizione privilegiata rispetto ai poveri che solo attraverso la preghiera hanno la possibilità di dimostrare la loro umiltà e la volontà di rinuncia ai beni terreni<sup>633</sup>.

Con il testamento, il duca di Corigliano chiese anche il perdono dei peccati e, volendo risarcire gli offesi, istituì una commissione di religiosi che avrebbe dovuto giudicare le domande dei vassalli e di altre persone, «le quali avessero qualsiasi pretesione»<sup>634</sup>. Il signore, quindi, dispose che la sua sepoltura avvenisse senza esequie solenni nella cappella di famiglia di Genova o Corigliano, a seconda del luogo del decesso, e che sulla tomba per riaffermare la propria identità nella morte fosse posto un epitaffio con le seguenti parole: *Vanitas speculum*<sup>635</sup>.

Esecutori testamentari delle ultime volontà di Agostino II Saluzzo furono nominati gli eredi maschi (Agostino, Giovanni Filippo e Carlo), che piansero la sua scomparsa il 10 aprile 1700<sup>636</sup>. Otto giorni dopo, il notaio Giovan Battista Tagliaferro, nel castello di Corigliano, ufficializzò le disposizioni del defunto alla famiglia ed eseguì la ricerca delle scritture che annullavano i precedenti legati. Il 27 aprile, si passò all'inventario dei beni mobili sparsi nel palazzo del Pendino e nella fortezza. Le operazioni presero il via dalla prima residenza che, nel piano nobile, si componeva di 5 camere più il salone e la cucina. Tra gli oggetti più interessanti segnalati, oltre all'arredamento ed ai vestiti,



figuravano delle scritture feudali, 17 libri, due bandiere con le armi del re di Spagna, di casa Saluzzo e di Corigliano, tre fucili, un pugnale, due quadri con l'iconografia della Madonna di Schiavonea e di S. Antonio e diversi pezzi di cioccolata, che veniva consumata principalmente d'inverno<sup>637</sup>. Nella società d'antico regime la cioccolata serviva da supporto alimentare durante la Quaresima e divenne uno *status symbol*, una bevanda dell'aristocrazia europea, che la gradiva prendere a prima colazione nel *Boudoir* o, possibilmente, a letto. Secondo un'opinione fortemente radicata fino all'Ottocento la cioccolata era anche un afrodisiaco ed in essa - parafrasava un pudico testo di fine Settecento - «si cercavano rinforzi per certi doveri»<sup>638</sup>.

Rispetto al passato, alquanto sguarnito era il salone del palazzo, dove si trovavano «tre portieri russi con li suoi ferri, tre buffetti di noce, una moffetta di tavola ordinaria, uno stainato di rame per far candele, uno orologio, una conca di rame, una pastillera, tre seggie di vacchetta, due copri sarni russi, uno stozzo di tela incirata, uno limicco di rame, uno tripode grande, una seggia di paglia, una boffittella piccola per malati, un'altra moffetta di noce». Degni di rilievo erano anche gli oggetti posti nella cucina, tra cui: «due coverchi di rame di taiella, una fersura di ferro, tre taielle di rame, una paletta di ferro, una tinaglia, una graniglia di ferro, dui cocchieri, dui spiti, uno trepiedi, una luce di ottone grande, dui moffette di tavole»<sup>639</sup>.

L'8 maggio 1700, il notaio Tagliaferro arrivò nel maniero e per registrare gli oggetti presenti furono necessari più giorni. Nella prima fase, l'ufficiale visitò il salone, il salotto e due camere attigue, tra cui quella dell'udienza dove il Duca riceveva i vassalli.

Nel salone, luogo della mondanità della famiglia Saluzzo - arredato con nove armadi, cinque cassapanche, tre lettighe ed una colonna con la statua di S. Giacomo - vi erano le armi bianche e le artiglierie leggere in dotazione alla fortezza: 35 moschetti, 13 fucili, 19 lance ed 11 alabarde.

Nel salotto, alle pareti erano affissi 5 quadri di cui uno grande con l'immagine della Giustizia ed i restanti rappresentanti le quattro stagioni. La suppellettile era costituita da tre sedie ed una cassa lunga. Nella camera attigua, il notaio annotò due specchi grandi, un tavolo, tre quadri con fiori, sei sedie e «tre portieri di seta lavorati di più colori verdi e gialli con ferri».

La camera dell'udienza era tappezzata con tende di damasco «cremesino» e in una cassa fu rinvenuta diversa argenteria, insieme ad un «bambino di bronzo e un reliquiario con cornici».

Il 9 maggio il pubblico ufficiale entrò in altre 20 stanze del castello, tra cui il guardaroba e l'archivio che testimoniava l'attenzione riservata dai Saluzzi alle memorie familiari e al feudo di Corigliano. Le scritture antiche, difatti, davano carnalità agli antenati ed avevano notevole «importanza per la certificazione, tutela, verifica di prerogative giurisdizionali e scelte economiche. A seconda delle caratteristiche del territorio i documenti disegnano la geografia economica del feudo evidenziandone risorse, attività produttive, modi di utilizzazione del suolo, consuetudini agricole differenti, maggiore o minore attenzione al mercato locale»<sup>640</sup>.

L'archivio dei Saluzzo - articolato in due settori (antico e moderno) - era ubicato in due stanze. Nell'archivio antico, preceduto da un corridoio con quadri e stampe<sup>641</sup> ed introdotto da un ritratto di Giacomo Saluzzo con l'emblema araldico (forse il fon-

datore), il notaio inventariò «una boffetta grande e vi è una scanzia lunga, et un'altra sotto la finestra con diversi libri di legge, et altro, et di sotto detta scanzia vi sono stipi con 25 carattoli pieni di cotognata, et diverse scritte, in uno stipo vi sono due pezzi di sangallo uno verde et l'altro incarnata, due tovaglie, et dentro detto archivi vi sono stipi grandi lunghi atorno con diverse scritte, et dieci albaretti di conserva, et di sopra detti stipi vi sono molte casse piene di libri di legge, et dentro uno stipo di essi vi sono 29 barattoli di conserve diverse, otto boccali di porcellana, diversi piatti di peri sciroppati, in una cista ventitre puglie di ciccolata et dentro altro stipo due pezzi di velo di seta, una veste del bambino racamata d'oro, uno tocco di tela piccolo, uno calzone di panno nigro, due coverte o siano coprasalme con l'armi di Salluzzi, et dove vi sono molte falze di scritte, due sacchetti uno di salfo et un altro di pallottini, quattro seggie di paglia, una cassa di ferro con diverse scritte, una scatola con diversi ferri, uno bilancione di rame».

Ancora in fase di allestimento era l'archivio moderno dove vi erano «due boffette di noce, due seggie di vacchetta di Fiandra, uno stipo grande, due scanni lunghi».

Gli ambienti più ricchi e spettacolari visitati dal notaio Tagliaferro il 9 maggio, oltre ad una «camera pinta» che si trovava probabilmente nel mastio, furono un «camerino» con 21 quadri ed una stampa del Regno di Napoli, e la «camera contigua la sala che si vede la piazza» dove erano attaccate 26 tele ed una carta geografica. Nel piano inferiore della torre, utilizzato come cantina, erano conservati «fiaschi 52 de quali vi sono pieni di vino numero 15, cinque seggie di paglia, et una scanzia grande con sette piatti di Faenza».

Tra gli oggetti schedati in quella giornata vi fu anche un «cannocchialone di lunga vista con suo cavalletto» il cui utilizzo serviva ad appagare le curiosità astronomiche del duca e a riconoscere le imbarcazioni barbaresche che attraversavano il mare antistante il porto e l'abitato di Corigliano.

L'inventario del castello terminò l'11 maggio con la descrizione della cucina<sup>642</sup> dove il cuoco di casa Saluzzo spesso preparava la cacciagione che, secondo le abitudini nobiliari, lo stesso signore, «insieme ai suoi amici, procurava, con battute organizzate alle quali partecipavano guardiani e altri uomini della corte domestica, o attraverso consuetudinari sopralluoghi nelle proprie terre<sup>643</sup>.

#### 4. Traversie politiche e crescita demografica di Corigliano

Agostino III Saluzzo governò Corigliano negli ultimi anni del vicereame spagnolo quando, morto il re Carlo II, nell'ottobre 1700, la corona di Napoli fu contesa da Filippo V d'Angiò e Leopoldo I d'Austria<sup>644</sup>. Preoccupato per la piega che prendevano gli avvenimenti calabresi, a causa delle intese con il partito imperiale del duca di Bruzzano Vincenzo Carafa, il Viceré Medinaceli ordinò di disperdere qualsiasi tentativo di sommossa a colpi d'archibugio. Alla municipalità di Corigliano fu comandato pertanto «di accomodare tutte l'armi del battaglione» e che fossero «poste in ordine le compagnie così a piedi come a cavallo»<sup>645</sup>.

Il duca, afflitto da continui dolori allo stomaco<sup>646</sup> e caratterialmente all'opposto del nonno, perché irrequieto ed impulsivo<sup>647</sup>, approfittò della confusione politica.



Fatti catturare gli animali dei terranovesi, che pascolavano nelle contrade Scalaretto e Marinetto<sup>648</sup>, vietò ai coloni di S. Cosmo, S. Demetrio e Macchia di seminare a terzaggio nel feudo di S. Mauro. Gli Albanesi si opposero esibendo un privilegio decennale di semina e la mossa infastidì il signore che «senza far esaminare né termini di Giustizia quel diritto, si diede armata manu a distruggere i seminati»<sup>649</sup>. Con questo atteggiamento, il Saluzzo attirò sulla sua persona l'ira dell'Uditore di Catanzaro, lo spagnolo Andrea de Solijs y Garavito, che esaminate le accuse dei cittadini, per «violenze e sevizie», gli notificò un mandato penale intimandogli di abbandonare il feudo. Non venendo rispettato il comando perché il signore si ingegnò a non farsi notificare la sentenza, il Commissario iniziò a procedere in contumacia comminandogli una pena di 20000 ducati, che comportò il sequestro generale di tutti i beni feudali e burgensatici<sup>650</sup>. A causa di tanto accanimento, Agostino III «di soppiatto sloggiò da Corigliano, e si portò in Lequile» da dove avanzò diverse critiche contro il giudizio, fra cui la principale era che la disposizione doveva considerarsi nulla perché ordinata contro una persona assente. Ai primi di gennaio 1701, delegata l'amministrazione di Corigliano allo zio principe di Lequile<sup>651</sup>, il duca per dar fine alla questione fece visita al vicerè duca di Medinaceli e, il 22 agosto, la Gran Corte, accettate le sue obiezioni, dispose il dissequestro dei beni<sup>652</sup>.

Il provvedimento non accontentò in pieno il Saluzzo che, fiutando la debolezza della Monarchia spagnola, finanziò la congiura del Principe di Macchia, conclusasi il 24 settembre 1701 con la dispersione e la cattura dei ribelli<sup>653</sup>. A differenza degli altri adepti, finiti sul patibolo o esiliati dal Regno, Agostino III continuò a vivere a Corigliano dove recuperò antichi crediti<sup>654</sup>, si impadronì del monopolio del rifornimento alimentare della popolazione attraverso la costruzione di forni pubblici<sup>655</sup> e cercò di sopraffare le ragioni del partito antiducale, che attraverso il sindaco Cesare Abenante, come abbiamo scritto, mise in discussione i privilegi feudali e l'elezione del razionale. Nella stessa congiuntura, il signore ottenne il permesso di poter commerciare le proprie derrate «con chi avesse offerto un prezzo maggiore di quello dell'Università» e stroncò sul nascere l'iniziativa di alcuni notabili e di Cesare Abenante, che tentarono di chiudere i loro campi<sup>656</sup>. L'8 febbraio 1703, presente il notaio Giordano, il signore ratificò i capitoli matrimoniali della sorella Maria Giovanna, promessa in sposa a Brancaleone Doria, a cui andò una dote di 100 mila lire «moneta corrente di Genova» più 30 mila franchi «moneta di Francia sopra l'hostelli della villa di Parigi col frutto a cinque per cento l'anno»<sup>657</sup>.

In questo periodo, le traversie di casa Saluzzo e le azioni delinquenziali, tra cui lo stupro di Felicia Micca<sup>658</sup>, non impedirono la crescita demografica di Corigliano, che nei primi anni del Settecento contava 1.453 fuochi (circa 6.500 individui) con un aumento di 128 nuclei familiari (intorno a 570 persone) rispetto alla numerazione fiscale del 1669<sup>659</sup>. Era quella, però, una società chiusa dove i matrimoni facevano registrare una scarsa mobilità geografica dei nubendi. Dall'esame dei registri parrocchiali di S. Maria Maggiore risulta che nel quinquennio 1700-1704 furono celebrati 90 matrimoni, con una media di 18 all'anno, ma solo 13 mariti provenivano da luoghi diversi da Corigliano: 4 da Rossano, 2 da S. Giorgio e Rovito ed i restanti 5 da Aciri, Cassano, Guardia, Longobucco e S. Marco<sup>660</sup>.

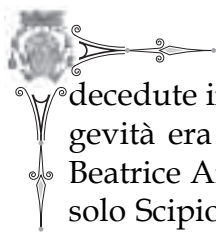
Rispetto alle nascite, dalla stessa fonte, si apprende che nel quadriennio 1704 - 1707 vennero alla luce 318 bambini, con una media annua di 79,5 parti. La natalità maggiore era concentrata nei mesi di gennaio e febbraio (84 nascite) con concepimenti tra aprile e maggio, e si riduceva nel trimestre giugno-agosto (60 nascite), con concepimenti tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, in un periodo di intensi lavori agricoli che indebolivano gli uomini facendo scemare l'attività sessuale. Le nascite non diminuivano, invece, nel mese di dicembre, con concepimenti a marzo e quindi in piena Quaresima, ad indicazione del mancato rispetto del precetto ecclesiastico che prescriveva l'astinenza sessuale<sup>661</sup>.

**Stagionalità delle nascite nel periodo 1704 - 1707 dal Registro dei battezzati di S. Maria Maggiore**

Mese di concepimento	Nascita	Numero dei nati
Aprile	Gennaio	46
Maggio	Febbraio	38
Giugno	Marzo	15
Luglio	Aprile	26
Agosto	Maggio	21
Settembre	Giugno	18
Ottobre	Luglio	26
Novembre	Agosto	16
Dicembre	Settembre	25
Gennaio	Ottobre	26
Febbraio	Novembre	39
Marzo	Dicembre	25

Per molti di questi neonati la vita fu brevissima. A Corigliano la mortalità infantile, come nel resto della regione, era molto elevata e nel quinquennio 1706 - 1710 su 338 morti tumulati nella parrocchia di S. Maria Maggiore, ben 163 (il 48%) erano bambini. Per coloro che riuscivano a superare il 6 anno di età, la vita media si allungava fino a 45 anni e solo pochi superavano gli ottanta<sup>662</sup>. Tra le donne più anziane





decedute in questo periodo e registrate dal parroco di S. Maria, il primato della longevità era delle novantenni Vittoria Campanaro e Maria Bocchigliero, seguite da Beatrice Amorosa (85), Dianora De Sena (84) e Lucrezia Tosto (80)<sup>663</sup>. Tra gli uomini solo Scipione Grisafi toccò gli 80 anni e, morto il 10 gennaio 1710, fu inumato nella cappella della congrega del SS. Rosario<sup>664</sup>.

All'aumento dei residenti - avvicinati alla fede cattolica dai prodigi del beato Angelo d'Acri, che nel 1707 visitò il convento delle Clarisse e predisse la morte della badessa Angela De Rosis<sup>665</sup> - corrispose un nuovo ampliamento del perimetro urbano di Corigliano ed alcuni cittadini furono autorizzati a costruire vicino al fossato del castello e ad addossare le mura «alla medesima muraglia»<sup>666</sup>. L'Università, capeggiata dal sindaco Cesare Abenante, «per comodo, utilità e necessità di questo pubblico», finanziò i lavori di ripristino della strada «chiamata della Grecia» ormai impraticabile «così per li cittadini come per le processioni pubbliche»<sup>667</sup>.

Nell'antico quartiere ebraico della *Giudeca*, invece, un incendio sviluppatosi durante la primavera del 1706 nelle case di Domenico Oliva e dell'Ospedale fece temere il peggio. Domate le fiamme, arrivarono sul posto i muratori Ligorio di Dona e Luca Antonio Riccio di Rogliano, i quali si occuparono delle ristrutturazioni dietro il pagamento di 10 ducati<sup>668</sup>.

Un anno dopo, la società calabrese fu turbata dalle notizie della guerra di successione spagnola provenienti da Napoli e molti, rendendosi conto che il governo viceregnale stava crollando, aderirono al partito degli Asburgo d'Austria. Il duca Agostino III si arruolò nell'esercito imperiale e sotto le insegne del principe Eugenio di Savoia intervenne alla liberazione di Torino accerchiata dai francesi<sup>669</sup>.

L'agognata fine del governo viceregnale spagnolo avvenne il 7 luglio 1707 quando Napoli fu conquistata dalle truppe di Giorgio Adamo von Martinz, maresciallo di corte di Leopoldo I. La resistenza iberica, concentratasi nel castello di Gaeta, fu definitivamente debellata il 30 settembre e la notizia venne salutata dalle comunità regnicole con lo sparo dei cannoni ed il canto del *Te Deum* nelle chiese parrocchiali<sup>670</sup>.

Il viceregno austriaco di Napoli durò 27 anni, durante i quali gli intellettuali meridionali sperarono di veder attuate le riforme fiscali, giudicate indispensabili per rivitalizzare il Regno<sup>671</sup>. Ambizioni eluse sin dal principio perché gli imperiali in nessun momento diedero prova di brillantezza politica e amministrativa. L'eccessivo fiscalismo viennese - osserva Giovanni Brancaccio - dovuto alla serie di guerre nelle quali l'Impero asburgico si trovò invischiato, aggravò le condizioni della stagnante economia del Regno, mentre il tentativo di risanamento delle finanze statali, compiuto dal vicerè cardinale d'Althann con l'istituzione del Banco di S. Carlo, e la politica di ricompra dei fiscali si tradussero in un vero fallimento, come fallimentari furono anche le iniziative della fondazione della Giunta di Commercio e la numerazione dei fuochi, votata nel dicembre 1731<sup>672</sup>.

## Note

<sup>516</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, n. 38230, p. 417; P. L. ROVITO, *La rivolta dei notabili...*, cit., p. 325.

<sup>517</sup> Il 10 settembre 1657, la stessa squadra di campagna, a Vaccarizzo, tagliò la testa a Michele Masci e prese prigionieri Ligorio e Carlo Cerriconi di S. Giorgio. Agli stessi albanesi furono sequestrati gli animali e rinchiusi nella villa di S. Mauro, cfr. ASCS, *Notaio Notaio Giuseppe De Marco*, Corigliano, 22 settembre 1657, fol. 74; 26 settembre 1657, fol. 75; 24 dicembre 1657, fol. 123 v..

<sup>518</sup> L'atto fu annullato il 31 maggio 1690, cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 44.

<sup>519</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe De Marco*, Corigliano, 22 ottobre 1659, fol. 96; 31 ottobre 1659. Il 14 febbraio dello stesso anno ebbe licenza dal Papa di mangiare «*cibus prohibitis, propter catharrum et alias infirmitates*», cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, n. 38613, p. 453.

<sup>520</sup> Il 10 dicembre 1657, il Nunzio di Napoli riferiva al Segretario di Stato che «stante la scarsa vendemmia fatta in Calabria... (fu) fatto ordine... che nessuno possa vendere vino per estrahersi sotto pena di mille ducati e perdita de vini medesimi», cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, n. 38313, p. 425.

<sup>521</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 7, n. 40935, p. 179; A. SAVAGLIO, *Potere...*, cit., p. 154.

<sup>522</sup> ASCS, *Notaio Carlo Perrellis*, Belvedere, 10 gennaio 1674, fol. 51 v.

<sup>523</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 24.

<sup>524</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 19 giugno 1694. I cittadini che cedettero le loro proprietà a Pomitto, dove vi erano querce, olive, celsi, vigne, terre aratorie e alberi fruttiferi, furono: Anna Lo Bianco e Carlo Pirrone, Michelangelo Saccolito e Bernardina Scaldarotto, Isabella Ferraro vedova di Domenico Miceli, Domenico Chinigò, Dianora Mellingeni, Argento di Rose, Giuseppe e Diego Lo Lago, Angelilla d'Agostino, Vittoria Trafila, Lucrezia Zappa, Pietro Paolo Mendicino, Mercurio Longo, Dianora Adinmari, Caterina Pugliese, Leonardo Giordano, Domenico Tricocci ed i Padri Conventuali.

<sup>525</sup> Tra gli acquisti segnaliamo: una casa «mezzanie» nel luogo detto «La Crocevia» da Leonardo e Giovan Battista Masci per 20 ducati, cfr., ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 10 agosto 1698; un frantoio con porcile laterale da Domenico Joele per 200 ducati e posto «nel luogo detto il Palazzo del Principe», cfr., ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 19 aprile

1662); un mulino da Alessandro Bianco, cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 19 aprile 1662; ed una casa palazzata a S. Chiara da Giuseppe Montemurro, cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 22 giugno 1695.

<sup>526</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 35 v. Il regio assenso fu concesso dopo che il duca rinunciò a 16 mila ducati di interessi sul credito di 46773 ducati che vantava dall'università di Corigliano, cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 15 aprile 1662.

<sup>527</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 24; 48.

<sup>528</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 23.

<sup>529</sup> *Ibidem.*, p. 59.

<sup>530</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 13 dicembre 1700, fol. 126 v.

<sup>531</sup> *Ibidem*, foll. 126 - 127.

<sup>532</sup> R. COLAPIETRA, *Genovesi...*, cit., p. 57.

<sup>533</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Francesco Pagliaro*, Cassano, 28 luglio 1658, foll. 141 - 145.

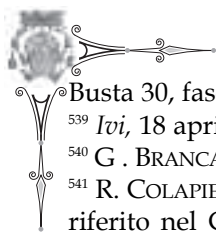
<sup>534</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe La Cava*, Corigliano, 3 dicembre 1661. La cifra era maturata dagli interessi per il mancato pagamento (3 anni) dell'eredità vantata dal Ricci sulla dote della madre Dorotea Donati di seimila scudi d'oro.

<sup>535</sup> Nel 1669, Agostino II Saluzzo, è tra i signori napoletani maggiormente tassati dal viceré Pietro Antonio de Aragona, cfr. L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 29. Il Duca, nel 1661, contestò al cardinale Carlo Barberini alcuni diritti fondiari e feudali attinenti alle proprietà del Patire site nel feudo di Corigliano, cfr. L. RENZO, *Il monastero di Santa Maria del Patire di Rossano*, Cosenza 2003, p. 119.

<sup>536</sup> ASNA, *Archivio Serra di Cassano*, parte I, Vol. 4, inc. 7, foll. 1 - 14 v.; L. COVINO, *I Baroni...*, cit., p. 38.

<sup>537</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 43. Teresa Serra morì a Genova nel 1694 ed il corpo fu sepolto dove si trovava il marito. Dettò il testamento al notaio Carlo Orazio Torello, cfr. ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, *Serie Carte*, II Busta 30, fasc. 1/a, fol. 206.

<sup>538</sup> Sposata nel 1703 con Brancaleone Doria, fece testamento nel 1735 con il quale lasciò al nipote Giacomo duca di Corigliano «un quadretto di avolio in esso espresso di Natività di Nostro Signore guarnito d'argento», cfr. ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, *Serie Carte*, II,



Busta 30, fasc. 1/a, fol. 216.

<sup>539</sup> *Ivi*, 18 aprile 1700, fol. 41.

<sup>540</sup> G. BRANCACCIO, «*Nazione genovese*»..., cit. p. 65.

<sup>541</sup> R. COLAPIETRA, *Genovesi...*, cit., p. 57. Il fatto fu riferito nel Collaterale il 24 maggio 1657 e l'11 febbraio 1658 il fiscale Giovambattista disse anche dei rapporti tra il Duca e gli albanesi di S. Giorgio. Sulla vicenda, il 6 febbraio 1659, scrisse un memoriale al preside di Cosenza.

<sup>542</sup> R. COLAPIETRA, *Genovesi...*, cit., p. 63; A. SAVAGLIO, *I Sanseverino...*, cit., p. 143.

<sup>543</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Giovanni Tommaso Cinicola*, Terranova da Sibari, 10 luglio 1688, fol. 29.

<sup>544</sup> L. M. LEVATI, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*, Genova 1930, Vol. I, p. 295; F. CASONI, *Annali...*, cit., Libro VII, p. 204; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 184; G. FIORE, *Della Calabria illustrata...*, cit., Vol. I, p. 486. Il doge, che doveva aver compiuto cinquant'anni e possedere una cospicua fortuna, veniva eletto dopo una selezione operata a vari livelli tra i membri dei due Consigli. In seno al Maggior Consiglio si tiravano a sorte 50 nomi, ridotti a 20 da una prima deliberazione e a 15 da una seconda; tra questi il Minor Consiglio sceglieva 6 nomi, tra i quali il Maggior Consiglio eleggeva il doge. Questi restava in carica per due anni esatti, calcolati a partire dall'ora delle elezioni, e poteva anche essere rieletto a distanza di dieci anni, il che tuttavia in pratica non accadeva. Allo scadere dei termini, per otto giorni chiunque poteva esprimere lamentele nei suoi confronti, che venivano sottoposte a una sorte di tribunale supremo, il Sindacato dei Supremi. Se questo non giudicava di particolare gravità nessuna delle accuse formulate, l'ex doge diventava procuratore a vita, ovvero membro della Camera, un consiglio superiore delle Finanze formato da 8 membri e da tutti gli ex dogi, cfr. M. VAUSSARD, *L'Italia nel Settecento*, Milano 2001, pp. 73 - 74.

<sup>545</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 184.

<sup>546</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 36.

<sup>547</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 185.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

<sup>549</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 18 giugno 1717, foll. 49 v. - 52 v.

<sup>550</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte Giudiziarie*, B. 71, fasc. 7.

<sup>551</sup> In alcune istruzioni del Marchese Serra all'agente generale Andrea Sauli si legge che il

Saluzzo inviò in suo aiuto i vassalli di Corigliano ma preferì non esporsi personalmente: «Giovan Filippo Saluzzo che governa Corigliano è un garbatissimo cavaliere, non v'è dubbio che mai c'inquieti et è in mente mia di caminar seco ogn'attentione et ottima corrispondenza, poiche essendo entrambi forestieri et havendo le migliori pezze della provincia, quando siamo uniti e che vogliamo correre l'istessa fortuna ci rideremo di tutti gl'altri; per me lo bramo e lo desidero e son prontissimo. Lui v'è guardingo e irresoluto, e quando necessitai di sapere se potevo esser assistito contro Castrovillari mi fece rispondere ch'haverebbe chiusi gl'occhi à finche le sue genti fussero ossuto venire senza lui smascararsi; ciò è meglio che niente, branemerì però che vicendevolmente ci sostenessimo perché virus unita fortior», cfr. ASNA, Archivio Serra di Cassano, parte I, Vol. 4, inc. 7, foll. 1 - 14 v.; L. COVINO, *I Baroni...*, cit., p. 97. Agostino Saluzzo, nel mese di maggio 1679, fu nominato esecutore testamentario di Paola Maria Saluzzo, duchessa di S. Pietro in Galatina, cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 5 aprile 1691, foil. 20 v..

<sup>552</sup> Il provvedimento fu reso esecutivo un mese dopo, il 28 ottobre, cfr. R. AJELLO (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del Convegno di Studi nel Tricentenario della nascita, Napoli 1980, p. 514).

<sup>553</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte Giudiziarie*, b. 71, fasc. 7. Secondo il Saluzzo la rendita era di 6831.2.12 ducati.

<sup>554</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 206.

<sup>555</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte Giudiziarie*, b. 71, fasc. 7. Il corpo di Francesco Maria Saluzzo l'11 dicembre 1688, *loco deposito*, fu tumulato nella chiesa dei Cappuccini, cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 11 dicembre 1688, fol. 80.

<sup>556</sup> Tra il 1690 ed il 1699, la cupola della cappella, così come prescritto nel primo testamento di Agostino II Saluzzo del 31 maggio 1690, fu coperta di piombo per evitare l'infiltrazione di umidità.

<sup>557</sup> Lettera di Agostino del 1688 alla Regia Giunta della Moneta, cfr. ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte Giudiziarie*, busta 71, fasc. 7, Istanze presentate dal Duca di Corigliano alla Regia Giunta della Moneta.

<sup>558</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*,

Corigliano, 6 febbraio 1686. Il 15 maggio 1686, Agostino Saluzzo, ottenne un monito contro tutti coloro che detenevano illegalmente i suoi beni, cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 9, n. 45542, p. 91.

<sup>559</sup> Sui dati di questo documento, elaborati dalla Corte Ducale, avanziamo seri dubbi poiché il feudatario per limitare le tasse da pagare alla Giunta della Moneta minimizzava le entrate. Per la compilazione della rendita del 1683, scriveva Francesco Maria Saluzzo, fu chiesto l'intervento «d'avvocato acciò nella formalità non si faccia errore, e sopra tutto che si procuri per mezzo di persona confidente di havere bene affetto il Razionale delegato come il suo scrivano, perché non facciano fiscalità pregiudiziali tanto maggiormente che non è interesse di fisco ma si tratta di contribuzione che merita ogni agevolezza, et arbitrio a beneficio di chi ne patisce l'interesse», cfr. ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Carte Giudiziarie, busta 71, fasc. 7, Istanze presentate dal Duca di Corigliano alla Regia Giunta della Moneta - 23 settembre 1688.

<sup>560</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Carte Giudiziarie, busta 71, fasc. 7, Istanze presentate dal Duca di Corigliano alla Regia Giunta della Moneta - 23 settembre 1688.

<sup>561</sup> Riguardo alla Mastrodattia, Francesco Maria Saluzzo, osservava che «il mancamento dell'affitto della Mastrodattia e come che d'esso affitto vi è cautela pubblica si stima di non esservi difficoltà cossì anche rispetto al detrimento d'altre entrate perché la conditione dè tempi han mutato in peggio tutte le cose», cfr. ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Carte Giudiziarie, busta 71, fasc. 7, Istanze presentate dal Duca di Corigliano alla Regia Giunta della Moneta.

<sup>562</sup> Il cantiere era formato da 300 persone che nell'estate del 1696 lavorarono «con molta animosità...anche in giorno di festa», cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 22 luglio 1696, foll. 39 v. - 41; 7 marzo 1697, foll. 14 - 19; 15 febbraio 1698, foll. 6 v. - 9 v.

<sup>563</sup> C. CAPALBO, *Il paesaggio agrario e gli insediamenti urbani*, in «Gli Albanesi in Calabria. Secoli XV - XVIII», a cura di Claudio Rotelli, Cosenza 1990, p. 48.

<sup>564</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Carte Giudiziarie, busta 71, fasc. 7, Istanze presentate dal Duca di Corigliano alla Regia Giunta della Moneta (23 settembre 1688).

<sup>565</sup> I dati sono ricavati dallo studio di: R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 30.

<sup>566</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*,

Corigliano, 16 aprile 1678, foll. 66 - 67 v. Il 18 dicembre 1659, Agostino Saluzzo, dichiarava di poter portare a Napoli 10mila tomoli di grano, non riuscendo a smartirlo in loco per la grande abbondanza, cfr. BNN, *Carte Ulloa*, manoscritto XI B 28.

<sup>567</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit. p. 11. Sul commercio navale del grano si veda: G. PAGANO DE DIVITIIS, *Grano del Nord e carestie in Italia tra fine Cinquecento e inizio Seicento*, in «Miscellanea di Studi Storici», Università della Calabria, Dipartimento di Storia, A. IX (1992 - 1994), pp. 149 - 183.

<sup>568</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 13 marzo 1678, foll. 45 v. - 46. Il d'Amico aveva alle sue dipendenze 12 operai: Giulio Ripoli, Gaetano d'Aversa ed Andrea Ripoli di Paola, Filippo Pettinaro, Giacinto Pettinaro, Domenico Rizzo, Paolo Cristiano e Salvatore Dimare di Lattarico, il mestro Antonio Nicastro, Giuseppe Aiese ed Angelo Nicastro di Scigliano, Mercurio di Oppido di Rossano. Allo stato attuale della ricerca, il rogito, rappresenta il primo documento che attesta la presenza di questa industria a Corigliano. Sull'argomento, tra l'altro, si veda: F. JOELE PACE, *La liquirizia nella Sibaritide durante il Settecento*, in «La dolce industria. Conci e liquirizia in provincia di Cosenza dal XVIII al XX secolo, Corigliano Calabro 1991», pp. 43 - 71.

<sup>569</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 12 ottobre 1714, foll. 122 v. - 123.

<sup>570</sup> M. A. VISCEGLIA, *Linee per uno studio...*, cit., p. 27.

<sup>571</sup> D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 57.

<sup>572</sup> G. VITALE, *Servi e vassalli nei testamenti della nobiltà napoletana fra XIV e XVI secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. CXII (1994), pp. 23 - 29.

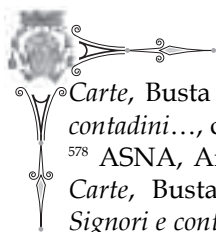
<sup>573</sup> G. VITALE, *Affettività e patrimonio attraverso i testamenti femminili medievali*, in AA. VV., *Donna tra memoria e storia*, Napoli 1993, pp. 107 - 131.

<sup>574</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 25 ottobre 1690, foll. 76 v. - 79 v.; A. SAVAGLIO, *L'eredità della prima duchessa di Corigliano*, in «il serratore», A. 12 (1999), n. 56, pp. 32, 33.

<sup>575</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 25 ottobre 1690, fol. 79 v.; *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 12 ottobre 1714, foll. 122 v. - 123.

<sup>576</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 9, pp. 206 - 356.

<sup>577</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, Serie



Carte, Busta 45, fol. 812; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 56.

<sup>578</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte, Busta 45*, foll. 860, 861; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 101.

<sup>579</sup> R. COLAPIETRA, *La Calabria nel Cinquecento...*, cit., p. 62.

<sup>580</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 16 maggio 1692, foll. 20 v. - 23.

<sup>581</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 19 giugno 1694.

<sup>582</sup> *Ivi*, 27 settembre 1698, foll. 172 - 173 v. Carlo Maria Saluzzo fu nominato sacerdote, come egli stesso scrive nel testamento, il 24 giugno 1690, cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 10 agosto 1718, fol. 149 v. e ss..

<sup>583</sup> G. CARIDI, *Fiumara di Muro. Una baronia calabrese nell'area dello Stretto*, Reggio Calabria 2004, p. 71; *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Reggio Calabria 2000, p. 23.

<sup>584</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 28. Nel 1688, visto che l'esazione è «di molto impiccio» e che ha procurato diversi debiti, si chiese di surrogarla con una tassa di 5000 ducati.

<sup>585</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Copia di atto del notaio Giuseppe Talese di Castrovillari* del 19 dicembre 1699.

<sup>586</sup> L'Università di Longobardi nel 1741 spese 89 ducati per gli affari di culto mentre quella di Palazzi, quattro anni dopo, destinò 24 ducati per lo stipendio di un maestro di scuola. Sempre nel reggino, a Fiumara di Muro, nel 1757 si spesero 240 ducati per 5 medici tra cui un chirurgo, cfr. A. SAVAGLIO, *Potere...*, cit., p. 192; G. CARIDI, *Fiumara di Muro...*, cit., p. 141; *Palazzi dal tardo medioevo all'Ottocento*, Reggio Calabria 1999, pp. 92 - 98.

<sup>587</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe De Marco*, Corigliano, 13 giugno 1664, foll. 73 - 78; 17 giugno 1664, foll. 82 - 83; 20 giugno 1664, foll. 86 - 92 v.

<sup>588</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 27 novembre 1686, foll. 116 - 117.

<sup>589</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 104; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 72.

<sup>590</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 8 gennaio 1699, foll. 185 v. - 189 v.

<sup>591</sup> *Ivi*, 18 agosto 1698, foll. 123 - 124.

<sup>592</sup> ASCS, *Notar Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 25 marzo 1698, foll. 16 - 16 v.

<sup>593</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 9, pp. 194 - 196, nn. 44667, 44671, 46684, 46711; G. AMATO, *Cronoistoria...*, cit., p. 23; R. MELE, *La vita rurale a*

*Corigliano Calabro. Studio etnografico - terminologico*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore Gabriella Giacomelli, A. A. 1970 - 1971, p. XXVI.

<sup>594</sup> E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 73.

<sup>595</sup> ASCS, *Notaio Tommaso Vagliaca*, Rossano, 4 maggio 1659, fol. 70; A. SAVAGLIO - M. CAPALBO, «...*Mare Horribilis...*...», cit., p. 90.

<sup>596</sup> G. VALENTE, *Fonti per la storia del Rossanese negli atti del notaio Francesco Greco di Bocchigliero 1655 - 1706*, Rossano 1990, pp. 92,93; ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 3 settembre 1686, foll. 143 - 144.

<sup>597</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 8 febbraio 1685, fol. 32.

<sup>598</sup> Dianora d'Alessio si costituisce una prima volta dal notaio il 29 luglio 1685 per scagionare Antonio Toscano, ed una seconda volta il 29 aprile 1692 discolpando Alessandro Caruso, cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 29 luglio 1685, foll. 100 v. - 101 v.; 29 aprile 1692, foll. 19 v. - 20 v..

<sup>599</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 5 settembre 1686.

<sup>600</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 11 febbraio 1698, foll. 30 v. - 31. Fu imputato e poi liberato dall'accusa Giovan Battista Apostolo.

<sup>601</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 9, p. 192, n. 45924, 25 gennaio 1689; A. BARONE, *Scandalo a Corigliano per l'arresto di un sacerdote*, in «il serratore», A. 12 (1999), n. 59, pp. 36 - 38.

<sup>602</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte giudiziarie*, Busta 71, fasc. 18; ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 26 gennaio 1697, foll. 5 v. - 6.

<sup>603</sup> G. FIORE, *Della Calabria Illustrata...*, cit., Vol. I, p. 486.

<sup>604</sup> G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, parte II, p. 42.

<sup>605</sup> ASCS, D. MARTIRE, *Calabria Sacra...*, cit., Tomo IV, foll. 307-307v.

<sup>606</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, foll. 37 v. - 39.

<sup>607</sup> Sul fedecommissario si veda: M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità...*, cit., pp. 44 - 63.

<sup>608</sup> G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Milano 1998, p. 67s.

<sup>609</sup> M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità...*, cit., p. 53.

<sup>610</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 40 v.

<sup>611</sup> Tra il 1683 ed il 1687 partecipò all'azione della

lega dei Principi Cristiani contro i Turchi, cfr. P. SANTUCCI, *Il cabinet del duca di Corigliano, Agostino Saluzzo*, in «Palazzo Corigliano...», cit., p. 132.

<sup>612</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 185.

<sup>613</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 6 maggio 1700, fol. 55.

<sup>614</sup> *Ivi*, 6 maggio 1700, foll. 53, 54.

<sup>615</sup> La maggiore età, secondo un prammatica del 1597, si raggiungeva a 18 anni quando finiva anche il periodo di baiulato, cfr. A. SAVAGLIO, *Potere...*, cit., p. 63.

<sup>616</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 40. Il 12 marzo 1700 Carlo Maria Saluzzo ottenne indulto di avere un oratorio privato nella sua residenza di Napoli (Cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 9, p. 331, n. 48270).

<sup>617</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 42.

<sup>618</sup> *Ivi*, foll. 39, 39 v.

<sup>619</sup> *Ivi*, fol. 41.

<sup>620</sup> *Ivi*, foll. 35 - 37.

<sup>621</sup> *Ivi*, 6 maggio 1700, fol. 54.

<sup>622</sup> *Ivi*, 18 aprile 1700, fol. 29 v.

<sup>623</sup> J. DEWALD, *La nobiltà europea...*, cit., p. 250.

<sup>624</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 6 maggio 1700, fol. 56.

<sup>625</sup> *Ibidem*, fol. 58.

<sup>626</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 6 maggio 1700, fol. 55 v. - 56.

<sup>627</sup> *Ivi*, aprile 1700, foll. 32 v. - 33. Sulle opere pie di Genova si veda: E. MOLteni, *L'albergo dei poveri di Genova*, in A. Guerra, E. Molteni, P. Nicoloso, *Il trionfo della miseria, Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano 1995, pp. 17 - 77.

<sup>628</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 1 dicembre 1700, foll. 100 v. - 103.

<sup>629</sup> *Ivi*, 18 aprile 1700, fol. 32 v.

<sup>630</sup> G. BRANCACCIO, «Nazione genovese»..., cit. p. 65.

<sup>631</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, foll. 37 - 37 v.

<sup>632</sup> *Ivi*, 6 maggio 1700, foll. 60 - 61.

<sup>633</sup> P. ARIES, *L'uomo e la morte del medioevo ad oggi*, Milano 1992, p. 223.

<sup>634</sup> La commissione doveva essere composta dal cappuccino Antonio d'Olivada, dal Guardiano dei Riformati e da Federico Abenante di Corigliano e la loro sentenza andava sottoposta, in ultima fase, al giudizio di Lorenzo Cardinale (Carmelitano Scalzo di Genova) ed in sua assen-

za a quella del teologo più anziano della Repubblica, cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 33 - 35; 6 maggio 1700, foll. 54 - 54 v..

<sup>635</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 18 aprile 1700, fol. 30.

<sup>636</sup> ASNA, *Sommaria, Relevii*, fascio 399, fasc. II, foll. 13 - 47; ASCS, D. MARTIRE, *Calabria Sacra...*, cit., Tomo IV, fol. 312; M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 148; L. PETRONE, *La morte di Agostino III Duca di Corigliano*, in «il serratore», A. 17 (2004), n. 79, p. 28.

<sup>637</sup> S. SCIGLIANO - C. DI MARTINO, *Ritornano a nuova vita preziosi documenti d'archivio*, in «il serratore», A. 9 (1996), n. 40, p. 43.

<sup>638</sup> W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari*, Milano 2000, pp. 93 - 105.

<sup>639</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 15 dicembre 1700, foll. 142 - 147 v.

<sup>640</sup> L. COVINO, *I Baroni...*, cit., p. 66.

<sup>641</sup> Vi erano esattamente due stampe con l'Italia e la figura di un Imperatore.

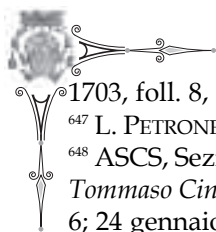
<sup>642</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 15 dicembre 1700, foll. 141 v. - 163 v.

<sup>643</sup> L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Cibo, dono, socialità. La civiltà della tavola nella società signorile nei secoli XVIII - XIX*, in «Mangiare Meridiano», a cura di Vito Teti, Cosenza 1996, p. 138.

<sup>644</sup> A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento*, in «Storia della Calabria», a cura di Augusto Placanica, Roma 1992, p. 303; A. GHIRELLI, *Storia di Napoli*, Torino 1992, p. 95; A. SAVAGLIO, *Il Regio castello...*, cit., p. 154.

<sup>645</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 20 giugno 1704, foll. 39 v. - 40 v.; 2 gennaio 1705, foll. 3 v. - 4. Le armi furono riparate da Antonio Spinello e Antonio Ragona «*mastri focilaro e falegname*».

<sup>646</sup> Il 31 dicembre 1702 i medici Fabio Tagliaferro e Tommaso Cosentino di Corigliano dichiaravano che «l'illuste Signor Don Agostino Saluzzi duca della predetta città di Corigliano sta travagliato con dolori di viscere che stimano colici accompagnati da dolori di visceri, e con polsi internitenti che li necessitano una cura particolare, per il pericolo delli rigorosi freddi». Un anno dopo, il 2 novembre 1703, gli stessi medici aggiungevano che il duca pativa «languidezza corporale accompagnata da inegualità de polsi sospettono essere pro nostico di malignità», cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 31 dicembre 1702, foll. 47 v. - 48 v.; 2 novembre



1703, foll. 8, 8 v..

<sup>647</sup> L. PETRONE, *La morte di Agostino III...*, cit., p. 28.

<sup>648</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Giovanni Tommaso Cinicola*, Terranova, 2 gennaio 1701, fol. 6; 24 gennaio 1701, fol. 17.

<sup>649</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Pergamene*, n. 21, fol. 2225; C. DI MARTINO, *Saluzzo Duchì di Corigliano...*, cit., p. 185.

<sup>650</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 57.

<sup>651</sup> Giovan Filippo Saluzzo, principe di Lequile, si scontrò con il sindaco Cesare Abenante e, negatogli la fornitura di grano «che dovea servire per il quotidiano consumo», fu forzato dal commissario della Regia Udienza di Cosenza a consegnare «detto grano quale si pose dentro uno magazzino ben custodito». Per l'affronto il principe promise vendetta e la vittima preferita fu Cesare Abenante, cfr. C. DI MARTINO, *Il gentiluomo...*, cit., p. 123.

<sup>652</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 9, p. 345, n. 49442.

<sup>653</sup> G. CONIGLIO, *I vicerè...*, cit., p. 343.

<sup>654</sup> Per questo motivo, nel 1705, fece carcerare Giovanni Tommaso Cetraro, cfr. ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 16 gennaio 1705, fol. 5.

<sup>655</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte*, Busta n. 45, foll. 890, 891.

<sup>656</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 60, 101. Il 14 giugno 1703, a proposito, Francesco Granieri, Giuseppe Longo e Giuseppe Grisafi dichiararono al notaio Terzi che «da molti anni che loro han fatto la massaria nell'Ruzanetti, Malbranetti, Verlia ed altri luoghi di questo territorio, sanno ex causa scientia, che particolari cittadini di questa Città, che hanno territori propri ed in quelli fanno le masserie, non hanno possuto, né possono serrare li detti territorij, se non che un tumulto à parecchio di bovi per uso di dette masserie atteso il serrare di più sarebbe pregiudiziale al publico ed al privato che han comuni l'herba di detti territorij, e così si è osservato ab antiquo ex immemorabile tempo, che non vi è memoria in contrario, e tale è l'antico solito, ed osservanza universale di questa città, sanno ancora che da due o tre anni a questa parte contro la ferma di detto antico solito ed in pregiudici delli cittadini il magnifico Cesare Abenante s'ha serrato quasi tutto il suo territorio, che tiene nella Coschia, dove senza farci massaria formale, ci tiene tutti li suoi bestiami così vaccini, come giomentini ampliando grandemente detta chiusura da detto tempo in qua, quasi che pati più di quello che vi potrebbe tene-

re, e vi teneva prima serrato per uso delli bovi, quando vi faceva la massaria, il che ocularmente s'osserva ed è cosa publica, notoria e manifesta; Certificano di più li detti Francesco Granieri, e Giuseppe Grisafi, come l'anni a dietro la felice memoria dell'Eccellentissimo Signor Duca fece per detta causa scassare il detto Barco delle Coschie di detto magnifico Abenante, ed è il medesimo che al presente s'ha ampliato più di quello era prima», cfr. ASCS, *Notaio Francesco Antonio Terzi*, Corigliano, 14 giugno 1703, foll. 4 - 4v..

<sup>657</sup> I capitoli di Maria Giovanna Saluzzo furono stipulati a Genova dallo zio Carlo Maria il 31 dicembre 1702 per atti del notaio Aurelio Maria Pargone, cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 8 febbraio 1703.

<sup>658</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 2 novembre 1704, fol. 70 v. Nel 1705, nel casale albanese di S. Cosmo, fu assalito il pellegrino mantovano Francesco Lungo e spogliato dei suoi averi, cfr. ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 23 luglio 1705, fol. 59.

<sup>659</sup> G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli...*, cit., parte II, p. 42.

<sup>660</sup> APSM, *Libro dei Matrimoni (1659 1705)*, foll. 74 - 95.

<sup>661</sup> ASPM, *Libro dei Battezzati (1695 - 1708)*, foll. 68 - 105.

<sup>662</sup> ASPM, *Libro dei Defunti (1705 - 1739)*, foll. 1 - 32.

<sup>663</sup> *Ivi*, foll. 16 v.; 27; 28 v.; 29, 29v.

<sup>664</sup> *Ivi*, fol. 27 v.

<sup>665</sup> P. G. LEONE, *Itinerante senza soste. Attività apostolica del beato Angelo d'Acri*, Cosenza 1989, p. 19.

<sup>666</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 24 giugno 1701; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 83.

<sup>667</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 23 aprile 1704, fol. 29.

<sup>668</sup> *Ivi*, 25 aprile 1706.

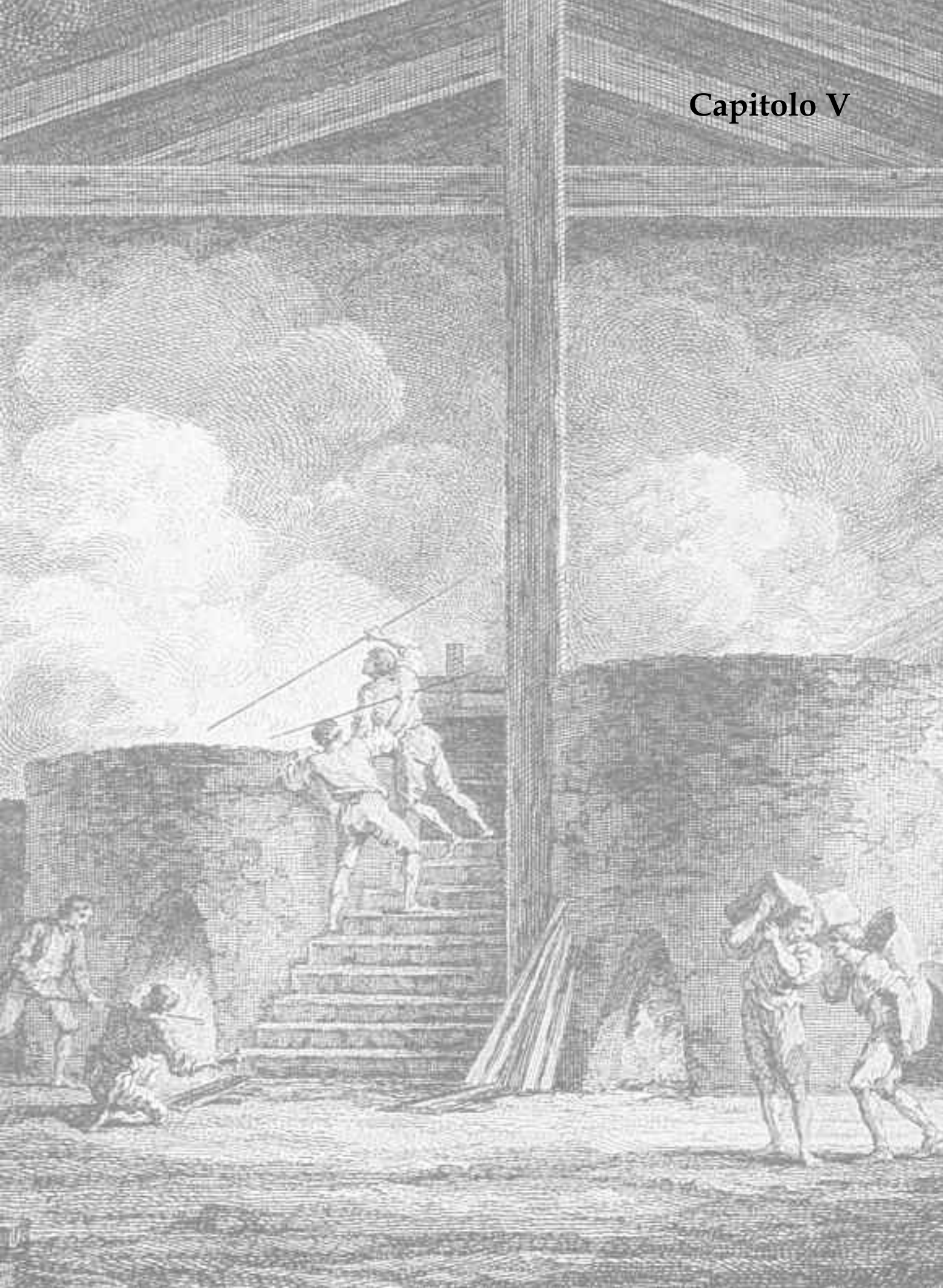
<sup>669</sup> L. PETRONE, *La morte di Agostino III...*, cit., p. 28.

<sup>670</sup> G. CONIGLIO, *I vicerè...*, cit., p. 353.

<sup>671</sup> G. CARIDI, *La Calabria...*, cit., Vol. II, p. 9; A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli*, Napoli 1973.

<sup>672</sup> G. BRANCACCIO, «*Nazione Genovese*»..., cit., p. 163..

# Capitolo V







**Stemma dei duchi Saluzzo nella cortina settentrionale del castello. Originariamente posto sull'ingresso principale della fortezza fu rimosso da Giuseppe Compagna nella prima metà dell'Ottocento.**  
(foto Francesco Vitali Salatino 2005).

Dietro: concio di liquirizia nel feudo di Corigliano. Incisione di 16X24.5 firmata da Chatelet per il disegno e da Nicollet per l'esecuzione (da: I. PRINCIPE, *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia 1993).



## Dagli Austriaci ai Napoleonici.

### 1. Il viceregno austriaco, il sequestro e la riorganizzazione dell'azienda feudale

Terminati i festeggiamenti per il cambio dinastico, Agostino III Saluzzo, nel 1708, sposò la consanguinea Paola Saluzzo<sup>673</sup>. La scelta endogamica, pur denotando una tendenza all'isolamento della famiglia, diede buoni frutti e la nobildonna partorì due figli: Giacomo, nato a Corigliano il 4 giugno 1709, e Teresa (1710)<sup>674</sup>.

La coppia visse la maggior parte del tempo in Calabria alternando la residenza tra la villa suburbana di S. Mauro ed il castello di Corigliano, il quale dopo «la miseria generale pel verno rigidissimo del 1709 in cui perirono gli ulivi, le viti e gli alberi fruttiferi»<sup>675</sup> fu sottoposto a nuovi lavori di restauro, che interessarono le cortine murarie, il tetto, le grondaie, la messa in opera di una balconata esterna alla sala del trono, la decorazione di alcune stanze e la costruzione di una scuderia in sostituzione di quella antica situata nel fossato<sup>676</sup>. Nei sotterranei della fortezza fu organizzata invece la cantina dove, nel 1727, il responsabile Francesco Antonio Galante teneva «botti trentadue (piene) e cento quaranta quattro scarafoni pieni, cioè de grandi cento venticinque, e dieci nove de piccoli, di vino vecchio, oltre d'un'altra botte di barili quindici in circa vuota, bensì di dentro con un solo mezo barile di vino guasto, del quale numero di botti ve ne sono botti sedici pieni in quest'ultima scorsa vendemia de musti pervenuti dalle vigne proprie di detta Eccellentissima Casa, altre sei di vino vecchio della Scala e Soveria, e l'altre dieci anche piene di musti incettati e comprati ultimamente in detta scorsa vendemmia»<sup>677</sup>.

Perdurando le incomprensioni con il principe di Tarsia ed i cittadini di Terranova per i diritti di pascolo, il duca reagì armando molti vassalli e quando vi fu il bisogno di far prevalere le proprie ragioni per non soccombere sfoderò le armi eliminando gli oppositori<sup>678</sup>. Per il signore di Corigliano si aprirono allora le porte della prigione del castello di Taranto, dove restò fino al 1709, mentre agli uomini di Terranova il Preside della Regia Udienza di Cosenza ordinò di non «mettere gente in armi contro l'Illustre Duca di Corigliano». La municipalità rispose sottolineando che «mai loro hanno posto genti in armi per mantenersi nel possesso di pascolare nelli territori di Scolaretto e Polinara alle loro chiusure seu parchi come pertinenze di S. Mauro. Inteso in tal possesso di pascolare ab immemorabile tempo [...] mentre indifferentemente in ogni tempo hanno pascolato e pascolano in essi territori e loro chiusure colli loro animali domiti e capo domiti e colli animali selvaggi dalla prima di maggio sin alla prima domenica di ottobre, giorno di fiera [...] qual loro quieto e



pacifico possesso li è stato confermato con più provisioni spedite dal Sacro Regio Consiglio»<sup>679</sup>.

Riacquistata la libertà, il Saluzzo fece ritorno nella Sibaritide dove ammirò la bellezza della balaustrata fatta costruire dallo zio Carlo Maria nel Santuario di Schiavonea<sup>680</sup>, costituì la dote alla sorella Anna Maria che prese l'abito religioso nel convento di Santa Chiara<sup>681</sup>, ed iniziò un'intensa attività sociale la quale, «seguendo la massima d'un governo pietoso et amorevole verso i suoi sudditi», portò all'estinzione dei crediti vantati verso le «persone povere et impotenti»<sup>682</sup>. Contemporaneamente, Agostino III Saluzzo «mosso dal paterno affetto verso i suoi vassalli» costituì un fondo monetario di 1200 ducati per la dote di 12 donne povere di Corigliano estratte a sorte. Ad ognuna toccarono 100 ducati e tra le fortunate vi fu Agata Casareta, moglie di Vito Spinosa, che ebbe 29 ducati più una casa nella località detta «sotto il fundaco», a condizione che «se detta Agata non facesse figli legittimi e naturali discendenti di suo corpo, ò pure morissero prima di anni cinque in tal caso la suddetta casa una con li ducati 29.4 ritorni ad esso Signore don Agostino»<sup>683</sup>.

I progetti ducali furono temporaneamente bloccati il 26 gennaio 1711 per la morte di Paola Saluzzo il cui corpo, posto in «uno bagullo di legname foderato di velluto verde», fu tumolato nella chiesa dei Cappuccini<sup>684</sup>.

Superato il lutto, il giovane vedovo affidò la progenie alle cure dello zio Carlo Maria Saluzzo (rettore del Santuario di Schiavonea) e si arruolò (1712) nell'esercito austriaco partecipando alla battaglia della Schelda insieme al principe Eugenio di Savoia. Il valore dimostrato nella circostanza gli valse il titolo di «sergente generale di battaglia» e fece lievitare la stima della sua famiglia presso la corte di Vienna<sup>685</sup>.

I combattimenti misero a dura prova la salute del duca che, ritornato a Corigliano, fu ripetutamente afflitto dalla malattia e, il 14 ottobre 1714, invitato a Stilo per assistere come padrino al battesimo della figlia di Giuseppe Contestabile Pignatelli e non potendo muoversi, vi mandò un procuratore<sup>686</sup>. Qualche giorno dopo, scomparso il dolore, la gente di Corigliano e Rossano accolse la notizia della guarigione di Agostino con manifestazioni di allegria, la recita di preghiere «in segno di grazie a Dio» e lo sparo di «mortaretti in più giorni, suoni di campane, musiche e messa cantata»<sup>687</sup>.

Fu un'illusione momentanea. L'infermità, infatti, non tardò a rimanifestarsi e, l'8 maggio 1716, Agostino Saluzzo - dichiararono i medici Francesco Capalbo ed Antonio Grisafi - tornò a letto perché sofferente di «febre acuta che patì mesi sono, e per molti disordini commessi nella convalescenza ha contratto tal depravazione di fermento nel stomaco, che spesso spesso inciampa nella febre ora continente, ed ora con il tipo di due terzane, ed oltre di ciò tiene un continuo dolore nell'oreificio dello stomaco non molto acuto, ma che ogni talvolta che eccede nel camminare in qualunque modo che sia, s'altera talmente, che incorre ne deliqui, in modo tale che li sta proibito ogni esercizio per evitare il grave pericolo della vita»<sup>688</sup>.

La forzosa immobilità stimolò il signore ad occuparsi dell'azienda feudale, che fu al centro di un processo pre-industriale. «Il duca - nota Gennaro Borrelli - trasformò il suo feudo e la grande tenuta di S. Mauro, a 15 miglia dal centro, in un'azienda sperimentale modello; trasformazione la cui diretta conseguenza fu che i suoi

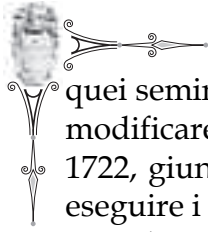
amministrati ottennero non lievi vantaggi: a testimonianza di ciò ancora agli inizi dell'Ottocento, a sessant'anni dalla morte, il duca Agostino era ricordato dai contadini di Corigliano come qualcosa di mitico»<sup>689</sup>.

Prima di ogni cosa, il 14 giugno 1717, il feudatario fece trasportare nel castello 36 maschi<sup>690</sup> di bronzo comprati a Venezia da Giovanni Minasci di Scilla, che ricevette dal tesoriere Giuseppe Giardino 224 ducati e 4 tari<sup>691</sup>. Le artiglierie servivano a tenere lontano da Corigliano i Turchi che in quella stagione, dopo il sacco di Cirò (10 giugno 1707) e Strongoli (25 luglio 1712), erano ricomparsi a largo di Cariati predando una tartana diretta a Taranto<sup>692</sup>. Dalla lotta agli infedeli si originò la pratica dello schiavismo che nella Sibaritide era già in vigore da tempo, se è vero che il nobile rossanese Ruggero Amarelli, il 16 marzo 1368, raccomandava al signor Guglielmo «lo scavo, che se possa vendere, ò donarle la libertà a modo suo» e all'erede Ansuise di avere considerazione dello schiavo Antonio, al quale lasciava «per amore, che li è stato fedele» 5 scudi e 4 bovini<sup>693</sup>. Ad inizio Settecento le famiglie agiate di Corigliano usufruirono del lavoro degli schiavi che venivano acquistati a Rossano. Una squallida compravendita avvenne alla fine di aprile 1718 quando le famiglie Oriolo, Mollo e Sollazzo portarono a casa «un schiavo Turco chiamato Ibaim figlio di Mustafà [...] una scava d'anni 16 in circa chiamata Sacchina [...] uno scavo turco d'anni sedici chiamato Mustafà [...] uno schiavo d'anni tredici chiamato Ilatri»<sup>694</sup>.

Per consolidare l'economia del ducato di Corigliano, il duca riattivò le antiche miniere d'argento<sup>695</sup> e volendo rispondere alle richieste di grano che giungevano da Napoli, Livorno e Genova<sup>696</sup>, tra il 1713 ed il 1720, impiegò buona parte delle sue rendite in opere di bonifica ed ampliò le aree seminatrici a discapito di quelle incolte. I lavori erano eseguiti da salariati, il cui coinvolgimento rappresentava un fattore di sviluppo nel mercato del lavoro locale<sup>697</sup>, e le zone interessate al prosciugamento del terreno furono le contrade Scavolino, Anzanetto e Velia dove si scavarono fossi di scolo e di reggimentazione delle acque: «in tutto 4190912 palmi cubi (10800 ¼ canne cube) con una spesa di 4320.10 ducati»<sup>698</sup>.

Nello stesso periodo, il duca ottenne dal conte di Daun il rinnovo della concessione per l'organizzazione della fiera primaverile di Schiavonea<sup>699</sup> e fece arginare i fiumi Crati, Coscile e Cino<sup>700</sup>. Il primo corso fu delimitato con fascine e palizzate mentre il Coscile fu arginato con 8084 3/5 canne cube di cumuli di terra ricavati dallo scavo di 7929.6/7 canne cube di territorio. Il progetto, che comportò una spesa valutabile intorno a 8422.43 ducati<sup>701</sup>, frantumò gli equilibri di potere tra le casate baronali confinanti, provocò la reazione del duca di Cassano Giuseppe Maria Serra il quale, temendo che le riparazioni di una riva spostassero le inondazioni su quella opposta e quindi nel suo stato, abolì gli antichi patti di famiglia<sup>702</sup> e promosse un giudizio criminale contro Agostino III Saluzzo<sup>703</sup>. L'8 ottobre 1716, sul posto, arrivò un commissario della Regia Udienza di Cosenza<sup>704</sup> e alla fine si stabilì che ognuno poteva «riparare i propri Territori nella forma migliore, che gli conveniva»<sup>705</sup>.

Concluso questo processo e dato fine ai forti dissidi con lo zio, Principe di Lequile, rispetto all'asse ereditario del defunto duca Agostino<sup>706</sup>, ne fu aperto un altro con i cittadini di Terranova i quali, non potendo condurre i propri animali al pascolo per «alcuni ripari fatti nel feudo di Polinara per mantenere fuori d'acque



quei seminati», si rivolsero al Caporuota di Cosenza, Pietro del Pezzo, chiedendo di modificare la linea delle barriere<sup>707</sup>. Ottenuto parere favorevole, nel mese di marzo 1722, giunse nel feudo Stefano Riccio, delegato della Regia Udienza, che invece di eseguire i comandi e di procedere con «la rotondazione, o sia modificatione de ripari, ordinò à buon numero di guastatori che l'appianarono, e devastarono totalmente, sicchè restava tutto quel feudo, e terreni così altri come incolti soggetti miserabilmente alle spese, e continue inondazioni dell'acque, che scorrono dalle aggiacenti colline, ed'è potabilissima la maniera colla quale pose in effetto sì stravagante eccesso, che volle commettere con un'armamento della parte da intorno al numero di 300 persone armate tra a piedi ed a cavallo»<sup>708</sup>.

Superate le incomprensioni e finita l'opera di arginatura, il duca avviò il disboscamento di Apollinara, dove furono recuperate all'agricoltura circa 2509 tomolate di terreno<sup>709</sup>. Alla deforestazione, in mancanza di manodopera locale, parteciparono alcuni uomini della terra di Spinosa il cui salario era di «grana trentacinque la giornata alla scarsa, e di doverli dare tutto il commestibile di pane, vino, fave, pecore latticino»<sup>710</sup>. A queste persone toccò anche il compito di cancellare gli antichi sentieri («o sia scortatori»)<sup>711</sup> che attraversavano la campagna e di sostituirli con tre strade «lunghe, circondate da fossi e ponti di legno coverti di terra»<sup>712</sup>. Le direttrici avrebbero facilitato gli spostamenti dei contadini e velocizzato la commercializzazione dei prodotti agricoli in un'area arretrata e carente di infrastrutture, come testimoniava Giovan Battista Maria Jannucci<sup>713</sup>. La stessa riflessione era del Vescovo di Cassano, Nicola Rocco, e del principe di Rossano, Antonio Borghese. Il primo, il 13 aprile 1709, comunicò al cardinale Paolucci di non essere riuscito ad impartire la cretina in tutti i paesi della diocesi perché collegati dai «sentieri più impervi del mondo, che rendono quanto mai disagevole la visita»<sup>714</sup>. Il secondo, il 28 ottobre 1717, nel prendere il possesso del feudo dichiarò di non poter visitare tutti i luoghi «per l'asprezza delle strade e freddi delle montagne»<sup>715</sup>.

Finito il lavoro, Agostino III Saluzzo si rese conto che fu «una spesa immensa, et eccessivissima»<sup>716</sup> e, per ricavare la massima resa dai terreni seminati, consigliò ai fittuari di alternare le colture. La rotazione in uso a Corigliano era quella triennale: grano il primo anno, segale, orzo, fave e altri legumi il secondo, riposo il terzo anno. «Il fondo - scrive Raul Merzario - veniva diviso in tre parti, di cui, però, è difficile indicare la proporzione fra l'estensione seminata a grano e quella a cereali minori. Perciò la superficie seminata occupava i due terzi del fondo coltivato, mentre l'altro terzo rimaneva vuoto di semina. D'altra parte se si considera la dizione a mezza semina, con la quale si indicava una riscossione di mezzo tomolo per ogni tomolata seminata, si può ricavare con buona approssimazione il rapporto fra la semina di grano e quella degli altri cereali. Sulla base della rotazione agraria in uso e del rapporto che caratterizza la riscossione del terraggio, la produzione incamerata dalla azienda ducale dovrebbe, nel 1720, essere vicina agli 8949.7 tomoli di cereali e legumi, mentre nel 1700 si erano immagazzinati 4821.5 tomoli tra grano, orzo, fave e segale e, in più, si erano riscossi 231.23 1/3 ducati per i terraggi "posterivi" (graminacee e leguminose seminate dopo la mietitura o comunque dopo maggio-giugno).

Secondo il duca il valore della produzione agraria sarebbe salito, in questo perio-

do, da 122249.33 ducati nel 1700 a 138400 nel 1720»<sup>717</sup>. A parere dello zio, invece, i terraggi in grano passarono da 4816.2.3 tomoli del 1700 a 10616.2.3 nel 1720; i terraggi posterivi avrebbero seguito la stessa linea ascendente: 422.6.2 tomoli nel 1700 contro i 1122.5.2 nel 1720<sup>718</sup>.

In mancanza di altre testimonianze, è impossibile stabilire la reale produzione agraria del ducato di Corigliano nel primo ventennio del Settecento, produzione che in ogni caso subì un incremento. E' sicuro che i contadini a servizio del feudatario percepivano 16 grana per ogni "tumulo" di grano prodotto<sup>719</sup>, poi trasportato nei magazzini di S. Mauro, Polinara, Marina e Pendino<sup>720</sup>. In quest'ultima località il duca gestiva anche un forno ed un mulino dove ogni anno, secondo una dichiarazione resa al notaio Antonio Vecchio, venivano in media macinate «mille e trecento tumula di grano».

Nei giardini che circondavano l'abitato di Corigliano e la villa di S. Mauro, Agostino III Saluzzo continuò a far coltivare per lo più gli oliveti e gli agrumeti il cui numero aumentò grazie anche all'iniziativa privata.

Un terreno interamente coltivato ad olivo era la pianura del Cino dove gli alberi da 1370, conteggiati a fine Seicento, passarono a 3380 nel 1720, con un incremento di 2030 piante che fecero aumentare il prodotto annuo di olio da 890 a 1700 litri<sup>721</sup>.

Un agrumeto ben coltivato si trovava nel giardino attiguo al palazzo del Pendino, dove Carlo Maria Saluzzo, in sostituzione dei vigneti, fece coltivare alcuni «cetrangoli e limoni di Portogallo venuti da Genova», insieme a delle piante di fragola poste «nelli luoghi ombrosi». Il 4 ottobre 1716, il terreno fu fittato, per tre anni, a Gaetano Serpiti il quale, alla presenza del notaio Marco Antonio Giordano, accettò di pagare 348 ducati e si obbligò a «mantenere l'acquidotti in tutti li piedi dell'agrumi per tenerli adacquati né tempi dovuti, di fare e piantare per ogni anno di detto triennio trenta teste di agrumi nel detto giardino, levare tutte le piante delle viti dalli viali, e poterci cedri in spalliere e mantenere quelli che si trovano piantati in detti viali, sia tenuto parimenti come promette di provvedere detto giardino di tutto il legname bisognevole tanto per mantenere le piante giovani le spalliere delli cedri ed ogn'altra pianta che n'avesse bisogno, e di forchette per sostenere l'agrumi carichi per non diramarsi per il peso della frutta»<sup>722</sup>.

Dopo il 1715, Agostino III si cimentò anche con «l'industria» della liquirizia, fino allora monopolio dei notai Giovan Battista Tagliaferro<sup>723</sup> e Francesco Antonio Terzi<sup>724</sup>. I due imprenditori, proprietari di «conci» fabbricati con tavole<sup>725</sup>, si servivano di maestranze provenienti da Grimaldi, S. Giovanni in Fiore e Fuscaldo, come Giovan Battista Albo, Fortunato Scalise e Desiato Lanzillotta, che producevano pani dal peso variabile (da 6 a 10 once) e di buona qualità «non terrosa, non bruggiata, ma buon cotta e lustra sin come si ricerca per esser recettibile e mercantibile»<sup>726</sup>. I conci di Giovan Battista Tagliaferro erano quattro - «due vicino la Fiumarella, e proprio situati nelle terre del fù Domenico Pacino, e due altri nel Pendino di questa predetta città» - e vi lavoravano diversi contadini, che avevano la libertà di scavare le radici e di prendere la legna in qualsiasi territorio poiché i proprietari «ambivano di farsi lo scavo sudetto nelle loro rispettive terre perché ne venivano a lucrare, mettendosi in coltura»<sup>727</sup>.

Alla famiglia Saluzzo la trasformazione della radice di liquirizia, in questo



momento, non riservò buoni guadagni sia per «la minima richiesta» che per la cattiva qualità del prodotto finito<sup>728</sup>. Quest'ultima osservazione fu riferita al signore di Corigliano dal suo agente commerciale nel porto di Livorno dove, nel 1717, la merce restò invenduta per l'eccessiva cottura del composto e la poca lucentezza dei pannelli, per cui si pensò di cederla «alli prezzi che si possono avere, giacchè li prezzi non hanno voluto per un anno intiero accomodarsi alle mie pretenzioni»<sup>729</sup>.

In Calabria Citra, in età moderna, la lavorazione della liquirizia fu avviata da altri signori e da alcuni forestieri tra cui Domenico Antonio De Simone di Cava, che il 3 luglio 1716 fittò dai Gesuiti il feudo di «Pelicori (in territorio di Castrolibero) colla facoltà di poter [...] far cavare le radiche di detta regolizia a fine di farne fare la pasta, e per tal effetto piantare nelle medesime terre l'acconcio da fare le fornelle per lavorare e fabbricare detta pasta»<sup>730</sup>.

Nel decennio 1710 - 1720, il duca tentò anche il recupero dei crediti vantati verso la famiglia Abenante<sup>731</sup>, dominò le ambizioni di Francesco e Giovan Battista Solazzo<sup>732</sup> e, il 19 maggio 1719, tramite l'erario Alessandro Caruso, diede in fitto per tre anni il suffeudo di «Castello» a Domenico Marchianò di S. Demetrio<sup>733</sup>. Quest'ultimo atto portò nel tesoro ducale 600 ducati, che si aggiunsero ai lasciti di Carlo Maria Saluzzo, morto nel castello Corigliano («nel quarto che sporge verso il mare»)<sup>734</sup> - il 26 luglio 1718 dopo aver ricevuto l'assoluzione sacramentale e l'unzione degli infermi per mano dei sacerdoti Carlo Maria ed Alessandro Grisafi<sup>735</sup>. I resti mortali di Carlo Maria furono tumulati nel santuario di Schiavonea e coperti da una lastra di marmo con lo stemma di famiglia e lo stesso epitaffio scritto sulla tomba del padre: «Vanitas speculum»<sup>736</sup>.

Cresciute intanto le imposizioni fiscali, in tutta la regione si registrarono casi di insofferenza contro gli Asburgo d'Austria e nel 1721, di fronte alla richiesta di un nuovo donativo, insorsero i contadini di Reggio e Tropea<sup>737</sup>. Nella provincia di Cosenza aumentò il banditismo e a Corigliano fu recapitata una lettera minatoria alla baronessa Castriota. Alle intimidazioni seguì la replica del governatore di casa Saluzzo, Girolamo Aversa, che ordinò ad una compagnia di soldati di ispezionare il feudo e «tutti quei luoghi sospetti e non sospetti». Alla fine di luglio, i militi, insieme al governatore di Vaccarizzo Felice La Via, assediaron la chiesa di S. Cosmo dove era solito rifugiarsi «Viddino Lupinazzo uno dè banditi della Sila, e visto in ogni parte di detta Chiesa anche nelle sepolture non si ritrovò [...] e se ne ritornarono nelle loro case»<sup>738</sup>. L'iniziativa portò comunque alla carcerazione di alcuni fuorilegge, tra cui Domenico Ferraro «alias strazzapatti» e Francesco Gaudiniero<sup>739</sup>, ma non fu sufficiente a bloccare il fenomeno, malgrado la contemporanea presenza di un reggimento di Dragoni nel casale di S. Giorgio che prosciugò le misere entrate dell'Università, costretta ad offrire vitto ed alloggio per non vedere «bruggiare le case» dei cittadini<sup>740</sup>.

Il carico fiscale ed il passaggio delle truppe imperiali misero in ginocchio l'Università di Corigliano, «ridotta quasi alla metà del numero dei fuochi», come riferiva l'11 dicembre 1713 il sindaco Alessandro Toscano<sup>741</sup>. Il disavanzo aumentò anche per l'assenza di persone interessate all'appalto delle gabelle. Nel 1717, ad esempio, «benché più volte si fosse accesa la candela e praticata ogni possibile diligenza» andò deserta l'asta per il «jus prohibendi delle Chianche» ed il sindaco per

evitare la chiusura delle rivendite di carni («con travaglio del popolo, specialmente dall'ammalato che notabilmente patisce per mancanza di carne») domandò l'intervento del duca Saluzzo, il quale offrì 100 ducati<sup>742</sup>.

Lo stesso risultato non fu raggiunto tre anni dopo, nel 1720, quando la municipalità presentò al signore una lista di richieste tra cui una maggiore liberalizzazione del pascolo comune e la diminuzione dei diritti signorili sulle terre feudali nel periodo successivo ai raccolti. I diversi punti di vista, sintetizzati da Raul Merzario, furono vagliati dai tribunali napoletani, che emisero delle sentenze favorevoli al feudatario seguendo gli orientamenti della politica asburgica di appoggio alle più cospicue casate della nobiltà meridionale<sup>743</sup>.

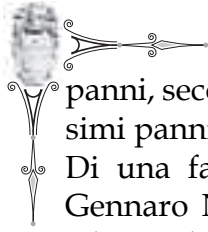
Nel frattempo, lasciata pacificamente gli Spagnoli la Sicilia, a Corigliano si brindò alla nomina del duca a preside di Siracusa<sup>744</sup>. L'importante incarico, frutto di un preciso calcolo politico, allontanò il signore dal paese. Il Saluzzo lasciava un feudo perfettamente organizzato, con il capoluogo in via di sviluppo, dove gli intellettuali ed i religiosi guardavano con ammirazione ai progressi dell'arte barocca, proposta negli stucchi della chiesa di S. Domenico dai fratelli Paolo Antonio e Matteo Paterno di Pedace<sup>745</sup>.

»Adesso - riferiva il contemporaneo Pier Tommaso Pugliesi - Corigliano, per via di nuove fabbriche fatte sopra le mura, dentro le Torri, e fuori di essa, si è così ampiamente dilatata, che sembra senza muro veruno, lla vista di tutti, e da qualunque parte, che si guardi, aperto. Vi sono dentro di essi molti e molti Palazzi per struttura e per grandezza assai belli, non così però seguono le strade, ma per essere in sito alquanto montuoso, che in sé contiene pianura e colline; altre sono ampie e piane; ed altre strette ed erte, ed ora appendine; comunque elle se fossero, non apportano né fatica grande né travaglio veruno a chi per esse vuol camminare. In mezzo della Città, sul piano, vi è fabbricato un forte e grande castello, da tre Torrioni ed un espugnabile Maschio fiancheggiato, che per la sua artificiosa struttura, bella prospettiva e vaga pittura dalla metà in su, non solo si rende dilettevole agli occhi dei riguardanti, ma di più si fa conoscere per uno dei migliori del Regno»<sup>746</sup>.

Alquanto fiorenti erano le attività portuali nella marina del Cupo dove, rispetto a qualche anno prima, quando il vice portolano del fondaco di Rossano la definì una «spiaggia pericolosa», i movimenti avvenivano con regolarità e le imbarcazioni caricavano grano, olio, legname ed altre vettovaglie<sup>747</sup>.

Importanti informazioni sull'articolazione sociale di Corigliano all'inizio del XVIII secolo provengono dall'apprezzo dei beni feudali del 1720. Dalla fonte si evince che la popolazione era di quasi 8.000 abitanti e la componente maggioritaria era quella dei bracciali e dei mulattieri, impiegati in attività rurali e nel trasporto del grano nei magazzini feudali e di merci allo scalo marittimo del Cupo. Vi erano poi 20 massari, che coltivavano i propri terreni e quelli di cui erano concessionari, mentre fra gli artigiani i più numerosi erano i calzolari (10), i barbieri (7) e i falegnami (6). Completavano la componente artigianale 4 fabbri<sup>748</sup>, 3 panettieri, 1 orefice ed un tintore<sup>749</sup>. Da una dichiarazione del 1746 resa al notaio Francesco Rende da Leonardo Ricciardo, Gaetano Ferragasso, Giuseppe Tricoci, Antonio Taverna ed Antonio Ricciardo risulta, inoltre, che le loro famiglie avevano «fabbricati continuamente





panni, secondo la costumanza, ed uso di questi paesi di Calabria Citra [...] e li medesimi panni da essi loro fabbricati sempre li hanno ritinti nelle loro rispettive case»<sup>750</sup>. Di una fabbrica di tessuti ubicata nella località Chiatamone e di proprietà di Gennaro Novellis si ha notizia anche in un atto del 14 luglio 1724, con in quale Alessandro Stasi, Leonardo Bonparola e Marco Taverna testimoniavano «come li mesi adietro fu comessa à loro la cura di lavorare una cumma, o sia varchera per servitio del Battindiero del Signor don Gennaro Novellis posto nel fiume di Coriglianiti detto il Chiatamone [...] come altresì testimoniano e fanno fede come l'anno adietro erano quasi dimessi il detto battindiero e molini e si fece grossa spesa in ripararli per travami e tailli che si lavorarono da esso Alessandro, mattoni calce ciaramili et altri materiali dove si fabbricò con molti mastri, e manipoli per lo che si resiro con tal spesa atti a macinare, et accummari come altresì si fece la saetta che la lavorò Pietro Antonio Lavorato di Longobucco, alias Corno Pilato, e fu portata da Cacianni e fu posta da essi fedì facenti, e si pagò tutto il denaro dal signor Lucio Severino che importò la spesa di ducati trenta e più, [...] altresì testimoniano che si sciollò l'acquaro delli mulini e battindiero e ci fatigorno più operaij per li quali fu esso Lionardo, e si spese per accomodare detta sciolla ducati 6 e grana 12»<sup>751</sup>.

Nel 1720, nel paese vivevano 9 negozianti, 4 mastri muratori e 30 professionisti fra i quali i più numerosi erano i dottori, in totale 16 fra «fisici e chirurghi», seguiti dai notai (7), dagli speziali (4) ed agrimensori (3). Ai gradini più alti della piramide sociale stavano, infine, 30 famiglie benestanti e 10 nobili<sup>752</sup>.

La vita quotidiana, tra il 1707 ed il 1720, secondo i rogiti notarili, vide scemare i fatti di cronaca criminale<sup>753</sup> e si gridò allo scandalo solo per gli amori pubblici di Anna Milito<sup>754</sup> e Felicia Taverna<sup>755</sup> ed i baci rubati da Giovanni Buontempo a Teresa Schettino<sup>756</sup>. Quest'ultima vicenda si svolse nel 1712 nella contrada Giudeca e quel gesto, secondo le consuetudini dell'epoca, era funzionale a stabilire dei diritti nuziali sulla ragazza. Anni prima, Anna Mezzotaro aveva ricevuto un bacio nella chiesa dei Riformati dal napoletano Domenico Salines, persona «guastato con mali invecchiati», e accettò di sposarlo «acciò non fusse remasto macchiato il suo decoro», ma si astenne di avervi «commercio carnale»<sup>757</sup>. Un caso particolarmente indicativo per stabilire le usanze matrimoniali del tempo fu quello della nobile Carmela Citrea, che «conosciuta carnalmente» da Giovanni Paolo Pignataro, nel 1703 ricorse al vescovo di Rossano affinché intimasse al sacerdote di S. Maria de Plateis di consacrare «con ogni prestezza e sollecitudine» l'unione «per evadere qualche pericolo della vita» dal momento che «il fatto è arrivato all'orecchio di suo padre e madre, e quasi fatto pubblico»<sup>758</sup>.

In ambito religioso, l'aspetto più interessante fu la presenza nel territorio del beato Angelo d'Acri negli anni 1720, 1726, 1730, 1732 e 1736<sup>759</sup>. Le testimonianze riferiscono del suo impegno nell'annunziare la parola di Dio e, soprattutto, delle guarigioni di Caterina Amalfitana, Teresa Severino, Pietro Poverio, Lucia Falcone e del figlio di Teresa Dodaro<sup>760</sup>. Non mancarono, inoltre, i momenti prodigiosi e nella Missione del 1726, attestava il p. Giovanni Battista da Cassano, il «gran Servo di Dio (andò) in estasi mentr'era in pulpito. Questo capitava particolarmente allorché il SS. Sacramento stava esposto sull'Altare. Egli il Servo di Dio ballando sul pergamo, in atteggiamento di suonare una cetra col cordone, n'andava in estasi per un pezzo; e

quando ballava dubitando i frati che precipitasse, il Superiore lo precettava di smettere ed egli subito ubbidiva, quantunque non potesse sentirne la voce per la gran calca delle genti e i singulti dei pianti»<sup>761</sup>.

A Corigliano il Beato Angelo sperimentò anche la forza dell'odio tra le persone ed andò a vuoto il suo tentativo di far pacificare le famiglie Saccolito e Salimena, in lotta dal momento in cui un Saccolito assaltò «una giovane Salimena, perché a forza voleva sposarla»<sup>762</sup>.

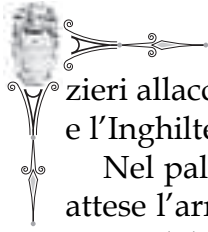
## 2. I Borbone e la visita del re Carlo a Corigliano

Lontano dallo stato di Corigliano, rimasto nelle mani dell'agente Geronimo Aversa e del governatore Camillo Panerino<sup>763</sup>, Agostino III sfruttò ogni occasione per dimostrare la sua fedeltà agli Asburgo e, il 9 novembre 1726, fu premiato dal re Carlo VI con il titolo di principe di S. Mauro, reso esecutivo il 14 dicembre successivo e traferibile agli eredi<sup>764</sup>.

Obbligato a risiedere nella capitale per non perdere i contatti con la corte e le famiglie nobili, il Saluzzo investì 23000 ducati<sup>765</sup> nell'acquisto del palazzo dei duchi Gambacorta di Limatola, fatto erigere nei primi anni del Cinquecento dai Sangro duchi di Vietri, su disegno del Mormando<sup>766</sup> e messo all'asta nella Regia Camera della Sommaria<sup>767</sup>. La costruzione sorgeva nella piazza di S. Domenico Maggiore<sup>768</sup>, uno degli angoli più spettacolari e misteriosi di Napoli, dove aleggiava il fantasma di Carlo Gesualdo, principe di Venosa, gentiluomo e musicista che nel 1590 assassinò la moglie Maria d'Avalos per averla sorpresa in flagrante adulterio con l'amante Fabrizio Carafa, ed era frequentato dal principe Raimondo di Sangro, «aristocratico alchimista e versato nell'ingegneria idraulica e nella pirotecnica, massone e confidente dei Gesuiti, mago e negromante»<sup>769</sup>.

Essendo in cattivo stato di conservazione, a seguito dei danni subiti nel terremoto del 1688<sup>770</sup>, il palazzo fu sottoposto a lavori ampliamento e restauro che terminarono nel 1748, con una spesa complessiva di 37624 ducati<sup>771</sup>. Nell'occasione, tramanda la storiografia, fu costruito ex novo il secondo piano, inteso come appartamento di rappresentanza della famiglia dove furono realizzati alcuni ambienti di gusto rococò, la galleria grande decorata con stucchi dorati e quadri di ispirazione mitologica e la cappella privata in cui faceva bella mostra «un quadro rappresentante la beata Vergine della Schiavonea con contorno dorato»<sup>772</sup>. Nello stesso piano, il Saluzzo fece costruire il *Cabinet*, ideato da Filippo Buonocore e totalmente ricoperto da specchi e decorazioni plastiche di Bartolomeo Granucci. Quella piccola zona della casa signorile era il «pensatoio personale del duca, luogo fisico in cui le sue rare virtù sono rappresentate attraverso una complessa rete di figurazioni allegoriche che mentre indicano la volontà del duca di sottolineare il prestigio raggiunto ne rileva contemporaneamente l'ideologia, quella, com'è stata giustamente definita di un illuminato signore del Settecento napoletano»<sup>773</sup>.

Fu in questo momento - nota Crescenzo Di Martino - che i Saluzzo si integrarono perfettamente nel tessuto sociale napoletano e ne accettarono i codici di comportamento senza, tuttavia, rinunciare del tutto alla loro storica connotazione di finan-



zieri allacciando intensi rapporti con Vienna, Venezia, Livorno, la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra<sup>774</sup>.

Nel palazzo di piazza S. Domenico, il signore di Corigliano<sup>775</sup>, il 10 maggio 1734, attese l'arrivo dell'esercito di Carlo di Borbone e percependo la prossima ascesa al trono del figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V di Spagna, la cui discendenza avrebbe governato il Mezzogiorno fino alla spedizione garibaldina, abbracciò la bandiera gigliata dimenticando di essere stato un pilastro del destituito governo austriaco. Al Borbone, Agostino Saluzzo giustificò il suo passato<sup>776</sup> e per accaparrarsi il maggior numero di cariche nell'amministrazione statale, conosciuta l'intenzione del Re di voler attraversare la Calabria per raggiungere Palermo, lo invitò a Corigliano<sup>777</sup>. A distanza di 200 anni dalla visita di Carlo V nella villa da S. Mauro, il duca adoperava la stessa strategia di Pietro Antonio Sanseverino per impressionare il monarca ed entrare nelle sue grazie.

Giunta in Calabria Citra la notizia della visita del re, il preside Romolo Cavaselicè si prodigò per onorarne il passaggio organizzando il cerimoniale e facendo sistemare i luoghi pubblici, mentre terre e città, grandi feudatari e patrizi fecero a gara per accogliere e festeggiare «il Re nostro tanto aspettato». «Una gara – riferisce Anna Maria Rao – che metteva in gioco questioni di prestigio personali ma anche più generali questioni di governo delle province. E nel governo locale, nonostante le gerarchie formali riaffermate sul piano del cerimoniale, i rappresentanti della giurisdizione regia apparivano ancora come solo una delle parti in causa, insieme all'alto clero, alla grande nobiltà feudale, alle nobiltà cittadine»<sup>778</sup>.

A Corigliano, il Preside arrivò nei primi giorni di gennaio 1735 ed insieme all'ingegnere Giustino Lombardo elaborò i progetti per l'allargamento<sup>779</sup> della strada principale e la costruzione di due ponti sul fiume Crati e Coriglianeto, crollati il 2 settembre 1734 quando nella la piana di Sibari «ci fu mezzo diluvio»<sup>780</sup>. Le maestranze finirono il lavoro in brevissimo tempo e a metà gennaio le strutture erano pronte per l'inaugurazione. Allora successe l'irreparabile perchè il Crati, ingrossato di 12 palmi per la continua pioggia, scriveva l'ing. Lombardi al Montealegre, «colla veemenza di straordinaria plenaria, come per la quantità dè tronchi ed alberi che seco portava, ha fracassato detto ponte di maniera tale, che non vi è rimasto quanto fusse un pezzo di legname»<sup>781</sup>.

Carlo di Borbone attraversò la frontiera calabrese il 23 gennaio 1735 e si diresse a Rocca Imperiale<sup>782</sup>. Agli occhi del Sovrano si presentava una provincia aristocratica e stracciona, spalancata sul golfo di Taranto ed un mare meraviglioso e al contempo decadente e malarica per le continue inondazioni dei fiumi, mirabile nelle bellezze naturali ed archeologiche ed altrettanto segreta, misteriosa, violenta dove, si legge in una relazione del Preside datata 28 agosto 1734, si commettevano «quotidianamente molto più omicidi che nelle altre provincie del Regno». Era una terra dove la gente, riferiva Bartolomeo Intieri all'abate Tornaquinci a Firenze, inneggiava al Borbone per emanciparsi dal giogo feudale, dove le campagne erano fertili, «i boschi d'ulivi, d'agrumeti e d'ogni altra cosa buona senza opera umana meravigliosamente crescono e si mantengono», dove regnavano «le calamità, la miseria, la povertà, le case rovinate e tutto il di più che significa desolazione»<sup>783</sup>.

Informato di questi mali, il Re, il 25 gennaio, raggiunse Terranova e nel feudo degli Spinelli, principi di Tarsia, si dilettò nella caccia e assistette alla rappresentazione di una commedia intitolata *L'infortunio fortunato*, che «molto buona riuscì, non meno per l'abilità de' gentiluomini comici, che per la bellezza, e magnificenza del fisso sontuoso teatro, che ritrovasi contiguo al mentovato principal palagio, costruito dal nobile genio del fù Principe D. Carlo Francesco Spinelli»<sup>784</sup>. A Terranova, Carlo di Borbone si fermò altri due giorni, congedandosi il pomeriggio del 27 gennaio dopo aver applaudito all'esibizione di un ballo albanese da parte di alcuni individui di Spezzano<sup>785</sup>.

Il corteo reale, quindi, cavalcò verso Corigliano, patria di 1.343 famiglie (circa 6.050 individui)<sup>786</sup> distribuite in 450 case<sup>787</sup>, il cui numero era appena inferiore alle abitazioni di Rossano (500 case) e superava di molto i vicini paesi di Rocca Imperiale (250), Villapiana (100), Crosia (200) e Cariati (200).

Attraversato il nuovo ponte costruito sul Crati «sotto di Terranova», il Re fu sorpreso da un'improvvisa pioggia che rallentò la sua marcia. All'imbrunire, in ogni modo, intravide la sagoma del superbo castello dei Saluzzo, ma rischiò di morire poiché il ponte sul Coriglianeto, appena percorso dalla carrozza regia, crollò per «l'empito della corrente di quell'acque, accresciute per cagione della mentovata pioggia»<sup>788</sup>. A causa di questo avvenimento, Carlo di Borbone entrò a Corigliano accompagnato da pochissimi cortigiani e fece il suo ingresso dalla porta ubicata «sotto l'ospizio dei Padri Basiliani vicino il Convento de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola»<sup>789</sup>.

Il resto della compagnia fu costretta «a rimaner da questa parte del fiume, esposto chi all'ingiurie dell'umida notte, e chi ricoverato né malagiati vicini tugurj di quella campagna, ed in particolare, tra gli altri che ebbero tal sventura, fù il Principe Corsini, che molto indietro ritrovavasi allora quando precipitò il ponte».

Quella notte, il Re, seguito dal clero, dal sindaco Gaetano Pugliese, dagli eletti Giovan Battista Rende, Giovanni de Angelis, Mario Terzi, Francesco Giordano, Giacomo Capalbo, Giuseppe Tagliaferro<sup>790</sup> e da una folla di gente, si ritirò nel castello dove l'attendeva Agostino III Saluzzo<sup>791</sup>. La mattina dopo, giorno 28 gennaio 1735, il Sovrano lasciava la città portandosi con sé il ricordo positivo del feudo e dell'anziano signore, che diventò suo Gentiluomo di Camera<sup>792</sup>. La stessa positiva impressione fu dei cortigiani i quali, nelle lettere inviate a Napoli, evidenziavano che «la sola terra di Corigliano sia ridente e bella, forse perché posseduta dal Duca di Corigliano genovese e per conseguenza incapace d'affliger come gli altri quei vassalli»<sup>793</sup>.

Carlo di Borbone lasciò la Calabria Citra l'1 febbraio 1735. Il Sovrano non vi fece più ritorno ed il popolo serbò memoria di quelle giornate sostenendo la sua politica antifeudale ed anticuriale<sup>794</sup>, finalizzata ad eliminare gli interessi privati nella gestione dell'amministrazione pubblica e a sopprimere le voci passive dai bilanci delle Università<sup>795</sup>. Queste ultime, sottolinea Giuseppe Caridi, per il governo centrale avevano una funzione quasi esclusiva di prelievo tributario, di collettori cioè delle imposte dei cittadini, che attraverso le percettorie e le tesorerie provinciali pervenivano infine al fisco regio<sup>796</sup>.

Il nuovo corso politico<sup>797</sup>, che portò tra l'altro alla creazione di una giunta «del sollievo» per le Università cronicamente indebitate<sup>798</sup>, diede coraggio ai rappresentanti



il Reggimento di Corigliano, oppressi da un debito annuale di 1832 ducati alla regia corte e più di 7000 al duca<sup>799</sup>.

Il primo maggio 1735, infatti, invitati a pagare al Saluzzo 3100 ducati, gli amministratori risposero con un netto rifiuto evidenziando, in 6 capitoli, una serie di abusi commessi dal signore e molto più gravi di quelli evidenziati 100 anni prima durante il moto masanelliano. Nelle pieghe dell'iniziativa si celavano i rancori dei «nobili viventi di Corigliano» i quali, nello stesso periodo, rigettarono un ordine del signore che gli imponeva di pagare il testatico, l'imposta pubblica gravante sulle persone e calcolato in 4.50 ducati annuali<sup>800</sup>.

Nel documento si legge:

«Primo che detto Eccellentissimo Signor Duca con assoluta indipendenza per lo spazio d'anni trenta in circa ha amministrato l'effetti e rendite di detta Università eligendo i sindici ed eletti persone sue dipendenti e parziali, li quali a viva forza ha mantenuto in detta causa per tratto di tempo continuato contro le disposizioni delle Regie Prammatiche le quali vogliono che li Baroni non s'inseriscano nell'amministrazione dell'Università e degli effetti universali, e che i Sindici si debbano eligere in ogn'anno.

2° ave deputato il suo proprio erario per Cassiero dell'Università, a cui ave fatto fare introito delle rendite e frutto di dette gabelle.

3° ave fatto amministrare in demanio le gabelle della farina, e le quattro cedole dè fiscali senza publico parlamento e decreto di giudice, anzi ave ordinato al Sindaco e Reggimento pro tempore di non mai incantarle ne ammettere offerta per non sapersene la vera rendita. E quantunque per più anni ne avesse fatto apparire gli affitti di persone sue dipendenti nondimeno gli affitti suddetti sono stati fatti e simulati, e per minor somma di quello in verità fruttavano, come il tutto si giustifica con [...] documenti che si produrranno nel Tribunale della Regia Camera, ed avanti il Signor don Anello Fabriano Capo di Ruota di questa Regia Udienza Provinciale e delegato.

4° detto Eccellentissimo Signor Duca è debitore di detta Università nella somma di ducati mille in circa per la buona tenenza che deve pagare per li corpi burgensatici che possiede in questo territorio di valuta di ducati settanta mila in circa in ogn'anno, e per l'immenso numero di bestiami d'ogni specie che tiene a tutto pascolo nelli territori demaniali dell'Università, ed ingiustamente [...] e contro ogni disposizione di legge né territorij appatronati.

5° è debitore all'Università predetta per la franchigia che indebitamente [...] fa godere alli suoi salariati porcari, vaccari giumentari ed a tutti gli altri che stanno addetti al servizio di tre grosse masserie di campo, li quali quantunque cittadini li fa esenti dal pagamento della gabella della macina o sia della farina: oltre della franchigia che fa godere alli vignieri, crivellatori di grano, et famigli e suoi fattori di campo per lo pagamento della testa come dalli documenti che si produrranno.

6° che avendo detto Eccellentissimo fatto amministrare in dominio e per suo conto dette due gabelle della farina e dè fiscali ne ha ricavato anno per

anno somme relevantissime; come apparisce da validi documenti che si produrranno di modo che colle rendite e col frutto di quelle sole due gabelle è restato quasi coperto e soddisfatto il suo vero credito, sopravanzando il frutto e rendite dell'altre sette gabelle, cioè del vino, oglio, bestia-me, gabella nova seta, mandarini, del pesce e delle ghiande, le quali ave-  
ancora espropriato a sé in grave danno o pregiudizio, ed interesse di que-  
sta Università e dè poveri cittadini»<sup>801</sup>.

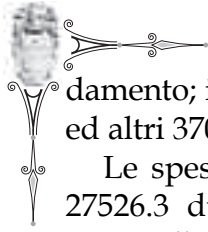
Altre irregolarità riguardavano l'amministrazione della giustizia ed il governatore Domenico di Nola della città di Cassano, accusato di non rispettare il diritto di asilo nelle chiese<sup>802</sup> e di avere in città molti parenti e compari<sup>803</sup>. La corruzione dei tribunali era una piaga incancrenita che portava non poco danno allo svolgimento di una vita ordinata nel Paese e dava luogo ad innumerevoli abusi<sup>804</sup> generati, a giudizio di Paolo Mattia Doria, dal potere dei baroni, i quali «sono come Sovrani nelle lor terre, per modo che non riconoscono autorità d'Udienze, non ubbidiscono a provvigioni della Vicaria medesima, ed alla perfine non si conoscono tenuti ad altra specie di ubidienza»<sup>805</sup>.

Le accuse dei corigliesi e la cattiva opinione della nobiltà partenopea, che paragonava Agostino III Saluzzo ad un genere di uomo «non amato né stimato a Napoli, quali sono li freschi genovesi, o frescamente arricchiti» come scriveva Bernardo Tanucci<sup>806</sup>, non preoccuparono più di tanto il duca di Corigliano che, il 26 novembre 1739, per la sua intraprendenza nelle attività economiche<sup>807</sup> fu nominato Regio Consigliere del Supremo Magistrato del Commercio<sup>808</sup>. La nomina non era di poco conto non solo perché venivano riconosciute al Saluzzo qualità politico-mercantili, ma anche perché «quell'organismo intendeva porsi come modello di una riforma della magistratura in funzione di nuovi processi di sviluppo economico. La semplificazione delle pratiche burocratiche e il suo decentramento attraverso tribunali periferici sparsi nel Regno costituirono le caratteristiche portanti»<sup>809</sup>.

La partecipazione del duca di Corigliano alla vita del nuovo organismo fu molto positiva. Il signore, circondato da tecnici qualificati e al corrente delle frodi che avvenivano nel Regno, nelle discussioni invitò a migliorare la campagna e redasse un interessante profilo storico sull'arte della seta, con il quale dimostrò «l'impossibilità di riconquistare i mercati se i manufatti si fossero mantenuti a basso livello di pregio»<sup>810</sup>.

La frequenza della corte napoletana di Carlo di Borbone<sup>811</sup> offrì al duca continui momenti di vita mondana e culturale, che non si lasciò sfuggire partecipando alle riunioni nei salotti aristocratici, alle feste e alle manifestazioni organizzate nel Teatro San Carlo dove era proprietario di due palchi: uno nel posto «che per il passato serviva per le Cantarine e Ballarine», l'altro in prima fila, (con una spesa annua di 430 ducati per l'affitto)<sup>812</sup>. La presenza a teatro, nella società di antico regime, nasceva dal piacere della conversazione ed i nobili vi si recavano per far sfoggio di ricchezza, «per vedere gli altri ed essere visti a loro volta, per giocare, per corteggiare le dame più che per vibrare all'ascolto di musiche spesso sublimi»<sup>813</sup>.

Nel corso di quegli anni, il Saluzzo non badò a spese per adeguarsi al costume della nobiltà feudale e, nel quadriennio 1739-42, affinché gli appartamenti del suo palazzo fossero all'altezza dello splendore della facciata, investì oltre 92 mila ducati nell'arre-



damento; in cui andavano compresi 15651.4 ducati per l'acquisto di mobili a Venezia ed altri 37047 per la fornitura e la lavorazione di 2416.7 2/3 libbre di argento<sup>814</sup>.

Le spese di natura voluttuaria aumentarono nel 1743 quando il signore erogò 27526.3 ducati per il matrimonio del figlio Giacomo II con Maria Giuseppina Pignatelli dei Principi di Strongoli che, secondo le tradizioni aristocratiche del Settecento, fu celebrato in casa, nel salone più grande del palazzo, dove confluirono gli amici ed i parenti con grande sfoggio di sete, spade e gioielli<sup>815</sup>.

Il matrimonio, trattato il 17 aprile 1742<sup>816</sup>, fu benedetto dal Cardinale di Napoli la sera del 17 gennaio 1743 e, al rito nuziale, seguì «una gran serata nel palazzo dello Sposo con l'intervento della primaria nobiltà, che fu complimentata con esquisiti e copiosi rinfreschi»<sup>817</sup>. La cerimonia, terminata a notte inoltrata, fu ripetuta qualche ora dopo nella nuova residenza della coppia, il cui connubio non tardò a dare i primi frutti e, il 6 novembre dello stesso anno, la principessa Pignatelli partorì un figlio maschio<sup>818</sup>. In onore del nascituro, a cui fu dato il nome di Agostino IV, si tennero 23 serate di festa durante le quali furono serviti rinfreschi a base di sorbetti, biscotti ed altri dolci per un totale di 100.50 ducati<sup>819</sup>. Le stesse manifestazioni vennero ripetute in occasione della venuta al mondo degli altri eredi: Ferdinando Maria (23 novembre 1744)<sup>820</sup>, Alberto (1 novembre 1745)<sup>821</sup>, Maria Teresa (2 aprile 1749)<sup>822</sup>, Maria Lucrezia (8 novembre 1750)<sup>823</sup> e Giovanna Maria (Corigliano 15 aprile 1748 + 24 aprile 1748)<sup>824</sup>.

Gli amministratori dell'Università di Corigliano con a capo il sindaco Giacomo Maradea<sup>825</sup>, intanto, accoglievano con poco interesse un decreto della Regia Camera che proibiva ai feudatari di esigere dalle municipalità i diritti di portolania, bagliva, peso, zecca e misura senza aver prima esibito i titoli di tale diritti<sup>826</sup> e dovendo formare il catasto onciario (1743) ricorsero ai tribunali partenopei per obbligare il duca a dichiarare i beni burgensatici e gli allevamenti degli animali che si trovavano a S. Mauro, nelle due Apollinara e nel Capo di Crati, poiché «non si voleva affatto pagare alcuna Buonatenenza»: l'imposta dovuta all'Università dai forestieri che detenevano beni nel territorio municipale<sup>827</sup>.

Prima della fine del giudizio, gli addetti alla redazione del catasto annoverarono in ogni caso «al peso della buonatenenza molti corpi ducali». In quella mossa Agostino Saluzzo vide un atto di insubordinazione e per sgombrare il campo dagli equivoci illustrò alla Sommaria le sue ragioni. Nello scritto, formato da 7 capitoli, si leggeva:

«In primis che essendosi i Deputati ed Eletti inimici di esso Duca, voluto sfogare la loro rabbia nell'occasione dell'apprezzo, e discussione sul rivelo fatto da quell'erario avevano [...] rubricati quelli effetti che si erano feudali, ma dappiù avevano posto per corpo di quella Università la montagna nominata del Farneto ch'era propria di esso Duca, come ancora avevano fatto apprezzare novemila e più tomoli di territorii feudali tutti uniti senza specificazione, senza misura, e senza distinzione, anzi confondendo l'effetti e territorii di S. Mauro feudo separato con quello di Corigliano, lacchè l'avea reso del gran danno e per cui sen'era nelle debite forme sempremmai protestato.  
2° che si erano poste per burgensatiche alcune botteghe fatte fabbri-

care sotto il castello, sul pretesto che non si erano portate nell'ultimo relevio del 1700, quando le medesime erano edificate nel suolo feudale, e che intanto in detto relevio non furono portate per esso Duca, in quanto che non erano state nel 1700 ancora fabbricate tal è quindi chiese che annoverate si fossero fra beni feudali.

3° ch'eransi annoverati fra corpi burgensatici alcuni territori nominati Li Muzzari, quandocchè questi istessi si erano rivelati nel 1650 e 1700 corpi onninamente feudali.

4° che si eran posti per burgensatici il territorio feudale detto l'Auganetta e l'altro nominato il Vallone del Salice, e ciò per non essersi rivelati detti territori nel Relevio del 1700 senz'avvertire che ivi fra l'altri si denunciaron tutti i terraggi uniti provenienti da tutti i territori feudali senza specificarii i nomi de territori medesimi, fra quale vennero essi compresi e de quali ne fu in unum denunciata la sua annuale rendita di ducati 3602.1.12. Onde non ostava che non si fossero denunciati detti due territori specifiche, atteso se avesse potuto reggere un tal argomento, tutti i territori feudali che diedero questo gran frutto sarebbero stati burgensatici, giusto perché non furono nominati, quindi era da doversi attendere alla Platea della Valle da dove appariva che detti corpi fossero feudali.

5° che si era posto per corpo burgensatico il corpo denominato il Cozzo del Giardino, altrimenti nominato La Castellana, quandocchè questo era feudale, e come tale fu rivelato nel 1700.

6° che si era posto per corpo proprio di quella Università la montagna denominata il Farneto, dicendo con ciò una causa che per detto Corpo pendeva nel Sacro Consiglio, ove dedussero apunto una tale petizione, la quale era stata sottoposta a termine ordinaria.

7° Finalmente che nell'apprezzo avevano unite in un solo Corpo tomoli 950.1 di territori feudali senza averli misurati, e dandoli una rendita a capriccio; e quello ch'era più avevano confuso i confini del territorio di Corigliano con quelli di S. Mauro feudo tutto distinto e separato.

Quindi conchiuse chiedendo che i detti territori si fossero riapprezzati secondo i loro particolari confini, e denominazioni, assegnandosi al territorio di Corigliano ch'erano nel medesimo siti, e quelli di S. Mauro al territorio del medesimo di là dal fiume di Malbrancati divisorio di detti due feudi»<sup>828</sup>.

La questione andò avanti per diverso tempo scaldandosi alla fine del 1743 quando fu chiesto l'annullamento delle gabelle e soprattutto quella della farina. Un ordine del Preside di Cosenza favorevole al feudatario scatenò, infatti, una reazione incontrollabile del popolo che, «*armata manu*», scese nelle piazze gridando «essersi tolte le gabelle» ed allontanò dai mulini i «deputati all'esazione de medesime»<sup>829</sup>.

Nello stesso tempo i 6.759 cittadini di Corigliano (di cui 3.328 maschi e 3.431 fem-





mine)<sup>830</sup> erano incuriositi dalla costruzione del campanile del convento delle Clarisse voluto dalla madre badessa Anna Maria Saluzzo<sup>831</sup>, e temevano l'arrivo della peste che si manifestò a Reggio alla fine di giugno 1743. Per evitare il contagio, lungo le coste furono organizzati dei cordoni sanitari e la regione fu divisa in tredici Ripartimenti comandati dal commissario Emanuele Sances de Luna, ancora presente sulla costa ionica il 13 dicembre 1745<sup>832</sup>. A Corigliano, sede di Ripartimento, fu predisposto un cordone di 61 miglia, che comprendeva il controllo di 12 paesi, 15 deputati, 175 baracche per l'alloggio dei soldati, 525 guardie, 10 torri, 25 torrieri e 35 cavallari<sup>833</sup>. Grazie a questa misura, nella piana di Sibari non vi furono casi di epidemia e la gente fu provata solo da continue scosse di terremoto<sup>834</sup> e dai rigori invernali che, nel 1744, causarono la morte di uomini ed animali<sup>835</sup>. Il cordone sanitario bloccò, però, gli scambi commerciali e le ripercussioni maggiori ricaddero sull'Università, obbligata<sup>836</sup> a versare 270 ducati mensili per il mantenimento dei milizioti. Tale situazione era comune a tutti i paesi calabresi, annotava nel suo diario il catanzarese Gregorio Susanna:

«Giornalmente si pagano tasse e soldati, si patiscono continui patimenti per l'assistenza che si fa di notte e di giorno ai cordoni; patisce la plebe, il ceto dei civili ed i nobili, si stà in continua paura e quasi tutti infermi per i disordini che si fanno per l'andar girando di notte, infatti chi dorme fuori si procaccia o la morte o qualche pericolosa infermità causata dai cambiamenti di aria, dell'umidità della notte che deve prendere chi deve girare per le baracche per uno spatio di 12 miglia per cui si sta in purgatorio per non dire inferno. E fra tanti patimenti si devono pagare ogni mese tasse»<sup>837</sup>.

Nello stesso frangente, il vescovo di Bisignano, Felice Solazzi Castriota, riconsacrò col titolo di S. Maria Maggiore la chiesa parrocchiale<sup>838</sup> e fece notizia l'uccisione del quarantenne Salvatore Catalano, colpito da una pietra mentre si trovava in campagna<sup>839</sup>, gli amori pubblici di Rosa di Caro<sup>840</sup>, lo stupro di Anna Drogo ad opera di Leonardo Liotta<sup>841</sup> e la relazione tra il frate Giuseppe Americo e la diciottenne Caterina Leopardi, violentata nella sagrestia della chiesa del Carmine e costretta a sottostare alle sue lubriche voglie » più e diverse volte in appresso ed in altri giorni nella medesima sagrestia in due, o tre giorni la settimana, per lo spazio di sei mesi continui»<sup>842</sup>.

### 3. Il governo di Giacomo III Saluzzo ed il Gran Tour

Agostino III Saluzzo, l'1 gennaio 1747, dettò il testamento al notaio Angelo Fiordalisi di Napoli con il quale stabilì la trasmissione dei beni secondo le regole del fedecommesso ed esortò l'erede a costruire una sepoltura gentilizia nella cappella castrense di S. Agostino, nel caso fosse morto a Corigliano, dove dovevano essere trasportati i cadaveri degli antenati che si trovavano nella chiesa dei Cappuccini «per indi con detti altri corpi essere un'assieme col suo»<sup>843</sup>. L'8 marzo, dopo alcuni giorni di agonia, il duca si spense nel suo palazzo napoletano di piazza S. Domenico<sup>844</sup>. I funerali furono organizzati nella chiesa di S. Giorgio de' Genovesi dove il padre minimo fra Gherardo De Angelis lesse un lungo panegirico, con il

quale esaltò le sue virtù politiche e morali, sottolineando come «rimanendo nell'età sua più calda privo della consorte, e non curando più mai di altre nozze [...] in vedovil castità si visse, sino al sessantesimo settimo anno suo»<sup>845</sup>. Il corpo fu tumulato in S. Giorgio de' Genovesi «nella sua cappella gentilizia da lui eretta ed ornata di ricchi marmi, han bellissimo bassorilievo in marmo rappresentante S. Agostino in gloria, opera assai faticata da uno scultore carrarese»<sup>846</sup>.

Il successore nei beni aviti fu il figlio Giacomo III che, il 9 maggio 1747, ebbe intestati i feudi di Corigliano, S. Mauro, Apollinara, S. Giorgio e Vaccarizzo<sup>847</sup>. Quindi fu iscritto tra le famiglie nobili del Monte napoletano dei Manso<sup>848</sup>.

Uomo generoso e signorile, il nuovo duca di Corigliano all'indomani dell'investitura ospitò nella villa di S. Mauro il consanguineo Principe di Lequile il cui arrivo fu anticipato dalle solite salve del cannone della torre del Cupo<sup>849</sup>. Terminati i banchetti, il duca svelò le sue intenzioni e muovendosi sulle orme paterne potenziò le attività economiche e si interessò dei monumenti religiosi e dei luoghi pubblici. Per rendere ancora più abitabile la villa di S. Mauro, il Saluzzo «verso la fine del 1747 decide di mettere mano ai lavori di restauro e di rimodernamento, che si protrarranno sin quasi al 1749 e che poi non richiesero una cifra eccessiva: solo un paio di migliaia di ducati. Furono in quell'occasione utilizzati circa 15.000 mattoni, dei quali una decina di migliaia piccoli "a carlini 5", e il resto grossi "a carlini 10". Le coperture furono rifatte interamente cambiando le travi ormai consunte con nuove; di tegole ne furono utilizzate circa quattromila. Particolare cura ebbe la chiesa di S. Antero, alla quale fu aggiunta una sacrestia ed una campana di 22 rotoli di metallo, con un battaglio di rotoli 1.33, forgiata da Felice Bruno e Girolamo Polito maestri campanari»<sup>850</sup>.

Nel 1748, superato il dolore per la morte della figlia neonata Giovanna Maria<sup>851</sup>, il signore fece costruire un mulino nella località Insite<sup>852</sup> e amministrò il suo patrimonio fondiario (oltre 10mila tomolate), ricorrendo anche a salariati che si occuparono pure dell'arginamento dei fiumi<sup>853</sup>. Parallelamente, tramite l'erario Giacomo Capalbo, il duca investì 5957 ducati in una fabbrica di tessuti di lana, ospitata in un «battendiero» preso in enfiteusi da Carlo Valendone di S. Marco Argentano e «posto nelle pertinenze di questa città e proprio da quella parte il fiume di Coriglianiti, à canto il mulino detto comunemente della Baronessa Guaragna, oggi posseduto dalla Signora donna Anna de Rosis, consistente [...] in due camere, cioè inferiore e superiore colla sua sajetta di legname, jusso dell'acqua necessaria a poter varcare panno, fiandine ed altro, e quella prendere dall'acquaro che conduce al sudetto molino, con sua caldaja di rame usata in libre venti trè in circa, e cumma vecchia di legname vecchia, che non serve a niuno uso»<sup>854</sup>.

Nella lavorazione dei tessuti furono impiegate alcune donne di Vaccarizzo, un cardatore esperto e Teresa Lucarella, addetta a far funzionare un «telaro per stirare i panni sassoni, pulirli e piegarli», il cui apporto si rilevò inefficace per imporsi nel mercato manifatturiero nazionale e l'esperienza, per ragioni ancora sconosciute alla ricerca, terminò nel 1751<sup>855</sup>.

Nello stesso periodo, il 4 dicembre 1750, il signore fittò per tre anni il suffeudo di Castelli - «posto nelle pertinenze [...] di S. Mauro» - a Vincenzo Bellocchio di S.



Demetrio<sup>856</sup> e, volendo ospitare adeguatamente i nobili che giungevano in pellegrinaggio al santuario di Schiavonea, fece edificare un appartamento dietro la chiesa, dotandolo di «ricche suppellettili»<sup>857</sup>. Un' iniziativa di grande importanza sociale fu quella di dare una mensilità ai poveri del ducato di Corigliano e, dal primo settembre 1750 al 31 agosto 1754, dal Saluzzo furono distribuiti 1499.70 ducati a 89 indigenti, tra cui l'eremita di S. Maria dei Martiri, il Riformato frà Alfonso, la suora Antonia Pipieri, la genovese Anna Altomonte ed i cittadini di Vaccarizzo Nicola Magrì, Giovanni Avolizzo, Lucrezia Elmo, Lucrezia Belluccio ed Anna Strigaro<sup>858</sup>.

Dopo questa fase, Giacomo III Saluzzo, insieme alla famiglia, si trasferì definitivamente a Napoli ed avviò i tre figli maschi, Agostino, Ferdinando Maria ed Alberto, agli studi teologici e alla carriera politica e militare. Agostino inizialmente studiò nel Seminario Romano dove allestì un osservatorio astronomico corredato da un telescopio gregoriano. I risultati delle osservazioni furono pubblicati a Roma nel 1761 nell'opera *Paesaggio di Venere sotto il sole*. Successivamente, insieme al fratello Alberto, emigrò a Vienna e, nel seminario Teresiano, approfondì la conoscenza della matematica e dell'ingegneria. Nella capitale asburgica, Alberto entrò a far parte del Reggimento Hildburghausen e divenne capitano agli ordini del conte Carlo Colloredo quindi, il 6 agosto 1765, fu chiamato a Corte col grado di Ciambellano ed accattivatosi la simpatia della Regina d'Ungheria, Maria Teresa, «ebbe la gloria di esser preeletto per uno de' cavalieri che tennero dietro a Maria Carolina d'Austria [...] allorché si portò [...] ad impalmare Ferdinando IV, re di Napoli e delle Due Sicilie» nel 1768<sup>859</sup>.

Il feudo di Corigliano, mancando il titolare, fu amministrato dai governatori i quali, abusando del potere, si atteggiarono a piccoli despoti. Nel 1748, Paolo de Fiore fu invitato a lasciare l'impiego perché «compiuto l'anno del suo governo»<sup>860</sup>, il successore, Alberto Magno, venne imputato insieme a Nilo Bianco, «galantuomo della medesima» terra, dello stupro di Rosa Lupo. L'evento turbò moltissimo il duca il quale, «intendendo che un tal eccesso non rimanesse impunito», ordinò a Gaetano Pugliese di accertare la verità ed infliggere una condanna esemplare al colpevole<sup>861</sup>.

Altre angherie avvennero nei feudi vicini. Il governatore del principe di Belmonte, per il solo sospetto che i contadini «pagavano molto meno di quello dovevano a proporzione de' rispettivi orti», li faceva portare nelle carceri del castello precudendogli qualsiasi rivendicazione. A Belvedere, poi, il «primo ministro» di Carlo Maria Carafa eleggeva gli ufficiali autonomamente e questi, a loro volta, si circondavano di armigeri «ad uso di caposquadra di sbirri». La vicenda più ardita in tal senso si consumò nell'entroterra. A Rose, l'amministratore del principe di Luzzi, il cosentino Pietro Magliari, una volta insediatosi nel paese abolì gli antichi privilegi e gli usi civici ma, alla fine, pagò con la vita ogni malefatta. Stessa sorte toccò al barriccello del principe di Bisignano, ucciso durante la fiera autunnale di Spezzano Albanese<sup>862</sup>.

Sul comportamento dei funzionari di Corigliano e della borghesia, che iniziò a dare peroccuranti segni di insofferenza con Baldassarre Sollazzo che disboscò autonomamente «alcune terre accanto il bosco di Favella che a quella Ducal Corte appartenevasi»<sup>863</sup>, a partire dal 1763 vigilò il principe di Lequile, Carlo Maria Saluzzo. Questi, il 27 maggio, invitato a prestare il «giuramento di fedeltà, lealtà, ligio ed omaggio» al re

Ferdinando IV, vi inviò in sua rappresentanza il procuratore Anino Probbi<sup>864</sup> e si fermò nella piana per tutto il mese di settembre, nella circostanza la sua corte consumò «360 pagnotte di grano (12 al giorno); 1 tomolo di grano per la cucina; 30 rotoli di carne vacca; 3 barili di vino; 2 paia di caciocavalli; 14 miltri di olio; 4  $\frac{3}{4}$  rotoli di cacio pecorino»<sup>865</sup>.

La ricchezza della mensa dei Saluzzo non era ovviamente comune a tutte le famiglie calabresi di metà Settecento. La maggior parte della gente viveva in uno stato di miseria ed alcuni individui, forse per sfuggire alla fame, il 6 maggio 1756, sottrassero dai magazzini della marchesa Pignatelli di Cerchiara un'incalcolabile quantità di grano<sup>866</sup>.

Contemporaneamente, le calamità naturali disegnarono in Calabria uno scenario apocalittico, che faceva svanire l'immagine di un territorio fertile e rigoglioso descritto dai viaggiatori stranieri<sup>867</sup>. Le porte della desolazione si aprirono alla carestia del 1764: «*estrema penuria stante caritate ciborum* – annotava il parroco della Cattedrale di Cosenza – *subsecuta fuit infirmitas epidemialis, et consequens, mortalitas magna, et precipue pauperum*»<sup>868</sup>. L'avversità, causata dal clima, era l'ultima propaggine della *little ice age* moderna con il suo freddo inclemente, che dava all'anno una primavera troppo fresca ed un'estate anch'essa fresca e troppo posticipata<sup>869</sup>.

A Corigliano i primi segnali della carestia, sia pure di minore intensità rispetto ad altri centri di Calabria Citra<sup>870</sup>, furono avvertiti a partire dal 1760 quando nelle masserie di Favella e Polinara i coloni raccolsero una quantità di grano inferiore a quello seminato. Lo stesso fenomeno avvenne a Vaccarizzo dove i villici, nel 1763, dovendo iniziare la semina chiesero all'erario Giuseppe de Angelis altri 460 tomoli di grano, che invece di finire nel terreno furono in parte utilizzati per soddisfare il fabbisogno personale<sup>871</sup>.

Per rispondere alle richieste di pane dei cittadini di Corigliano il sindaco Carlo Maria Perrone e gli eletti Michelangelo Adimari, Francesco Antonio Palopoli e Giovanni Malfitano, andate a vuoto alcune trattative «dentro questa suddetta città quanto per altri luoghi», ricorsero alla Camera Ducale la quale, l'8 febbraio 1764, accettò di fornire, «al prezzo convenuto di carlini venti per ogni tomolo», 1500 tomoli di grano che si trovava depositato nel magazzino di S. Mauro<sup>872</sup>. Nel contratto fu specificato che l'intera quantità doveva essere macinata «nei molini di questa Regia Camera, escluso dalla macina sudetta qualunque altro molino di questi particolari, e contribirsi a molinari la solita contribuzione, come gl'altri molinari, senza però venire impediti quelli di suddetta Camera Ducale a poter macinare qualunque altra quantità di grano, cossi per servizio della Regia Camera, Panificio di Polinara, salariati, che ogn'altro particolare vorrà ivi servirsi, sempre però essendo in caso di bisogno preferita alla macina sudetta l'Università, quia sic»<sup>873</sup>.

Al culmine della carestia, quando finirono le provviste di grano dell'Università, a Corigliano si panificò l'orzo<sup>874</sup> e molte famiglie contrassero mutui o vendettero i beni mobili e le proprietà per alimentarsi. Così fece Anna Novellis la quale, avendo «contratto molti debiti e per non aver modo alcuno a potersi alimentare, qual ridotta in miseria», cedette una casa «posta nella contrada della Portella»<sup>875</sup>. Teresa Leone, discendente di una famiglia civile, domandò addirittura l'elemosina e per alimentare i figli «in età pupillare» e liberare il marito Francesco Giardino, rifugiatosi «nella



chiesa per le minacce de' creditori», alienò una vigna «sua dotale posta nella contrada della costa»<sup>876</sup>.

I poveri, abbandonati al loro destino, morirono di fame e decine di cadaveri colpiti da «morbo repentino» furono trovati in aperta campagna ed in riva al mare<sup>877</sup>.

Alla fine dell'estate 1764, il nuovo sindaco di Corigliano, Giacomo Capalbo, dovendo procedere alla pubblica annona acquistò 4000 tomoli di grano dall'erario Giuseppe de Angelis e, compiacendosi della riduzione del prezzo ascendente a «carlini tredici grana uno, ed un nono a tumolo», accettò passivamente l'onere di dover macinare il prodotto nei mulini feudali<sup>878</sup>.

»Le scene di fame e di miseria del 1764, l'orrore e il ribrezzo dei benestanti verso i miserabili che morivano per le strade, non sarebbero però stati dimenticati facilmente»<sup>879</sup> e nella società coriglianese il ricordo si tramutò in odio ed in aperta ostilità contro i Saluzzo, ed i suoi cortigiani. Avversione di cui fu testimone il vescovo di Cosenza, Antonio D'Afflitto<sup>880</sup>, ospitato nel castello il 6 luglio 1765<sup>881</sup>.

D'ora in poi, il duca Giacomo III, nota Ornella Milella, «inimicatosi la classe medio-alta locale per i molti privilegi goduti, deve far fronte non solo alle continue cause civili intentategli da notabili cittadini, ma anche ad aperte ribellioni dei naturali»<sup>882</sup> che per l'ascesa dei prezzi assistettero alla svalutazione dei loro salari e videro diminuire il loro potere d'acquisto<sup>883</sup>. Esemplificativa al riguardo è la ribellione scoppiata nel 1765 nel casale albanese di S. Giorgio e repressa con l'intervento armato del bargello»<sup>884</sup>.

La sommossa indusse il Saluzzo a dedicare maggiore attenzione al feudo calabrese. Nel cuore dell'estate 1767, il duca arrivò a Corigliano, dove la sua corte, dall'8 luglio al 30 agosto, consumò 35.5 tomoli di grano, 94 barili di vino, 27 ½ paia di caciocavalli, 11 miletri di olio, 15 rotoli di sale, 1 agnello e 7 capretti, 18 rotoli di ciliegie e 4 di fichi<sup>885</sup>. Nella congiuntura, non richiedendo alcun intervento l'apparato agricolo, dal momento che la produzione era nettamente migliorata<sup>886</sup>, il signore si occupò del tessuto urbano e «per maggiormente far render più pulita questa città» decise di ampliare la piazza di «Murorotto», essendo quello spazio un punto indispensabile della vita comunitaria<sup>887</sup>. La realizzazione del progetto, accolto favorevolmente dal nobile Francesco Abenante «poiché essendo il di lui palazzo situato innanzi la piazza sudetta viene ad acquistare maggior lume nella prospettiva d'avanti»<sup>888</sup>, comportò la demolizione della casa di Pasquale Palma<sup>889</sup>. I lavori, il 14 luglio 1767, furono sospesi per una improvvisa scossa di terremoto. Il moto tellurico atterrì la provincia di Calabria Citeriore ma risparmiò i fabbricati di Corigliano. Superati i primi attimi di sgomento, Giacomo III attribuì la sua salvezza all'intercessione di S. Francesco di Paola ed in suo onore fece scolpire una statua di marmo che nel 1779 fu collocata davanti alla chiesa. Il monumento, alla base, presentava la seguente iscrizione:

Divo. Francisco. Paulano.  
Statuam.  
Quam. An. Rep. Salu. M. D. CC. LXVII.  
Coriolanensium.

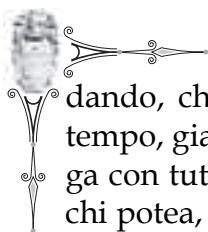
A, Terrae. Motu. Sospites.  
Patrono. Praestantissimo  
Voverant.  
Jacopo. Salutio. Duce.  
Annuate.  
Jacobus. Maradea. Sindacus.  
Ob. Restitutam. Valitudinem.  
Pubblico. Privatoque. Aere.  
Anno. M. D. CC. LXXIX.  
P. C.

Ritornata la calma, Corigliano rivestì un ruolo primario nel panorama culturale provinciale e l'abitato, nonostante la scarsità delle aree edificabili, fu interessato da nuove trasformazioni urbanistiche, con la riorganizzazione degli spazi pubblici e dei servizi, nonché l'adeguamento dei maggiori palazzi della nobiltà (Sollazzo Castriota, Abenante, De Rosis, Grisafi) ai nuovi gusti dell'architettura barocca. «I personaggi più in vista e facoltosi – riferisce a questo proposito Luigi Petrone – riedificano le vecchie dimore e tramutano in ampi edifici, non privi ora di un'architettura più attenta, le ricchezze accumulate con la produzione e il commercio acquistando due o più unità immobiliari per raccogliarli in unico edificio e procurarsi, se non palazzi, di certo dimore più ampie e confortevoli»<sup>890</sup>. Fu questo il caso di palazzo Mezzotaro, nella piazza dell'Acquanova, che nel 1773 fu rifatto nella facciata ed ampliato con una casa acquistata dal notaio Francesco Rende<sup>891</sup>.

Il *restyling* edilizio riguardò anche le chiese<sup>892</sup> con interventi mirati ad esaltare il barocco poiché la nuova corrente artistica, attraverso la ricchezza di pitture e sculture, l'uso delle dorature, dello stucco, dei marmi policromi e la sua espressione di spazio e movimento esprimeva la grandezza della Chiesa Cattolica, elevava la mente dei fedeli alla contemplazione della gloria del Paradiso e dava visibilità al potere delle gerarchie ecclesiastiche e degli ordini monastici<sup>893</sup>.

Le opere furono realizzate dai più esperti architetti ed artisti napoletani, da Biagio Salvati a Salvatore GesùMaria, da Marino Palmieri a Carmine Sernicola, che si unirono a diverse maestranze del circondario e dei casali di Cosenza.

La nuova stagione artistica della storia di Corigliano fu inaugurata qualche anno dopo la circolare del ministro Brancone del 9 aprile 1740, che stabiliva la sospensione di tutti gli edifici in costruzione e l'obbligo del regio assenso per le future fabbriche<sup>894</sup>. Tra i primi religiosi che aderirono al barocco vi furono i Conventuali i quali, intorno al 1749, incaricarono il napoletano Biagio Salvati di decorare con stucchi e marmi l'interno della chiesa di S. Antonio. Le maestranze terminarono la fatica in brevissimo tempo sottoponendosi a ritmi di lavoro massacranti, «con alzarsi la mattina ben per tempo, principiando la tal'opera e lavoro prima d'uscire il sole, con terminare la sera ad ora dell'Ave Maria, vale a dire, ad ore ventiquattro; anzi alle volte tirando la fatica per insino ad un'ora di notte: ed esso signor Pasquale (Sebastiano), come capo lavorante, non solo ave, come di sopra, continuamente e senza perder tempo, atteso alla dett'opera, e lavoro, ma di vantaggio, quando vedeva qualche lavorante alquanto trascurato, e pigro nella fatica, si faceva acramente sentire, sgrido



dando, che non si fusse trascurato il servizio, né si fusse perduto inutilmente il tempo, giacché egli qual capo lavorante, tenea il peso, ed incombenza di farsi la fatica con tutta fedeltà, ed attenzione; e minacciando or l'uno, or l'altro, sino a battere chi potea, allorché conosceva qualche pigrizia, e trascuragine»<sup>895</sup>.

Completamente modificata in stile barocco fu la parrocchia di S. Maria Maggiore dove, tra gli altri, vi lavorarono i fratelli Bruno e Giuseppe Clausi di Rogliano<sup>896</sup>. Promotori dei rifacimenti furono gli arcipreti Francesco Maria Malavolti, Carlo Maria Montera e Gian Vincenzo Maria della Cananea, coadiuvati dalle 3 confraternite laicali operanti nel tempo: S. Maria delle Grazie, SS. Sacramento e Anime del Purgatorio<sup>897</sup>.

Quest'ultimo sodalizio, il 20 febbraio 1749, incaricò il napoletano Salvatore GesuMaria di abbellire la propria cappella<sup>898</sup>. Il maestro «stucchiatore», doveva concludere l'opera in sette mesi (ottobre 1749)<sup>899</sup> e fornire il luogo sacro «tanto di rustico quanto di stucco, con intagli di rilievo, e di tutta perfezione, e qualità secondo il disegno esibitomi che per me Notare si conserva e della migliore maniera può venire, ed a proporzione d'una delle cappelle della Venerabile Chiesa di S. Francesco d'Assisi di questa città, rispetto allo stucco, e dovendo il medesimo magnifico Salvatore siccome si obbliga, e promette scarnare il muro della casa attaccata alla detta cappella per quanto più si puole, affinché la medesima venisse ampliata e più capace, dovendo la cappella predetta venire in perfetta prospettiva all'arco della Nave di detta Chiesa, e conseguentemente ampliarsi detta cappella lateralmente verso la fiumara per quanto richiede lo bisogno, per equiparare in giusta misura l'altro lato di sopra esistente a tenore del cennato disegno, con fare esso magnifico Salvatore, siccome si obbliga e promette, a sue proprie spese edificare dalla parte di fuori la detta chiesa a latere di detta cappella, per la medesima ampliare una forma perfetta, senza che persone potesse occupare il comodo del passaggio, la quale nuova opera debba siccome sono convenuti, e promette in presenza nostra esso magnifico Salvatore compirla e terminarla tanto di rustico quanto di stucco per tutto il mese di ottobre di questo corrente anno Mille Settecento Quaranta Nove, con obbligazione espressa che il sudetto magnifico Salvatore debba nell'opera predetta farci assistere il di lui fratello magnifico Pasquale GesuMaria che risiede in Cosenza affine potesse, detta opera, sicuramente terminarsi e compirsi, per lo tempo di sopra ultimato, e della opera predetta non mancare per qualsivoglia ragione, occasione, e causa, sotto qualunque figurato colore»<sup>900</sup>.

Le committenze artistiche della Confraternita delle Anime del Purgatorio continuarono negli anni successivi coinvolgendo i pittori Nicola Menzele e Pietro Costantini<sup>901</sup> e l'architetto partenopeo Marino Palmieri, che costruì l'altare della cappella<sup>902</sup>, la balaustrata e il pavimento «per maggior decoro e polizia [...] e per incentivare i Devoti al fervore della devozione la quale viene ad aumentare il culto divino»<sup>903</sup>.

Nella chiesa di S. Maria Maggiore, Marino Palmieri costruì, ancora, l'altare della confraternita di S. Maria delle Grazie (1776)<sup>904</sup>, il fonte battesimale ed un'acquasantiera la cui convenzione fu sottoscritta a Napoli il 13 settembre 1781 da Giacomo Navale, procuratore dell'arciprete Gian Vincenzo della Cananea<sup>905</sup>.

Il 16 aprile 1757, ottenuto il regio assenso da Ferdinando IV di Borbone, iniziarono i lavori di ampliamento alla chiesa claustrale di S. Chiara, i quali comportarono la demo-

lizione di «molte stanze antiche appartenenti alla clausura di esso monastero e queste demolite dalle fondamenta[...] e fu creduto ispirazione di Dio e di S. Chiara scegliere cotal luogo perché si ritrovarono le mura cotanto invecchiate e lesionate che i periti furono di parere che fra breve tempo che se stesse doveano rovinare». Il progetto, che richiese una spesa complessiva di 3117.21 ducati, fu finanziato dalla badessa Anna Maria Saluzzo e venne portato a compimento nel mese di agosto 1762 quando il canonico Serafino Carbone benedì il nuovo tempio e vi celebrò la messa<sup>906</sup>. Ventidue anni dopo, l'11 luglio 1784, la badessa Francesca Magrì incaricava il napoletano Carmine Sernicola di arricchire la facciata con decorazioni in stucco «secondo l'ultima moda [...] senza quale ornamento sembrerebbe all'occhio d'ogni uno una deformità»<sup>907</sup>.

Nella seconda metà del XVIII secolo aumentò anche il numero delle chiese rurali di Corigliano. Nel 1779, il sacerdote Giovanni di Tommaso edificò una cappella nella contrada «di sopra l'Irto [...] per comodo de' suoi coloni e de' convicini»<sup>908</sup> e per le stesse motivazioni, nove anni dopo, la duchessa Chiara Marini favorì la costruzione di un piccolo tempio a «Ministrella»<sup>909</sup>.

Rinnovata negli edifici civili e religiosi, Corigliano ospitò i viaggiatori stranieri del *Grand Tour* i quali, sfidando i briganti e le febbri malariche, arrivarono in Calabria per conoscere il retaggio del mondo greco e vennero a contatto con paesaggi straordinari e società semplici che, spesso, apparivano più felici di altre<sup>910</sup>.

Il primo resoconto fu del barone tedesco Johann Hermann Von Riedesel il quale, nel 1767, raggiunse la piana di Sibari con l'intento di scoprire qualche avanzo della città magnogreca. Il Riedesel, amico del celebre archeologo Giovanni Gioacchino Winckelmann, restò deluso dalla scarsa presenza di vestigia antiche ma notò l'affascinante realtà paesaggistica di Corigliano, la fiorente agricoltura e la produzione della liquirizia, della quale descrisse il modo di lavorazione<sup>911</sup>. Nella memoria, compilata il 16 maggio, si legge:

«Corigliano è situata nella migliore e più bella località della Calabria; tutti i prodotti della terra sono splendidi, in nessun altro posto si produce un così buon olio, né in così grande abbondanza, anche i vini di questa contrada sono i migliori della regione, hanno un gusto di finocchio molto piacevole; si coltiva abbastanza grano da non doverne importare; le arance e i limoni sono curati e sono della qualità migliore; il bestiame è allevato con stupefacente successo. Il solo duca alleva ogni anno 300 cavalli, la lana è buonissima e tutte le specie di animali sono di perfetta qualità e di grandissima quantità; i lavoratori del bestiame sono numerosi e i migliori; la manna, il catrame, la pece si producono in abbondanza e la coltivazione della seta non è trascurata.

Il sottosuolo della superficie terrestre fornisce la radice della liquerizia il cui succo rende annualmente 4 mila ducati, tranne le spese che ammontano a tanto. Le montagne più alte forniscono tanta legna da poterne esportare; si esporta pure lino e canapa. Tutte le specie di frutta, come pere, mele, che in quasi tutta Italia, non sono né comuni né buone, vi sono prodotte abbondantemente e nelle specie più buone; infine perché niente manchi a questo felice paese, il mare che lo bagna è il più ricco di tutto il golfo di Taranto da se stesso già tanto pescoso. Del resto tutti i vantaggi di questo paese di delizie sono derivati dal suolo, la natura ha fatto tutto, l'arte e l'industria poco o niente; soltanto l'attuale Duca vi ha apportato diversi miglioramenti. Ancora del grande profitto che si ricava di una radice così comune quale la liquerizia è giusto che io ne faccia una breve descrizione del modo di prepararla. Questa radice viene estratta dalla terra dal mese di novembre fino al mese di giugno; in 5 anni lo stesso terreno ne produce senza alcuna coltivazione. La si taglia a pezzi, la si inumidisce, la si macina in un mulino fino a ridurla in una specie di pasta, poi la si fa bollire in una grande caldaia per 8 ore avendo cura





di tenere sempre un po' d'acqua in questa caldaia. Quindi si fa passare questa pasta cotta due volte sotto la pressa per ricavarne un succo denso e vischioso, che si fa cuocere ancora per 24 ore in un'altra caldaia, finchè abbia raggiunto una tale durezza da essere tagliata in tavolette che si mettono quindi in casse con foglie di alloro per essere vendute agli Inglesi e agli Olandesi»<sup>912</sup>.

Un anno dopo, il 19 aprile 1768, giuse l'erudito viaggiatore lucchese Attilio Arnolfini<sup>913</sup>. Egli fece una particolareggiata descrizione del territorio evidenziando la perfetta organizzazione agricola ed i profitti dell'azienda ducale, la cui rendita annuale era di 40000 ducati<sup>914</sup>. Secondo l'intellettuale toscano, il feudo di casa Saluzzo, pur in presenza della malaria che imperversava ad Apollinara, era il luogo più ricco e rigoglioso della Calabria, dove il signore aveva «bel palazzo nel castello, buona cappella e casini da campagna». Qui, continuava:

«tutto è ben coltivato. Il Duca, avrà ogni biennio tra 800 e 1000 salme di olio. Ha quattro masserie, che con altri affitti raduna talvolta tumoli 40 mila: se semina circa tumoli 1000 e tiene i garzoni ben pagati. Ha moltissimo bestiame; ricava un 100 per 100 della radice medicinale detta Liquorizia. Dalle masserie si ricava più che darle in affitto per la quantità della seme. Il territorio ha cinque fiumi, Lucino, Coriglianello, Malfrancato, Misòfato, Crati e Sibari. Si producono delle lagune dalle acque de' fiumi, e al piano asseriscono esserci cattiva aria. Faticano molti feudi e poca rendita; Rossano di Borghese, frutta poco; Cassano ha molto grano e frutterà 40 mila ducati. I monti in Corigliano sono coltivati di olivi, vigne e castagne. Fui alloggiato con magnificenza e trattato di una buona cena. Il piano a Corigliano ha qualche somiglianza a Terranova. Corigliano è posto sopra due colli a 3 miglia dal mare in linea retta. A dì 20. Alle ore 10, in compagnia del sig. D. Giuseppe Abbiati giovine erario generale del Duca, partii da Corigliano. Nella prima valle formata tra i colli ci sono moltissimi giardini di agrumi; questi hanno sofferto dal freddo grave danno<sup>915</sup>. I giardini al Duca fruttavano circa ducati 1000. Si preparava una grossa fiera. Si vide la preparazione della radice della liquirizia, della quale n'è ancora nel territorio di Gioja [...] Si passò per il grande oliveto, posto sopra un piano che dolcemente discende al mare: ivi agli olivi non si dà coltura alcuna, solamente si raccolgono le olive. Si attraversò tutto il piano di Corigliano o S. Mauro, che trasversalmente dal confine di Rossano al confine di Cassano sarà tra 13 o 14 miglia. A S. Mauro ora evvi una buona casa di campagna, bene ammobbiliata, e un gran magazzino capace di 40 mila tumoli di grano. Tutto quasi il territorio di S. Mauro è proprio del Barone e un terzo quello di Corigliano. Oltre gli oliveti, ha quattro masserie ben ordinate e disposte; la maggiore è quella detta di Pollinara, ove si trova una buona casa. In paragone del territorio è scarsa la popolazione, ed ora mancano què massari che in addietro prendevano molti terreni. Il fiume Crati, grosso, perenne e che porta arena, non ha né argini né ripe difese; forma molte lagune e ristagni, che cagionano aria insalubre. L'arginazione del Crati era stata stimata ducati 3 la canna; in Lucca costerebbe 6 o 7 carlini. Il Duca (di Corigliano) dovrebbe fare quanto può per migliorare l'aria di un feudo così bello. Possiede un capitale di circa 200 mila ducati di bestiame. Gli olii e grani li manda in Genova e Livorno a conto proprio. Il feudo fu pagato ducati 316 mila il 1616, ora varrà un milione. Il Duca non si fa pagare le patenti dai governatori; la giustizia vi sembra bene amministrata, i fiscali ripartiti con più ragione e la gente in miglior stato è più robusta»<sup>916</sup>.

Nei diari dei primi viaggiatori non trovarono spazio i drammi della gente comune<sup>917</sup> nè le prepotenze feudali, svelate invece Henry Swinburne. L'inglese, formato alle idee illuministe, nel biennio 1777 - 1778 studiò a fondo la società calabrese riferendo sulle condizioni di lavoro dei contadini, la vita quotidiana, i rapporti familiari, la politica e la tirannia dei baroni, che a Corigliano, secondo il suo scritto, era meno oppressiva rispetto al resto della regione, ma manteneva ugualmente il popolo in uno stato miseria<sup>918</sup>. Lo Swinburne, a differenza del Riedesel e del principe di

Strongoli di passaggio nella piana di Sibari il 3 febbraio 1776<sup>919</sup>, perché sprovvisto di lettere di raccomandazione non fu ospitato nel castello e prese alloggio nella casa di un commerciante di olio. Del territorio sibarita, lo studioso tracciò un quadro bucolico e romantico, ed in contrasto con l'arretratezza dei costumi e dell'agricoltura lontana da ogni tipo di modernizzazione:

«Attraversammo il Crati, un bel fiume ampio, limpido e rapido. Gli antichi credevano che le sue acque fossero medicinali e avessero la proprietà di tingere di un bel biondo o giallo i capelli di coloro che ne bevevano a lungo, mentre erano convinti che quelle del Sibari li facevano diventare neri. Pensavano anche che fosse imprudente portare il bestiame a bere nel Sibari perché l'acqua, essendo fortemente impregnata di gas mefitico, causava pericolosi starnuti e convulsioni.

Nel pomeriggio cavalcammo per tre miglia su una bellissima collina coperta di aranci, limoni, cedri, ulivi, mandorli e di altri alberi da frutto che, per le contrastanti macchie di verde e per la varietà della loro altezza e forma, offrivano uno dei più vari e intensi panorami che avessi mai visto anche in Italia che pure è paese di meravigliosi paesaggi. Rimasi incantato dalla stupenda vista e quasi inebriato dai profumi. Il Crati esce da una gola nella catena delle montagne che costringe il suo rumoroso corso verso il mare Jonio, il quale, sebbene distasse quattro miglia dal luogo dove mi trovavo, appariva in quella trasparente atmosfera come se fosse quasi ai piedi delle colline orlato appena da un verde pascolo.

La cittadina di Corigliano si erge arditamente sulla cima della collina coperta di verde come una torre di guardia posta a difesa di tutti questi tesori naturali. E' un ducato che appartiene ai Saluzzo, una famiglia genovese che da qualche anno, è stata annessa al Seggio o circoscrizione del Porto a Napoli. Gli edifici sono un po' migliori di quelli degli altri centri calabresi vicini da me attraversati. Conta circa ottomila abitanti che sembrano estremamente poveri e, come Tantalo, muoiono di fame in mezzo all'abbondanza sebbene il loro padrone sia considerato uno dei più umani e ricchi feudatari della zona. Egli ha promosso l'agricoltura e l'allevamento dei cavalli e del bestiame, ma con risultati finora di poco conto. Ci procurò un moto di gioia l'incontro di lunghe file di muli e di asini carichi d'arance appena colte che venivano trasportate sulla spiaggia perché fossero imbarcate per Taranto e Gallipoli. La brezza marina della sera carica di deliziosi profumi mi accarezzava così piacevolmente che entrai con riluttanza in paese dove trovai una taverna veramente squallida e impregnata di tale cattivo odore da costituire un terribile contrasto con l'aria profumata che avevo respirato fino a poco prima. Nessuna venta in Spagna si potrebbe preferire a questa per odore, pulizia e cibo. L'itinerario consigliatomi a Napoli non indicava Corigliano come luogo di sosta per dormire, perciò mi presentai senza alcuna credenziale scritta all'agente del duca che perciò mi rifiutò il letto nella sua casa. Quindi presi alloggio nell'abitazione di un commerciante di olio. Il proprietario non c'era, e vedemmo solo una vecchia serva. Il resto della famiglia era chiuso sotto chiave. Fui così male alloggiato che la mattina dopo, appena mi fu possibile, ripresi il cammino verso la pianura in mezzo a una meravigliosa campagna che non so descrivere in maniera adeguata. Da ogni lato frutti e fiori crescevano in grande quantità vivificati dall'aria del mattino; le chiome rotonde degli alberi d'arancio risplendevano ai raggi del sole che stava levandosi e inondava di luce la superficie del mare; tutto intorno era rallegrato dal canto di una moltitudine di uomini e di donne che scendevano dalla collina avviandosi al lavoro quotidiano. La produzione qui attinge ai limiti massimi che si possono conseguire senza la collaborazione dell'uomo. L'agricoltura in questa zona è molto trascurata e l'arte del giardinaggio risulta molto mal praticata. Entrambe denunciano mancanza di emulazione e d'intelligenza.

Il clima e il suolo compiono più di metà del lavoro, il resto è svolto pigramente dalla mano dell'uomo avvilito sul quale la natura benevola versa la sua cornucopia. Tuttavia per molte cause fatali la generosità dell'ambiente contribuisce poco al benessere del contadino. Di contro in regioni settentrionali e meno fertili il lavoratore attivo e intraprendente trae dalla terra notevoli benefici, e dalle trascurabili risorse naturali di essa è capace di ricavare benessere e indipendenza»<sup>920</sup>.

Dopo Henry Swinburne giunse a Corigliano il Marchese Antonio Dusmet, coadiu-



vato da Giorgio del Gaudio. Questo ultimo doveva rendersi conto delle condizioni delle torri di avvistamento presenti lungo la costa «per impedire qualunque sbarco di corsari a quelle vicinanze, e per difendere coloro che ivi sotto detta torre, ò al di dentro in tempo di raccolta vi ricovrano per garantirsi dalla schiavitù di quei corsari che giornalmente si fanno vedere». Il piano di potenziamento, voluto da Ferdinando IV, presupponeva il coinvolgimento dell'Università e per Corigliano fu previsto il restauro del castello del Cupo per una spesa di 180,50 ducati, più la costruzione di una nuova torre dove sarebbero stati alloggiati 6 soldati Invalidi.

Nello stesso periodo, i monumenti di Corigliano furono ammirati da Dominique Vivant Denon. Profondo conoscitore dell'arte ed ottimo incisore, il viaggiatore raggiunse il paese nell'estate 1778 su incarico dell'abate Saint-Non e fu ospite del governatore di casa Saluzzo, insieme ad un gruppo di artisti, tra cui l'architetto Louis-Jean Desprez e il pittore Claude-Louis Chatelet, che realizzarono alcune vedute dell'abitato e delle contrade circostanti pubblicate a Parigi nel 1781. Sulla visita a Corigliano, il Denon lasciò un interessante racconto dal quale si possono trarre alcuni elementi di informazione sulla vita economica, l'azione feudale e le infrastrutture della piana di Sibari:

«Nell'avvicinarci a Corigliano il cammino e il terreno che si attraversano offrono tutto ciò che di più ricco, di più ridente e di più fertile può concepire l'immaginazione. Corigliano non è tuttavia che un grande villaggio sormontato da un vecchio castello situato sull'alto della roccia; ma la sua posizione, il suo suolo e l'aria profumata che si respira, come pure le produzioni lo pongono al di sopra di tutte le descrizioni che se ne possono fare. Ogni passo offre un nuovo panorama sempre più pittoresco e allo stesso tempo più gradevole. Si farebbe un volume molto vario delle sole vedute di Corigliano. Disegnammo una prima veduta della città, arrivandovi, e sul bordo d'un torrente che passa al piede stesso della montagna al sommo della quale è situata e costruita in anfiteatro Mai questo bel disordine della natura che tanto si cerca d'imitare nei nostri giardini all'inglese, si è manifestato con più fascino di questo luogo delizioso. Ovunque frutteti agresti irrigati da ruscelli erranti a loro arbitrio, vi fanno crescere gli aranci all'altezza di querce. E attraverso questo fogliame fitto di limoni, di melograni e di fichi, che si scorgono, furtivamente, tutti i punti di vista della città, che si compone sia con il vasto fondo del mare, sia con le forme larghe e imponenti dell'Appennino gelato. Questo giardino delle Esperidi è tanto gradevole che utile, è così abbondante che pittoresco; e vi si raccolgono tutti i grani che la terra può produrre, un vino squisito, e il migliore che vi è in Italia; i pascoli vi sono grassi e fertili, la pesca abbondante, e tutti i frutti più deliziosi, più perfetti che in alcun luogo del mondo.

Era impossibile che un paese di delizie come quello di Corigliano, e così ricco soprattutto di siti e in panorami, gli uni più aspri degli altri, non avesse un incanto particolare per noi; così malgrado il desiderio che avevamo di non perdere un giorno per giungere in Sicilia prima dei grandi calori, formammo ugualmente il progetto di soggiornarvi, e l'affabilità dell'agente del Principe di S. Mauro, al quale eravamo indirizzati, finì per determinarci.

Eravamo soprattutto sorpresi di vedere che questa Calabria, di cui avevamo fatta tanta paura, era il luogo ove durante tutto il nostro viaggio avevamo visto esercitare l'ospitalità con la più larga franchezza e cordialità. Si può dire, e senza esagerazione, di questi felici e tranquilli abitanti, che, da quando si entra nelle loro case esse divengono vostre; quelli non hanno più nulla per loro, e senza fasto vi mettono davanti tutto ciò che può piacervi, tutto ciò che voi potete desiderare. Il nostro dispiacere solamente era di non aver potuto trovare il luogo dove s'immaginava che aveva potuto essere la Sibari tanto vantata, e che era perduta per noi nella piana, come Turio. Il nostro oste, al quale facemmo parte del nostro rammarico, ci offrì di accompagnarci per fare nuove ricerche l'indomani. La vigilia di questa escursione, impiegammo il tempo che ci restava a percorrere e disegnare Corigliano sotto tutti gli aspetti possibili; dopo aver preso a prima vista l'insieme di questa piccola

città, volemmo averne una veduta tale e quale si presenta verso la metà della strada che vi conduce, ed alla metà della montagna; lasciando sulla sinistra un piccolo Convento di Cappuccini, avevamo a destra l'aspetto di una parte della città e di qualche costruzione rustica, disseminata qua e là sulle rocce che terminano nella maniera più pittoresca.

Uscendo da questa strada cava, specie di torrente e di frana selvaggia che circonda Corigliano dal lato dell'entrata, si è veramente stupiti del quadro incantevole che si spiega alla vista. Il contrasto che produce la bellezza di questo paese incantevole all'uscita di questa gola e di questo succedersi di montagne che si perdono nello spazio, è, senza contraddizioni, uno degli aspetti più belli di cui si possa godere al mondo.

Ne fummo così sorpresi, che il nostro paesaggista fu subito incaricato di disegnare lo stesso sito donde si gode di questa vista ammirabile, e dove il primo piano, disposto dalla natura in gradini, e come per servire da cornice al quadro, non può essere meglio paragonato che a un verziere o a un giardino dell'Eden. Non ci si può fare un'idea dell'abbondanza e dell'eccellenza della frutta di tutte le specie che crescono naturalmente in questo paese, e senza la minima cura da parte degli abitanti.

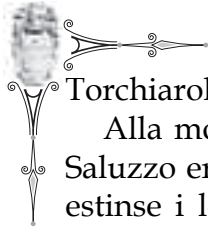
Verso la fine del giorno, ci conducemmo agli aranceti e ai limoneti, mangiammo venti tipi di frutta, arance deliziose, limoni dolci come una leggera limonata, e soprattutto limoni d'una specie e d'una grossezza poco comuni; quasi tutti avevano otto pollici di diametro, tuttavia ci si assicurò che i più grossi lo hanno qualche volta fino a quindici.

Una delle vedute più belle che abbiamo ritrovato in questo singolare paese è stato lo stesso ingresso della città, ove non si arriva che dopo esser passati sotto un acquedotto elevatissimo, come lo si vede rappresentato dalla tavola 348 del nostro Atlante. Senza questo acquedotto, non vi sarebbe una goccia d'acqua a Corigliano.

Fu entrando nella città, e dopo averne percorso tutti i dintorni, che fummo curiosi di vedere un opificio dove si lavora la liquirizia e la manna, che è una produzione attinente a questa provincia [...] L'indomani sul far del giorno, partimmo con il nostro oste, e ritornammo a cercare Sibari. Ci condusse dapprima a San Mauro, feudo superbo appartenente al Duca di Corigliano, che ha per duecento cinquanta mila lire fattorie attigue, e tutte situate nel luogo stesso e nel territorio dove si presume ch'era situata l'antica città. Trovammo, assai vicino a S. Mauro, due villaggi abitati da albanesi, ché questa è la sorte di questa parte d'Italia d'essere abitata dai Greci; ma questi qua non giuocano il ruolo degli antichi, perché si può dire che vegetino nella miseria e nell'accidia. Essi vi si ritirarono, dicono, al tempo della conquista di Scanderberg, nel 1460, e vi portarono i loro riti. I preti di questi albanesi riconoscono il Papa, che in contraccambio, permette loro di sposare una sola volta. Tutti questi albanesi sono nell'uso di acquistare le loro donne al posto di riceverne una dote; così le fanno lavorare mentr'essi restano tranquilli e nell'ozio. Vedemmo nei campi molte di queste disgraziate condotte come truppe, e comandate da un solo uomo siccome schiavi. Dopo aver percorso, non senza molta fatica, una immensa pianura dove nulla poteva fermare l'attenzione e lo sguardo, oltre una vegetazione prodigiosamente abbondante, e qualche capanna di contadini disseminata in distanza, entrammo in una fattoria chiamata nel paese «Ministeriale» che è distante otto miglia da Corigliano, a tre miglia dal mare, e ad otto da Casalnuovo. E', a quanto si pretende, il luogo ove era situata l'antica Sibari, precisamente nel mezzo della piana e del golfo»<sup>921</sup>.

#### 4. Dal terremoto 1783 ai moti giacobini del 1799

Il primo agosto 1774, Giacomo III Saluzzo, convocato il notaio Carlo Fiordalisi, dettò il testamento e, qualche tempo dopo, insieme alla moglie Maria Giuseppa Pignatelli aprò il matrimonio del figlio Agostino IV, principe di S. Mauro, con Chiara Marino dei Marchesi di Genzano<sup>922</sup>. Dall'unione, ufficializzata nel 1775, nacquerò, il 4 luglio 1776, Giacomo IV ultimo duca di Corigliano<sup>923</sup>, Maria Giuseppa (8 ottobre 1777), che andò in sposa a Nicola Caracciolo principe di Serino (1 febbraio 1780), Costanza poi unita in matrimonio con Luigi Caracciolo, principe di



Torchiarolo<sup>924</sup>, e Filippo, venuto alla luce il 10 luglio 1783<sup>925</sup>.

Alla morte di Giacomo III, successa a Napoli il 22 gennaio 1780<sup>926</sup>, Agostino IV Saluzzo ereditò i beni paterni, s'intestò il ducato di Corigliano il 4 aprile 1782<sup>927</sup> ed estinse i legati del padre che, tra l'altro, comportarono la cessione di due calici, appartenuti a Carlo Maria Saluzzo, alle chiese coriglianesi di S. Agostino e della Madonna di Schiavonea e, inoltre, la riconferma dell' annuale elemosina di 300 ducati ai poveri del feudo «a cinque carlini il mese, eccettuandone le tali persone che avessero menato una vita peccaminosa, e siccome ha predicato avea in ogni anno delle primizie dare a poveri tomoli 250 grani, oltre tomoli 10 a carcerati e simili per ognuna delle religioni mendicanti, cioè Cappuccini, Riformati e di S. Giovanni di Dio con un cantajo di cacio pecorino ed una salma di olio, e ciò ad oggetto di così richiamare alla sua Casa la Divina Misericordia»<sup>928</sup>.

Il governo di Agostino IV durò 1282 giorni. In questo arco di tempo, il 17 giugno 1781, su proposta del conte di Policastro Gerardo Carafa che ne illustrò i requisiti la famiglia Saluzzo fu aggregata al sedile della nobiltà di Nido<sup>929</sup> e i suoi membri ebbero l'opportunità di partecipare alla vita amministrativa di Napoli, di sedere nel Consiglio Collaterale (l'organo di governo del regno) e di avere la precedenza nelle manifestazioni e nei ricevimenti ufficiali<sup>930</sup>.

Particolarmente legato al feudo calabrese, Agostino IV fu più volte presente a Corigliano dove lasciò consistenti segni del suo passaggio (donò un calice d'argento alla Congrega di S. Giacomo Apostolo ed «un coretto di diamanti con un rubino in mezzo [...] Come pure un cuore d'argento vacuo, con fiamma indorata» alla Madonna di Schiavonea<sup>931</sup>) e visse i terribili momenti del terremoto 1783. Lo sciame sismico, avvertito il 5 febbraio, rase al suolo la Calabria meridionale ed interessò parecchi centri del cosentino, tra cui Amantea, Longobardi, Belmonte, San Lucido, Paola, San Lorenzo del Vallo<sup>932</sup>.

Nella piana di Sibari, la catastrofe fece pochissimi danni ma gettò ugualmente nel terrore gli abitanti e la corte di Corigliano, il cui smarrimento fu sfruttato dai prigionieri del castello, che riuscirono a fuggire dal carcere feudale<sup>933</sup>. Il notaio Francesco Rende ricordò gli attimi del sisma con queste parole:

«A 5 febrajo dell'anno 1783rè ad ore 19 si è intesa una fiera scossa di tremuoto, in forza del quale, e di altre susseguenti sonosi rovinate tante città, e paesi della provincia di Calabria Ultra, non meno di 300 e più luoghi, colla mortalità di circa quarantamila anime, si subissò Messina, e Cittadella colla mortalità di cinquecento anime, e per un'anno si sono fatte assentire le scosse, statosi continuamente in baracche, e più luoghi di questa Provincia Citra hanno partecipato danno, ma in questa nostra città di Corigliano, mercè la grazia Divina, e protezione del nostro protettore S. Francesco di Paola, non si è veduta sin una piccola calcina, o pietra a terra. In casa vi è l'Istoria di tal flagello, venutami da Napoli»<sup>934</sup>.

La famiglia Saluzzo atterrita dalle scosse e non potendo muoversi da Corigliano per la gravidanza della duchessa Chiara Marini abitò in una baracca costruita nella piazza antistante la chiesa di S. Francesco di Paola dove, l'11 luglio, la signora diede alla luce un bambino, battezzato col nome di Filippo<sup>935</sup>. In seguito, tutti fecero rien-

tro nelle abitazioni a causa di continue tempeste di neve che nelle montagne di Acri, il 18 aprile, uccisero la sessantenne Cornelia Dionesalvi e Maria Padino di 34<sup>936</sup>.

«Il terribile sisma – scrive Franca Assante – scopre amplificati i lamenti dei calabresi e la mostruosità del dominio baronale. Esso, infatti, gioca un ruolo importante nella storia di quegli anni nel senso che dà il via ad un ampio processo di scomposizione delle grandi fortune e concentrazioni fondiari; processo che subirà un'accelerazione in più riprese negli anni successivi con le leggi del decennio, la vendita dei beni dello Stato e, più tardi, con l'asse ecclesiastico. Tuttavia sono gli anni in cui anche la Calabria, stretta più delle altre province negli angusti confini dell'ordinamento feudale, non rimane a guardare»<sup>937</sup>.

Agostino IV Saluzzo non ebbe il tempo di rendersi conto dell'inadeguatezza dell'organizzazione feudale poichè il 5 agosto 1783, improvvisamente, cessò di vivere mentre lavorava «all'assetto» dello stato<sup>938</sup>. Il feretro, «con pena della dolente moglie e di tutta quella popolazione», fu tumolato nella chiesa dei Cappuccini<sup>939</sup>.

Per la minore età dei figli, la vedova fu nominata loro tutrice, insieme a Camillo Severino, marchese di Gagliati, ed al cognato Ferdinando Maria il quale, dovendo trasferirsi in Polonia in qualità di Nunzio Apostolico, elesse in sua vece l'avvocato Filippo Sabatini d'Anfora, in quel momento agente generale della famiglia ducale<sup>940</sup>.

Chiara Marini garantita un'adeguata educazione alla prole<sup>941</sup> e destinato il primogenito Giacomo IV<sup>942</sup> in Polonia presso lo zio Ferdinando Maria amministrò il ducato di Corigliano per un decennio (1784 - 1794)<sup>943</sup> e dopo gli orribili momenti vissuti nel 1785 a causa del vaiolo, che mietè vittime principalmente tra i bambini, il 31 agosto 1788, acquistò dal duca di Montesardo, Fulvio Gennaro Caracciolo, la terra di Palma con i casali di Vico, Castello, Carbonara, Quartiere di S. Gennaro e suffeudo di Pizzorumolo per 314.485 ducati<sup>944</sup>.

In questo periodo, Corigliano ospitò autorevoli rappresentanti della nobiltà e della vita amministrativa del Regno, che attraversarono la piana di Sibari per raggiungere Napoli. Dopo il preside di Catanzaro, Vincenzo Pignatelli, alloggiato nel «casino della Scavonia» con 33 persone a metà marzo 1785<sup>945</sup>, fu il turno del Principe di Strongoli (2 dicembre 1785) e della Principessa di Gerace (16 dicembre 1785)<sup>946</sup>. Agli estranei, gli agenti di casa Saluzzo fecero distribuire ricche pietanze ed insieme alla carne, al pesce, al formaggio «pecorino», ai «portogalli e limoni», ai dolci, fu servito anche il caffè che, secondo l'opinione comune del XVIII secolo, era un antidoto contro i fumi dell'alcol<sup>947</sup>.

I viaggiatori non percepirono la disgregazione dell'ordine sociale e morale in atto nella società locale e soprattutto nei casali albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo, dove la cronaca quotidiana, spesso, si caratterizzò per fatti orrendi, come quello verificatosi intorno al 1784 quando «avanti la casa di Francesco Tocci» di Vaccarizzo fu trovata una bambina morta «senza braccia e testa divorata dai cani»<sup>948</sup>.

La decadenza del feudo dipendeva da molteplici fattori, tra cui la scelta della duchessa Marini di soggiornare costantemente a Napoli e di fittare le terre feudali e burgensatiche<sup>949</sup> alle famiglie notabili. Decisione che causò la riduzione della produzione agraria delle masserie: 2132.7 tomoli nel 1790, 1983.3 l'anno successivo e 1062.7.2 tomoli nel 1792<sup>950</sup>. In quest'ultimo anno, la città fu visitata da Giuseppe Maria Galanti<sup>951</sup>, inviato in Calabria dal re Ferdinando IV di Borbone per «riconosce-



re lo stato di questa infelice contrada e di suggerirgli quello che io riputava proprio a ristabilirla»<sup>952</sup>. Il noto economista, avvicinandosi al centro abitato, non avvertì alcun segno di decadenza e, dopo aver segnalato la presenza dell'unico ospedale della zona, osservò che rispetto ai centri limitrofi «la coltivazione è migliore. Vi si veggono ulivi in grandissimo numero. Corigliano abbonda di agrumi, di ulivi, di frutti. Vi si semina molto grano. Vi sono erbaggi. Corigliano è un paese grande ed è paese d'industria: la gente bassa è occupata dà lavori campestri»<sup>953</sup>.

Un errore imperdonabile per la duchessa ed i suoi collaboratori fu quello di non aver limitato il potere degli agenti feudali (nel 1786 Gennaro Vaglizzi di Vaccarizzo segnalava alla Regia Udienza di Cosenza le estorsioni del mastrodatti Demetrio Braiotta)<sup>954</sup> e di non essere stati in grado di soffocare le aspirazioni dei notabili. Essi, nel tentativo di sgretolare l'edificio feudale, misero in discussione i diritti signorili e, monopolizzata la guida dell'Università, deliberarono la chiusura dei propri territori con la conseguente riduzione della superficie destinata al pascolo comune<sup>955</sup>. Tra le famiglie del notabilato molto influente era la De Rosis<sup>956</sup> e soprattutto la Solazzi, il cui potere economico e politico, ricorda una testimonianza coeva, intimoriva chiunque e perfino i Saluzzo: «giacchè aveva danaro da spendere contro la prepotenza ed altre simili libertà che avrebbe offeso a chicchessia»<sup>957</sup>. A palladio del lignaggio, ricorda un atto del notaio Vincenzo Varcaro, i Solazzi elessero S. Francesco di Paola la cui chiesa, il 13 luglio 1803, ricevette da monsignor Giovanni Solazzi Castriota «per sua devozione e voto insieme [...] una statua d'argento a mezzo busto del Glorioso S. Francesco [...] pervenuta da Napoli e (consegnata) ai suddetti Padri per esporla alla venerazione del popolo»<sup>958</sup>.

Lo sbaglio più grave di Chiara Marini fu, però, quello di aver invitato a Corigliano, come governatore e percettore del piccolo Filippo Saluzzo, Luigi Rossi di Montepaone. Il catanzarese, indottrinato di idee illuministe, seminò nel centro i principi della rivoluzione francese e la polemica anticuriale intrapresa dallo zio Saverio Mattei nella *Scrittura degli abusi nello spoglio de' vescovi*<sup>959</sup>, e tra i primi adepti ebbe Antonio Toscano, un giovane quasi ventenne, figlio di Pasquale e Geltrude Passavanti, avviato al sacerdozio<sup>960</sup>. Entrambi, mentre l'arciprete di S. Maria Maggiore Giovan Vincenzo della Cananea faceva sistemare sul campanile della chiesa un nuovo orologio «col suono delle ore e de' quarti»<sup>961</sup>, nel 1793, fondarono nel rione Cittadella una loggia massonica-giacobina, a cui fu dato il nome di «Sala di Zaleuco», frequentata da Orazio Malavolta, Alessandro Grisafi, Domenico Astone, Fedele de Novellis, Antonio De Luca e da altri quattro iscritti di cui si ignora ancora il nome<sup>962</sup>. Sappiamo, invece, che nella setta furono insegnate «nefande dottrine ultramontane»<sup>963</sup>, secondo l'arciprete Gian Vincenzo della Cananea, e che i sentimenti liberali di Antonio Toscano attirarono sulla sua famiglia l'ira della Chiesa. A farne le spese fu, la sorella Eleonora, novizia nel monastero di S. Chiara col nome di suor Maria Gertrude. Questa, la sera del 5 novembre 1791, fu vittima di un complotto tra religiose e dopo la recita delle orazioni fu allontanata con la forza dal chiostro. Le consorelle, si legge nella testimonianza resa dal fratello, la «sbalzarono fuori dalla porta, la quale subito chiusero, avendo lasciato quella poveretta caduta a terra per l'urto violento datole, et fuori dalla clausura stiede per qualche tempo a riaversi,

indi alzata tutta piacente e sospirando fu intesa da certe donne del vicinato, le quali cristianamente cercarono ristorarla, e passatane notizia al signor don Pasquale Toscani di lei padre, questo perché a letto con suoi incomodi, mandò il figlio don Antonio»<sup>964</sup>.

Informato di queste manovre, Giacomo IV Saluzzo lasciò Varsavia facendo ritorno a Corigliano. In Calabria, il 27 aprile 1793, trattò con il vescovo di Cosenza, Raffaele Maria Mormile, l'affitto delle terre di Sietta, Volta di Carlo Curto e San Lorenzo<sup>965</sup>. Quindi fece riparare il castello<sup>966</sup> e si occupò della rete cospirativa massonico-giacobina allontanando dalla città Luigi Rossi e facendo rinchiudere Antonio de Luca nella prigione feudale<sup>967</sup>. Antonio Toscani, invece, scampò ad un agguato da parte di Antonio di Carlo, che per avergli tirato una «scopitata» fu condotto nel carcere e, il 31 maggio 1794, implorò il duca di fargli somministrare del pane «perché si muore della fame»<sup>968</sup>.

Ristabilito l'ordine, il signore, il 28 luglio 1794, fu dichiarato maggiorenne dalla Gran Corte della Vicaria e, presa visione dei conti dei tutori, che furono accettati «appena ad una girata di pupilla»<sup>969</sup>, firmò i capitoli matrimoniali con Filippo Bernualdo Orsini, padre di Maria Antonia, sua futura sposa<sup>970</sup>. Il matrimonio venne celebrato «con sontuosa pompa» il 5 luglio 1795<sup>971</sup> e dall'unione nacquero Agostino V (27 ottobre 1793), Chiara (20 dicembre 1798) e Filippo Maria (8 marzo 1800)<sup>972</sup>.

Gli sposi ebbero pochissimi momenti di serenità. La diminuzione degli introiti feudali ed il conseguente accumularsi dei debiti<sup>973</sup>, insieme alle pretese delle famiglie coriglianesi dei Solazzo, Abenante, Morgia, de Rosis, Scorzafave, Carelli ed altre che si rifiutarono di rendere gli omaggi dovuti al duca (1796 - 1797), furono causa di preoccupazione<sup>974</sup>. Della cosa fu informato il preside di Cosenza, Raimondo de Blanch, che nei primi giorni di gennaio 1795 sfidò i rigori dell'inverno per raggiungere la villa di S. Mauro ed il castello di Corigliano «col suo assessore e numero 36 persone di servizio»<sup>975</sup>.

Il clima, turbato dall'uccisione del serviente di corte Giuseppe Pettinara<sup>976</sup> e soprattutto dalle pretese del duca nella scelta del sindaco, diventò rovente nel 1799 quando a Napoli, il 21 gennaio, lo Championnet proclamò la repubblica e Giacomo IV Saluzzo e la madre Chiara Marini, fedeli sostenitori dei Borbone<sup>977</sup>, furono catturati e rinchiusi a Castel dell'Ovo e Sant'Elmo<sup>978</sup>.

Il fuoco insurrezionale non tardò ad attecchire in Calabria Citra che, alla vigilia del '99, si presentava come una zona «esplosiva», carica di fortissime tensioni familiari<sup>979</sup>.

Corigliano, seguendo i dispacci partenopei a firma del presidente Lauberg e del segretario Jullien<sup>980</sup>, aderì alla repubblica il 3 febbraio e sei giorni dopo, in seguito al riordino territoriale ordinato dal gen. Championnet, fu aggregata al dipartimento del Crati e divenne capoluogo di cantone in cui ricadevano i comuni di Rossano, Paludi, Forestieri, Crosia, Libaro, Parella, Amra, Aliparto, S. Gio. Palagoria, S. Lorenzo, S. M. di Lugaria, Polvereto, Ferola, Serralonga, S. Cosmo, Pavonia, Serra della Castagna<sup>981</sup>. San Mauro e Polinara erano compresi invece nel cantone di Aciri.

A frantumare le barriere di un' ancestrale rassegnazione al potere ducale furono soprattutto Giovambattista e Giovanni Renda, Vincenzo e Saverio Mauro, Serafino Russo e Giuseppe Scorzafave<sup>982</sup>. Il gruppo, piantato l'albero della libertà nella piaz-





za dell'Acquanova<sup>983</sup> e raccolto un buon numero di gente, si diedero al saccheggio «di più case»<sup>984</sup>. L'azione insurrezionale continuò con l'istituzione del governo municipale provvisorio, l'ascolto del canto del *Te Deum Laudamus* in una delle chiese parrocchiali e la presa di possesso del castello dove l'agente dei Saluzzo, assumendo un atteggiamento sostanzialmente concorde all'iniziativa, partecipò alla festa con lo sparo di mortaretti<sup>985</sup>. Della comitiva, rileva opportunamente Teresa Gravina Canadè, non facevano parte, «i veri giacobini coriglianesi. Più ardenti, si trovavano a Napoli, per dare un più valido contributo alla formazione o alla difesa della Repubblica Rivoluzionaria»<sup>986</sup>.

I documenti superstiti non ci permettono di entrare nelle pieghe dei comportamenti dei protagonisti del moto, nè di cogliere le sottigliezze della politica e l'umore dei ceti popolari e borghesi<sup>987</sup>, i quali certamente furono mossi dalle prepotenze di casa Saluzzo. E' sicuro, invece, che il tribunale feudale sospese le udienze e nell'abitato furono tolte le insegne ducali<sup>988</sup>.

Nei casali di S. Giorgio e Vaccarizzo, la lotta politica fu sostenuta dalle faide tra famiglie<sup>989</sup> e questa caratteristica, comune alla maggior parte dei paesi della Calabria che aderirono alla rivolta, fu alla base del fallimento del movimento giacobino, che si sfaldò alle prime reazioni dei filo borbonici e al cospetto dell'esercito del cardinale Fabrizio Ruffo, il nuovo organismo militare formato a Pezzo da masse contadine e finanziato con le rendite dei baroni<sup>990</sup>.

La marcia sanfedista fu molto rapida ed ebbe un carattere drammatico poiché in molti paesi le truppe abbandonando l'etica, la disciplina e l'idea militare, diedero luogo a massacri e saccheggi. A Paola, in particolare, il «barbaro vincitore»<sup>991</sup> nota Vincenzo Cuoco, inferì contro la popolazione civile e fece strage di innocenti. La devastazione terminò l'11 marzo e lasciò un centro decimato, impoverito e sconvolto.

La tragedia di Paola destò forte impressione nei centri repubblicani di Calabria Citra e, dopo la presa di Cosenza (15 marzo), anch'essa oggetto di saccheggio, Corigliano passò dalla parte del sovrano borbonico spontaneamente un giorno dopo. La sera del 16 marzo, Michele e Prospero Jovane, seguiti da altri cittadini, recisero l'albero della libertà nella piazza dell'Acquanova<sup>992</sup>. Alla controrivoluzione parteciparono anche Serafino Bisceglia, che strappò la bandiera francese e con la sua comitiva di «battugliandi di notte» garanti l'ordine pubblico<sup>993</sup>, Domenico Persiano il quale animò «il popolo a ritornare alla fede ed all'ubbidienza del nostro amabile Sovrano Ferdinando IV»<sup>994</sup>, Domenico Mezzotaro che secondo la testimonianza di Giuseppe Marino fu «il primo ad inneggiare al Re»<sup>995</sup> e Domenico Cundari che dalla storiografia è descritto come il promotore della controrivoluzione<sup>996</sup> e dei delitti di Serafino Russo, Vincenzo Mauro e Giovan Battista Rende, uccisi il 18 marzo<sup>997</sup> nello stesso momento in cui giungevano da Cosenza i profughi giacobini capeggiati da Pietro Malena<sup>998</sup>, Paolo Marrazzo<sup>999</sup> e Giuseppe Poerio<sup>1000</sup>.

Gli scontri tra sanfedisti e repubblicani, nonostante la presenza del cardinale Fabrizio Ruffo e la cattura dei rei di stato poi segregati nel carcere del castello (dove si stava in condizioni precarie per il sovraffollamento)<sup>1001</sup>, continuarono per diversi giorni e, il 7 aprile nella piazza del Murorotto «seguirono molti colpi di schioppetta, per cui ne fu incolpato il suddetto Prospero (Jovane) di modo che la sera di detta domeni-

ca per ordine di Don Giuseppe Mazza, che faceva il comandante in questa città fu saccheggiata la casa del ridetto Michele (Jovane suo padre) ed incendiata; come anche saccheggiata la bottega di merci del medesimo, sull'appoggio d'esser insorta voce che il suddetto Prospero fusse stato uno, che avesse dato causa a detta briga»<sup>1002</sup>.

A Corigliano, il comandante sanfedista Giuseppe Mazza avviò dei processi somari. Nelle vesti di giudice fu chiamato il famigerato Angelo de Fiori, il quale giudicò gli imputati *ad modum belli et per horas* e condannò alla fucilazione di Pietro Malena e Paolo Marrazzo. Esecuzione avvenuta nel largo del castello<sup>1003</sup>. Lo stesso tribunale, con molta probabilità, si occupò dei disordini verificatisi nel vicino casale di S. Giorgio, dove Giuseppe e Luigi Mendicino, nemici di Paolo Macrì di S. Sofia, sfogarono la propria vendetta facendogli saccheggiare un magazzino di grano ed accusandolo di aver democratizzato il paese<sup>1004</sup>.

Per far cessare i disordini e le faide tra famiglie, il cardinale Fabrizio Ruffo, il 17 aprile, nel castello di Corigliano, firmò un editto di perdono generale. La misura risultò inutile e nei mesi successivi altro sangue continuò a bagnare la piana di Sibari. Il notaio Francesco Rende ricordò quelle giornate con queste parole:

«Si descrivono per memoria de' posterì le disavventure accadute in questo corrente anno per le guerre dei Francesi contro questo Nostro Napoletano Regno; Impatronitine e Francesi, bensì per poche settimane, ma poi subito riacquistato dal Nostro Sovrano, ma in questi assalti nelle guerre innumerevoli dall'una e dall'altra parte estinti migliori ed innumerevoli, nel Regno dopo il riacquisto moltitudine morti, frà per la giustizia, cavalieri, dame, prelati, ecclesiastici, ed altri per vendetta, e dei figli miei bensì a vendetta due rimasti estinti. Fiat voluntà sua»<sup>1005</sup>.

«Gli avvenimenti del 1799 aggravano notevolmente le condizioni delle province calabresi. Ossia, lacerano il tessuto sociale, rinfocolando gli odi di classe e seminando pericolosi risentimenti. Dall'anarchia trionfante trae baldanza la plebe rurale, che intravede nei torbidi la possibilità di vendette personali o di facili fortune. I sanfedisti cercano di sfruttare il momento per vendicarsi dei giacobini e impossessarsi dei loro beni. Mentre questo accade nelle città, nelle campagne entrano in attività bande di malfattori, le famigerate comitive composte dai peggiori resti dell'armata del Ruffo»<sup>1006</sup>.

La conquista borbonica del regno di Napoli terminò il 13 giugno 1799 quando fu piegata la resistenza di 150 giacobini, in gran parte calabresi, asserragliati nel forte di Vigliena<sup>1007</sup>: un piccolo avamposto posto sul mare tra il Ponte della Maddalena e San Giovanni a Teduccio<sup>1008</sup>. Tra quegli eroi, sacrificati sull'altare della libertà e dell'uguaglianza) un frutto troppo prelibato per il palato dei meridionali come scriveva Carlo Lauberg) vi era anche Antonio Toscano il quale, ferito in combattimento, per non cadere nelle mani del nemico si fece saltare in aria dando fuoco alle munizioni<sup>1009</sup>.

Dopo i fatti del '99, Giacomo IV Saluzzo e la duchessa madre Chiara Marini tornarono in libertà, rispettivamente, il 21 giugno e l'11 luglio. Giunta la notizia della scarcerazione, a Corigliano l'agente de Simone, privo dei cannoni della fortezza che nei primi giorni di maggio 1799 furono consegnati all'esercito sanfedista, spese 25



ducato per fuochi d'artificio<sup>1010</sup>.

Negli anni successivi, il duca Saluzzo ottenne dai Borbone le gratificazioni che meritava e, non tralasciando gli affari di famiglia, munì l'appartamento del castello di Corigliano (quello posto ad oriente) di «nuove finestre e bussole [...] simil intutto all'altre fatte dal fu mastro Francesco Festilli»<sup>1011</sup>.

## 5. La restaurazione borbonica e l'eversione della feudalità

Il restaurato governo borbonico ebbe un ciclo di vita molto breve e non cogliendo i bisogni della società meridionale, nel 1806, subì l'occupazione francese dell'esercito di Giuseppe Bonaparte, la cui azione faceva parte di una più ampia strategia di conquista di Napoleone.

Durante l'occupazione, Corigliano contava complessivamente 8.215 abitanti<sup>1012</sup>, con un incremento di 2.172 persone rispetto ai 6.043 segnalati nel 1737<sup>1013</sup>. Vi era notevole prevalenza di donne, le quali ammontavano a 4.565 (3.800 adulte) contro 3.650 maschi (3.020 adulti). Tra gli adulti, 2.340 maschi erano celibi, 2.500 donne nubili e 2.634 apparivano coniugati. I vedovi erano 93 e le vedove 648. La componente maggioritaria della popolazione, concentrata prevalentemente nel centro urbano dove «non vi si respira un'aria molto sana» a causa del vicino fiume (annotava Lorenzo Giustiniani) era quella dei contadini (1.638), i quali producevano «tutto il bisognevole, e un tempo decantatasi assai gli agrumi»<sup>1014</sup>. Ad essi si affiancavano 92 impiegati, 322 artigiani, 23 marinai e ben 56 mendicanti, di cui 9 maschi e 11 femmine. I proprietari di beni erano 1.412 e dalle famiglie più agiate provenivano anche i 26 sacerdoti del paese, 22 suore e 13 frati<sup>1015</sup>.

Ad inizio dell'Ottocento, la gente di Corigliano fu vittima dell'ennesima carestia. Il notaio Francesco Rende, palesando una formazione culturale di tipo religioso, interpretò la calamità come un castigo divino «per li nostri innumerevoli peccati, soprattutto delli frequenti omicidi tutto giorno accaduti» e tramandò l'aumento sproporzionato dei prezzi dei generi alimentari verificatosi tra il 1802 e il 1803:

«i grani, con tutto che sia stato il raccolto ubertoso nell'aja il prezzo dei grani corse a grana 3:60, e crescendo l'inverno fino a grana 5 e pure grana 6 il tumulo, orzi grana 2:40, carne porcina a grana 30 e 40 il rotolo, pesci minuti a grana 12:14, li grossi a grana 30; scarsezza di fogliame, legumi, raccolti sterili, fiscali fino a grana 26 ad oncia, si spera per l'avvenire esserci mutazione colla misericordia del Divino aggiunto»<sup>1016</sup>.

Nonostante queste difficoltà, la società continuava ad essere divisa dalle lotte politiche e l'odio tra le due fazioni si manifestò in maniera violenta dopo la battaglia di Maida del 6 luglio 1806 quando i realisti borbonici di Corigliano, saputo della sconfitta dell'esercito francese ad opera del generale inglese John Stuart<sup>1017</sup>, nonostante il parere contrario del tenente borbonico Salvatore Pugliese<sup>1018</sup>, ripresero le armi ed accolsero nella città molti briganti<sup>1019</sup>. L'attività insurrezionale fu capeggiata

da Serafino Visceglia, Domenico Cundari e Giovanni Andrea Bellucci<sup>1020</sup>. Il loro esempio incoraggiò Francesco Maria Morgia, Alessandro Persiano, Domenico e Gian Vincenzo della Cananea<sup>1021</sup>, Giovanni Montera, Antonio De Luca, A. Casace, Giuseppe Scorzafave, Lorenzo Ferrari, Giuseppe Castiglia e tantissimi dipendenti dei duchi Saluzzo a sposare la causa di Ferdinando IV di Borbone<sup>1022</sup>.

La compagnia, mossa da motivi di vendetta personale, non aspettò l'arrivo dei napoleonici per sfogare la propria collera ed organizzò delle vere e proprie spedizioni punitive contro i filofrancesi. Nell'occhio del ciclone realista finì Alessandro Grisafi<sup>1023</sup> il quale, nel mese di luglio 1806, circondato dalla squadra di Serafino Visceglia e Domenico Cundari «affine di ucciderlo» fu costretto a fuggire, subendo il saccheggio del proprio palazzo e di una masseria «nel luogo detto il Pesco [...] con appropriarsino degli animali». Nella stessa occasione, i briganti si accanirono contro l'abitazione della sorella Eleonora Grisafi, posta «nel luogo detto la SS. Trinità», i cui beni furono condotti nella casa di Maria Melligeni: «donna poverissima (la quale) anni addietro si attaccò carnalmente col predetto Serafino Visciglia, tenendosi l'uno e l'altra come marito e moglie, e per tal illecito attacco esso Visciglia li comprò una casa sita in questa città luogo detto la strada di S. Francesco di Paula, ed i briganti della compagnia di esso Visciglia abitavano nella cennata casa, ove la predetta Maria n'era la ricettatrice»<sup>1024</sup>.

Il 29 luglio 1806<sup>1025</sup>, le truppe francesi del generale Reynier si presentarono al Pendino e, ricevuto il rifiuto di avere vitto ed ospitalità da parte del sindaco Pasquale Meligeni<sup>1026</sup>, passarono all'attacco trasformandosi in belve assetate di sangue. In breve tempo, il centro, abbandonato dai capimassa, diventò un luogo di morte<sup>1027</sup> per cinque ore fu messo a ferro e a fuoco ogni rione.<sup>1028</sup> Agli occhi dei sopravvissuti si presentò, infatti, come un raccapricciante spettacolo di orrore e Jean Paul Courier, in una lettera del 9 marzo 1806, lasciò alla storia un'immagine nitida della sciagura:

«qui c'è molto saccheggio e anche un po' di massacro [...] ci troviamo in una casa saccheggiata con due cadaveri nudi avvicinati alla porta: sulla scala non so bene cosa ci sia ma somiglia molto ad un morto. Nella nostra stanza una donna violentata[...] l'incendio nella casa vicina[...] nella nostra casa nemmeno un pezzo di pane[...] cosa mangeremo?»<sup>1029</sup>.

Ripetere in questo contesto le fasi dello scontro ed i nomi dei morti (circa 123)<sup>1030</sup> appare superfluo. Altri prima di noi hanno trattato approfonditamente l'argomento, che può essere letto nelle pagine di Teresa Gravina Canadè, Giuseppe Amato, Enzo Cumino, Francesco Grillo, Pier Emilio Acri, Antonio Sitongia, Crescenzo Di Martino, Stefano Scigliano, Domenico A. Cassiano, Giulio Iudicissa, Salvatore Bugliaro, Luigi Maria Greco, Umberto Caldora e Attanasio Mozzillo.

In questa sede ci limiteremo a ricordare due memorie, ancora inedite, redatte dai notai Ernesto Vetti e Giuseppe Alice. Entrambi furono testimoni oculari degli eventi ed Ernesto Vetti specificò che lo scontro decisivo, seguito dal saccheggio e dall'in-



Incendio delle case, avvenne «all'ora ventuno» quando gli invasori, sotto la protezione dell'oscurità, poterono sfruttare meglio le conseguenze dello scompiglio prodotto negli avversari.

Ernesto Vetti, annotava:

«Il mio esercizio di Regio notaro principiò dal primo ottobre 1801 in poi, e di conseguenza sono anni sei a tutto dicembre 1806; feci sei protocolli, delli quali nel general saccheggio, ed incendio di alcune case seguito nel dì primo agosto suddetto anno 1806 all'ora ventuno in questa città, fu anche per casualità assalita la mia casa di abitazione (che mi passa il Signor Duca, qual suo Razionale) dal fuoco della casa di don Pasquale di Gaudio che esisteva al di sotto fabbricata, e si bruggiò con tutto il mio non indifferente mobile, il protocollo di detto anno 1801»<sup>1031</sup>.

Nello scritto di Giuseppe Alice si legge:

«Certifico e faccio fede io sottoscritto Publico e Regio Notaro di questa città di Corigliano, qualmente il giorno primo Agosto del passato anno 1806 accadde in questa Patria un guasto immenso, cagionato dall'opposizione fatta, de Briganti alla Truppa Francese. In tal giornata dunque fu saccheggiata tutta la città, ed incendiate moltissime case d'abitazione, fra le quali ve ne furono molte vicine alla mia propria casa. In tale ricorrenze incominciò ad attaccarsi il fuoco alla detta mia casa, ma fortunatamente fu spento dal suo nascere, e solamente vi restarono brugiati pochi mobili, ed in qualche modo maltrattato dal fuoco l'istrumento di me stipulato tra Francesco Pasqua e Innocenza Moraca, contenuto né fogli 98, 99 e 100 del presente protocollo, quale mi riuscì immediatamente involare dalle fiamme d'unità ad altre carte. Onde. Corigliano 15 agosto 1808»<sup>1032</sup>.

Secondo la storiografia erudita, a guidare i francesi nel massacro fu il concittadino Alessandro Grisafi, che lo storico ottocentesco Giuseppe Amato, pur non citando il nome, paragonò a Giuda<sup>1033</sup>. Di altro avviso Teresa Gravina Canadè secondo la quale il Grisafi cercò di evitare ogni violenza, ma non vi riuscì perché i soldati, a Corigliano come più tardi a Longobardi, Fiumefreddo ed Amantea, alieni dalle «virtù militari» descritte dal prussiano Karl von Clausewitz, si trasformarono in delinquenti comuni<sup>1034</sup>. Il vicepresidente di Calabria Citra, Giovan Battista De Micheli, disapprovando quella condotta, e il 6 agosto 1806, ne diede avviso a Ferdinando IV di Borbone: «Li Giacobini fanno strage contro i vecchi, le donne e fanciulli dove incontrano resistenza, non rispettano né età, né sesso, né Asili più sacri, basta che si tratti di persone attaccate alla M.S. ed a V.R.A. Ho dato delle serie disposizioni perché siano inseguiti e spero che alla fine vengano posti in mezzo a due fuochi e non ne scappi alcuno»<sup>1035</sup>.

Il 2 agosto 1806, Giuseppe Bonaparte, come è noto, abolì nel Regno di Napoli la

feudalità dando fine a tutti i diritti proibitivi e alla secolare signoria dei Saluzzo. «D'un colpo – osserva Piero Bevilacqua – l'intera giurisdizione che per secoli aveva attribuito ai baroni un potere quasi assoluto su uomini, terre, castelli, città, fiumi, strade, mulini venne cancellata. In virtù di essa i feudatari, privati degli antichi diritti speciali sulle popolazioni, furono trasformati in semplici proprietari dei loro possedimenti, mentre tutte le altre realtà territoriali, non più sottoposte ad usi o a prerogative particolari, vennero a cadere sotto la legge comune del nuovo stato»<sup>1036</sup>.


Il danno causato a Giacomo IV Saluzzo da quella disposizione fu immenso per la perdita dei beni feudali, di diritti, prestazioni, arrendamenti. Il duca, nel solo territorio di Corigliano, fu privato di ben 8973 tomolate di terra, a cui si aggiungevano altre 2901 tomolate in Vaccarizzo e 2838 in Terranova e Spezzano Albanese<sup>1037</sup>. Dal punto di vista economico i Saluzzo ci rimisero 24.835,01,11 ducati di rendita annua e 582.634 ducati di valore capitale<sup>1038</sup>, che il signore tentò in parte di recuperare anche con la vendita di una famosa collezione di medaglie greche e romane scavate nella piana di Sibari, tra le rovine di Thuri e Copia, ceduta nel 1808 al principe Eugenio Beauharnais per 3.000 lire<sup>1039</sup>.

Giacomo IV Saluzzo ricorse ad ogni mezzo per non abbandonare «i beni di Calabria» e, fatto ricorso alla Commissione feudale e spiegato al Sovrano di aver investito molte somme per la bonifica del territorio e di essere stato privato di «ingenti proprietà in tanti luoghi d'Europa, come Roma, Sicilia, Genova, ed in specie in Napoli per parte di arredamento, fiscali, ed altro»<sup>1040</sup>, alla fine si arrese nel constatare che le sue ragioni restavano inascoltate.

Per invertire il cammino degli eventi, il duca, morta la prima moglie Maria Antonia Orsini (5 febbraio 1808)<sup>1041</sup> ed il figlio primogenito Agostino (novembre 1808)<sup>1042</sup>, convolò a seconde nozze con Clotilde Murat da La Bastide, già badessa del Capitolo di Mettelen in Germania e nipote del re di Napoli Gioacchino Murat, che il 26 aprile 1812 le costituì una dote di 200.000 ducati pagati dal conte di Mosbourg su fondi particolari del demanio<sup>1043</sup>. Il matrimonio, sciolto poco dopo («senza una cagione») per volere della nobildonna, la quale si ritirò in una casa presso Versailles<sup>1044</sup>, non valse a far riacquistare al Saluzzo la forza sociale ed economica sperata e l'ultimo signore di Corigliano, allora, percepì che l'astro della sua famiglia era ormai al tramonto<sup>1045</sup>. Giacomo IV Saluzzo, appena quarantatreenne, si spense improvvisamente a Napoli nel mese di aprile 1819<sup>1046</sup>.

Anni dopo, il 26 novembre 1828, il feudo di Corigliano fu venduto dagli eredi a Giuseppe Compagna<sup>1047</sup>, il maggiore operatore economico del circondario. Per la piana di Sibari iniziò una nuova pagina della sua storia millenaria. Un periodo che avrebbe dovuto mettere in moto il progresso economico e che, invece, si rilevò un fallimento poichè i «nuovi baroni», ha scritto Rosario Villari, non mutarono il vecchio quadro della società e, anzi, consolidarono le preesistenti condizioni di arretratezza, aggravando inutilmente il disagio e le sofferenze dei contadini<sup>1048</sup>.

## Note

 <sup>673</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 280; G. BORRELLI, *Un illuminato signore del Settecento napoletano*, in «Realtà del Mezzogiorno», A. VIII (1968), n. 6, p. 505.

<sup>674</sup> D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 78; AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 19; AA. VV., *Il castello di Corigliano...*, cit., p. 37; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 185.

<sup>675</sup> G. DEL RE, *Descrizione topografica fisica economica politica de' reali domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1830, Tomo I, p. 150.

<sup>676</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 48; 50.

<sup>677</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, 8 marzo 1727, fol. 84.

<sup>678</sup> L. PETRONE, *La morte di Agostino III...*, cit., p. 28.

Nel 1709, l'erario del principe di Tarsia, Francesco Antonio di Bella, dichiarò al notaio Francesco Converti che «il Signor Principe suo Padrone non tiene causa veruna ne civile ne criminale ne mista contro detto Illustrissimo Signor Duca di Corigliano» e che le liti interessavano solo l'Università di Terranova, cfr. ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Francesco Converti*, Terranova da Sibari, 29 maggio 1709, fol. 45 v..

<sup>679</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Francesco Converti*, Terranova da Sibari, 29 maggio 1709, fol. 44.

<sup>680</sup> G. LEONE, *La balaustrata del Santuario di Schiavonea*, in «il serratore», A. 6 (1993), n. 27, pp. 32, 33; M. PANARELLO, *I protagonisti della decorazione: maestri marmorari e professori di stucco*, in «Calabria» a cura di Maria Rosa Cagliostro, Roma 2002, p. 137. L'opera fu realizzata dal maestro napoletano Ferdinando de Ferdinando che ricevette, quale compenso, 250 ducati.

<sup>681</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 21 giugno 1711, foll. 80 - 87. Con l'atto, la religiosa cedette la sua eredità al fratello Agostino ed agli eredi. A suor Anna Maria Saluzzo, l'erciprete Nicola Lauria dettò il suo «*Sacro Ritiro d'esercitii spirituali per le religiose*», articolato in dieci meditazioni, cfr. AA. VV., *La chiesa di S. Maria Maggiore...*, cit., p. 53.

<sup>682</sup> La notizia è resa al notaio De Guido da Giovanni Leonardo Oliverio di Cutro e Giuliano Drogo di Corigliano, che riferiscono di fatti accaduti nel 1710, cfr. ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 6 agosto 1715, foll. 192 - 193). Nei primi anni del governo austriaco, la condizione delle classi subalterne di Corigliano rasentava la tragedia come si evince da una lettera di Fulvia

Piccola, moglie di Ascanio Barbiero, inviata al Duca il 31 maggio 1708: «i tempi che corrono sono stretti e calamitosi non può essa comparente colle fatiche d'esso suo marito alimentare la grossa famiglia di figli che tiene per la quale cagione è stata costretta farsi molti debiti», cfr. ASCS, *Notaio Francesco Antonio Terzi*, Corigliano, 31 maggio 1708.

<sup>683</sup> ASCS, *Notaio De Marco*, Corigliano, 1 gennaio 1715, foll. 1 - 3.

<sup>684</sup> Il corpo fu consegnato al guardiano del Convento, frà Pietro da Mormanno, da Giovanni Leonardo Oliverio «primo ministro, messo ed inter-nuntio dell'Eccellentissimo Signor Don Agostino Saluzzo», cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 27 gennaio 1711, foll. 13 v. - 14.

<sup>685</sup> M. INFELISE (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Dispacci, Vol. XVI (10 giugno 1732 - 4 luglio 1739)*, Roma 1992, p. 171.

<sup>686</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 4 ottobre 1714, foll. 199 - 199 v.

<sup>687</sup> A. MAGAUDDA, *Feste e cerimonie con musica in Calabria nella prima metà del Settecento*, in «Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo», a cura di Lorenzo Bianconi e Renato Bossa, Firenze 1983, p. 181.

<sup>688</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 8 maggio 1716, foll. 41 v. - 42.

<sup>689</sup> G. BORRELLI, *Un illuminato signore...*, cit., pp. 508, 509.

<sup>690</sup> Cannoni di piccole dimensioni usati prevalentemente dai caporali delle torri costiere.

<sup>691</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 14 giugno 1717, foll. 48 v. - 49 v. Il 24 settembre 1718 ottenne «*indultum oratorii privati in civitate et diocesi Rossanen. Et in loco suae iurisdictionis temporalis*», cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 10, p. 181, n. 53623.

<sup>692</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 19 aprile 1719, foll. 116, 117. Pe gli altri attacchi turcheschi verificatisi in questo periodo si rimanda al nostro «...*Mare Horribilis...*...», cit., pp. 99 - 107.

<sup>693</sup> F. JOELE PACE, *Testamento...*, cit., p. 133.

<sup>694</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 30 aprile 1718, foll. 10 - 11 v.; A. SAVAGLIO - M. CAPALBO, «...*Mare Horribilis...*...», cit., p. 68.

<sup>695</sup> G. BORRELLI, *Un illuminato signore...*, cit., p. 506.

<sup>696</sup> M. G. CRUCIANI, *Calabria Citeriore...*, cit., p. 273.

<sup>697</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 51.

<sup>698</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>699</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, I parte, Vol. 50. Il provvedimento è

datato 6 aprile 1715.

<sup>700</sup> Una dichiarazione pubblica resa al notaio Francesco Rende il 7 marzo 1741 da Scipione Masci, Pietrogiacomo Sfera, Marco le Pira e Giuseppe Sfera di Corigliano, testimoniava che «or sono dicesette anni questa Ducal Camera fece costruire un'argine nel fiume detto Cino dentro il territorio della Badia di S. Maria del Patire a proprie spese, e sin dall'ora si è stata, e stà nel quieto e pacifico possesso di mantenerlo», cfr. ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 7 marzo 1741, fol. 66 v..

<sup>701</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 51. Per gli argini del Crati, in particolare, furono spesi 492.60 ducati, per quelli del Coscile 7929.83.

<sup>702</sup> Nel 1703, Giuseppe Serra scriveva: «I baroni della nostra provincia sono molti e potenti. Si possono dividere in tre classi: amici, nemici ed indifferenti. Li primi, dè quali potemo fidarsi e farne capitale, sono Corigliano ed Oriolo le di cui genti nelle occorrenze saranno sempre a nostra disposizione ed all'incontro, bisognando a loro la nostra, unitamente gli s'ha d'assistere», cfr. ASNA, Archivio Serra di Cassano, parte I, Vol. 4, inc. 7, fol. 5 v..

<sup>703</sup> Per rispondere alle accuse e non potendo muoversi da Corigliano, il duca Agostino mandò nel tribunale della Regia Udienza di Cosenza il suo procuratore Domenico De Luna, cfr. ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 16 aprile 1716, foll. 98 - 99 v.. Gli argini del Coscile anche prima di questa data furono causa di discordie tra i Saluzzo ed i Serra, ma nel 1706 il duca Giuseppe Serra, nel dare le istruzioni all'agente generale Lelio Dominicis, dichiarava che «Con Corigliano vi sono state differenze non ordinarie che stimerei cessate in tutto ed è certo che io non sarò per innovare, mà pronto a fargli un'ottima vicinanza. Può darsi però il caso che in assenza de padroni facessero i ministri qualche novità ed all'ora deve avvertirsi di recarlo subito a mia notizia per potervi applicare opportuno il rimedio», cfr. ASNA, Archivio Serra di Cassano, parte I, Vol. 4, inc. 7, fol. 2.

<sup>704</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Francesco Converti*, Terranova da Sibari, 8 ottobre 1716, fol. 75.

<sup>705</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Volumi in Pergamena*, n. 20, *Apprezzo Dè Beni, sì Feudali, che Burgensatici del Stato di Corigliano per l'Anno 1700, come per il 1720. Tavolario Giovan Battista*

*Manna*, fol. 114.

<sup>706</sup> Il 14 febbraio 1718, il Sacro Regio Consiglio deliberò di apprezzare il feudo di Corigliano e di verificare le miglorie apportate all'indomani della morte di Agostino. A fine 1719 l'incarico fu affidato al «tavolato» Giovan Battista Manna di Napoli il quale fece una dettagliata descrizione del territorio feudale, degli abitati e delle residenze ducali, cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Volumi in Pergamena*, b. 20.

<sup>707</sup> I cittadini di Terranova insieme agli Albanesi, inoltre, andavano a pescare abusivamente nei fiumi che ricadevano nella giurisdizione feudale di Corigliano e Cassano e la cosa, scriveva il duca Giuseppe Serra, «non ha da tollerarsi, mà interdarsi con ministri del duca per opporsi d'accordo a simili attentati», cfr. ASNA, Archivio Serra di Cassano, parte I, Vol. 4, inc. 7, fol. 2 v..

<sup>708</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 23 aprile 1722, foll. 64 - 66 v.

<sup>709</sup> Il calcolo scaturisce dall'analisi dei dati contenuti negli apprezzamenti del 1700 e 1720. Nel primo, i seminati occupavano una superficie di 1334,2. Nel secondo erano 3843, cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 49.

<sup>710</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 15 giugno 1722, fol. 8. Per la mietitura nelle masserie ducali nel 1716 furono impiegati degli uomini di Mangone, cfr. ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 4 luglio 1716, foll. 224 - 225 v..

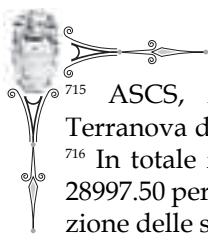
<sup>711</sup> Da un atto del 9 aprile 1714 sappiamo, ad esempio, che furono distrutte tutte le strade nel luogo detto «Piano di Partuso ò sia Bastardo» nel feudo di Polinara per far posto ai seminati, cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 9 aprile 1714, fol. 56 v..

<sup>712</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 50.

<sup>713</sup> Uditore di Cosenza dal luglio 1723 a giugno 1725, attribuì l'assenza dei contadini nelle campagne alla lontananza dei centri abitati e all'impraticabilità di strade: «come è altrimenti sperabile che ampj e vasti terreni, distanti dieci, quindici e venti miglia dalli luoghi abitati [...] possono essere a perfezione ed intieramente ridotti a coltura quando non si vede vicino verun ricovero, e dovrebbero gli agricoltori nel solo cammino per giungervi e ritornarsene a casa consumare l'intera giornata?», cfr. G. B. M. JANNUCCI, *Economia del Commercio del Regno di Napoli*, a cura di Franca Assante, Napoli 1981, Vol. IV, pp. 777, 784; A. SAVAGLIO, *Territorio...*, cit., p. 133.

<sup>714</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 10, p. 15, n. 51284.





<sup>715</sup> ASCS, *Notaio Giovan Tommaso Cinicola*, Terranova da Sibari, 28 ottobre 1717, fol. 49.

<sup>716</sup> In totale furono spesi 29597.50 ducati, di cui 28997.50 per il disboscamento e 600 per la costruzione delle strade, cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 49, 50.

<sup>717</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 53, 54.

<sup>718</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Volumi in Pergamena, n. 20, *Apprezzo...*, cit., fol. 22.

<sup>719</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 20 aprile 1735, fol. 30 v.

<sup>720</sup> Il 24 febbraio 1719 Giuseppe Quattromani, segretario di Calabria Citeriore, vi trovò 14mila tomoli di grano, cfr. ASCS, *Notaio Carlo Antonio La Petra*, Corigliano, 25 settembre 1719, fol. 32 v..

<sup>721</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Volumi in Pergamena, n. 20, *Apprezzo...*, cit., fol. 34. Nel luogo detto «Lo Pizzillo» il frate carmelitano Pietro Tommaso Pugliese, nel 1703, fece piantare alcuni «insiti di olive» che non portavano alcun pregiudizio agli alberi confinanti della chiesa di S. Luca, cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 23 novembre 1703.

<sup>722</sup> Carlo Maria Saluzzo per tutta la durata dell'affitto si riservò, inoltre, il diritto di avere «due volte la settimana tutto quello che sarà in detto giardino così di foglie come d'ogni altra sorte di frutti restando specialmente riserbato per uso del detto Illustrissimo Signor Abbate don Carlo Maria tutto il frutto delle piante di Cetrangoli e limoni di Portogallo venuti da Genova [...] e delle fravole», cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 23 ottobre 1716, foll. 100 v. - 101 v. Gaetano Serviti nel 1710 denunciò Baldassarre Magrì per avergli rubato «cento teste di diversi agrumi che si portò nella sua torre posta dove si dice la Casina ed ivi li piantò», cfr. ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano 12 luglio 1711. Altre notizie sugli agrumeti del Pendino e di altre zone di Corigliano in: T. GRAVINA CANADÈ, *Studi Calabresi...*, cit., pp. 118 - 121.

<sup>723</sup> Il notaio, tra le persone più benestati di Corigliano di inizio Settecento, commerciava anche grano a Napoli e per questa attività nel 1713 ebbe un diverbio con Francesco Solazzo il quale, rispostogli con parole impertinenti, fu carcerato nel castello, cfr. ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 20 giugno 1715, foll. 181 - 182.

<sup>724</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 24 ottobre 1715, foll. 250 v. - 251 v.; *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 7 febbraio 1719,

foll. 6 v. - 7; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 50.

<sup>725</sup> F. J. PACE, *La liquirizia...*, cit., p. 44; L. PETRONE, *La morte di Agostino III...*, cit., p. 28.

<sup>726</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 24 ottobre 1715, fol. 251. La liquirizia di Corigliano già nel 1700 era venduta a Napoli, cfr. G. VALENTE, *Iniziativae industriali tra Cosenza e Messina nel secolo XVIII*, in «Messina e la Calabria dal basso medioevo all'età moderna», Atti del 1° Colloquio calabro siculo, Reggio Calabria - Messina 21 - 23 novembre 1986, p. 436.

<sup>727</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 10 ottobre 1760, foll. 120 v. - 121. Dichiarazione resa da Cristofaro Tagliaferro e Girolamo Otranto.

<sup>728</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 50; F. J. PACE, *La liquirizia...*, cit., p. 47.

<sup>729</sup> F. J. PACE, *La liquirizia...*, cit., p. 51. In una successiva lettera del 5 novembre 1717, il duca dichiarava: ho «pensato molto bene a non dar luogo a che si discredita con permettere scarti d'essa mercanzia, circa lo cui esito lascio, che Vostra Signoria facci, come stimerà più vantaggioso».

<sup>730</sup> ASCS, *Notaio Marco Graziano*, Cosenza, 3 luglio 1716, foll. 247, 247 v.

<sup>731</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 7 aprile 1712, foll. 74 - 79 v.

<sup>732</sup> I fratelli Solazzo, amici dell'uditore Michele de Bonis, denunciarono il duca alla Regia Udienza di Cosenza. Mancando l'archivio di quel tribunale non si conoscono i capi d'accusa, cfr. ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 10 luglio 1715, foll. 182 - 184 v.; 21 luglio 1721, foll. 176 - 177.

<sup>733</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Antonio Giordano*, Corigliano, 19 maggio 1719, foll. 96 - 98.

<sup>734</sup> *Ivi*, 25 luglio 1718, fol. 134 v.

<sup>735</sup> D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 61.

<sup>736</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>737</sup> A. PLACANICA, *Storia della Calabria...*, cit., p. 237.

<sup>738</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 24 agosto 1720, fol. 253 v.

<sup>739</sup> La compagnia, comandata dal vicemastrogiurato Carlo Mazzeo, era formata da Gennaro Romanello, Lorenzo Migliaccio, Leonardo Leotta, Giuseppe Pugliese, Francesco Principe, Giuseppe Antonio Jazzolino, Marco Antonio Malagrino e Domenico Spinarello, cfr. ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 22 agosto 1720, foll. 254, 254 v.; 28 agosto 1720, foll. 255 - 255 v..

<sup>740</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 12

luglio 1720, foll. 232 - 233 v.

<sup>741</sup> *Ivi*, 11 dicembre 1713, fol. 251. Su passaggio dei soldati e le relative spese si rimanda alla consultazione dell'atto: ASCS, *Notaio Francesco Antonio Terzi*, Corigliano, 2 ottobre 1710, fogli non numerati.

<sup>742</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 7 giugno 1717, foll. 150 - 151 v.

<sup>743</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 60 - 62.

<sup>744</sup> A. MAGAUDDA, *Feste e cerimonie...*, cit., p. 185: «Napoli 28 maggio 1720, Pervenuta in Corigliano di Calabria a 16 del corrente mese la notizia dell'evacuazione accordata del Regno di Sicilia delle Truppe Spagnole, e del fedelissimo ingresso nella città di Palermo delle Armi invittissime del nostro Augustissimo Padrone, il Marchese della Valletta don Giuseppe Lucini Regio Consigliere ivi esistente, la mattina medesima fece solennemente cantare il *Te Deum* nella chiesa dei padri Riformati; E correndo il giorno seguente la festa del glorioso S. Pasquale Baylon [...] fece il medesimo Regio Consigliere celebrare in detta chiesa numerose messe [...] E dopo la messa solenne fu replicato il *Te Deum*»; M. INFELISE (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 171.

<sup>745</sup> Nell'atto di committenza, datato 21 ottobre 1725, si legge: «A richiesta a noi fatta dall'infra-scritte parte personalmente ci siamo conferiti nel Venerabile Convento di S. Domenico dei Padri Predicatori di Corigliano, ed essendo ivi personalmente costituiti il padre Enrico Cirolla priore, padre Lodovico di Cassano procuratore di detto Venerabile convento costituiti ad sonum campanelle [...]. Et mastro Paulo Antonio et Martio Paterno fratelli utriusque congiunti della bagliua di Pedace di Cosenza agenti similmente et intervenienti [...] dall'altra parte. Et hanno asserito in presenza nostra di essersi venuti all'infra-scritta conventionione, cioè che li detti Paulo Antonio et Matteo Paterno si obligano conferire con giuramento promettono di lavorare di stocco la chiesa di S. Domenico di questa città incominciando dall'arco maggiore che doverà anche essere lavorato, e seguendo lavorare tutte le cappelle dell'una e dell'altra ala, e poi dove su le cappelle conferirsi e principiate le cappelle lavorarle nella conformità che si è principata e finita la la cappella del Gesù, e cossì seguendo finire tutte le altre con li sotto patti e conditioni. Che le predetti Paterni debbono conferire con giuramento insolidum si obligano di principiare alla prima

di febraro 1726, e seguendo finire alla prima di febraro 1727. E questo per il prezzo convenuto, et ultimato di ducati cento trenta delli quali presentialmente si ne ricevano ducati cinquanta per caparro da scomputarli all'ultima paga, e finita detta Chiesa, li restanti detti Padri promettono pagarli secondo finiranno una cappella dali ducati quindici e cossì continuare sino al disbrigo. Con altro patto che li detti Padri siano obligati darli tutto il materiale necessario per il lavoro di detta chiesa, come ancora uno manipolo et assistenza di detti Padri, quali ancora siano obligati di farli le spese necessarie e darli camera per dormire e mettendosi uno lavorante di essi mastri di Paterno lo debbiano pagare essi Mastri solamente detti Padri li debbiano fare l'oe spese per quelli tempo fatigherà. Con altro patto che in caso di mancanza di detti mastri sia lecito a detto Convento et per esso a detti Padri farsi venire altri Mastri a loro spese come ancora se mancasero detti Padri del pagamento predetto nelli tempi come s'è stabilito sia lecito alli predetti Mastri incubarli il presente in strumento appresso il loro superiore et in ogni tribunale [...]. Et promettono quanto si contiene nel presente contratto averlo sempre rato, grato et firmo et a quello non controvenire per qualsiasi causa», cfr. ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferri*, Corigliano, 21 ottobre 1725.

<sup>746</sup> E. VITERITTI, *Corigliano di una volta*, Corigliano 1996, p. 9.

<sup>747</sup> ASCS, *Notaio Antonio Quintieri*, Corigliano, 17 dicembre 1733, fol. 64 v; G. Valente, *Fonti per la storia...*, cit., p. 123.

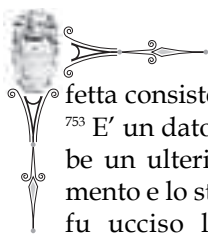
<sup>748</sup> Tra i fabbri, Roberto de Luca, nel 1731, fu arrestato per contrabbando di ferri e la stessa accusa riguardò Martino Varibodda del casale di S. Giorgio, cfr. ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 10 novembre 1731, foll. 61, 61 v.; 11 novembre 1731, foll. 63, 63 v.

<sup>749</sup> Dopo il 1720, Francesco Caracciolo, in un locale attigua alla porta della Giudeca, aprì una fabbrica di sapone che nel 1738 riforniva il lontano paese di Morano, cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 6 settembre 1738, fol. 19.

<sup>750</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 23 settembre 1746, fol. 129 v.

<sup>751</sup> ASCS, *Notaio Giovan Battista Tagliaferro*, Corigliano, 14 luglio 1724, fol. 44.

<sup>752</sup> AA. VV., *Il castello...*, cit., p. 20. Nel documento sono taciuti i religiosi che costituivano una



fetta consistente della società.

<sup>753</sup> E' un dato ovviamente parziale che meriterebbe un ulteriore approfondimento con il reperimento e lo studio delle carte giudiziarie. Nel 1713 fu ucciso l'albanese Cadonio Chinigò di S. Giorgio e fu trovato al centro di una strada il cadavere di Giuseppe Longo, cfr. ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 8 gennaio 1713, foll. 2 - 3v.; 12 febbraio 1713, foll. 41 - 41 v.; 30 aprile 1713, fol. 82; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 39.

<sup>754</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 6 luglio 1736, foll. 126, 126 v.; *Notaio Antonio Quintieri*, Corigliano, 11 giugno 1735, foll. 53 v. - 55.

<sup>755</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 1 agosto 1732, fol. 54. A Napoli, nello stesso periodo, il Conte di Caylus calcolò che vi erano circa 8mila cortigiane, «senza contare quelle di cui non si parla affatto», cfr. M. VAUSSARD, *L'Italia nel Settecento*, Milano 2001, p. 116.

<sup>756</sup> ASCS, *Notaio Antonio De Guido*, Corigliano, 14 febbraio 1712, foll. 49 v. - 50; 2 agosto 1712, foll. 165 - 166.

<sup>757</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 28 febbraio 1704, foll. 17 - 18.

<sup>758</sup> APSM, *Libro dei Matrimoni (1659 - 1705)*, fol. 87. Il matrimonio fu celebrato il 17 dicembre 1703. A Cosenza, a metà Cinquecento, Giovan Francesco Morano dei baroni di Cotronei fu costretto a sposare Porzia Beccuti dopo averla violentata in casa Sersale, cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi...*, cit., Vol. III, pp. 75-76.

<sup>759</sup> Il beato Angelo fu continuamente in contatto con le suore di questo monastero e soprattutto con Anna Maria Saluzzo e Marianna Staffa. Quest'ultima «una suora molto scrupolosa e tormentata da vari dubbi, spesso animata anche da molta diffidenza verso la persona del confessore don Attilio Murgia: ella viene spesso esortata dal Beato cappuccino ad assumere atteggiamenti fiduciosi verso la divina misericordia e a seguire i dettami del confessore», cfr. V. CRISCUOLO, *Il Beato Angelo d'Acri*, in «I Santi della Chiesa Bisignanese tra realtà storica e tradizione popolare», Atti del Convegno di Studi di Bisignano 21 - 22 giugno 1999, «Quaderni del Palio» n. 3, p. 110.

<sup>760</sup> G. LEONE, *Itinerante senza soste...*, cit., pp. 19, 46, 98, 137, 145, 167.

<sup>761</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>762</sup> *Ivi*, pp. 137, 138.

<sup>763</sup> ASCS, *Notaio Antonio Quintieri*, Corigliano, 3 luglio 1733, fol. 36.

<sup>764</sup> M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni...*, cit., p. 130; R. AJELLO (a cura di), *Pietro Giannone...*, cit., Vol. II, p. 517; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 186; O. MILELLA, *Torri e Masserie...*, cit., p. 64.

<sup>765</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 108.

<sup>766</sup> M. CAVALIERE, *Porte, portali e roste di Napoli*, Roma 1995, p. 41.

<sup>767</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, Serie Carte, Busta 70, fasc. 8; G. VITALE, *Una residenza nobiliare napoletana tra Cinque e Settecento*, in «Palazzo Corigliano tra archeologia e storia», Napoli 1985, p. 110.

<sup>768</sup> A. PELOSI, *L'area di piazza S. Domenico Maggiore nella topografia di Neapolis*, in «Palazzo Corigliano...», cit., pp. 6 - 11.

<sup>769</sup> C. CUNACCIA, *I misteri di Napoli tra religione ed esoterismo*, in «Napoli Segreta», a cura di Massimo Listri, Milano 2002, p. 26.

<sup>770</sup> L. CATALANI - F. S. CANGIANO, *Palazzi, chiese e castelli di Napoli*, Napoli 1995, pp. 45, 46.

<sup>771</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 108; N. DELLA MONICA, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998, p. 204. L'attività edile, in quel periodo, interessò tutte le famiglie aristocratiche. La nobiltà - riferisce Anna Maria Rao - attirata a Napoli dalla presenza della Corte aveva partecipato anch'essa a questo fervore edilizio, trasfuso nelle residenze di città, e in quelle per la villeggiatura alle falde del Vesuvio, cfr. A. M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in «Il secolo dei lumi e delle riforme», Milano 1989, p. 259.

<sup>772</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, Serie Carte, Busta 38, fasc. 3. *Inventario del palazzo compilato nel 1784*.

<sup>773</sup> P. SANTUCCI, *Il cabinet...*, cit., p. 122; G. GIOTTO BORRELLI, *Il gabinetto del duca di Corigliano*, in «Casa Vogue Antiques», 1989, n. 4, p. 56.

<sup>774</sup> In una relazione diplomatica del Ticquet il Corigliano era definito «Uomo Eccellente». Era solito vendere i frutti delle sue terre in Inghilterra e in Olanda: ricchissimo comprava grano e olio, che conservava e poneva sul mercato quando il prezzo fosse cresciuto, cfr. G. VITALE, *Una residenza nobiliare...*, cit., p. 115; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 186.

<sup>775</sup> Il residente veneziano a Napoli Cesare Vignola, il 3 aprile 1734, informava il Senato che i principi di Rocca e Tarsia, il marchese di Fuscaldo e i duchi di Girifalco e Corigliano ave-

vano declinato l'invito del Viceré austriaco di recarsi nelle loro terre «ad oggetto di rendere viepiù perseverante la soggezione di quei popoli», cfr. M. INFELISE (a cura di), *Corrispondenze...*, cit., p. 171; F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 11, p. 92, n. 58180.

<sup>776</sup> Carlo di Borbone – scrive Gennaro Borrelli – fingendo d'ignorare i trascorsi amori asburgici e tenendo presente che «giammai fece, alle armi spagnole, alcun torto, in considerazione della sua nobile condotta accoppiata alla fama delle sue virtù dè suoi talenti» aderì alle sue richieste, cfr. G. BORRELLI, *Un illuminato signore...*, cit., p. 506.

<sup>777</sup> Agostino Saluzzo, insieme al Ruggi, Cavaselice, Brancia, Nicola Rossi, Domenico Basta, Mario Landulfo ed il duca Marchese, fu confermato come preside di Siracusa e la cosa, secondo Giuseppe Coniglio, fu determinata dall'intervento politico, «frutto delle protezioni e dei maneggi che trovavano di solito grande ascolto presso il segretario di Stato, largamente coinvolto negli intrighi di Corte», cfr. M. G. MAIORINI, *I presidi nel primo periodo borbonico: dall'amministrazione della giustizia al governo delle province*, Napoli 1999, pp. 72, 73.

<sup>778</sup> A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento...*, cit., p. 318.

<sup>779</sup> Il notaio Francesco Rende ricordava che «al passaggio fece il prelodato Re Carlo, ad effetto di riattarsi detta strada, per aver uno più aggiato passaggio col suo seguito, possedendosi da un di lui zio per nome Giovan Pietro Carbone un pezzetto d'olive (nella contrada Tella) [...] contiguo alla suddetta strada pubblica, raccontava detto fù suo zio, che per rendersi detta strada più ampia e carrozzabile, si erano sveltì dal detto pezzetto d'olive due, o tre piedi d'esse», cfr. ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 30 aprile 1794, fol. 133.

<sup>780</sup> M. TERESA CANADÈ, *Studi calabresi...*, cit., p. 121. Il residente veneziano a Napoli Cesare Vignola, il 4 gennaio 1735, riferiva al Senato che «a Corigliano, lungo il percorso che dovrà compiere l'Infante, lo straripamento di un fiume a causa delle piogge minaccia il transito della colonna reale», cfr. M. INFELISE (a cura di), *Corrispondenze...*, cit., pp. 251, 252.<sup>781</sup> I. ASCIONE (a cura di), *Carlo di Borbone. Lettere ai Sovrani di Spagna (1735 – 1739)*, Roma 2002, p. 45. Nella stessa lettera, datata 13 gennaio 1735, l'ingegnere Lombardo aggiungeva che le strade «che si ritrovavano accomodate ed i fianchi levati, si devono da nuovo [...] riconoscere per le rotture

e da nuove levare li fianchi». Per la costruzione del ponte sul Crati non riuscendo a trovare una soluzione idonea pensò, inizialmente, di desistere: «Havrei pensato di formare altro ponte volante sostenuto da botti a galla del fiume e perché mi manca così il tempo, botti, sarsia e tutto il di più che vi necessiterebbe mi conviene tralasciarlo».

<sup>782</sup> A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento...*, cit., p. 318; M. SPIZZIRRI, *La Calabria nei dispacci...*, cit., p. 23.

<sup>783</sup> I. ASCIONE (a cura di), *Carlo di Borbone...*, cit., p. 47.

<sup>784</sup> G. SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne né due reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735*, Napoli 1742, p. 286; G. VALENTE, *Storia della Calabria...*, cit., Vol. II, p. 175; F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 11, p. 111, n. 58416.

<sup>785</sup> G. VALENTE, *Storia della Calabria...*, cit., Vol. II, p. 175; E. APA, *Aggiornamento toponomastico in Terranova da Sibari*, Spezzano Albanese 2000, pp. 204, 205.

<sup>786</sup> Il dato si riferisce ad una rilevazione del 1737, cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 34).

<sup>787</sup> G. VALENTE, *Storia della Calabria...*, cit., Vol. II, p. 173.

<sup>788</sup> G. SENATORE, *Giornale storico...*, cit., p. 287.

<sup>789</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 30 aprile 1794, foll. 132 – 132 v. In questa data il notaio Francesco Rende, Ferdinando Terzo e Antonio Todarelli dichiararono che per quella strada pubblica, «rimasta guasta per le alluvioni [...] vi passò la Felice Memoria del Re Cattolico Carlo Terzo, allora Re di Napoli, siccome benissimo si ricorda il suddetto notaio Rende per la sua avanzata età, e li mentovati Terzo e Todarelli per averlo più volte inteso raccontare, ed in questa città costantemente ne precorre pubblica voce, e fama».

<sup>790</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 26 ottobre 1734, fol. 194.

<sup>791</sup> G. CARIDI, *La Calabria...*, cit., Vol. II, p. 45.

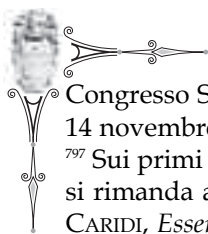
<sup>792</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 186; F. GRILLO, *I Duchi...*, cit., p. 9; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., pp. 84, 85.

<sup>793</sup> I. ASCIONE (a cura di), *Carlo di Borbone...*, cit., p. 47.

<sup>794</sup> A. PLACANICA, *Storia della Calabria...*, cit. pp. 237, 238.

<sup>795</sup> A. BULGARELLI LUKAS, *Le «Universitates» meridionali all'inizio del Regno di Carlo di Borbone*, in «Clio», A. XVIII (1982), n. 2, p. 210.

<sup>796</sup> G. CARIDI, *Amministrazione locale e ceti sociali in Calabria alla vigilia del 1799*, in «Rivoluzione e Antirivoluzione in Calabria nel 1799», Atti del IX



Congresso Storico Calabrese, Roccella Jonica 12-14 novembre 1999, p. 39.

<sup>797</sup> Sui primi anni di governo di Carlo di Borbone si rimanda alla lettura del recente volume di G. CARIDI, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli 2006.

<sup>798</sup> A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento...*, cit., p. 319.

<sup>799</sup> *Ibidem*.

<sup>800</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., foll. 2203-2205.

<sup>801</sup> ASCS, *Notaio Antonio Vecchio*, Corigliano, 1 maggio 1735, foll. 36 - 38 v. Nella replica dell'erario del duca Saluzzo è scritto che «tutte le cose nel retroscritto atto protestativo espresse non ponno di ragione reggersi come contrarie, non meno alla verità dè fatti, che alla disposizione chiarissima delle leggi, e tanto più, che il medesimo Eccellentissimo Signor Duca, come unico assegnatario di Regie funzioni fiscali sopra l'Università di Corigliano risulta, ed è chiaro, liquido ed indubitato creditore così per l'annata passata, come per la corrente, in virtù dell'assegnamento fattoli dalla medesima Università debitrice per passato 1734 e per il corrente suddetto anno 1735, per cui dalla Regia Camera della Sommaria sen'è ordinato rispettivamente l'assegnamento per intiero e li espedienti necessari da prendersi per la dovuta sidisfazione in virtù di Provisioni osservate e notificate onde le descritte vane pretendente, riducendosi in un giudizio mero petitorio in ogni qualunque evento han bisogno indispensabile di termine ordinario alle prove, e di sentenza, e fra tanto non può ne deve impedirsi la dovuta esecuzione delle cennate Provisioni della Regia Camera, che per ciò si fa forniter istanza che nella scadenza del termine stabilito dalla Regia Camera si divenga alle [...] contenute in dette Provisioni contro detta Università debitrice, e dè suoi cittadini retinenti, ed indovutamente controvenienti». Nelle stesse condizioni dell'Università di Corigliano si trovava quella di Rossano le cui traversie sono delineate da: R. GRECO, *I colori del campanile...*, cit., pp. 160 - 170.

<sup>802</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 11, p. 271, n. 60283.

<sup>803</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 16 dicembre 1746, foll. 163, 163 v.. Gli accusatori erano Francesco Antonio Palopoli, Giuseppe di Dato e Gaetano Costa.

<sup>804</sup> G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli...*, cit., p. 116.

<sup>805</sup> A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento...*, cit., pp. 307, 308; G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Percy Allum, Roma-Bari 1978, p. 120.

<sup>806</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759 - 1776)*, regesti a cura di R. MINICUZZI, Roma 1969, p. 258; R. AJELLO, *Le origini della politica mercantilistica nel Regno di Napoli*, Napoli 1979.

<sup>807</sup> G. VITALE, *Una residenza nobiliare...*, cit., p. 110; G. BORRELLI, *Un ignoto economista del Settecento Napoletano*, in «Orizzonti Economici», n. 64, 1966, pp. 1 - 17.

<sup>808</sup> Una visione generale sulla condizione dei feudi nella provincia di Cosenza nel Settecento è contenuta nel nostro studio: *La «vulcanica esplosione». Le repubbliche giacobine di Calabria Citra*, in «Rivoluzione e Antirivoluzione...», cit., pp. 200 - 204; S. MARTELLI, *La floridezza di un reame*, Falerno 1996, p. 79.

<sup>809</sup> P. SANTUCCI, *Il Cabinet...*, cit., p. 133; G. BORRELLI, *Un Illuminato...*, cit., p. 506.

<sup>810</sup> G. BORRELLI, *Un illuminato...*, cit., p. 515. Allo stesso modo del duca di Corigliano, nel 1754, Antonio Genovesi nelle *Lettere Familiari* invitò a migliorare la campagna e le condizioni di vita dei contadini, tentando di abrogare l'antica idea «che i contadini più sono poveri più lavorino, quanto più sono avviliti tanto siano migliori vassalli», cfr. A. GENOVESI, *Lettere Familiari*, Napoli 1788, Tomo II, p. 27.

<sup>811</sup> In questo periodo, il mercato granaio di Napoli ebbe nel Saluzzo uno dei suoi maggiori fornitori. Nel 1736 capitò un imprevisto poiché una «furiosa tempesta» abbattutasi nella marina di Schiavonea fece naufragare una tartana carica di 4000 tomnoli di grano, cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2224.

<sup>812</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 108. Il San Carlo aveva sei ordini di soli 24 palchi, dove potevano comodamente riunirsi dalle dieci alle dodici persone; 70 di questi palchi appartenevano alle principali famiglie di Napoli, che li avevano acquistati e non potevano rinunciarvi senza il permesso del Re. I prezzi andavano da 770 ducati per le prime due file, oltre ad un affitto annuo di 230 ducati, a 580 per la quarta, con un affitto annuo di 180 ducati. Il biglietto di platea costava 3 carlini, e non potevano usufruirne i valletti in livrea. Al San Carlo era proibito applaudire e chiedere il bis: era questo, infatti,

un privilegio reale, cfr. M. VAUSSARD, *L'Italia nel Settecento...*, cit., p. 198.

<sup>813</sup> M. VAUSSARD, *L'Italia nel Settecento...*, cit., p. 195.

<sup>814</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 108; ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Carte, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 431.

<sup>815</sup> «Maria Giuseppa Pignatelli fu decorata dell'ordine della Croce Stellata dall'imperatrice Maria Teresa. Ammessa tra le Dame di Corte fu eletta cameriera maggiore della principessa ereditaria Maria Carolina d'Austria, a cui servì nel grado istesso dopo che fu diventata regina. Morì il dì 15 ottobre 1810, cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., Tav. XV.

<sup>816</sup> F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 11, p. 266, n. 60222.

<sup>817</sup> *Ivi*, Vol. 11, p. 279, n. 60390; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 108.

<sup>818</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Carte, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 465. Fu battezzato a Napoli nella cappella di famiglia e registrato negli atti parrocchiali di S. Giorgio de' Genovesi.

<sup>819</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 108; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 186.

<sup>820</sup> Il Nunzio di Napoli il 24 novembre 1744 scriveva: «La Marchesa di S. Marco Pignatelli, consorte del figlio del Duca di Corigliano Salluzzi, diede felicemente alla luce un maschio con molta consolazione del nobile parentato». Dalla stessa fonte apprendiamo che il battesimo fu celebrato mercoledì 25 novembre «con nobile trattamento della primaria nobiltà», cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 11, pp. 311, 312, nn. 60782, 60791). La data di nascita di questo autorevole figlio di casa Saluzzo è alquanto controversa e viene collocata tra il 21 ed il 24 novembre 1744. Noi ci siamo riferiti a quanto scritto in una memoria ottocentesca della famiglia in ASNA.

<sup>821</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Carte, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 479.

<sup>822</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Carte, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 482. Sposò Niccolò Caietani d'Aragona duca di Lauranzano ed ebbe 60mila ducati di dote.

<sup>823</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Carte, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 484. Monaca a Napoli.

<sup>824</sup> Il 25 aprile 1748, il corpo di Giovanna Maria Saluzzo, deposto dentro una bara «di legname foderata al di dentro e fuori di armosino bianco guarnita di galloni di oro in tutti gli estremi con sua croce dello stesso gallone esistente sopra il

coverchio della medesima con due marcature e loro chiavi diverse», fu tumulato nella cappella dei Saluzzo, nella chiesa dei Cappuccini di Corigliano, cfr. ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 25 aprile 1748, foll. 106 - 107.

<sup>825</sup> Regio agrimensore e uomo fidato dei Saluzzo.

<sup>826</sup> Il decreto, non rispettato da nessun feudatario restò lettera morta, cfr. O. MILELLA, *Torri e Masserie...*, cit., p. 63.

<sup>827</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Pergamene, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2156, 2157.

<sup>828</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Pergamene, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., foll. 2159-2162.

<sup>829</sup> *Ivi*, fol. 2167.

<sup>830</sup> I dati sono tratti dal Catasto Onciario conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, cfr. ASNA, *Sommaria, Catasti Onciari*, Corigliano, fasc. 5993-5997.

<sup>831</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit., pp. 12, 96.

<sup>832</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 13 dicembre 1745, foll. 320 - 326v.; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 85.

<sup>833</sup> E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 85; S. BUGLIARO, *S. Demetrio Corone e Macchia nella prima metà del Settecento*, Rossano 1998, p. 14.

<sup>834</sup> V. SCIONTI - P. GALLI, *Nuovi dati sulla sismicità della Calabria nei secoli del Vicereame*, in «Rogerius», A. VIII (2005), n. 2, pp. 74-76.

<sup>835</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 19 aprile 1745, foll. 9 v. - 13 v.

<sup>836</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Pergamene, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2164.

<sup>837</sup> G. B. MOIO - G. SUSANNA, *Diario di quanto successe in Catanzaro dal 1710 al 1769*, a cura di Umberto Ferrari, Chiaravalle Centrale 1977, p. 38.

<sup>838</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 59.

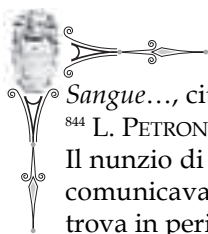
<sup>839</sup> *Archivio Parrocchia S. Pietro, Corigliano, Libro dei Morti Parrocchia Ognissanti*, 1743, fol. 157.

<sup>840</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 26 febbraio 1747, foll. 30 v. - 31 v.

<sup>841</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 11 febbraio 1748, fol. 56.

<sup>842</sup> *Ivi*, 19 febbraio 1748, fol. 63.

<sup>843</sup> ASNA, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Carte, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 285. Dal XVI al XVIII secolo la tendenza generale della nobiltà fu quella di cercare di riunire in un'unica tomba i familiari, «come una stessa dimora li aveva ospitati in vita», cfr. F. CAMPENNI, *La Patria e il*



Sangue..., cit., p. 354).

<sup>844</sup> L. PETRONE, *La morte di Agostino II...*, cit., p. 29.

Il nunzio di Napoli un giorno prima della morte comunicava alla Segreteria Vaticana che «si trova in pericolosissimo stato di salute il duca di Corigliano Salluzzi, munito già di tutti i Sacramenti», cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 11, p. 369, n. 61454.

<sup>845</sup> G. DE ANGELIS, *Orazioni varie di Fr. Gherardo De Angelis*, Napoli 1750, pp. 5, 6.; D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 78.

<sup>846</sup> G. BORRELLI, *Un illuminato...*, cit., pp. 506. 507.

<sup>847</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 286; M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 148; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 186.

<sup>848</sup> B. MINICHINI, *Dei Saluzzo...*, cit., p. 22.

<sup>849</sup> Il Principe giungeva a Corigliano per far visita alla figlia Maria Aloisia entrata come educanda nel convento di S. Chiara il 20 maggio 1742. «Per questa visita, ancor prima della morte del Duca fervevano i preparativi: si erano rattoppati i 35 calderoni della cucina del castello ed in Napoli si erano ordinate delle nuove «lobbe» (livree) per i servitori; le donne di servizio erano tutte intente a cambiare la biancheria ed a ricoprire con tela nuova le tante sedie. Dopo un breve periodo di lutto tutto riprende normale come prima: si «acquistano diversi vasi di vetro ed orinali», le lobbe finalmente arrivano, si spiana il piazzale dinanzi al castello di S. Mauro e lo si addobba con diversi vasi, nei quali sono piante di agrumi. Lo stesso avviene sul piazzale del Castello Ducale. Viene pulito il grande lampadario a forma di palla che troneggia sull'odierna sala degli specchi e vengono lucidate tutte le inferriate. Probabilmente per sottolineare in modo evidentissimo la consanguineità tra i due, i padri dei quali furono divisi da gravi liti per ragioni ereditarie, un pittore, forse Gennaro Mancini, dipinse, su circa 13 braccia di tela, lo stemma delle due case, che viene collocato in S. Mauro dove il Principe sarà ricevuto. Per l'illuminazione vengono utilizzate 1260 candele di diverse dimensioni e 84 rotoli di pece nera per le torce. Anche le provviste alimentari sono all'altezza di un grande ricevimento: senza contare i formaggi, i prosciutti e la selvaggina, vengono trasportate in S. Mauro duemila "sirache", ossia pesci salati. Non si contano poi i rotoli di zucchero, cannella e cioccolata, generi dei quali i Saluzzi erano molto ghiotti», cfr. C. DI MARTINO, *San Mauro nel*

1747, in «il serratore», A. I (1989), n. 3, p. 41.

<sup>850</sup> C. DI MARTINO, *San Mauro nel 1747...*, cit., p. 42.

<sup>851</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 25 aprile 1748, foll. 106 - 107.

<sup>852</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 9 aprile 1750, fol. 39.

<sup>853</sup> F. ASSANTE, *Economia e società in Calabria alla vigilia del 1799: ovvero le origini economiche e sociali della «Rivoluzione»*, in «Rivoluzione e antirivoluzione...», cit., p. 57. Il 6 febbraio 1760 alcuni operai di Marzi dichiaravano al notaio Giuseppe Migliacci di aver costruito nel 1758 «insieme con altri operai giornalieri [...] nelle terre dette di Caccia nova, feudo di Polinara da questa parte il fiume Crati [...] uno infascinato, che fusse servito per riparare il danno, ed inondazione, tanto in dette terre di Caccianova, quanto di altre terre appartenentino a detto feudo di Polinara, dalle acque ed escrescenze di detto fiume». L'opera andò distrutta nel mese di gennaio 1760 quando il Crati si «portò via alcuni pali di legname, e con ciò cagionato danno né i seminati di Caccia nova, avendo quelle ed altre terre allagate, si è cercato di riparare detto danno, con rifare ed accomodare detta porzione di infascinato dannificata», cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 6 febbraio 1760, foll. 11 - 12; 30 gennaio 1760, fol. 8).

<sup>854</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 6 luglio 1748, foll. 160 v. - 161 v.

<sup>855</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 106, 107. Altre industrie tessili in Calabria Citra si trovavano a Cosenza, Paola, Cassano, Castrovillari, Rossano, Amantea, Oriolo e Montegiordano, cfr. A. SAVAGLIO, *Territorio...*, cit., p. 136.

<sup>856</sup> ASCS, *Notaio Marco Antonio Giordano*, Corigliano, 4 dicembre 1750, foll. 298 - 301.

<sup>857</sup> D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 70. Per il corredo del santuario, il duca donò «un parato ricco di drappo fondo bianco con fiori d'oro e seta di diversi colori [...] quale parato consiste in pianeta, due tonacelle colle di loro manipoli, e stole, due cappe, o ficano pluviali, e sopra calice, borza, e doi cuscini d'altare tutti dello stesso drappo guarniti di gallone d'oro, e sue fettucce di seta», cfr. ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 2 settembre 1785, fol. 131.

<sup>858</sup> Gli altri poveri erano: Anna Cassiano, Anna Candia, Anna Spezzano, Angela Vesci, Anna Albamonte, Anna Chinigò, Angela Garofalo, Anna Castagnello, Anna Sabbatino, Caterina Scarpino, Cinzia Caccuri, Caterina Adimari, Caterina Cimigliano, Domenico Stasi, Diana di

Rosa, Domenico Greco «*alias Monachello*», Dianora Falcone, Dianora Salamone, Dianora Longo, Dianora Servidio, Fulvia Maradei, Felicia Maradei, Giulia Pugliese, Giulia Cianello, Gelsomina Malagrino, Isabella Capalbo, Isabella Caravasi, Lucrezia Balsano, Leonardo Berardi, Leonardo Magri, Lucrezia Greco, Porzia Lista, Serafina Citrea, Teresa Olivieri, Teresa Servidio, Teresa Autieri, Teresa Castagnello, Teresa la Rotonda, Vittoria Saracino, Vittoria Adimari, Zenobia Carbone, Agata Martire, Isabella Stabile, Caterina Pugliese, Domenico Joci, Anna Milito, Giuseppe Melligeni, Caterina Amato, Francesco Cedrarò, Cornelia Schettino, Domenica Ivona, Cecilia Zecca, Rosa Taverna, Dianora Montemurro, Isabella Giardino, Isabella Cacciatore, Francesco Genovese, Lavinia Arena, Teresa Falco, Vittoria Rende, Agata Brigliano, Faustina Mango, Dianora Mandatorizzo, Lucrezia Pellegrino, Teresa Cimbalo, Antonia Sorgente, Gabriele Strigaro, Santo Milano, Antonia Maria Briola, Giulia Riati, Anna Cassiano, Teresa Crisari, Lucrezia Turino, Antonio Perrone, Caterina Rizzuto, Luca Tramonte, Domenico Ferrari di Bisignano, Teresa Malarera, Carlo Pirri e Francesco Cedrarò. Le quote più alte, 48 ducati, furono pagate a Caterina Cimigliano e Dianora Servidio. Quella più bassa, 50 grana, ad Antonia Sorgente, cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Affari Diversi*, B. 133, fasc. 9. Questo provvedimento dovrebbe smentire le accuse di tirannia rivolte ad duca da Pasquale Toscano nel 1763 e certamente da addebitare ai suoi agenti, cfr. D. VIZZARI, *Schiavonea...*, cit., p. 78; G. AMATO, *Crono-istoria di Corigliano...*, cit., p. 292; A. TROMBETTA, *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Napoli 1976, p. 33.

<sup>859</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 187.

<sup>860</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 7 marzo 1748, foll. 5 v. - 6 v.

<sup>861</sup> *Ivi*, 24 luglio 1750, foll. 62 - 64 v.

<sup>862</sup> A. SAVAGLIO, *Territorio...*, cit., p. 136.

<sup>863</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Vol. 21, *Continuazione...*, cit., fol. 2412. Il fatto si verificò nel 1756 quando il Sollazzo ricevuto l'ordine di fermarsi «montò in collera, e pare che ne avesse avuta tutta la ragione dacchè dimostrò che quelle terre da lui sboscava erano sue».

<sup>864</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 27 maggio 1763, foll. 78 v. - 79.

<sup>865</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 88.

<sup>866</sup> ASCS, Sezione di Castrovillari, *Notaio Antonio Chipparo*, Oriolo, 6 maggio 1656, foll. 20, 21; A. SAVAGLIO, *Territorio...*, cit., pp. 134 - 137.

<sup>867</sup> G. SPIRITI, *Riflessioni economiche-politiche di un cittadino relative alle due provincie di Calabria*, Napoli 1793, p. 1.

<sup>868</sup> ADCS, *Libro dei Morti, Duomo di Cosenza (1752 - 1768)*.

<sup>869</sup> A. PLACANICA, *Storia della Calabria...*, cit., p. 243; G. CARIDI, *Popolazione...*, cit., p. 118.

<sup>870</sup> Un'analisi abbastanza esaustiva sulle condizioni della provincia di Cosenza in quell'anno si legge in G. VALENTE, *Storia della Calabria...*, cit., Vol. II, pp. 199 - 201.

<sup>871</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 68; 78.

<sup>872</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 8 febbraio 1764, foll. 48 - 50 v..

<sup>873</sup> *Ivi*, fol. 50.

<sup>874</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., pp. 35, 68; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 85.

<sup>875</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 1764, foll. 158, 159.

<sup>876</sup> *Ivi*, foll. 102, 103.

<sup>877</sup> A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento...*, cit., p. 333.

<sup>878</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 30 settembre 1764, fol. 293.

<sup>879</sup> A. M. RAO, *Il riformismo borbonico...*, cit., p. 258.

<sup>880</sup> F. RUSSO, *Storia della Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 526.

<sup>881</sup> A tavola furono serviti 8 galline, 8 piccioni, 2 agnelli, 2 barili di vino, 4 rotoli di prosciutto, 1 rotolo di salame, 1 tomolo di grano, 0.4 tomoli di orzo, 2 rotoli di riso, 3 rotoli di maccheroni, pesce e anguille per 2.90 ducati, 3 libbre di dolce e 2 panieri di ricotte. Il tutto è condito con 3 rotoli di lardo, 2 ½ rotoli di grasso di maiale, cannella e chiodi di garofano per 0,30 ducati, 5 rotoli di sale, 2 ½ rotoli di zucchero, uova per 0,20 ducati e 40 rotoli di ghiaccio. Il pranzo fu concluso con il classico bicchierino di rosolio, cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 89. Il Vescovo di Cosenza, con molta probabilità, giunse a Corigliano per risolvere i contrasti generati dalla costruzione di alcuni argini lungo il fiume Crati che avevano deviato le acque nelle proprietà della Mensa cosentina di «Polinara, Canneto di Favella, Vallone del Zingaro». Il 10 gennaio 1770, il duca prese accordi con il Vescovo per la costruzione di altri argini nel feudo di Apollinara, cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Affari Diversi*, B. 133, fasc. 11.





<sup>882</sup> O. MILELLA, *Torri...*, cit., p. 65.

<sup>883</sup> A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento...*, cit., pp. 333, 334.

<sup>884</sup> G. SAPIA, *La carta rossanese e il Barber. Lat. 3205*, Firenze - Messina 1978, pp. 127 - 129; AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 19; O. MILELLA, *Torri...*, cit., p. 65.

<sup>885</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 88.

<sup>886</sup> I dati delle singole masserie si leggono in: R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 68; P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, pp. 67, 216. Altri carichi di grano, a Napoli, provenivano da Cassano, Rossano, Amendolara, Trebisacce, Cerchiara e Crotone.

<sup>887</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 2 giugno 1767, fol. 102.

<sup>888</sup> *Ivi*, fol. 102 v.

<sup>889</sup> *Ivi*, 3 giugno, 1767, foll. 104 - 105 v.; 7 dicembre 1767, foll. 206 v. - 208.

<sup>890</sup> L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 11.

<sup>891</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 24 giugno 1779, foll. 168 - 169. Gli appartamenti, riferisce un atto notarile, erano idonei ad essere abitati dai notabili se forniti di più camere, caminetto e vetri alle finestre, cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 13 luglio 1748, fol. 38.

<sup>892</sup> A. SAVAGLIO, *Costruttori, artisti e committenti a Corigliano nel Settecento*, in «il serratore», A. 13 (2000), n. 62, pp. 30, 32.

<sup>893</sup> F. N. ARNOLDI, *Storia dell'Arte*, Milano 1989, Vol. III, p. 299.

<sup>894</sup> S. BAVARESE, *L'architettura dal Vicereame Spagnolo (1503) all'Unità d'Italia (1860)*, in «Storia del Mezzogiorno», Napoli 1991, Vol. XI, p. 417.

<sup>895</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Migliacci*, Corigliano, 19 settembre 1749, foll. 107 v. - 108 v. Alla fabbrica lavorarono, tra gli altri, Giuseppe Clausi, Pasquale Muti e Fedele Clausi «maestri muratori della città di Rogliano», ed i napoletani Antonio Antinori e Pasquale Sebastiano. Quest'ultimo seguì quotidianamente i lavori ed invitato a Rossano dai Conventuali elaborò il progetto «riguardo la fabbrica e stucco» di quella chiesa.

<sup>896</sup> Con atto del 3 settembre 1750, finita la copertura a lamia della navata centrale, si impegnarono a costruire un nuovo coro con «alzare le muraglia (del vecchio) a paragonanza dell'altezza della nave di detta chiesa... senza poter offendere né sudetto altare, né quelle pitture ed in dorature sistenti dentro sudetto coro», cfr. ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 3 luglio 1750, foll. 154 v. - 156.

<sup>897</sup> Per la storia di questa chiesa si rimanda all'approfondito studio di: P. E. ACRI - C. DI MARTINO - S. SCIGLIANO, *La chiesa di Santa Maria Maggiore in Corigliano*, Rossano 1994).

<sup>898</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 20 febbraio 1749, fol. 48.

<sup>899</sup> G. PATARI, *Cenno storico su Corigliano Calabro*, Corigliano 1891, p. 45. L'autore parla di restauri avvenuti nella cappella in questo periodo e considera il 1759 come l'anno conclusivo dei lavori.

<sup>900</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 20 febbraio 1749, fol. 47.

<sup>901</sup> G. LEONE, *I due «Menzele» della chiesa di S. Pietro*, in «il serratore», n. 14 (1990), pp. 24 - 27; L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 60.

<sup>902</sup> L'altare, «di marmo statuario e colorito, a tenore dè disegni» e trasportato da Napoli «in più pezzi dentro casse», implicò una spesa di 250 ducati interamente versati dagli eredi di Francesco Bernardo. Il pavimento era di «marmo bianco e nero a tenore dell'altro che vi esisteva». Il priore della Congrega al momento della committenza era Pasquale Toscani, cfr. ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 27 agosto 1772, foll. 195 v. - 197 v..

<sup>903</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 14 luglio 1778, foll. 98 - 102.

<sup>904</sup> Il costo della mensa fu di 700 ducati e per la sua messa in opera Domenico Palmieri, figlio dell'artista e «Capo maestro marmoraro», il 15 giugno 1778 denunciò delle difficoltà poiché il procuratore della confraternita non gli aveva fornito «ogni bisognevole [...], cioè antenna, legname, fune, tavole», cfr. ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 15 giugno 1778, fol. 83 v..

<sup>905</sup> ASCS, *Notaio Leonardo Bomparola*, Corigliano, 6 agosto 1782, foll. 89 v. - 105; P. E. ACRI - C. DI MARTINO - S. SCIGLIANO, *La chiesa di Santa Maria Maggiore...*, cit., p. 61; R. M. CAGLIOSTRO, *Corigliano Calabro*, in «Calabria...», cit., p. 632.

<sup>906</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 1802, fol. 1; L. PETRONE, *Campanili...*, cit., p. 95. Alla spesa partecipò con una consistente elemosina anche il duca Saluzzo.

<sup>907</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 11 luglio 1784, foll. 161, 162. Carmine Sernicola si era occupato anche degli stucchi interni.

<sup>908</sup> ASCS, *Notaio Leonardo Bomparola*, Corigliano, 22 novembre 1779, foll. 84 - 86.

<sup>909</sup> ACC, *Archivio Saluzzo, Carte Economiche - Patrimonio*, busta 82, fascicolo 38.

<sup>910</sup> E. VITERITTI, *I viaggiatori stranieri*, in «Beni

Ambientali Architettonici..., cit.», pp. 39-50; F. LIGUORI, *Viaggiatori stranieri a Corigliano nel '700*, in «il serratore», A. 2 (1989), n. 5, pp. 37 - 40; *Sybaris tra storia e leggenda*, Castrovillari 2004, pp. 123 - 128; G. DI MITRI, *La febbre del viaggio. Il Grand Tour scientifico nel Regno di Napoli*, Congedo 2002.

<sup>911</sup> L. BILOTTO - M. R. FAZIO, *L'immagine del calabrese nella letteratura di viaggio*, s. d., p. 25.

<sup>912</sup> A. TROMBETTA, *La Calabria del '700...*, cit., pp. 30, 33; F. GRILLO, *Antichità...*, cit., p. 7; E. VITERITTI, *I viaggiatori stranieri*, in «Beni Ambientali Architettonici..., cit.», pp. 39-41; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 86.

<sup>913</sup> F. LIGUORI, *Un economista toscano nella Calabria del '700*, in «il serratore», A. 6 (1993), n. 28, p. 30.

<sup>914</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 101.

<sup>915</sup> Nel dicembre 1765 e nel gennaio del 1767 avvennero delle gelate notturne che costrinsero il duca a ridurre l'affitto degli agrumeti (cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 75).

<sup>916</sup> E. VITERITTI, *I viaggiatori stranieri*, in «Beni Ambientali Architettonici..., cit.», pp. 42-44; L. VOLPICELLA, *Dissertazione...*, cit., pp. 270 - 284.

<sup>917</sup> Nel 1770, ad esempio, Melchiorre Magrì di Vaccarizzo fu accusato di aver avvelenato la moglie Domenica Tapparella e di aver «turbato il di lei cadavere nella sepoltura, e spogliatelo delle vesti colle quali era stato seppellito...di aver aspramente battuto un di lui figlio, nominato Giambattista Magrì d'età pupillare, procreato in costanza di matrimonio con detta Domenica Tapparella, e che perciò siesene morto», cfr. ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 2 aprile 1776, fol. 92 v..

<sup>918</sup> G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria*, Reggio Calabria 1978, p. 23.

<sup>919</sup> A tavola, insieme ad altre 20 persone della corte, gli furono serviti generi alimentari per un totale di 1.4 tomoli di grano, 30 rotoli di pane, 6 barili di vino, 1 vitello, 4 capretti e 4 caproni, 8 ricotte lunghe, 14 panieri di ricotte, una pezza di cacio lavorato alla fiorentina, 3 miltri di olio e 6 tomoli di orzo, cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 88.

<sup>920</sup> E. VITERITTI, *I viaggiatori stranieri*, in «Beni Ambientali Architettonici..., cit.», pp. 44-47; *Corigliano...*, cit., pp. 11, 12; AA. VV., *Calabria...*, cit., pp. 14, 15.

<sup>921</sup> E. VITERITTI, *I viaggiatori stranieri*, in «Beni Ambientali Architettonici..., cit.», pp. 48-50; *Corigliano...*, cit., pp. 13 -15; 122 - 134; T. LEONE,

*Vivant Denon. Viaggio nel Regno di Napoli 1777-1778*, Napoli 2001.

<sup>922</sup> Il 17 agosto 1775, Agostino Saluzzo e Chiara Marini ebbero l'indulto per l'oratorio privato nella città di Napoli, cfr. F. RUSSO, *Regesto...*, cit., Vol. 12, p. 335, n. 66853. Chiara Marini, nominata dama di corte dei Borbone, fu amata e stimata dalla regina di Napoli Maria Carolina che la volle con sé nel 1800 quando partì per Vienna. In quella circostanza la duchessa di Corigliano fu decorata dell'ordine della Croce Stellata. Attenzioni a cui rispose con un forte attaccamento alla Regina e alla monarchia Borbonica e nel 1806, fuggiti i Sovrani a Palermo, seguì la corte nella capitale siciliana dove morì nel 1809, cfr. A. BORGHI, *Cenno storico...*, cit., p. 151.

<sup>923</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 492.

<sup>924</sup> *Ivi*, foll. 510, 514.

<sup>925</sup> AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 20; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 187.

<sup>926</sup> Fu sepolto a Napoli nella cappella di famiglia in S. Giorgio de' Genovesi.

<sup>927</sup> M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 148.

<sup>928</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, foll. 453, 454, 457.

<sup>929</sup> Il regio placet di Ferdinando di Borbone fu concesso il 27 luglio 1781, cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Parte I, Vol. 58; B. Minichini, *Dei Saluzzo...*, cit., p. 23; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 180.

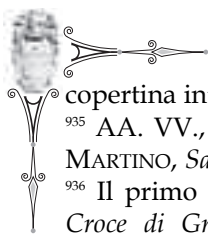
<sup>930</sup> N. LEONE, *Napoli...*, cit., p. 40.

<sup>931</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 2 settembre 1785, fol. 132 v.; *Notaio Leonardo Bomparola*, Corigliano, 8 giugno 1783, fol. 79 v. Il 24 novembre nominò suo procuratore l'avvocato Filippo Sabatino d'Anfora che doveva portarsi a Napoli per dichiarare di aver ricevuto 10mila ducati dal Banco di S. Eligio, cfr. ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 24 novembre 1781, fol. 217.

<sup>932</sup> Su questo terremoto si vedano i fondamentali studi di: M. SARCONI, *Istoria de' fenomeni del terremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783, poste in luce dalla Reale Accademia delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli 1784; A. PLACANICA, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese*, Roma 1984.

<sup>933</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Filze*, Busta 135, fasc. 7, fol. 1.

<sup>934</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano,



copertina interna anno 1783.

<sup>935</sup> AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 20; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 187.

<sup>936</sup> Il primo decesso avvenne nella località «*La Croce di Greca*», il secondo al «*Vallone di S. Zaccharia*» (Archivio Storico Diocesano San Marco Argentano, *Libro dei Matrimoni Parrocchia S. Maria Maggiore*, Acri, fogli sciolti firmati dal parroco Angelo Bernaudo).

<sup>937</sup> F. ASSANTE, *Economia e società...*, cit., p. 56.

<sup>938</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 38, fasc. 3, fol. 1 v.; Busta 30, fasc. 1/a, fol. 465.

<sup>939</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 187; M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 148; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 39.

<sup>940</sup> Ferdinando IV concesse il baliato del duca di Corigliano il 16 gennaio 1784, Cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Pergamene*, Parte I, Vol. 59; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 187.

<sup>941</sup> Le figlie femmine, Maria Giuseppa e Costanza, entrarono nel convento di S. Giovannello mentre Filippo restò con la madre.

<sup>942</sup> Il 21 febbraio 1789 rimise il feudo di Corigliano nelle mani di Ferdinando IV di Borbone, cfr. ASNA, Camera di S. Chiara, Inventario 37, *Dispacci*, fol. 38 v..

<sup>943</sup> Nel mese di ottobre 1789 fece compilare una interessante Platea del ducato di Corigliano ora conservata nell'Archivio di Stato di Napoli: *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Serie Carte, busta 45.

<sup>944</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 188.

<sup>945</sup> ACC, *Archivio Saluzzo di Corigliano*, Filze, Busta 134, fasc. 13.

<sup>946</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Filze, Busta 134, fasc. 4; Busta 135, fasc. 9. Il Principe di Strangoli fu ospitato nel palazzo del Pendino ed arrivò a Corigliano un anno dopo, il 22 maggio 1786, quando risiedette nel casino di Schiavonea.

<sup>947</sup> W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi...*, cit., p. 24.

<sup>948</sup> Nello stesso periodo, a Vaccarizzo, Serafino Cadicamo uccise Serafina Adimari di S. Demetrio mentre a S. Giorgio un'ignota mano colpì a morte Giovan Battista Macrì, cfr. ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, Filze, 135, fasc. 7, fol. 1 v..

<sup>949</sup> A partire dagli anni '90 la duchessa abbandonò la conduzione diretta delle terre e sperimentò l'affitto, cfr. F. ASSANTE, *Economia e Società...*, cit., p. 57.

<sup>950</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 80.

<sup>951</sup> Un anno prima, nel mese di maggio 1691, a Corigliano fecero tappa nel castello e nel palazzo del Pendino il Principe di Strongoli e la duchessa di S. Pietro in Galatina di casa Sanseverino, cfr. ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Filze*, Busta 137, fasc. 81).

<sup>952</sup> G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria* (1792), edizione a cura di Augusto Placanica, Napoli 1981, p. 16.

<sup>953</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>954</sup> Vaccarizzo, si legge nell'incartamento processuale, patria di 62 fuochi (intorno a 279 persone), stanca di subire il suo «diabolico ed ebraico procedere» era ridotta in «stato miserabilissimo» cfr. ASCS, *Regia Udienza Provinciale*, Cosenza, 1786, mazzo 12, fascicolo 96.

<sup>955</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 63.

<sup>956</sup> Questa famiglia, nel 1791 cercò di chiudere una proprietà nella marina di Schiavonea, cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Carte Giudiziarie*, busta 38.

<sup>957</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>958</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 13 luglio 1803, foll. 194, 194 v.

<sup>959</sup> G. CINGARI, *Giacobini...*, cit., p. 60.

<sup>960</sup> E. CUMINO, *Profilo di un eroe: Antonio Toscano*, in «il serratore», A. 12 (1999), n. 57, pp. 34, 35; *Storia di Corigliano...*, cit., p. 89. A Corigliano, nella seconda metà del Settecento, visse anche un calvinista della città di Brera, tale Albertus Scales marito di Giuseppina de Barlomò, convertitosi al Cristianesimo e morto all'età di 70 anni il 5 gennaio 1799, cfr. APSM, *Liber Defunctorum* (1784 - 1803), fol. 274.

<sup>961</sup> La macchina fu costruita da Luca e Domenico Cataro di Corigliano e dopo qualche tempo fu necessario cambiare la campana che suonava le ore perché quella originaria «si era rotta», cfr. ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 18 giugno 1794, foll. 215 - 216. La stessa famiglia Della Cananea, il 26 febbraio 1791, ebbe l'autorizzazione a poter costruire una cappella rurale, cfr. ASNA, Camera di S. Chiara, Inventario 38, *Dispacci*, 26 febbraio 1791.

<sup>962</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *Studi Calabresi...*, cit., p. 16; *Domenico Carusi e il suo tempo*, in «il serratore», A. 2 (1989), n. 6, p. 34.

<sup>963</sup> G. CINGARI, *Giacobini...*, cit., p. 89.

<sup>964</sup> ASCS, *Notaio Alessandro Persiano*, Corigliano, 5 novembre 1791, foll. 370 v. - 372.

<sup>965</sup> Le tre località poste, rispettivamente, nei territori di Terranova, Corigliano e Tarsia erano state fittate al duca di Cassano, cfr. ASCS, *Notaio*

Leonardo Bomparola, Corigliano, 27 aprile 1793, foll. 23 – 24 v..

<sup>966</sup> Il 31 marzo 1795, i cittadini di Corigliano, Giacomo Marinaro, Antonio Berardo, Gennaro Piluso e Luigi Romanello, dichiararono al notaio Alessandro Persiano che nel mese di luglio 1793 gli fu chiesto di portarsi «colle loro rispettive cavalcature ad imbasto, nel luogo volgarmente detto li Martiri, territorio di questa città, per caricare calce e trasportarla e trasportarla nel fosso di questa Ducal Camera...attaccato a questo ducal castello», Cfr. ASCS, *Notaio Alessandro Persiano*, Corigliano, 31 marzo 1795, fol. 185.

<sup>967</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Filze*, Busta 138, fasc. 22. Il prigioniero due mesi dopo la segregazione dichiarava che per il suo stato «*miserabile si muore di la fame*».

<sup>968</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Filze*, Busta 138, fasc. 22.

<sup>969</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 188.

<sup>970</sup> M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi...*, cit., Vol. II, p. 148.

<sup>971</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 497.

<sup>972</sup> I tre bambini, venuti alla luce a Napoli, furono battezzati nella chiesa di S. Giorgio dè Genovesi dall'arcivescovo Ferdinando Maria Saluzzo e dal sacerdote Domenico Spora, cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. I/B, copie di fedeli di battesimo; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 188.

<sup>973</sup> F. ASSANTE, *Economia e società...*, cit., p. 62. Non portò alcun beneficio, nel 1798, l'aumento del patrimonio fondiario con l'acquisto dei beni della Badia di Ligno Crucis e del Patire di Rossano, cfr. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica*, Cosenza 1985, pp. 233, 234.

<sup>974</sup> ANONIMO, *Giornale dè disgusti accaduti tra il signor Duca e i principali Cittadini di Corigliano negli anni 1796 e 1797*, a cura di A. Liguori, in «Cor Bonum», 1954; AA. VV. *Il castello...*, cit., p. 20; R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 109.

<sup>975</sup> ACC, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Filze*, Busta 138, fasc. 27.

<sup>976</sup> *Ivi*, Busta 139, fasc. 39.

<sup>977</sup> Nel 1797 Giacomo IV Saluzzo fu nominato gentiluomo di camera con esercizio di Ferdinando IV.

<sup>978</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 189.

<sup>979</sup> G. BRANCACCIO, *La lotta politica del 1799 in Calabria nel dibattito storiografico*, in «Rivoluzione e Antirivoluzione...», cit., p. 160.

<sup>980</sup> C. COLLETTA, *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana*, Napoli 1863, p. 69.

<sup>981</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 189; G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti...*, cit., p. 313.

<sup>982</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *Studi Calabresi...*, cit., p. 17. L'autrice, tra i repubblicani, annovera anche Domenico Mezzotaro. Il contemporaneo Giuseppe Marino, il 4 febbraio 1800, dichiarò al notaio rossanese Basilio Novellis che l'accusa rivolta a Domenico Mezzotaro di essere un repubblicano era falsa, cfr. ASCS, *Notaio Basilio Novellis*, Rossano, 1800, foll. 44 v. – 45. Una lettera di Giulia Cundari inviata al vicepresidente di Cosenza Giovanbattista de Michele ricorda che facevano parte del partito giacobino anche Baldassarre Sollazzi, Francesco Morgia, Antonio ed Orazio Abenante, Giuseppe Alice e Giuseppe De Luca. In altre denunce contemporanee si fa il nome dei giacobini Giuseppe Quintieri, Giovanni De Rosis, Francesco Antonio Vulcano e Giacomo Varcaro, cfr. T. GRAVINA CANADÈ, *Studi Calabresi...*, cit., p. 19.

<sup>983</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 1 giugno 1799, fol. 111 v. Da uno scritto di Franco Liguori sappiamo di un albero della libertà piantato nella piazza del Murorotto, cfr. F. LIGUORI, *Giacobini e Sanfedisti in Sibaritide nel 1799*, in «Il serratore», A. 12 (1999), n. 57, p. 29.

<sup>984</sup> ASCS, *Notaio Francesco Antonio Marchianò*, Rossano, 1800, fol. 18; *Momenti del 1799 in provincia di Cosenza, Catalogo della mostra documentaria e bibliografica*, Cosenza 1999, p. 52.

<sup>985</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 189.

<sup>986</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *Studi Calabresi...*, cit., p. 17.

<sup>987</sup> Gaetano Cingari, soffermandosi sulle repubbliche della costa ionica, evidenzia che «le notizie che possediamo sono così lacunose che non ci è possibile andare oltre un accenno generico», cfr. G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti...*, cit., p. 135).

<sup>988</sup> C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 189.

<sup>989</sup> A S. Giorgio, piantato l'albero della libertà fu nominato a capo della municipalità l'arciprete Domenico Lopez di S. Demetrio che rifiutò l'incarico, cfr. *Momenti del 1799...*, cit., p. 69.

<sup>990</sup> A. SAVAGLIO, *La «vulcanica esplosione». Le repubbliche giacobine di Calabria Citra*, in «Rivoluzione e Antirivoluzione...», cit., p. 213; L. INTRIERI, *L'armata cristiana in Calabria*, in «Rivoluzione e Antirivoluzione...», cit., p. 136.

<sup>991</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di G. Manacorda, Milano 1951, p. 269.

<sup>992</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 1



giugno 1799, fol. 111 v.; R. FOLINO GALLO, *Il Sanfedismo in Calabria e la spedizione del cardinale Ruffo*, in «Rivoluzione e Antirivoluzione...», cit., p. 183.

<sup>993</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, 17 aprile 1799, foll. 36 v. - 42; *Momenti del 1799...*, cit., p. 45. Serafino Bisceglia (o Visciglia), scrive Teresa Gravina Canadè, «per essere caporale degli scavatori della radice di liquerizia al Concio del Duca Saluzzi, era ascoltato e temuto dai centocinquanta operai che vi lavoravano, i «pillucci», che lo seguirono in una vera carneficina, trasformandosi in ladri, violentatori e assassini», cfr. T. GRAVINA CANADÈ, *Studi Calabresi...*, cit., p. 19.

<sup>994</sup> ASCS, *Notaio Alessandro Persiano*, Corigliano, 13 aprile 1800, foll. 58 - 58 v.

<sup>995</sup> ASCS, *Notaio Basilio Novellis*, Rossano, 4 febbraio 1800, foll. 44 v. - 45.

<sup>996</sup> G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti...*, cit., p. 240.

<sup>997</sup> APSM, *Liber Defunctorum (1784 - 1803)*, 18 marzo 1799, atto di morte di Serafino Russo.

<sup>998</sup> Presidente della Commissione di democratizzazione della Calabria Citeriore.

<sup>999</sup> Segretario della Commissione di cui sopra.

<sup>1000</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *Studi Calabresi...*, cit., p. 18; G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti...*, cit., p. 240; F. GRILLO, *Antichità...*, cit., pp. 23, 24. Il cardinale Fabrizio Ruffo ricordava la resa volontaria di Corigliano in una lettera all'Acton scritta a Crotona il 3 aprile: «Corigliano...è stato realizzato dal popolo istesso con spargimento di sangue dei ribelli della stessa città e dei Cosentini colà rifugiatisi, e con carcerazione di alcuni di loro», cfr. G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti...*, cit., p. 231.

<sup>1001</sup> Il 21 aprile 1799, Saverio Bruno ed altre maestranze, ricevevano 14.71 ducati «per l'intera spesa occorsa in accomodare e rinforzare il carcere di questo Castello chiamato S. Michele per uso di diversi Rei di Stato stati posti dal Commendatore Ruffo», Cfr. ACC, Archivio Saluzzo, *Amministrazione*, Vol. 44, fol. 62.

<sup>1002</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 1 giugno 1799, foll. 111 v. - 112. Nello stesso atto viene ricordato che Michele e Prospero Jovane «giammai hanno avuta ingerenza in detta distrutta Repubblica; ma sempre han parlato in bene di Sua Maestà, Dio Guardi. Ed in questo giudizio maggiormente si sono essi costituiti confermati per le sicure notizie, che suddetto Prospero siasi volontariamente presentato in

presenza di Sua Eminenza il Cardinale Ruffo Vicario Generale del Regno in Altamura, e che siasi stato dal medesimo accolto, e d'averli conferito la carica di sargente di fucilieri di campagna» La testimonianza è resa da don Domenico Misciagna, don Domenico Malavolti, magnifico Pietro Beffani, magnifico Luca Patari, don Francesco Antonio Vulcani, mastro Pasquale Mingrone, don Giuseppe Baja e Carlo Maria Guidone di Corigliano.

<sup>1003</sup> G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti...*, cit., p. 269; E. CUMINO, *Storia di Corigliano...*, cit., p. 90; A. GRADILONE, *Storia di Rossano...*, cit., p. 606.

<sup>1004</sup> ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 9 settembre 1799, foll. 205 v. - 207; Carmelo Maria Tirocini, Cosenza, 8 agosto 1799, foll. 237 - 238. Nello stesso paese il sacerdote Domenico Lopez fu accusato dalla famiglia Chiodi, mossa da rancori ed interessi personali, di aver fatto parte della Repubblica, cfr. *Momenti del 1799...*, cit., p. 69) ed il 20 settembre 1799 il ventiseienne Costantino Dramis «uccisus fuit ictu scopli», cfr. S. BUGLIARO, *Brigantaggio...*, cit., p. 22.

<sup>1005</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, copertina 1799.

<sup>1006</sup> F. ASSANTE, *Economia e società...*, cit., p. 65.

<sup>1007</sup> R. VILLARI, *Mille anni di storia*, Milano 2000, p. 366.

<sup>1008</sup> P. TURELLO, *Il fatto di Vigliena 13 giugno 1799*, Napoli 1861.

<sup>1009</sup> E. CUMINO, *Profilo di un eroe...*, cit., pp. 34 - 36.

Tra gli altri coriglianesi giacobini presenti a Napoli in quel momento, Orazio Malavolta e Domenico Astone accettarono l'esilio in Francia e subirono il sequestro dei beni.

<sup>1010</sup> ACC, Archivio Saluzzo, *Amministrazione*, b. 44, foll. 67; 84.

<sup>1011</sup> ACC, *Archivio Saluzzo*, Filze, Busta 140, fasc. 31; C. DI MARTINO, *Saluzzo...*, cit., p. 189.

<sup>1012</sup> Il dato si riferisce alla statistica murattina formata nel biennio 1814 - 1815, cfr. S. MARTUSCELLI (a cura di), *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica del Re Murat*, Napoli 1979, p. 462.

<sup>1013</sup> Nel 1823 la popolazione locale era di 8486 anime. S. Giorgio contava, invece, 1238 persone e Vaccarizzo appena 989, cfr. G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1823, pp. 165, 175, 180). Secondo l'autore la città era di «aria mala» ma il territorio produceva «grani, legumi, frutti, vini, oli e pascoli».

<sup>1014</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico...*, cit., Vol. IV, p. 130.

<sup>1015</sup> Al momento dell'invasione francese il nume-

ro dei religiosi doveva essere però più numeroso poiché i napoleonici con decreto del 7 agosto 1809 chiusero i conventi dei Cappuccini, dei Carmelitani, dei Conventuali, dei Domenicani, dei Minimi, dei Riformati, di S. Giovanni di Dio e delle delle Clarisse, cfr. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica...*, cit., pp. 216 - 227.

<sup>1016</sup> ASCS, *Notaio Francesco Rende*, Corigliano, copertina 1799.

<sup>1017</sup> R. GUEZE, *La battaglia di Maida nel quadro della strategia inglese nel Mediterraneo*, in «Miscellanea di Studi Storici», Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia, A. IV (1984), pp. 107 - 121.

<sup>1018</sup> Fuggì da Corigliano all'arrivo dei Francesi e ritornò in patria dopo la seconda restaurazione borbonica con il grado di colonnello, cfr. S. BUGLIARO, *Il Brigantaggio...*, cit., p. 79.

<sup>1019</sup> Consapevole di non aver forze adeguate a sostenere un attacco e non sperando nell'aiuto degli inglesi consigliò di non opporre alcuna resistenza ai Francesi, cfr. G. AMATO, *Crono-istoria...*, cit., p. 201; T. GRAVINA CANADÈ, *Studi storici...*, cit., p. 21; M. G. CRUCIANI, *Calabria Citeriore...*, cit., p. 292.

<sup>1020</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Alice*, Corigliano, 11 giugno 1807, foll. 21 - 40.

<sup>1021</sup> Domenico della Cananea il 24 luglio 1806 insieme al capitano Mezzacapo, ai tenenti Nicola Provangano e Giuseppe Satriano, a Vincenzo La Gola «e molti altri capi di partiti» si trovava nel castello di Roseto dove, per ordine del vicepresidente di Calabria Citra, fu inviato anche il capitano Domenico Cundari, cfr. G. B. DE MICHELI, *I massisti e l'armata di Massena in Calabria*, Cosenza 1966, p. 18.

<sup>1022</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *Studi storici...*, cit., p. 20; F. GRILLO, *Antichità...*, cit., p. 26; D. A. CASSIANO, *Corigliano brucia*, in «il serratore», A. I (1988), n. 4, pp. 40, 41.

<sup>1023</sup> Una breve biografia su Alessandro Grisafi si legge in: T. GRAVINA CANADÈ, *Studi storici...*, cit., pp. 43 - 46.

<sup>1024</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Alice*, Corigliano, 11 giugno 1807, foll. 27, 27 v. La testimonianza è resa dal sindaco di Corigliano Ferdinando Casace e dagli eletti Francesco Otranto e Giuseppe Aquilino il 25 febbraio 1807. L'evento è ricordato, inoltre, da Giacomo Saccoliti, Raffaello Pataro e Francesco Antonio Pisani.

<sup>1025</sup> P. ACRI - C. DI MARTINO - S. SCIGLIANO, *La chiesa di Santa Maria...*, cit., p. 61.

<sup>1026</sup> C. DI MARTINO, *Sindaci...*, cit., p. 26.

<sup>1027</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Alice*, Corigliano, 11 giugno 1807, foll. 23, 33. Serafino Visciglia fuggì insieme alla concubina Maria Melligeni.

<sup>1028</sup> Durante l'assalto anche i francesi subirono delle perdite e per aver «assassinato cinque soldati francesi» il primo maggio 1807 furono condannati a morte Lorenzo Ferrari e Domenico Cartiglio. Per aver partecipato alla rivolta di Corigliano fu condannato al carcere Francesco Carriolo di Fuscaldo, e a 15 anni di ferro il ventenne Giovanni Aratro per aver frequentato i briganti, cfr. R. GUEZE - R. GUARASCI, *La rivolta anti-francese delle Calabrie (1806 - 1813)*, Cosenza 1990, pp. 94, 98, 99, 133.

<sup>1029</sup> R. GUEZE - R. GUARASCI, *La rivolta antifrancese...*, cit., p. 41.

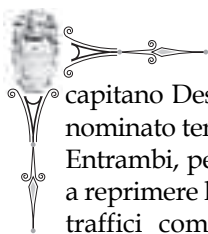
<sup>1030</sup> S. BUGLIARO, *Brigantaggio...*, cit., pp. 25; 35.

<sup>1031</sup> ASCS, *Notaio Ernesto Vetti*, Corigliano, frontespizio anno 1806; *Notaio Leonardo Bomparola*, Corigliano, 18 dicembre 1806, fol. 192.

<sup>1032</sup> ASCS, *Notaio Giuseppe Alice*, Corigliano, frontespizio anno 1806. Luigi Maria Greco ricorda la tragedia con queste parole: «Stava in Corigliano uno stormo di raccogliatici. Sforzata da questo, e da paesani improvvidi, turbolenti, Casace, Scozzafave e De Luca, vecchio capo della sbirraglia ducale, la municipalità non fornì le vettovaglie a lei richieste, onde Reynier ordinò l'attacco: un reggimento combattè sulle alture, e respinse i nemici; una colonna che slanciassi di fronte, a tiro dalle prime case, venne fulminata; moltissimi restarono feriti, più che venti morti tra quali un ufficiale di grado e nome; il che fu manifesto per gli onori resigli all'atto dalle schiere, dolenti a un tempo e sdegnose. Finse allora il generale un movimento retrogrado; e a quella apparenza, i borboniani incauti sboccano al piano; la cavalleria l'investe, li sperpera; la fanteria entra a passo di carica nel paese; molti uccide; tutte le case saccheggia, parecchie ne arde in quartiere Santo Antonio; infrantosi in questo il divieto del comandante dall'impeto dei soldati. Immenso fu il bottino; imperciocchè, allo inaspettato assalto, niuno ebbe il tempo di nascondere neanche il più prezioso», cfr. L. M. GRECO, *Calabria Napoleonica. Gli Annali di Calabria Citeriore (1806 - 1811)*, a cura di Attanasio Mozzillo, Roma 1979, Vol. I, p. 64.

<sup>1033</sup> G. AMATO, *Crono-istoria...*, cit., p. 204.

<sup>1034</sup> T. GRAVINA CANADÈ, *Studi storici...*, cit., p. 23. Il comando di Corigliano, dai francesi, fu dato al



capitano Desquilles mentre Alessandro Grisafi fu nominato tenente colonnello della Guardia Civica. Entrambi, per i primi due anni, furono impegnati a reprimere le azioni dei briganti che impedirono i traffici commerciali «facendo un cordone dal fiume Crati» fino alla marina di Schiavonea (cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe Carbone*, Rossano, 5 novembre 1807, fol. 50), occuparono la badia del Patire (cfr. ASCS, *Notaio Giuseppe Alice*, Corigliano, 19 ottobre 1807, fol. 70); bruciarono il palazzo degli orfani coriglianesi Giovanni e Lucrezia Terzi dove «non vi sono rimasti che le sole mura» (cfr. ASCS, *Notaio Vincenzo Varcaro*, Corigliano, 1806, fol. 344) ed uccisero Luigi de Tommaso (cfr. ASCS, *Notaio, Gaetano Nigro*, Rossano, 27 agosto 1808, fol. 75).

<sup>1035</sup> G. B. DE MICHELI, *I massisti...*, cit., p. 22.

<sup>1036</sup> P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma 1993, p. 3.

<sup>1037</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 122, 123.

<sup>1038</sup> U. CALDORA, *Calabria Napoleonica...*, cit., p. 169.

<sup>1039</sup> P. LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., Tav. XV. La collezione costituì il nucleo principale della famosa raccolta numismatica di Brera a Milano.

<sup>1040</sup> R. MERZARIO, *Signori e contadini...*, cit., p. 124.

<sup>1041</sup> Nel 1797 era stata nominata Dama di Corte dei Borbone (cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., Tav. XV).

<sup>1042</sup> ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 518.

<sup>1043</sup> U. CALDORA, *Calabria Napoleonica...*, cit., p. 238.

Maggiori particolari su queste nozze in: C. DI MARTINO, *I Saluzzo...*, cit., pp. 190, 191; *La fine di un'epoca*, in «il serratore», A. I (1988), n. 4, pp. 43, 44.

<sup>1044</sup> AA. VV., *Archivio Saluzzo...*, cit., p. 21.

<sup>1045</sup> «Tale matrimonio - si legge in una memoria ottocentesca di casa Saluzzo - che poteva salvare la casa di Corigliano dal prossimo fallimento cagionato dalle tante rivoluzioni, dall'abolizione della feudalità, dalla perdita delle partite d'arrendamento, delle nuove leggi che alle femmine e ai secondogeniti attribuivano diritti novelli, dalla perdita di capitali di Spagna, tale matrimonio cagionò l'ultima di lei rovina» (cfr. ASNA, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Serie Carte*, Busta 30, fasc. 1/a, fol. 500).

<sup>1046</sup> C. DI MARTINO, *I Saluzzo...*, cit., p. 191.

<sup>1047</sup> Il contratto di vendita fu rogato a Napoli dal notaio Giuseppe Narici, cfr. anche: T. MINGRONE, *Un matrimonio finito male*, in «il serratore», A. II (1989), n. 8, pp. 44 - 46.



Particolare dell'affresco ottocentesco di Ignazio Perricci da Monopoli nel Salone degli Specchi.

## Appendice Documentaria

### 1

#### **Presa di possesso del feudo di Corigliano del Principe Giovanni Tommaso Filomarino (8 maggio 1616)**

«Die octavo mensis maij Millesimo Seixcentesimo decimo sesto Indictione decima quarta in terra Coriolani. A requesta a noi fatta per il doctor Giosepe Rossi della città de Montalto procuratore con speciale mandato dell'Illustrissimo Signor Giovanni Tomasi Filomarini principe della Rocca d'Aspro mediante publico instrumento di procura stipulato in Napoli per mano di notar Giò Simone Monica sotto il dì 4 del presente mese, et anco exequeta fatta per il dottore Gioannanto Panicelli governatore della città di Montalto et commissario per il consigliere Pomponio Salvo allo infrascritto atto specialmente deputato in virtù della sua ordinazione, ne semo personalmente conferiti inanti la porta qual si dice la Porta di Sancta Chiara, et essendono in detto luoco in presentia di Frabritio Tresca sindaco nel presente anno della terra predetta Octavio de Abenante Tirentio d'Alexandria dottor Alexandro Malavolta eletti nel presente anno della terra predetta dottor Domitiano de Rose dottor Alexandro de Marco advocato della terra Cesare Menzotaro Fabritio Malavita dottor Geronimo Melogerio Gasparre de Rende Horatio Grisafi Annibale Severino Giò Bapta di Dato Giò Lorenzo lo Lago Giò Santo Piccolo Cesare d'Abenante Horatio delli Luzzi Gioanne Palombo Petrangelo Giordano et altri congregati in detto luoco facentino et rappresentantino la maggiore et seniore parte della terra predetta, et chiamati per Giò Linardo Pignaro servoente di detta terra presente et declarante haver chiamato esso solamente li sopradetti sindaco eletti e particolari nella presentia nostra astanti ma tutta detta università et cittadini. Il detto dottor Giosepe procuratore proprio nomine quo supra in presentia di detto Sindaco eletti et particolari asserisce esso signore Principe suo principale havere comprato mediante la persona di Gioanne Anello Russo per ducati duicento novanta quattro milia et cinquecento la detta terra di Corigliano con feudi di Sancto Mauro et Polinara soprana et suttana, che furno del patrimonio et stato dell'Eccellentia di Bisignano con lo castello beni membri intrate raggioni iuris dictionis actioni integro statu ad extinto di candela et expedite lettere comisionali per detto Sacro Consiglio nella persona nella persona (sic) del detto doctor Giacinto per la captura della possessione di quelli quali lettere detto doctor Giosepe l'exibì et consignò al detto doctor Panicello il quale vedendo procedere alla exequitione di quelle nella presentia nostra in virtù di dette lettere, et in nome di detto Sacro Consiglio et consigliere consigno al detto doctor Giosepe procuratore quo supra nomine la vera vacua reale pacifica corporale [...] possessione et tenuta di detta terra con tutti beni membri corpi intrate raggioni iuris dictinis silve passi prati boschi erbagi giardini difese acque et corsi d'acque integro statu il quale detto Giosepe quo supra nomine posto in detta possessione dal detto commissario pigliò corporalmente la vera reale pacifica quieta et expedita possessione di detta terra di Corigliano con detti beni membri corpi intrate raggioni iurisdictioni predetti et integro statu intrando et uscendo per la porta predetta stando morando et andando per detta terra, et sua piazza et fando tutto quello che denota lo vero acto di detta possessione pacificamente quietamente et nemine contradiciente ne contraveniente presenti li detti Sindaco eletti et particolari nelle cose predette astantino consentientino et se cuntentino et loro consenso et volontà prestantino et promettentino con juramento da oggi inanti conoscere al detto Illustrissimo Signore Principe et suoi heredi e successori in loco et di detta terra veri Signori et patrui sincome cussi anco fu ad essi ordinato per detto commissario in nome di detto Sacro Consiglio et si protestano che li vano observate tutti privilegi gratie et pandette. Et continuati l'atti et ad altri extranei non divertendo noi [...] Judice Notario et testimoni insieme con detti commissario eletti et particolari ne semo personalmente conferiti nel castello seu fortellitio di detta terra, et essendomo in detto luoco li detti commissario Sindaco



*et Pietro Riulo al presente castellano di detto castello introdussero al detto doctor Gioseppe procuratore proprio nome quo supra nel detto castello nella sua vacua corporale quiete et pacifica possessione, et tenuta consignando le chiavi di detto castello al detto procuratore delli mani delli quali esso procuratore le pigliò et ricevette et pigliò la corporale possessione di detto castello serrando, et aperendo la porta in quello stando uscendo intrando, et fando ogn'altra cosa che denota l'atto di detta possessione pacificamente et quietamente et nemine contradicente.*

*Et pigliata la possessione di detto castello similmente ne semo conferiti in uno palazzo posto in detta terra loco detto sotto il castello ne semo in quella conferiti dove la banca della giustizia et corte si regge et si ministra la giustizia a tutti quelli la cercano. Et in quello il detto procuratore indotto per il doctor Lelio Cristiano al presente governatore di detta terra similmente pigliò la vera reale et corporale possessione seu quasi tenuta di detta corte mero misto imperio iusdictione civile criminale et mista pigliando nelle sue mani la verga quale nelle mani sole tenere il governatore di detta terra, et con quello lo detto procuratore quo supra nomine sedendo per tribunali nello loco dove l'officiali sedeno per ministrare la giustitia ministrando, et fando giustitia a tutti equalmente et fando gridare ad alta voce dal detto serviente se fosse alcuna persona che volesse fatto giustitia dovesse comparire nella sua presentia e proponere sue ragioni perché il detto doctor Gioseppe procuratore quo supra nomine si offerisce pronto farla a tutti pigliando in se l'acti et fasciculi seriprende piocessi celebri di detta corte, et quello videndo expediendo le cause fando gratie et giustitia a tutti quelli che la domandavano et fando altre cose che denotano lo mero et misto imperio [...] iurisdictione civile criminale et mista quietamente pacificamente et nemine contradicente in [...] presenti detti Università Sindaco eletti et particolari et consensienti ut supra Nec con ditti [...] doctor Joseph procurator procuratio nomine ut supra per ocularem inspectionem pigliò la vera reale et corporale et tenuta possessione di tutti beni membri silve prati paschi giardini molini difese corsi erbaggi vie acque decursi d'acque et altri beni censi et intrate tam nel territorio di detta terra esistentino presente entra similmente presenti li detti Sindaco eletti e particolari et consesentino et continuando l'istesso atto di possessione ne semo conferiti insieme con detto signor commissario sindaco eletti et altri particolari della detta terra di Corigliano nel feudo, et palazzo et habitatione, et quanto in essa si contiene detta di Sancto Mauro et essendomo gionti in detto feudo palazzo, et habitatione predetta detto Signor commissario in virtù di detta sua commissione del detto consigliero Pomponio Salvo alla quale s'introdusse al detto doctor Gioseppe Rossi procuratore di detto Illustrissimo Signor Principe della Rocca di Aspido in virtù della detta sua procura spedita sotto il dì et anno come di sopra dentro lo detto palazzo, et feudo di Sancto Mauro, et quanto in detto feudo et palazzo si contiene, et li consigno, et dono la vera reale attuale quietata pacifica et corporale possessione di detto feudo palazzo, et habitationi intrando nel cortile seu baglio di detto palazzo, et in quello intrando passeggiando dimorando sedendo stando uscendo aprendo, et serrando le porte, et finestre pigliandosi le chiavi della sala camere, et habitationi et del baglio denotando la vera reale corporale quietata et pacifica possessione, et cossì ancora nel detto feudo di Sancto Mauro presente unitamente con detto palazzo in detto feudo passeggiando stando intrando, et uscendo a suo modo detto procuratore introdotto nell'istesso feudo per lo detto Signor Commissario exterpendo paniche di herba, et rompendo rami d'arbori donando di detto feudo la vera reale, attuale e corporale possessione di detto feudo palazzo con habitatione ut supra quietamente, pacificamente presenti li supradetti Sindaco eletti particolari Commissario et procuratore consentientino et se contentino della possessione predetta et nemine contradicente et etiam introduxit dittos Commissario [...] procuratoris in corporalem possessionem feudor Polinare suprane et suttane in illis fundis morando stando deambulando [...] et alia signa denotantia ad vero reale corporalem quietam pacificam possessionem nemine contradicente [...]»<sup>1049</sup>.*

<sup>1049</sup> ASCS, Notaio Francesco Arcucci, Cosenza, 8 maggio 1616, foll. 2 v. - 4.

**Testamento e codicilli di Agostino Saluzzo, primo barone di Corigliano  
(10 agosto 1617)**

«Ritrovandomi Jo Agostino Saluzzo hoggi dieci d'agosto giorno del gloriosissimo San Lorenzo in Corigliano terra di Calabria Citra a lecto gravemente indisposto. Per la prima cosa son ricorso alla bontà di Nostro Signore Iddio benedetto, e alla gloriosa Vergine Maria, mettendo in loro mani l'Anima mia, e di tutti l'Angeli, e di Sant'Agostino, e di tutta la corte celeste, e di tutti li Sancti miei particolari protectori, supplicando Humilmente S.D.M. che nel punto che l'Anima mia si separerà dal corpo non mi vogliono abbandonare, e che muori in la Sua Santa Gratia, pregando l'Angelo mio Custode, che offrisca l'anima mia [...] avanti S.D.M., e il mio corpo sia subito posto in deposito in la chiesa di Padri Cappuccini senza nessuno genero di pompa, ma solo li Preiti parrocchiani, e che sia questo in farsi nocte, senza compagnia di vassalli, né di creati, ma solo sia consegnato alli ministri di Dio, e poi in mano di detto Padre Guardiano, e altri sacerdoti di cappuccini, quali non lo debbano muovere solo così ordinando li miei fideicommissarij che appressò nominerò, dando subito quello che compete alla chiesa parrocchiale lascio per mal oblato ducati dieci, che subito spirato il mio corpo si debbiano celebrare per tutte le chiese di questa terra ripartitamente secondo ordinerà la Signora Paola mia moglie cinque milia messe. De più s'haveranno da dire perpetuamente messe continue per l'anima mia ogni giorno, cioè una in la chiesa de Padri di S. Francesco di Paola di questa terra, altra in la chiesa di Nostra Signora del Carmine di detta terra, altra alla Congregatione della Concepitone, e un'altra perpetua a Nostra Signora del Patire, e altre due messe in la cappella o in quel luoco, ò, terra dove haveranno per bene li miei testamentarij, che resti il mio cadavero. Assegnando ducati trenta sei per la elemosina d'ogni una di dette chiese per dette messe ogn'anno, e che sia in facultà di detti miei fideicommissarij assegnarli, o situarli queste elemosine, e pesi dove più li piacerà, e stimeranno così esser expediente per miei eredi.

Si faranno subito dispensare tumula duecento di grani a poveri di questa terra ripartendoli secondo parerà alla signora Paola.

Lascio dipiù d'elemosina ducati Cinquemilia da doversi impiegare dal dì piacerà a Nostro Signore di pigliarmi in quel luoco, o in quella parte piacerà a detti fidei commissarij, e il frutto d'essi s'habbia da dispensare giusto la forma del monte o sia multiplico, che fece il Padre Frà Francescomaria mio fratello cappuccino l'anni adietro quando fece la professione tra Cappuccini.

Di più s'haveranno da dispensare altri ducati Cinquemilia secondo più piacerà alli medesimi testamentarij cioè in Genova, ripartitamente all'opere pie di quella mia Padria, o pure parte d'essi in l'acomodamento della cappella dove risolveranno resti le mie ossa, che veramente la mia intenzione de la mia vita di fondar qua un monasterio de Padri Scalzi del Carmine e già ne ho facto pratica con li Generali, mà come vi voglia danari assai per l'entrate la raggione l'obliga tenere dubito che non haverò tempo di metterlo ad effecto; ben priego li miei figli con tutto il cuore che osservino sempre questa religione che se vorranno compiacermi gusterò grandemente quando sarà il loro tempo l'exequischino con la mia benedictione. Intanto laschio a detti Padri del Carmine di Scalzi rimectendo a detti testamentarij farlo al monasterio di Sant'Anna in Genova, o della Madre di Dio in Napoli ducati duecento acciò habbino memoria di me in le loro devote orazioni ben come sa il Padre frà Ferdinando ch'è adesso lor Generale, detto Monasterio di Napoli tiene obbligo di dirmi una messa perpetua, però se cossì le pare lo priego voglia stabilire fra la loro Religione sia sempre osservato perpetuamente con questo raccomandandomi a lui di tutto cuore.

Tutte queste elemosine, che sono veramente niente a dover corrispondere a quanto sono tenuto per le gratie tutto il tempo di mia vita della bontà divina ricevute, intendo che sempre habbia avere luoco

*se per qualche genere di camino che non sappi restasse obligato; havendo certi scrupoli, non d'haver preso la robba di nessuno, né negoziato per nessuna strada ingiustamente, mà per quanto posso su certi presuposti di far elemosina se mi correva in quello che havea promesso a dio benedetto, di non fare per stimarlo così convenire per la mia azienda, dopo toccate negotij come sanno miei signori fratelli Io non ho mai avuto carico di sorte nessuna e solo rimessomi in tutto e per tutto, e per tutto in qualsivoglia maniera, a loro che sono si boni Cristiani, e hanno sempre vissuto, e vivono, con tanta Santità che ho sempre quietato come hora quieto non vi sia ben minima ombra di scrupolo, tutta volta se loro conoscessero in l'avenire meglio considerato, e reconsiderato in qualsivoglia materia vi fusse da dubitare di qualche cosa voglio, et intendo faccino per il mio interesse per la parte messe tocca, o specta come faranno loro per lo loro interesse vivendo biene quieto come ho detto hanno sempre consultato tutto, e reconsultato con theologi e non si sono posti mai in cosa da dover dar quidado.*

*Li miei vesti della persona mia, fuor dell'ori, e gioie, argento, e biancherie si haveranno da ripartire secondo parrà alla signora Paola fra miei creati, e così altri ducati cinquecento pur da ripartirsi à creati questi tanto a donne quanto ad homini racordandoli che delle vesti come à creati più antichi à bene ne facci la maggior parte fra Thomaso Salvatore, Antonio Gomez e Giacinto Meluzza e si doni qualche cosa di più dice denari ad Andrea Cuoco.*

*Ha di più detta signora Paola da ripartire ducati cinquecento secondo lei gusterà giachè io a bocca le dico la mia intensione, e perché detti tre creati nominati, e in particolare Thomaso e Antonio sono decene d'anni che mi servono sempre che vogliono star in casa con la provvigione che li dono hoggi d'è corrispondino com'è ragione m'accudire a servire la Signora Paola, non solo mi contento mà gusto che la servino sin'alla morte, e a lei incarico che ne tenga conto e protectione per amor mio.*

*Voglio di più, che subito si distribuischino ducati cento secondo che parerà alla Signora Paola con parere e consiglio del molto Reverendo padre fra Mattheo Cappuccino.*

*La mia Signora Paola Invrea mia cara e amata moglie a qual confesso restargli obbligatissimo non tanto per l'Angeli che m'ha creato, ma per la sua bontà e conditione, e semmai l'ho dato disgusto confesso che non l'ha meritato certo, e esser stato mia mera conditione, e lenè domando perdono con tutto il cuore, dico ch'hebbi in dote da detta Signora Paola scuti venti octo milia d'oro in oro, quali a suo tempo conforme il solito, e conforme li statuti della mia Repubblica di Genova se li doveranno ritornare, da più donandoli per segno d'amore perché ne possi disporre e gettarli a suo piacere come più li piace scuti duimilia di oro in oro con pregarla e supplicarla per l'amore che ha portato a mè sempre e con tanto effecto che né più né meno lo voltera verso di Maria Geronima, Giacomo, Polonia e Giovan Luigi nostri figli, e con meno effecto amerà il nascituro stimandosi gravida, che quando sia maschio so che li mecterà il mio nome, e essendo femina lo remecto a Lei, dico che vorrei che Lei con la sua prudenza, e valore sel'allevassi e educassi e in tal caso si pigli tutti quelli asneti tanto d'argenti, come di qualsivoglia robbe e biancherie vorrà per suo servitio e cossì de figli, che le gioie con dover vivere in abito visuale non li servino, e per questo s'haveranno subito da vendere per detti miei testamentarij, e se vole tutti l'argenti e robbe se li tenga, e goda per tutti allegramente, che doverà pur lei seconda la sua prudenza mirare l'utile dei cari figli, e perché lei con molta ragione havendo avuto così poca sorte in questo paese doverà bramare di ritornarsene a Genova, che la prego e supplico a non muoversi sino che venga cquà, come doverà senz'altro seguirà alcuni dei miei fratelli, o alcuni de miei signori cugnati, e non habbi di gratia pressa ma aspecti che reffreschi bene il tempo, e quando pur si risolvesse mettersi in viaggio in lo stato in che si trova che non glielo laudo incontro alcuno, ma starsene qua sino si disgravij in Corigliano perché non tarderanno a comparere alcun di detti Signori, et si tracteneranno qua sin a Primavera ch'allhora potrà far il viaggio più facilamenti, che Nostro Signore in ogni Sua actione si degni guardarla, che per quel riguarda alli alimenti della sua persona e figli rimecto con haver l'istesso desio che ho avuto lo m'accrescere non solo in virtù li nostri figli ma anche d'azienda con esser da per tutto le spese si gravi.*

*Ho declarato in acti di notar Giovan Simone della Monica in Curia di notar Triolo Schivello, che li*

*ducati trecento quindici milia depositati in più parti per la compra di questa terra di Corigliano, et altri feudi esser seguito della metà di denari del signor Giovan Filippo Saluzzo mio fratello che così è la verità e l'intensione nostra era di godersela, come che lui non hebbi figli mascoli per alcun anno di questa maniera, restando intesta di Vincenzo Capece per respecto d'esser Io forestiero, però lui ha facto le dovute declarationi di non averli che il nudo nome e esserne Io in tutto e per tutto Patrone assoluto, siche dico soddisfarmi si tiri innanti come doverà senz'altro contentarsi detto Signor Giovan Filippo per qualche anno, come havemo accordato insieme con rimettere in ciò, e in ogn'altra cosa di differenza ivi potesse nascere fra noi di questi particolari, che mai ve n'è stato in lo parere de Signori fratelli, e quando non fussero di pari voto mia volontà e dove concorrerà il Nostro fratello maggiore s'habbi da eseguire, e il medesimo dico in qualsivoglia altra materia si per li legati lasciati, come per ogni altro dispacere vi possa nascere, e so esser sì grande l'amorevolezza d'ogni uno di detti Signori miei fratelli non nominandone nessuno giache tutti non solo m'hanno amato ma adorato contro ogni merito domandandoli perdono di non averli obediti come ero obligato che ben son sicuro mireranno questi Angeli figli con non minore amore di Padre di quello li son Io, e senè perdono uno ne guadagnano cinque comandando a detti miei figli che l'ubedischino, e osservino ne più ne meno come se Io fussi sempre innanti agli occhi loro, e così la matre che perciò li lascio di tutto cuore la mia benedizione, e il Padre fra Francesco Maria li serà uno dei padri che per la via santa, e bona saparà benissimo sempre incaminarli a vivere Christianamente, e soprattutto col timor di Dio e della gloriosa Vergine con non desquidarselo et spesso frequentare li Santissimi Sacramenti.*

*Lascio Heredi detti miei quattro figli cioè Giacomo, Maria Geronima, Polonia e Giovan Luigi e così l'altra creatura haverà da nascere se Nostro Signore permecterà venghi a luce come supplico. Però mia intensione e che le figlie femine quando lor parrà di maritarle seli doni quella dote che permecterà l'azienda mia, et niente più sendo in effecto Io come loro sanno amico che non si diano dote tanti denari, e quando alcune d'esse fusse ispirata di monacarsi, o alcun di maschi farsi religioso habbi da succedere l'uno, all'altro non limitandoli l'età quando s'habbiano d'accasare, nemmeno come ho detto la dote rimettendomi a quando stabiliranno li testamentarij, e solo dico che come Giacomo mio figlio maggiore è quello che m'ha facto risolvere per stabilimento della casa far questo acquisto e non mirar a tante fatighe e fastidi così vedino detti miei testamentarij di sempre affaticarsi acciò ne sia Patrone, lasciando anche in arbitrio di detti testamentarij di signalar a Giovan Luigi o altro maschio quella portione della mia azienda li parrà giusto, stando assai bene con l'uso Napoletano d'assignare alli secondi geniti la vita militia, e che il maggior habbi tutto il resto perché possi maggiormente sostentar la casa, rimectendo infine in mano di detti testamentarij che fra il termine d'un anno e innanti se serà possibile si vedino insieme, e visto, e revisto conosciuto, e riconosciuto, lo stato della Casa Mia, stabilischino, et ordinino quello più stimeranno doversi fare acciò l'azienda si vada moltiplicando, dandoli facultà tanto al Signor Giovan Filippo come a tutti l'altri posserlo eseguire ne più ne meno come se refusse la mia persona propria, non dandoli altra distintione dell'entrata di questa terra già che li confermo che non ho ossuto veder anche li conti però sono passati per mano di Nicolò Bardolla mio segretario qual è si necto e d'abene, che possono star securi che li darà di tutto distinto ragguaglio e del mio libro di Cassa e l'altro grande haveranno con facilità luce d'ogni cosa, sendo insieme il tesoriere nel qual è intrato il denaro da bene assai e tanto le sete comprate come i grani vi sono bestiami, olei e altre cose delle rendite di questi feudi replico che da detto Nicolò ne haveranno intiera sodisfazione, e come l'ho conosciuto per lo poco tempo è intrato in mia Casa, che mira il mio interesse come conviene meritano chene tenghino tutti loro particolar conto, e di questo lene faccio istanza riconoscendolo dipiù della provvigione ordinaria delli ducati trecento già che le diedi intensione di doverlo Io fare tanto più l'haveranno da riconoscere con dover haver il carrico d'ogni cosa possendoli liberamente appoggiar la procura di viceBarone.*

*Di Più diedi patente al dottor Marcello Terra di governatore, che ad ogni modo lo laudo non solo si contentino li fidei commissarij di confirmargli, ma lo preghino in accettarla sendo giovane da bene*

qual ama cose mie, e sene riceverà ogni soddisfazione. Non mi resta che soggionger altro già che per li salarij di criati se vede per li libri il pagamento d'ogni uno che tutti faranno sieno sodisfatti per li testamentarij sono li signori Giacomo, Pier Francesco, Bartolomeo e Giovan Filippo miei fratelli e la Signora Paola Invea mia moglie in lo mentre starà però in abito vidoale, e mancando alcuni di detti miei Signori Testamentarij, che Nostro Signore li dii perpetua vita vivendo, che quelli sempre resteranno né più né meno autorità e facultà come se vivessero sempre, e ben non si riducessi a restaroe-ne un solo di detti testamentarij, et solo in caso restasse sola Paola, che come donna non saperia cossì governare, lascio che l'ultimo dei miei Signori fratelli che viverà in restar solo debba dichiarare prima di fare qualsivoglia altra cosa, e acto nessuno chi debba succeder in suo luoco non volendo che qualsivoglia tribunale, ne magistrato per qualsivoglia via ne strata si possa intromecter a sturbare questa mia volontà ma habbi da passar come ho detto il tutto per mano di detti testamentarij.

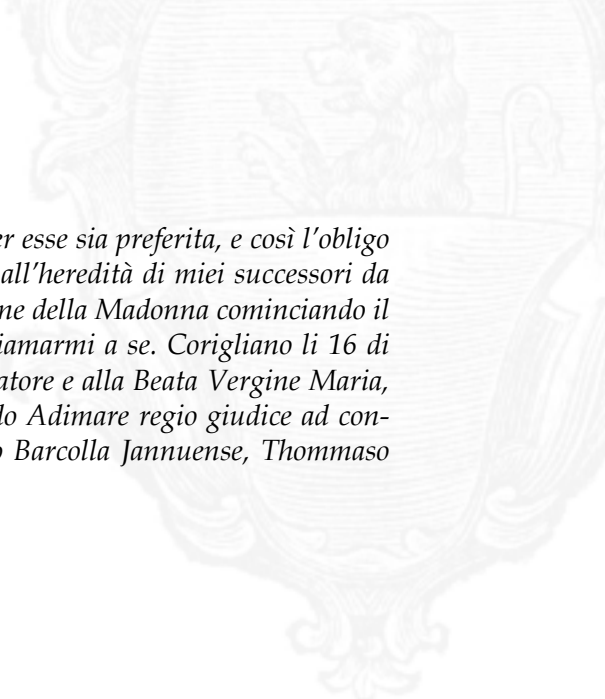
Volendo intanto che starà a venir procura o recapito per la persona che haverà da esercitare qui, che Paola mia moglie col parere di detto Nicolò Bardolla possi Lei ordinare, comandare e fare tutto quello ch'è necessario per governo della Casa, et feudi, e che possa spendere quello ch'è necessario. Onde ho finito e solo mi resta la passione quando piacerà alla bontà di Nostro Signore in questa infirmità di chiamarmi di non poter dare miei umili e cari abbracci a miei Signori fratelli, Signora sorella, che l'amo e adoro, e così al Signor Pietro mio cugnato, e nipoti, e tutti li parenti che lo faccio col cuore essendo certo che si raccorderanno di mè in le loro Sante orazioni, che Nostro Signore die longa et felice vita a tutti, e con ogni quiete dell'anima acciò tutti poi ci possiamo vedere in la Patria Celeste. A Paola cara Io non soggiongo altro riserbandomi a farlo a bocca senco ancora per la Dio gratia instato tale da poter sperar la salute. Dichiarando che come ho detto di sopra Giacomo Castagnaro è da bene assai e darà di tutto particolar conto, e perché per ordini di Nicolò Bardolla mio segretario ha tanto lui quanto li gabellati e magazenieri sborzato denari assai per compre di sete e altro per soi biglietti e per conto d'industrie di pecore, e d'altro tutte cose che riferendo in beneficio di mia Casa seli haveranno d'accettare, e farline le debite cautele di più lodando a servirsi di lui per detto carico di thesoriero per esser reale e da bene, et che darà conto d'ogni cosa.

Restando meravigliato che Carlo d'Abenante mi raccordi la pretensione tiene sopra di questa casa, che abito doppo come li disse ultimamente in Napoli, e li ricordai in Corigliano quando mene tractò, che non voglio solo che la mera giustizia, e così dichiaro alli testatori faccino vedere che non m'hanno ingannato l'advocati col consiglio de quali mi sono governato, e così ogni altra cosa non volendo lo, che il giusto remectendo il tutto a detti miei testamentarij che la maggior parte d'essi habbi vera forza, essendo in disparere debbino concorrere col mio Signor fratello maggiore, e di nuovo a Dio benedetto e alla gloriosa Vergine Maria mi raccomando. Facto in Corigliano li dieci di agosto 1617»<sup>1050</sup>.

\* \* \*

«Die decimo sexto mensis Augusti XV indictione 1617 Coriolanj. Ad preces nobis factas pro parte domini Augustini Saluzzi personaliter accessimus ad suum Palatium et dum ibidem essemus invenimus eum in lecto jacente infirmum corpore sanum mente et recta loquutione qui dixit facere[...] codicillum: Jo Agostino Saluzzo per il presente codicillo confermo ratifico e ordino tutto quello e quanto ho disposto nel mio testamento facto l'altro giorno sigillato e consegnato in potere di notare Giovan Domenico de Vico e di più per questo presente codicillo ordino, che conforme al voto che feci in Paola si continui per sempre a tener una lampada accesa innanti alle reliquie del benedetto San Francesco et che seli continui la dovuta elemosina perpetua per detto effecto.

Voglio anche che la celebratione continua delle messe ordinate per l'anima mia nelle quattro chiese nominate e nell'altre rimesse a miei testamentarij si continuino inviolabilmente, e che si dichino le



*messe intiere, et non per collecte, et voglio che l'elemosina debita per esse sia preferita, e così l'obbligo della sopradetta lampada, e altre opere pie ordinate siano preferite all'heredità di miei successori da darsi l'elemosina di dette messe il giorno della Santissima Assoncion della Madonna cominciando il reddito a correre dal giorno che piacerà a Sua Divina Maestà di chiamarmi a se. Corigliano li 16 di agosto 1617 raccomando di nuovo il corpo e spirito mio al mio Creatore e alla Beata Vergine Maria, e a tutti i Santi e Sante del cielo [...] Presentibus Giovan Leonardo Adimare regio giudice ad contracto, Desiato Severino, Baldaxarre de Renda Corigliani, Nicolao Barcolla Jannuense, Thommaso Salvatore de Ancona e Jacinto d'Afflicto d'Esca»<sup>1051</sup>.*

<sup>1050</sup> ASCS, Notaio Giovanni Domenico De Vico, Corigliano, 16 agosto 1617, foll. 310-314.

<sup>1051</sup> *Ivi*, 16 agosto 1617, foll. 307 v.-308.

### Inventario del palazzo di Agostino Saluzzo (2 gannaio 1618)

«Die secondo mensis Januarij prima indizione 1618 Coriolani in Provincia Calabrie Citra. Ad preces nobis factas pro parte Illustrissima donna Paule Invree Januense legitime matris, fidei commissarie et tutricis Jacobbi, Jò. Aloysij, Marie Hieronime e Polonia Saluzzi filiorum pupillorum legitimorum, e naturalium, ac heredum quondam Augustini Saluzzi Januense, et confirmatorum per Magna Curia Vicarie in banca Russi. Personaliter accessimus ad quoddam palatium positum in dicta terra Coriolani, et proprie dove si dice lo palazzo, iuxta suos notorios fines [...] Alla seguente camera una trabacca di riposo nova indorata, un'altra trabacca di campagna indorata, un'altra trabacca indorata di campagna, una trabacca di noce sempre nuova con collone grosse. Una coverta di bauullo di cannavaccio, quattro capizzi di mulo, e dui de cavallo novi. Una spallera di riposo, uno trepiedi grande di ferro per trabacca, diverse colonne di trabacca indorate con piedi, e pumi di lecto, diversi pezzi di ligno di nuce che ristorno dalla presa di Turchi, una tenda di finestra di tela grossa, una incirata di finestra di legno, una cornice di quatro, diverse tavole di lecto, item una cascia dentro con dui guarnimenti et testere di corpo russo di bacchetta per la carrozza, una caciotta rotta con tutti li ferri, cerchie, trapassi e ferramenti di carrozza, sei seggie fracassate reliquie rimaste delle robbe che preservi Turchi, due magli ferrati con dudici palle di legno. Una cascia incerata, un'altra cascietta con tele incirate dentro, et un'altra piccola vacante.

All'altro camerine seguente dove è la guarda robba sei feltri in bianco di stafferi, uno paro di stivali di bacchetta nigra, una caschiotta di chiappo dentro deciotto picti in tela di foritane diversi novi, un'altra caciotta con altri deciotto quatri dipinti di diversi foritane quattro pezzi di coyro russi con frange di sita per guarnimenta di due sedie, una caciotta con 24 tracolli di moschetti con caricaturi. Item uno bauullo di bacchetta russa di dentro dieci colletti di montoni bianchi de librea, dieci gipponi di librea 4 di seta bianche e verde per li paggi, et li sei di tilecta verde e bianca, sei para di calzetti verdi di capisciola con sei para di tovaglie in bianche con frangette in bianco e verde, uno cuscinetto di velluto argentino [...] novo, quattro para di calzetti verde di capisciola per li paggi con tovaglie in bianco di taffità con frange verde et bianco, quattro para di calzoni di librea di paggi di rascia capellina guarniti con travetti di sita bianca et verde, sei altri para dell'istesso panno per li stafferi, quattro tocche d'armesino lavorati di sita verde et bianca nove, sette tocche di cappelli capellini verde et bianche di librea, una giubba de cocchiere dell'istesso panno capellini guarnita con trene bianche et verde nova, dieci ferrajoli del medesimo panno e guarnimenti di librea novi. Item una cascia bianca di dentro un colletto di dante guarnito di passamani d'oro, et ciappe, un altro colletto di pelle concia di Roma guarnito di passamani d'oro e seta, uno guppone di cerotto guarnito con trene d'oro, una infodera di felba argentina bascia, uno gippone di tela d'oro con trene d'oro rinfoderato d'armesino ad unde di leonato di Spagna guarniti con trene d'oro e seta, uno gippone di raso capellino guarnito di trena di seta, un altro gippone d'armesino negro ricamato di sita negra, uno tracollo di coiro negro rapontato con tasca, uno bilancione, una vergella di ferro di 30 rotola in circa. Item un altro baullo di coriame russo di dentro uno farrazolo [...] a color di cannella infoderato di felba bascia leonata e bianca, calzonett, casacca del medesimo panno, uno gippone di tela d'Olanda, ricamato d'oro e seta leonata, uno colletto di corpo bianco, uno ferrayolo calzonett casacca di perpetuano guarniti di color camoscia tagliate, uno gippone di tilecta turchina camoscia et bianca rinfoderato di taffità torchino, uno calzone di velluto riccio ricamato nigro, uno gippone di tabì guarnito di passamano di sita nigro, uno ferrayolo calzone e casacca di [...] verde e guarniti di raso verde con trene d'oro, uno gippone di tilecta d'oro e verde, uno calzone e gippone di velluto nigro regnati, uno calzone e gippone di tabbì a spoglia di serpe, uno gippone e calzone di tilecta di sita verde et bianca infoderata di taffi-

*tà verde, calzonett casacca panno di siorccia guarniti di cappellino infoderato d'armesino capellino, uno colletto di pelle di camoscia di concia di Roma infoderato d'armosino nigro tagliato, un altro colletto sano di concia di Roma infoderato d'armesino di leonato di Spagna, uno gippone di tiletta nigra camoscia et bianco, una cammisola di seta guarnita d'oro infoderata di felba di leonato di Spagna, dui para di stivali in bianco, un'altra cammisola di sita Carmosina infelbata vecchia, deciotto para di calzetti di sita ad aguglia di diversi colori dentro una sacchetta d'amosino leonato di Spagna con pezzilli d'oro, un altro di camoscia con pezzilli d'oro, un altro a color di perle con pezzilli d'oro, un altro paro a rosa sicca con pezzilli d'oro e argento, un altro bianco con pezzilli d'oro e argento, un altro paro nigri con pezzilli d'oro, un altro in bianco con pezzilli d'oro, dui altri para d'argentino et cappellino usati, un altro paro pardigli con pezzilli di sita pardigli novi, quattro barrettini guarniti d'oro e argento, tre altri usati d'armesino dentro uno sacchettino damasco, uno tornisolo di taffità scambiate ad unde giallo, bianco e carmosino, si dichiara che li sopradetti e infrascritti vestiti sono stati lasciati alli creati conforme appare per detto testamento. Item dudici ferri de porteri, quattro balle di piombo...cantara incirca, una casetta con 30 pezzi di cristalli, una cascietta bianca con dudici para di scarpe bianchi e negri, dudici chiodi grossi da porteri, cinque fiaschi d'archibugi di ferro con li chivetti e cordoni di capisciola leonata. Altri quattro fiaschi di sagri, due con cordoni di seta et uno con cordone d'oro e seta verde, e l'altro con cordone argentino e oro, una chiave con cordone di sita camoscia, un'altra argentina e un'altra verde et oro. Una burzetta di coiro negro, due fiaschi di sagri con lazzi di sita argentati chiave, uno stringituro di pelle negra di borza, uno morrione con sette pallottiere, uno paro di tinaglioli, una lima et uno coppo. Item un altro bauullo russo di dentro una coverta di sella di velluto negro guarnito di passamani negri nova. Un'altra coverta di sellone di velluto lavorato guarnito di passamani d'oro, una coverta di sella di velluto bardiglio guarnito del medesimo passamani d'oro e d'argento e frangia intorno del medesimo, , uno cordone con capizzara per serviecto del sellone di sita et oro, a rosa seccha guarnita d'oro, uno [...] di cavallo di velluto bardiglio guarnito d'oro et argento, undici capezzoli con suoi morzi n. 4 e l'altri senza di campagna tre, due capezzi di [...] bianco infoderato di cogna, cinque para di pastori di lino, tre para di occhiali di pelle negra, dui guarnimenti di cavallo di coyri negri novi, un altro in bianco novo, nove briglie diversi novi, due striglie quattro pettini d'osso, uno paro di staffe indorate novi, due scoppette tonde di pilo per cavallo. Item sopra una tavola dicessette pezzi di panni di razza, quattro matarazza di tiletta pieni di lana, duei verde e bianchi, e l'altri dui verdi e gialli, quattro cuscini verdi e gialli pieni di letto, quattro altri verdi di letto, undici altri cuscini di damasco verde, sedie piene di lana, uno tappeto di tavola, una coverta di lana usata, una spada con pugnale indorate lavorate con suo tracollo di coyro raccamato d'oro. Una'altra spada et pugnale argentati con tracollo lavorato d'argento e li ferri d'argento. Un'altra spada con pugnale negri con pugnatori d'oro, pendente et stringituro di sagru. Un'altra spada con pugnale indorati di taccia con pendente e stringituro d'oro e d'argento. Un'altra spada con pugnale nigri, sette archibugi di caccia, e tre altri ordinari. Vinti quattro moschetti con forcini, dudici pistole di tre palmi, dudici zaffioni a rota, sei grandi e li sei mezani. Item uno bauullo rosso dentro una camissola di leonata di Spagna lavorata con oro infoderata di felba Carmosina, uno gippone et calzone di tiletta di camoscia e torchina infoderati di taffità torchina. Uno ferrayolo di panno di scorcia leonato usato guarnito con fascie di raso capellino, uno ferrayolo di scorcia negro usato. Una casacca et ferrayolo di barracano nigro infoderati di baretto nigro usati. Una casacca di scorcia negra infoderata di taffità negro, calzone casacca e ferrayolo di saia di sena argentini guarniti con fascie argentini di raso, e trizzilli d'argento. Uno gippone di tiletta argentino ad unde. Uno valendrano con cappuccio di tiluzzo guarnito di trene d'argento e sita argentina e cioppe infoderato di fuso argentino usato, dui para di calzettoni del medesimo, uno paro di calzetti di sita argentina elegante con frangette argentina et oro usati con uno barattino, sei segge di velluto verde con frange, grandi e piccoli, sei altre seggie carmosine con frange grandi et piccole, due altre di velluto carmosino con frangie d'oro grande et piccole, quattro seggie di coiro verde, et un'altra piccole usate, Brinchi stocch n°*



uno quatro con l'effigie di S. Caterina di Siena, un altro con la testa di S. Giovanni Baptista. Un altro di S. Francesco d'Assisi in tila, un altro con Nostro Signore disputava in lo tempio, un altro di S. Giovanni Baptista nel deserto, un altro di San Geronimo. Item sidici portieri di panno torchini sempii solo con a torno, dui porteri di panno fino turchino infregiati con sue armi di velluto e frange intorno di sita novi, uno tappeto di lana per torniar il letto novo, un altro ordinario, octo pezzi di [...] novi per matarazzi di creati novi. Item una sella di feltro nova guarnita di pelle nigra con guarnimenti con coverta nova. Un'altra sella pariglia di coiro con fascie con coverta e guarnimenta, un'altra sella di pellenigra guarnita con fascie con due pezze con coverta et guarnimenta, una sella usata alla gianetta con sua coverta et guarnimenti, un'altra di pelle pariglia con fascie trapontate di sita, con coverta et guarnimencta. Uno sellone di corduana biancha guarnito con biglia, due selloni di lettiche di bacchetta russa con guarnimecta et coverte, due legname di seggie.

All'altra camera seguente: una lettera di tavola con dui matarazza pieni di lana e manta di lana bianca con coscino longo pieno. Una trabacchella indorata con due matarazza pien di lana con coverta di lana bianco e coscino longo pieno. Cinque segge verde aripaturato usato di coiro et un'altra piccola, uno baullo di coiro russo vacante. All'ultima camera chè la prima quando s'entra una lettera con tre tavole e metà di lana bianca, vinti quattro pezzi d'anti grossi. Nell'avanti camera della sala a man destra dell'entrata l'argenteria dal numero Settecento Sissantauna in circa consistenti: sei sotto coppe regate grande, sei piatti reali, trentasei piatti mezani, sessanta piatti piccoli, otto scaldari [...] uno refrescaturo grande con trombone con boccagli, dui altri refrescaturo mezani con tromboni con boccaglie, un altre refrescaturo a quattro con quattro tromboni con li boccaglie, dui candelieri grandi, sei altri candelieri simili de quali ve ne sono quattro con triangoli dove si ripongono le candele, dudici candelieri piccoli, una profumera con 4 pezzi dentro, trenti anelli, cinque canestre grande e piccoli, una salera di tre pezzi, una palichera indorata, due coppette, uno smicciaturo con quattro forbici, dudici cocchieri con dudici forcini, dui cocchiaroni, dui turchini pertusati, quattro fiaschi di catinella, una brasciera [...] et paletta con catinella, due bacili e due bocali rigati, due altri bacili piccoli, con due bocaletti, uno cocchiarone piccolo, uno ventaglio d'hebano con pontagli d'argento, una scatola d'ostie, uno vaso d'acqua, una buscia, uno scaldaletto, uno campanello, due ciarre per fiori, uno baciletto per spotare, 8 pezzi d'argento che servano per li vasi di cristalli trovati di cristallo guarniti d'argento, uno sponzaro, uno bacile per la barba. Li pezzi indorati, uno vaso a papara, uno quadretto, una tassa a ponte, un becchiero con piede grande, due chianelle, uno fiaschetto con catinella, una rangiera, una salera tre pezzi grande, un'altra piccola, due saponere, dudici cocchieri, dudici forcini, una scatola per confectione con cocchiarino, dudici piatti piccoli, dui bacili grandi con bocali, dui altri piccoli con due bucali, sei sotto tasse, uno vaso a navetta, uno sponzaro, uno baciletto con bocale pochi indorati, una guantera indorata, due saponere indorate, due carrafini per acqua di fiori indorati, una netta orecchia indorata, e uno calice con patena in potere del cappellano, una scoppettina guarnita d'argento, quale argenteria stevano in potere d'Antonio Gomez maggiordomo che li forno consegnati dalla buona memoria dell'Illustrissimo Signore, reposti in quattro bauulli rossi. Item una cascia grande di noce, due sportoni di coyro alla turchesca, dui altri bauulli rossi, una conca di rame grande, uno stagnone da tener acqua de rame, due buffecte di noce, cinque seggie di riposo di noce con pelle rosse indorati con l'armj. Alla seguente Camera: una trabacca indorata grande con dui matarazzi pieni di lana, una cultra di sita russa e due cuscini, cinque seggie di riposo, e due altri piccoli, una buffecta di noce. Nella sala due seggie, una di felbo e l'altra di coiamenegra reputati, una lettica di coiame russa, una armeria con dodici pezzi d'armi differenti indorati, due copifochi grandi, uno bauullo di cantina, una balla di rame con la luce. Alla camerina una conca di rame grande, tre seggie, una tavola d'abeti, un matarazzo pieno di lana. Item una cappella con quatro di S. Carlo, un avanti altare di tiletta torchina con frangie gialle d'oro e torchino, dui cuscini del medesimo, una tovaglia d'Olanda e uno tappeto. Alla cocina: uno martino, uno focone grande di ferro, due spiteri, due copifochi piccoli, tre tripodi grandi, sette piccoli, quattro padelle grande e di frigere, e due grupati per castagne, tre spiti grandi, due meza-

ni uno piccolo, sei cucchiare cuppute, e sei altri pertusati, due graticole grandi, una palla di ferro, uno rampino di ferro, sei puzzunetti di rame piccoli, sette bastardelle di rame grande, sei conchette di rame, due culaturi di rame, dieci tielle grandi et piccole di rame, uno tiano di rame, due leccarde di rame, uno forno di rame con coverchio, due caldare grandi di rame, uno caldarone di rame, due cucumi di rame, uno coverchio di rame di forno, sette teste di rame grande, tre mortari di marmo, due cupi di rame [...] una bilancia di rame, uno capofoco grande, una ramera per brascera, uno scaldaletto di rame grande nuovo, quattro cortelli, uno coppo per l'acqua, 48 piacti di stagno fra grandi, meczani et piccoli, una brascera di rame, una cascia di noce per la cocina, una tavola grande d'abeti, due banchi d'abeto, due seggie di coiro, 4 barrili, una tavola per la pasta un'altra bianca d'abeto. Alla stalla: uno cavallo bianco leardo di respecto, due cavalli di carrozza baij, una mula baja [...] uno ciuccio, due barrili piccoli, due selle di carrozza di pellegrina usate, una sella per lo cavallo di respecto con fornimenti, uno paro di fornimenti di cavalli russi novi per la carrozza, un altro paro vecchi russi con 4 testere due vecchie e due nove, e due briglie, una catena per la carrozza, tre striglie due nove et una vecchia, due pettini d'osso, quattro cascie vecchie, uno cato, una lampa che serve per lampione, un brigliozzo, due stanghe di letticha. Alla camera dove abita la Signora: uno bauullo russo dentro 4 tovaglie di bambace, 6 tovaglie di filo, 8 dozzane di tovaglioli, 12 sciugamani, 2 pezzi di tovaglioli per farne sei dozane, una pezza di tila di 40 canne 15 palmi 8, una pezza di tela di 45 canne 17 palmi sette. Un altro bauullo dentro palmi 480 di tovaglioli, asciugamani palmi 63, tovaglioli palmi 80, tovaglie di 40 palmi 71, tovaglie di 15 crude palmi 40, dudici para di lenzoli di tela fini usati, dentro un altro bauullo rosso 12 duzane di toyabucchi, 14 sciugamani, dudici tovaglie di tavola nove, 13 duzane di tovagliolette dentro una cascia bianca usata, 15 tovaglie grande di tavola usate, 12 tovaglie usate di moffetta, 24 sciugamani usati, 3 dozane di tovagliolette di fianda usati, sei tovaglie di fianda usate, 8 sciugamani di fianda usate per la famiglia, tovagliolette numero 32 usati, tovaglie di tela numero 8 usati, tovaglie più grosse numero 6 usate, lenzola para 16 usati, lenzoli vecchi 17 para, cannavacci d'argenti 22[...]

<sup>1052</sup>.

<sup>1052</sup> ASCS, Notaio Giovanni Domenico De Vico, Corigliano, 2 gennaio 1618, foll. 9-13.w

### Giuramento di fedeltà dei vassalli di Corigliano, S. Giorgio e Vaccarizzo a Leone Parisio (1633)

«Noi don Antonio Castriota sindaco, Giuseppe Persiano, Antonio Ferraro, Oracio Rugna e Gaetano de Marco electi, Scipione Bardo sindaco di S. Giorgio, Domenico Minisci Agostino eletti, Fabio Toccio sindaco, Loise e Petro Tocci electi e procuratori di dette Università di Corigliano e Casali predetti di Vaccarizzo et S. Giorgio et altri noi ascritti cittadini di Corigliano, tanto come sindici electi et procuratori quanto in nomi nostri proprij privati, et principali riconoscendo che il predetto signor Barone Leone è nostro legittimo et indubitato Utile Signore Giuriamo all'omnipotente Dio e a suoi Santi quattro evangelij che con nostre proprie mani tocchiamo da hoggi avanti essere di detto Signor Barone et di suoi eredi e successori buoni fideli et leali vaxalli et assecuramo detto Signor Barone e suoi figli et eredi della vita membri et captione di persona d'ogni e qualsivoglia offensione li promettemo fare al detto Signor Barone e suoi eredi e successori ogni terrestre onere, et reverenza che s'appartiene et è debito, et così giuriamo tenere secreti tutte quelle cose che detto Signor Barone, e suoi eredi e successori ce comunicheranno, et quelle non rivelare a persona alcuna senza loro ordine et mandato d'alcuno cosa sinistra o vero contraria alla persona stato et honore di detto Signor Barone sua moglie, figli, eredi intenderemo che l'inimici e molti inobedienti di detto Signor Barone tractassero o macchinassero noi e loro, quanto più presto senza possibile li disturberemo e disturberanno, e non potendo disturbarli o impedirgli con ogni diligenza li notificheremo et notificheranno al detto Signor Barone et suoi ufficiali, o altri di sua parte, et promictemo, e così dictis nominibus giuramo di non fare o trovare in consiglio tractato con giurare altra mala et perversa machinacione o fraudolente conspiratione o conventicola con la quale detto Signor Barone venesse a perdere detta terra, e casali, o altri suoi feudi e beni; Anzi permictemo et così dictis [...] giuramo quelli difendere et [...] contro ogni persona con tutto nostro sapere et potere.

Nec non dictis nominibus giuramo et promettemo di fare e prestare al detto Signor Barone suoi felicissimi figli eredi e successori tutti quelli debiti servicij reali et personali che semo tenuti et dovemo fare, et di riconoscerli et corrisponderli di tutti intrade renditi et altre ragioni soliti et consueti spettanti all'utile dominio di detta terra, et casali, iuxta la forma delle Cautele, e scritture et obbedire et intendere a tutti ufficiali maggiori et minori di detto Signor Barone, finalmente fare eseguire tutte altre cose deli buoni fideli et leali vaxalli sono tenuti et devono fare compiere et eseguire, e osservare per loro utile Signore et Barone tanto di ragione convenisse come per constituciones, pragmatiche e capitoli del Regno secondo l'uso et consuetudine di quello in talibus [...] osservato. Salvo sempre però et reservato in tutte le cose il Ligio omaggio et fedeltà debiti alla Sacra Regia et Catholica Maestà del Rè nostro Signore et suoi felicissimi eredi e successori et a tutti loro comandamenti, ordini et mandati di quelli et loro Viceré, governatori, ufficiali et ogni altra cosa debita»<sup>1053</sup>.

<sup>1053</sup> ASCS, Notaio Giovanni Domenico De Vico, Corigliano, 7 agosto 1633, foll. 161 v.-162v.

## Glossario

**Adoa:** in origine contributo militare che il concessionario del feudo era tenuto a fornire al concedente, prestazione che in età moderna fu convertita in denaro per un importo piuttosto esiguo.

**Allodio:** bene di proprietà privata, del quale si aveva piena e assoluta disponibilità.

**Apprezzo:** descrizione e valutazione dei beni esistenti in un determinato territorio.

**Angaria:** servizio personale dovuto dai vassalli ai feudatari con retribuzione ridotta.

**Bagliva:** ufficio di competenza feudale, in genere concesso annualmente in affitto, che consisteva nel controllo dell'osservanza delle leggi e delle consuetudini locali nelle attività rurali e comportava l'esazione di penalità pecuniarie.

**Bonatenza:** imposta dovuta all'università dai forestieri che detenevano beni nel territorio.

**Burgensatico:** proprietà privata libera e piena, vedi allodio.

**Canone:** prestazione annua in denaro o in prodotti agricoli.

**Censo:** canone fisso, in denaro o in natura, per il godimento di un immobile.

**Decima:** il tributo dovuto allo Stato o alla Chiesa, gravante sul fondo agricolo e consistente nella decima parte del raccolto o del reddito.

**Diritti giurisdizionali:** diritti spettanti al feudatario in qualità di delegato locale del potere regio.

**Diritti proibitivi:** monopolio del feudatario nell'esercizio di determinate attività connesse alla trasformazione dei prodotti agricoli (mulini, frantoi, forni ecc.) e nella gestione di strutture ricettive e commerciali (taverne e fondaci).

**Donativo:** balzello in forma di dono al re o al feudatario, oppure regalie in natura, come capponi, uova, ecc. da corrispondere al padrone in particolari occasioni.

**Erario:** agente feudale preposto all'esazione delle entrate e al pagamento delle uscite.

**Estaglio:** canone fisso o parziale, per lo più in natura, per il godimento di un fondo.

**Fida:** canone riscosso per l'uso dei pascoli.

**Fuoco:** nucleo familiare soggetto a tassazione.

**Gabella:** tassa relativa alla vendita di determinati prodotti.

**Jus Patronatus:** diritto vantato su una chiesa, o su un luogo pio in genere, dalla famiglia che l'aveva fondato o dotato e consistente nella prerogativa di designarvi il sacerdote addetto al culto, che percepiva la rendita dei beni ad esso assegnati.

**Jus Platea:** tassa che si pagava al comune per esporre la merce nelle piazze o nelle vie.

**Jus Tapeti:** tassa di successione feudale pari a 13,33% della rendita.

**Mastrodattia:** ufficio, solitamente dato in affitto annuale, preposto alla gestione delle cause di competenza feudale (prima e, spesso, seconda istanza) e al rilascio di atti pubblici, funzioni per le quali era prevista la riscossione di determinate somme.

**Perangaria:** prestazione di opera del vassallo al feudatario senza retribuzione.

**Regalia:** tributo spettante al sovrano.

**Relevio:** tassa di successione feudale, pari alla metà della rendita dell'anno precedente, desunta dall'elenco delle entrate presentato dal feudatario e verificato dalla Sommaria.

**Refuta:** Rinuncia volontaria ad un feudo, generalmente a favore del legittimo successore o di un parente.

**Sacro Regio Consiglio:** ufficio statale di origini aragonesi, composto da una corte con competenza sulle cause riguardanti beni feudali.

**Scannaggio:** diritto di esazione per la macellazione della carne.

**Sommaria:** suprema corte del Regno di Napoli per gli affari finanziari e fiscali.

**Taglione:** contribuzione straordinaria imposta dallo Stato che si calcolava in base alle famiglie o sugli effetti.

**Tavolario:** funzionario regio addetto alla descrizione e alla valutazione dei feudi.

**Terraggio:** canone o imposta in natura, dovuta per lo sfruttamento della terra.

**Testatico:** imposta pubblica gravante sulle persone, dalla quale erano esenti i nobili e il clero.

**Università:** circoscrizione territoriale amministrativa e insieme degli abitanti in essa compresi, corrispondente grosso modo all'attuale comune.

## Misure

### Capacità

#### Aridi

1 tomolo = hl. 0,5531

1 salma = 8 tomoli = hl. 4,4248

1 quattrone = 1/3 di tomolo = hl. 0,1844

#### liquidi

1 salma = hl. 1,6129

1 cafiso = hl. 0,1756

#### Peso

1 onza = Kg. 0,026

1 rotolo = Kg. 0,8909

1 cantaro = Kg. 89,0997

#### Superficie

1 tomolata = ha. 0,3364

1 salmata = 8 tomolata = ha. 2,6912

1 quattronata = 1/3 di tomolata = ha. 0,1121

1 moggio = 1 tomolata

#### Monete

1 oncia = 6 ducati

1 ducato = 10 carlini = 100 grana

1 tarì = 2 carlini

1 grano = 12 cavalli

## Parallelismo fra le due chiese sostenute dai Saluzzo a Genova e a Corigliano-Schiavonea

di Antonio Benvenuto

Incuriosito dalla citazione fatta da Pier Emilio Acri nella Prefazione, riferita allo scrittore Ubertino Macciò O.f.m, ho dato lettura al libro *I Saluzzo e il santuario del Monte*, opera che mi era stata donata dal giornalista coriglianese, residente a Genova, Vincenzo Curia.

Ho letto con grande interesse il libro e ho trovato molti riferimenti ai Saluzzo, cioè ai Duchi di Corigliano Calabro. Non spetta certamente a me vagliare attentamente i vari momenti vissuti dai Saluzzo in Genova, Napoli e Corigliano.

Ho, perciò, rilevato, attraverso la lettura, quanto intensa sia stata la dedizione di tutti i Saluzzo verso la religione cattolica e la costruzione o ricostruzione e nell'abbellimento delle chiese con il loro impegno economico. Infatti uno di essi, Ferdinando Maria Saluzzo divenne cardinale di Santa Romana Chiesa, mentre Gio Luigi è stato francescano col nome di frate Francesco Maria. Altre componenti della famiglia Saluzzo divennero suore.

Nella Presentazione, Ubertino Macciò mette in evidenza quanto segue «...l'interesse prima di don Carlo Maria Saluzzo, figlio del doge Agostino, che, a distanza quasi di un secolo dalle realizzazioni architettoniche ed artistiche compiute dal nonno Giacomo, ha chiuso in bellezza il rifinimento della Cappella della Madonna del Monte con i - marmi ricamati - del trafugato paliotto dell'altare e della stupenda balaustrata, che ancor oggi siamo in grado di poter ammirare...»

L'autore genovese è riuscito a conoscere attraverso la sua attenta ricerca condotta nell'Archivio Stato di Napoli, Fondo Privato dei duchi Saluzzo di Corigliano, importanti novità e tasselli riguardanti realtà e fatti che appartengono al passato della Chiesa del Monte.

I frati osservanti, custodi della Madonna del Monte, di fronte alla perdurante rovina della Chiesa e ai ritardati interventi edilizi ordinati da mons. Francesco Bosio di Genova, si preoccuparono di trovare una persona disponibile a sostenere le spese per evitare ulteriori danni e per dare un nuovo volto architettonico alla Chiesa. E la persona disponibile a intervenire, con ingenti somme e a dare un nuovo volto architettonico alla Chiesa, fu Giacomo Saluzzo assieme ai suoi fratelli.

La famiglia Saluzzo ottenne, in cambio, il giuspatronato sul coro della Chiesa della Madonna del Monte.

La medesima cosa avvenne per la chiesa della Madonna di Schiavonea, sovvenzionata da Agostino Saluzzo; pure lui ottenne il giuspatronato dal vescovo di Rossano mons. Giacomo Carafa consistente nella segnalazione di un rettore-cappellano di sua fiducia, nominato dall'Arcivescovo, con l'obbligo di celebrare la S. Messa nella Chiesa ogni domenica e festa di precetto. In cambio il Duca offrì una rendita annua di trenta ducati.

Nella complessa vicenda della ristrutturazione della Chiesa genovese si registrò

un periodo di vuoto sia per i vari impegni di Giacomo e sia per l'acquisto del ducato di Corigliano che in quell'epoca gli costò la bella somma di 322.560 mila scudi.

Va anche ricordato che i lavori di ricostruzione della Chiesa non riguardarono soltanto i muri e il tetto, bensì tutta la parte architettonica interna (progetto che, all'epoca, fu denominato *modello formatore* redatto probabilmente dall'architetto Pietro Quadro, molto amico di Giacomo). In quel progetto erano previsti: colori, pitture, affreschi, stucchi, decorazione marmorea e altro. Quasi le stesse vicissitudini si sono verificate nella ristrutturazione della Chiesa della Madonna di Schiavonea.

Oltre a queste brevissime notizie sulla Chiesa della Madonna del Monte, ciò che si vuole mettere in luce, in queste mie righe, è la religiosità vera e profonda della famiglia Saluzzo dedotta dai vari e generosi interventi in Genova, Napoli, Corigliano e in altre zone.

C'è da mettere, inoltre, in luce l'analogia che accomuna le due Chiese di Genova e di Corigliano, ambedue dedicate alla Mamma Celeste.

Vi è un vero parallelismo non solo per il rivestimento della statua della Madonna del Monte e quella della Madonna di Schiavonea, consistente nella *ridipintura* della faccia, teoria contrastante fra gli storici, ma dalla forma romboidale della Chiesa, dall'altare, dalle lampade, dalla balaustra, dal pavimento, dai portali ai lati dell'altare.

Entrando nella Chiesa della Madonna del Monte e in quella di Schiavonea si ha la parvenza di essere nel bel mezzo del medesimo tempio, simili per la forma, per i marmi, per i capitelli e per altri elementi.

In quella della Madonna del Colle predominano i disegni geometrici con intercazzione a sinuose aperture floreali, intrecci armoniosi di luci e colori, espressi da una varietà ricchissima di marmi assortiti: marmo venato di Francia, marmo verde cupo, marmo rosso scuro con un disegno geometrico di marmo bianco, e così via dicendo. In quella della Madonna di Schiavonea, in forma ridotta, si hanno quasi le stesse caratteristiche.

Per dare una visione completa della Chiesa della Madonna di Schiavonea, si riporta la descrizione tratta dal libro di Domenico Vizzari: *Schiavonea*, pagine 59/61.

«...Il prospetto è d'ordine ionico e sulla porta d'ingresso era scolpita su marmo l'iscrizione che si può leggere ancora ai nostri giorni:

VENITE  
AD ME OMNES  
ED EGO  
EXAUDIAM VOS  
(Venite a me ed io vi esaudirò)

Guardata esternamente la Chiesa sembra quadrata, ma internamente è a pianta ottagonale. Sul lato di fronte alla porta d'ingresso è una cappella sfondata con l'altare della Madonna, separata dal resto della Chiesa da una balaustra continua e per accedervi è necessario passare dalla sacrestia.

Il paliotto dell'altare è intarsiato con marmi pregiati e pietre preziose. Sopra l'altare, tra due colonne di marmo rosso sta il quadro della Madonna di Schiavonea.

Alla base delle colonne è lo stemma della famiglia Saluzzo. Ai lati della cappella si vedono quattro porte, due per parte; quelle in fondo sono finte, le altre due conducevano alle due sacrestie. Sopra queste porte (e sopra le altre porte della Chiesa) erano riportate le frasi di S. Bernardo:

Ipsam sèquens, non dèvias;  
Ipsam rògans, non despèras;  
Ipsam cògitans, non èrras;  
Ipsa tenènte, non còrruis;  
Ipsa protegènte, non mètuïs;  
Ipsa dùce, non fatigàris;  
Ipsa propità, pèrvenis.

*Seguendo Lei, non ti smarrirai; pregando Lei, non dispererai; pensando a Lei, non sbaglierai; se ti sostiene Lei, non cadrà; se ti protegge Lei, non temere; se ti guida Lei, non ti stancherai; se Lei ti è prozia, giungerai alla meta.*

Sopra il quadro della Vergine vi è l'iscrizione *O Annae Maria custodi nos* (O Maria, Figlia di Anna, custodiscici).

Sugli altri due lati del quadrato ci sono due altari laterali: quello di destra è tutto di marmo bianco di Carrara con colonne massicce ed attorcigliate e capitelli ionici, paliotto in marmi policromi intarsiati, e al centro il quadro ad olio su tela rappresentante S. Anna e Maria Bambina. Sopra il quadro sta l'iscrizione: *Beata Anna ex qua sine macula caro tua processit virginea*. (La beata Anna, dalla quale senza macchia ebbe origine la tua carne virginea).

L'altare di sinistra è simile a questo, ma in marmo nero di Sicilia, il paliotto pure in marmi policromi, alla base delle colonne anche qui lo stemma dei Saluzzo. Nella nicchia fra le colonne c'è un grande crocifisso e due statue in legno raffiguranti S. Giovanni e la Vergine ai piedi della croce. Al di sopra si legge l'iscrizione: *Nostrae libertatis pretium*. (Prezzo della nostra libertà).

Sui lati minori fra gli altari laterali e la cappella della Madonna c'erano le porte d'ingresso alle due sacrestie, mentre sul lato tra l'altare di S. Anna e la porta d'ingresso c'è la porta per salire alla cantoria.

Tutte le pareti sino al cornicione sono ricoperte di marmi policromi con otto lesene di breccia di Francia e nero paragone con capitelli corinzi.

Il pavimento ad esagoni di marmo bianco e nero è interrotto dalla lapide sulla tomba di D. Carlo Maria Saluzzo.

Dalla volta scende al centro della Chiesa un monumentale candelabro d'ottone dorato.

Ai lati della porta d'ingresso stanno due acquasantiere di massiccio marmo di Bordighia.

Dalla sacrestia a sinistra dell'altare della Madonna, una scaletta portava all'abitazione del Rettore del Santuario, situata sulle sacrestie e sulla cappella della Madonna...».

Con il passaggio del feudo di Corigliano dai Saluzzo a Giuseppe Compagna di Longobucco (di origine mesinese) nel 1884 nella Chiesa della Madonna di



Schiavonea furono eseguite varie modifiche.

Il barone Compagna, come ammaestra P. Domenico Vizzari nella sua già citata opera (cfr. pag. 83), ricordando all'uopo alcuni brani di Giuseppe Amato nel suo libro *"Crono-Istoria di Corigliano Calabro"*: ... nel 1856, per evitare danni irreversibili alla Chiesa, fece realizzare la scala di accesso con due braccia chiuse ai lati e al pianerottolo avanti la porta della Chiesa con una ferriata; due lastre di marmo sulle pareti del muro esterno dell'entrata nella Chiesa sulle quali si leggono due iscrizioni di cui quella a sinistra ricorda la tradizione della Madonna di Schiavonea e quella a destra la data del restauro; rifacimento della cupola; installazione di cornici a lunette fra i finestroni; ornamento di rosoni differenti ripartendo la cupola in cassettoni. Infine la immagine della Madonna, per proteggerla dalla polvere, è stata incastonata da una lastra unica con cornice di ottone dorato...

Altri eventi fecero portare modifiche all'edificio: la morte del barone Giuseppe Compagna comportò che il suo feretro venisse posto a sinistra della porta d'ingresso, con una lapide che ricordava la sua caritatevole azione; successivamente a destra venne tumulato il corpo del barone Luigi Compagna e non solo lui.

A tal proposito si ritiene opportuno riportare una pagina del Vizzari: «...A questo scopo la sacrestia a destra dell'altare maggiore fu divisa in due parti; quella posteriore divenne una saletta dell'appartamento baronale, la parte anteriore fu trasformata in toma di famiglia dei Baroni Compagna.

*Fu sollevata l'apertura della porta verso l'interno della Chiesa eliminando la frase di S. Bernardo sovrapposta e furono aggiunti dei gradini con un pianerottolo rialzato. Qui fu posto un Angelo marmoreo che tiene sollevata una coltre di bronzo. Si tratta di una bellissima opera d'arte dello scultore calabrese Francesco Jerace; ha solo il grave inconveniente di essere adatto più ad un cimitero che ad una pubblica Chiesa.*

*Nel 1885 furono qui trasferiti i resti mortali del Barone Luigi Compagna; nel 1888 Gerardo, figlio del Barone Francesco, fu sepolto dal lato della cappella della Madonna.*

*Nel 1925 furono sepolti, sopra il Barone Luigi, il Barone Francesco Compagna, la moglie Maria Bianca Gallone e il figlio Barone Guido; l'altro figlio Mario ebbe sepoltura nel 1945 sopra il loculo di Gerardo Compagna...» (pag. 89).*

Oggi, accanto alla monumentale Chiesa della Madonna di Schiavonea è stato edificato un tempio più grande e più capiente per ospitare una popolazione numerosa e devota della Madre di Dio.

# Indice Generale

<b>Introduzione</b> <i>il Sindaco Pasqualina Straface</i>	pag. 7
<b>Presentazione</b> <i>di Maurizio Nicolai</i>	pag. 9
<b>Premessa</b> <i>di Antonio Benvenuto</i>	pag. 11
<b>Prefazione</b> <i>di Pier Emilio Acri</i>	pag. 13

## Capitolo I

### «De planctu Calabriae». La crisi economica di fine Cinquecento e la rifeudalizzazione del territorio.

1. Il tracollo finanziario dei principi Sanseverino di Bisignano.	pag. 19
2. Famiglie genovesi in Calabria Citra. Corigliano nel dominio dei Saluzzo.	pag. 26
3. Sviluppo urbano e vita religiosa nel primo ventennio del Seicento.	pag. 31
4. Il testamento, la successione e l'inventario di Agostino Saluzzo.	pag. 36

## Capitolo II

### La struttura feudale e l'amministrazione civica

1. Il potere e la giurisdizione.	pag. 53
2. Il controllo delle attività economiche e l'applicazione dei diritti angari, parangari e proibitivi.	pag. 57
3. L'Università di Corigliano. La gestione ed i conflitti con casa Saluzzo.	pag. 62

## Capitolo III

### Corigliano nella prima metà del Seicento

1. L'amministrazione di Giovanni Filippo Saluzzo e l'acquisto dei casali albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo.	pag. 77
2. La vendita a Leone Parisio e il terremoto del 27 marzo 1638.	pag. 82
3. La rivolta di Masaniello ed i capitoli dell'Università.	pag. 89
4. La nascita del ducato di Corigliano.	pag. 97

## Capitolo IV

### L'autunno del vicereame spagnolo

1. Riorganizzazione del feudo e scontri di giurisdizione per il dominio della piana di Sibari	pag. 115
2. Amministrazione, enti ecclesiastici e fatti di cronaca cittadina nella seconda metà del Seicento.	pag. 121
3. Il fedecommesso di casa Saluzzo e l'eredità del duca Agostino.	pag. 126
4. Traversie politiche e crescita demografica di Corigliano.	pag. 131

## Capitolo V

### Dagli Austriaci ai Napoleonici.

1. Il vicereame austriaco, il sequestro e la riorganizzazione dell'azienda feudale.	pag. 143
2. I Borbone e la visita di re Carlo a Corigliano.	pag. 158
3. Il governo di Giacomo III Saluzzo ed il Gran Tour.	pag. 169
4. Dal terremoto del 1783 ai moti giacobini del 1799.	pag. 176
5. La restaurazione borbonica e l'eversione della feudalità.	pag. 197

## Appendice Documentaria

Glossario	pag. 209
-----------	----------

## Misure

Parallelismo fra le due chiese sostenute dai Saluzzo a Genova e a Corigliano-Schiavonea	pag. 211
---	----------



Finito di stampare nel febbraio 2010  
da AGMsrl - Castrovillari - Tel. 0981.491957 - [info@agm.calabria.it](mailto:info@agm.calabria.it)  
per conto di Editrice «AURORA»  
Printed in Italy